

MARIO AVAGLIANO
MARCO PALMIERI

**DI PURA
RAZZA
ITALIANA**



BALDINI & CASTOLDI



Di pura razza italiana

Mario, Avagliano

ISBN: 9788868656218

Copyright © 2014 Baldini&Castoldi

b  **k** republic

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.
BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.

Mario Avagliano e Marco Palmieri

Di pura razza italiana

L'Italia "ariana" di fronte alle leggi razziali

BALDINI & CASTOLDI

ISBN 9788868656218

© 2013 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

www.baldinicastoldi.it

abbreviazioni e sigle

ACS: Archivio Centrale dello Stato, Roma
ADN: Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano
ANPI: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
ASBI: Archivio storico della Banca d'Italia
ASMAE: Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri
ASMO: Archivio di Stato di Modena
ASNA: Archivio di Stato di Napoli
ASR: Archivio di Stato di Roma
ASUB: Archivio storico dell'Università Bocconi
AUSSME: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
b.: busta
CCER: Centro di Cultura Ebraica di Roma
CDEC: Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea
Csir: Corpo di spedizione italiano in Russia
DELASEM: Delegazione Assistenza Emigrati
DGPS: Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
DAGR: Divisione affari generali e riservati.
EGELI: Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare
fasc.: fascicolo
Fuci: Federazione universitaria cattolica italiana
Gil: Gioventù italiana del littorio
Gl: Giustizia e libertà
Guf: Gruppi universitari fascisti
IMI: Istituto Mobiliare Italiano
IWM: Imperial War Museum, Londra
MI: Ministero dell'Interno
Minculpop: Ministero della Cultura Popolare
Msi: Movimento sociale italiano
MST: Museo Storico in Trento
Ovra: Organizzazione vigilanza e repressione dell'antifascismo

Pcd'I: Partito comunista d'Italia
Pci: Partito comunista italiano
Pd'A: Partito d'Azione
Pnf: Partito nazionale fascista
Pol. Pol.: Polizia politica
P.S.: Pubblica Sicurezza
Rsi: Repubblica sociale italiana
UCEI: Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
UCII: Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (nel dopoguerra UCEI)

Abbreviazioni dei principali fondi dell'ACS

Pol. Pol.: Ministero dell'Interno, Polizia Politica, Materia, b. 219, Ebrei Italiani
Minculpop 1937 (o 1938): Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 159, f. varie anno 1937 (o 1938)
Razzismo 1939 (o 1940, o 1941): Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, b. Razzismo, 1939 (o 1940, o 1941)
Demorazza: Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza, Affari generali
Spdcr: Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato
Spdco: Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario

introduzione

«È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti». Così recitava il settimo punto del documento *Il fascismo e i problemi della razza*, conosciuto anche come *Manifesto della razza* o *Manifesto degli scienziati razzisti* che, a metà luglio del 1938, dopo una virulenta campagna di propaganda sulla stampa, ufficializzò la svolta antisemita dell'Italia fascista.

Nel breve volgere di qualche settimana, tra settembre e novembre il regime passò dalle parole ai fatti, iniettando il veleno dell'antisemitismo nell'ordinamento giuridico italiano attraverso le cosiddette leggi razziali (meglio sarebbe dire *razziste*). A partire da quel momento, con una miriade di leggi, decreti, regolamenti e circolari – circa 180 provvedimenti in cinque anni – gli ebrei furono condannati alla morte civile e privati dell'uguaglianza con gli altri cittadini, alla stregua di *paria* della società italiana¹.

Questa feroce persecuzione per lungo tempo è stata declassata dalla memoria collettiva e da parte della storiografia a una pagina nera che gli italiani di *razza ariana* avrebbero subito passivamente, senza condivisione ideale e senza prendervi parte. È stato anche a causa di questo oscuramento delle responsabilità, accreditato dal dibattito politico del dopoguerra, che le leggi razziali, almeno fino al 1988, cinquantesimo anniversario della loro emanazione², sono state quasi del tutto cancellate dal ricordo pubblico, trascurate dagli storici (a eccezione di Renzo De Felice e pochi altri) e ignorate dalla manualistica scolastica, sebbene su alcuni punti, per un determinato periodo, fossero state ancora più vessatorie di quelle tedesche³.

Questa inclinazione all'autoassoluzione dell'Italia e del popolo italiano, nel quadro più generale della «defascistizzazione» del regime mussoliniano attraverso la sua raffigurazione come dittatura da «operetta»⁴, ha portato all'errata conclusione che le leggi razziali, disapprovate dai più, non fossero mai state realmente applicate, o quantomeno non in modo scrupoloso ed efficace, così come nessuna colpa sarebbe imputabile agli italiani non ebrei per la drammatica efficacia della *Shoah* nella penisola.

La persecuzione razziale è stata cioè considerata quasi una pantomima, al pari di

altre trovate più di colore che di sostanza del fascismo, come il *Saluto al duce, a noi!* l'abolizione del *lei* e della stretta di mano, l'introduzione del passo dell'oca o la ridicolaggine dei gerarchi panzuti alle prese col salto nel cerchio di fuoco. Mentre l'aperta adesione di molti al razzismo e all'antisemitismo – di cui, come si vedrà, esistono ampie prove – è stata sottostimata o ricondotta alle più innocue e meno compromettenti categorie interpretative del servilismo e del timore di ritorsioni.

Ad alimentare questa tendenza alla rimozione ha certamente contribuito l'enormità di ciò che accadde durante la seconda guerra mondiale, con milioni di morti nei campi di sterminio nazisti, di cui circa 8000 ebrei deportati dall'Italia e solo 837 sopravvissuti. L'immane tragedia della *Shoah*, infatti, ha per lungo tempo fatto da catalizzatore della memoria, contribuendo a far calare un velo d'oblio su ciò che avvenne negli anni precedenti, anche tra le stesse vittime. Si è verificato, cioè, un *feedback* della memoria, o peggio ancora potremmo dire un corto circuito. E in questo quadro, l'opera generosa dispiegata da tanti italiani, che valse a salvare numerosi ebrei dalla deportazione ed è attestata dai circa cinquecento riconoscimenti di Giusti fra le Nazioni attribuiti dallo Yad Vashem (su un totale di oltre 23 mila in tutto il mondo), ha fatto dimenticare il diverso atteggiamento di molti altri, sia sotto l'occupazione nazista, sia nella fase precedente della persecuzione quando – come ha osservato Anna Foa – l'Italia fu «l'unico Paese europeo, a esclusione naturalmente della Germania nazista, ad avere imposto leggi antiebraiche a carattere biologico prima ancora dello scoppio della guerra»⁶.

Gli stessi ebrei perseguitati si sono chiusi per decenni nel silenzio, spinti a ciò dalla «necessità terapeutica»⁷ dell'oblio e dall'amara constatazione della volontà delle classi dirigenti di voltar pagina e, in nome della riconciliazione nazionale, di dimenticare quel dramma collettivo (insieme ad altre vicende in qualche modo scomode, come la deportazione politica, l'internamento militare e le prigionie di guerra, il lavoro coatto, le foibe e le vendette politiche del dopoguerra).

Il combinato disposto di questi fattori ha contribuito a far sì che agli italiani *brava gente* fosse attribuito d'ufficio un giudizio generalmente di non adesione e perfino di critica alle leggi razziali. E il risultato – come ha rilevato David Bidussa – è stato «una curiosa discrasia tra una storiografia che tende a stemperare presupposti e circostanze di ciò che furono le leggi razziali e una “microstoria”» che invece «narra un “altro paese”, fatto di delazione, di indifferenza, di egoismo e di cinismo». Una discrasia probabilmente «funzionale» all'obiettivo di «accreditare il “bravo italiano” come *regola*, e l'“altro paese” come *eccezione*»⁸, sulla base – come ha rilevato Robert S. C. Gordon – di «persistenti idee stereotipate», utilizzate come leva per «la

creazione e l'imposizione dall'alto di un'identità nazionale "buona"»⁹.

A portare parecchia acqua al mulino di questa lettura dei fatti ha concorso il netto giudizio assolutorio degli italiani formulato nel 1961 da Renzo De Felice nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, a lungo condiviso da larga parte della storiografia. Per lo storico reatino – che peraltro dedica al tema solo una manciata di pagine su oltre seicento¹⁰ – se ai vertici del regime fascista e della società italiana molti aderirono alla campagna contro gli ebrei «per viltà o per opportunismo», man mano che si scendeva nella scala sociale il grado di consenso andava scemando e «nonostante la massiccia e osannante preparazione della stampa e l'azione diretta del Pnf, i provvedimenti antisemiti non suscitarono nella maggioranza degli italiani alcuna simpatia». Anzi, «proprio in occasione del lancio della campagna della razza la propaganda fascista fallì per la prima volta la prova e per la prima volta grandi masse di italiani, che sino a quel momento erano state fasciste, o, se si vuole, mussoliniane, ma non certo antifasciste, incominciarono a guardare con occhi diversi il fascismo e lo stesso Mussolini».

A titolo di prova, De Felice cita alcuni esempi che ritiene «più che sufficienti a documentare il reale stato d'animo dell'opinione pubblica italiana» e cioè: l'opinione, risalente al dopoguerra, del capo dell'Ovra Guido Leto, secondo il quale «Il problema razziale era [...] per la totalità del popolo italiano veramente inesistente»; alcune lettere pubblicate sui giornali dell'epoca su casi di pietismo nei confronti degli ebrei; cinque informative riservate di fiduciari territoriali del Pnf (da Torino, Milano e Trieste).

Ma è stato proprio così? Sulle responsabilità autonome del fascismo nella persecuzione degli ebrei e nella formazione di una tematica razziale in Italia e sul suo sviluppo autoctono e la sua originalità rispetto all'*antisemitismo redentore* di matrice nazista¹¹ si sono espressi negli ultimi anni molti storici, con ricerche di largo respiro. Restava da approfondire nel dettaglio l'aspetto non secondario del consenso o meno della popolazione – cioè degli *italiani ariani* – alle politiche razziste del regime. Michele Sarfatti, uno dei massimi studiosi del tema della persecuzione, ha sottolineato in svariate occasioni la mancanza nel panorama storiografico di ricerche conclusive sulle reazioni dell'opinione pubblica non ebrea (l'invito a indagare a fondo in questa direzione ci è venuto proprio da lui).

Nel variegato mosaico degli studi sul fascismo, alcuni lavori hanno avviato un primo esame della questione, ma l'esiguità dei documenti esaminati ha portato a risultati parziali e spesso diametralmente opposti. Ad esempio, Simona Colarizi, in un capitolo di un documentato saggio sull'opinione degli italiani sotto il

regime, servendosi di un campione delle note informative dei fiduciari della polizia politica e dell'Ovra, è arrivata alla conclusione di stampo defeliciano che i provvedimenti razziali furono accolti con soddisfazione solo «nei settori del fascismo intransigente» e tra «i tanti intellettuali del regime», mentre «la popolazione, quasi unanime, manifesta una spontanea ripulsa di fronte alla ingiusta discriminazione degli ebrei»¹². Alessandro Visani, invece, consultando un fondo diverso, relativo alle note riservate che arrivavano da tutta Italia al ministero della Cultura Popolare (il Minculpop), ha registrato numerose opinioni favorevoli alle leggi razziali tra la gente comune, concludendo che «è difficile parlare in termini perentori di “mancanza di consenso” da parte degli italiani nei confronti dei provvedimenti razziali fascisti»¹³. E ad analoghe conclusioni è giunta Silvana Casmirri, in uno studio sulle opinioni dei romani durante la guerra, condotto sempre in base alle informative della polizia politica, dal quale emerge che a partire dalla fine del 1939 ci fu una «rinnovata e pesante» ostilità della popolazione nei confronti degli ebrei, che andò crescendo nel corso della guerra, a mano a mano che le condizioni di vita peggioravano¹⁴.

Altre ricerche, tra cui quelle di Stefano Caviglia e di Ilaria Pavan, hanno fatto luce sulla collaborazione attiva e spesso zelante dell'apparato burocratico ed economico dello Stato alle misure persecutorie¹⁵, mentre Mimmo Franzinelli ha evidenziato la complicità di molti italiani alla persecuzione dei connazionali ebrei attraverso l'arma della delazione¹⁶.

Senza dubbio, all'emanazione delle leggi razziali, tra gli italiani non mancarono mugugni, conversazioni «a bassa voce»¹⁷ – come riferisce un confidente della polizia politica – e gesti più o meno isolati e più o meno significativi di rifiuto e incomprensione del nuovo corso verso gli ebrei voluto dal fascismo. Come vedremo, nei rapporti degli informatori della polizia, del Minculpop e del Pnf se ne trovano svariate tracce, da tutta Italia. Numerosi altri stralci di questi rapporti, però, vanno nella direzione opposta e testimoniano che vi furono moltissimi italiani che manifestarono pieno consenso alla politica razzista e persecutoria del fascismo. In molte città apparvero scritte, manifesti e cartelli ingiuriosi nei confronti degli ebrei, che subirono anche diversi episodi di violenza verbale e in qualche caso fisica, non solo da parte dei fascisti.

Anche il fenomeno del pietismo nel Pnf fu in realtà più circoscritto di quanto si è ritenuto in passato. De Felice ha parlato di oltre mille tessere revocate con questa accusa, citando il fascicolo sui fogli di disposizioni del partito conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, ma Ilaria Pavan ha rilevato che tale fascicolo «non contiene documentazione alcuna riferibile a tale argomento». Dallo spoglio dei fogli di disposizione risultano solo quattro persone accusate ufficialmente in tal senso e tra l'altro non si tratta di «pietisti» che vengono in aiuto degli ebrei,

ma di profittatori che cercano di sfruttare le loro difficoltà per tentare qualche affare¹⁸.

Si sentiva perciò la necessità di un lavoro complessivo di ricerca e di scavo negli archivi, che tenesse conto e incrociasse una pluralità di fonti e di documenti diversi, per mettere meglio a fuoco la reazione degli italiani non ebrei di fronte alla persecuzione dei loro connazionali. Da tale lavoro di scavo è nato questo libro.

Metodo e fonti

Analizzare l'opinione degli italiani durante il fascismo, sia pure in relazione a un tema specifico come le leggi razziali, è questione complessa. Le vicende prese in considerazione e le fonti utilizzate vanno considerate *al netto* di almeno tre fattori decisivi: i meccanismi di controllo e di repressione del dissenso messi in campo dal regime; le differenze geografiche, connesse alla diversa presenza degli ebrei, concentrati nel centro-nord e nei centri maggiori, oltre che il diverso grado di politicizzazione della popolazione; l'arco temporale relativamente lungo in cui si svolge la vicenda persecutoria, sovrapposta ad altri avvenimenti a forte impatto emotivo, come la guerra.

Il regime fascista si era dotato di mezzi e strumenti molto efficaci per inibire sul nascere ogni forma di dissenso. A tal fine, la dittatura consentiva solo la circolazione delle opinioni *autorizzate* e attuava una intromissione massiccia e capillare nella vita di ogni individuo per creare sostegno e consenso intorno alle proprie decisioni. Gli spazi pubblici per manifestare dissenso o prendere le distanze dalla linea ufficiale erano quindi limitati, e per questo motivo non è facile stabilire quanto il veleno antisemita sparso a piene mani dalla propaganda fosse realmente entrato in circolo nel sangue degli italiani e quanto invece il silenzio e la connivenza furono dettati più semplicemente da ansia di quieto vivere. Per avere un quadro il più possibile chiaro e realistico occorre perciò indagare anche uno spazio diverso rispetto a quello delle reazioni pubbliche, vale a dire il vasto, variegato e sfuggente (se non altro per la carenza di fonti utili) universo delle convinzioni personali, espresse in forma privata e sotterranea. Considerando lo spazio pubblico e privato delle opinioni, l'assunto di partenza non può che essere l'impossibilità di generalizzare, attribuendo agli italiani una reazione unica e uniforme alle leggi razziali e alla persecuzione degli ebrei. Per questo motivo abbiamo fatto ricorso a un *paniere* di fonti che, costantemente incrociate fra loro, sia pure con informazioni di natura eterogenea, consentisse di cogliere aspetti e sfumature delle reazioni pubbliche e private, restituendoci un

quadro sufficientemente nitido e più veritiero possibile dello *spirito pubblico* del tempo¹⁹.

L'analisi si è avvalsa di vari fondi dell'Archivio Centrale dello Stato, tra cui le segnalazioni delle questure e delle prefetture sugli episodi di razzismo e le note informative dei fiduciari della polizia politica, del Pnf e del Minculpop.

Le relazioni di fonte fiduciaria registrano quotidianamente fatti e umori della popolazione e della società nel suo complesso, con ampie sortite in ambiti e categorie specifiche, come quella dei commercianti e degli industriali. Le spie del regime erano ovunque e raccontavano fatti di ogni tipo e genere: episodi ai quali avevano assistito, conversazioni intercettate fingendo di leggere un giornale ai tavoli di un bar, notizie riferite da terze persone, opinioni più o meno diffuse in certi ambiti e contesti, reazioni agli articoli dei quotidiani.

Le note provengono da tutta Italia, con prevalenza dai grandi centri (Roma e Milano, ma anche Torino, Venezia, Firenze, Genova) e dal centro-nord (sia per la presenza ebraica lì concentrata, sia perché il regime prediligeva l'ascolto delle zone più politicizzate). Talvolta sono relazioni ampie e articolate, molto più spesso sono informative su casi o episodi singoli (ed estemporanei, se non considerati globalmente).

Si tratta di strumenti senz'altro «rozzi» – come li ha definiti Simona Colarizi²⁰ – che risentono di errori, omissioni, sottolineature, enfattizzazioni e opinioni o interessi personali degli estensori, la cui identità ovviamente non è indifferente²¹.

Né si possono escludere casi di segnalazioni volutamente false e in malafede. Al fine di equilibrare questo aspetto ma anche per allargare lo sguardo alle storie individuali, abbiamo raccolto indicazioni di prima mano dai documenti e dalla corrispondenza della burocrazia e dagli scritti coevi, come diari ed epistolari di persone comuni (tra cui diversi fogli censurati e quindi mai giunti a destinazione), oppure da lettere ai giornali. In parte ci siamo serviti anche della memorialistica e delle ricostruzioni successive, soprattutto come elemento di supporto e confronto con le fonti coeve, tenendo ben presente la peculiarità di questo genere di testimonianze, condizionate dal senno del poi.

Per analizzare le posizioni degli esponenti della classe dirigente politica, economica e culturale dell'epoca e degli oppositori, abbiamo preso in esame i loro diari, la corrispondenza, i libri e gli articoli pubblicati sulla stampa ufficiale o clandestina.

Abbiamo infine precisato caso per caso se si trattava di reazione pubblica diretta alla moltitudine (articoli, pubblicazioni, conferenze, volantini, scritte sui muri, lettere ai giornali), reazione pubblica ma diretta a pochi (lettere anonime al duce o ad autorità pubbliche; atti, gesti o dichiarazioni di persecuzione o di solidarietà in ambiti ristretti), oppure reazione privata (diari personali, lettere ad amici o

familiari, lettere anonime *ad personam*, atti, gesti o dichiarazioni di persecuzione o di solidarietà in ambito privato), distinguendo tra fonte documentaria dell'epoca e memoriali/attestazioni del periodo postbellico. Ecco, in sintesi, cosa emerge.

I risultati: adesione, indifferenza e solidarietà privata

Dalla ricognizione dell'ampio raggio delle fonti utilizzate per questo lavoro, risulta che il razzismo e l'antisemitismo non furono un corpo estraneo nella storia italiana, ma l'espressione di un coagulo di forze, esperienze, ideologie, interessi e convenienze trasversali. All'atto dell'adozione delle leggi razziali e per tutto il periodo della loro applicazione non ci furono episodi di ribellione o di rifiuto significativi e diffusi.

La cifra prevalente, guardando alla maggioranza della popolazione, fu senz'altro l'indifferenza (la cosiddetta «tavola delle assenze» di cui parla Turi²²).

Soprattutto all'inizio, il tema delle leggi razziali non suscitò grandi passioni né forti dissensi, come risulta anche da quel termometro del sentimento del popolo italiano costituito dalle lettere a Mussolini. Esaminando i fascicoli della segreteria particolare del duce, presso l'Archivio Centrale dello Stato, emerge che tra le migliaia di lettere che vennero spedite a Mussolini tra il luglio 1938 e il 1939, positive o negative, sulle più varie questioni, solo qualche decina riguardava la politica razziale del regime, almeno di quelle provenienti da italiani *ariani*, e quasi sempre in forma anonima (centinaia furono invece le missive degli ebrei, come ha rilevato Paola Prandini²³). Di queste, solo una parte era critica con il duce, a volte anche in modo violento; alcune invece erano di consenso esplicito alle misure persecutorie. Negli anni successivi il fenomeno delle lettere anonime s'intensificò, ma in senso contrario, in particolare sotto forma di delazioni o di denunce.

Il «non vedo, non sento e non parlo» praticato dalla maggioranza degli italiani non si può però valutare con il metro semplicistico della pusillanimità. Al dunque esso si tramutò in connivenza e adesione di fatto, poiché contribuì a realizzare l'obiettivo della persecuzione, vale a dire l'isolamento, la separazione e l'esclusione degli ebrei dal resto della società. «In termini complessivi – ha scritto Michele Sarfatti – si può riassumere che l'antisemitismo *attivo*, praticato da una minoranza della popolazione, venne affiancato da una fascia di indifferenza *passiva* ben più diffusa del primo, ma *di fatto* sempre più complice di esso. E, giorno dopo giorno, il regime fascista accrebbe il tasso medio di antisemitismo della società nazionale»²⁴.

Nel 1938 tacere equivaleva a essere complici del regime, poiché il silenzio o l'«ignavia morale»²⁵ rafforzavano i persecutori, legittimandone l'azione, e isolava i perseguitati, che non trovavano né solidarietà né indignazione da parte dei connazionali. E come ha rilevato Alberto Cavaglion, «anche fra coloro che dalle leggi razziali furono sinceramente turbati, non mancarono significative manifestazioni di solidarietà, ma non si vide da nessuna parte un rifiuto a riconoscersi in quello Stato che le leggi aveva promulgato: una riprova delle capacità di incantamento che il regime fascista seppe produrre a ogni livello sulla società italiana»²⁶.

L'indifferenza, inoltre, non fu sempre neutrale e una parte della popolazione che allargò le braccia di fronte alle leggi razziali, lo fece con il retropensiero che *se lo hanno fatto avranno le loro ragioni*, in preda al dogma dell'infallibilità del duce, costantemente alimentato dalla propaganda.

A chi andava in cerca di alibi, venne incontro la farsa della discriminazione, che servì a facilitare l'accettazione della persecuzione da parte di molti italiani, nella convinzione che comunque fossero salvaguardati i diritti dei *bravi italiani* e dei buoni fascisti. Una sorta di salvacondotto per le coscienze assai ricorrente nei rapporti degli informatori, che registrano lamentele per gli «incredibili ostacoli nei labirinti delle varie tappe burocratiche»²⁷, oltre alla corruzione di molti gerarchi e notabili fascisti che spesso ne fecero oggetto – come ha scritto Alessandro Galante Garrone – di «un lurido mercimonio»²⁸.

Altri ancora, invece, riuscirono a voltarsi dall'altra parte, in pace con la propria coscienza, raccontandosi la storia che agli annunci roboanti e alla prima fiammata della persecuzione – volta a colpire, giustamente secondo un'opinione diffusa, soprattutto un nucleo ristretto di ebrei che deteneva posizioni di eccessivo potere nella società e nell'economia – sarebbe seguita una fase di minore pressione «nei riguardi – dice un rapporto di polizia – del cosiddetto problema razziale in Italia, mai prima sentito, e che non doveva mai esistere in Italia»²⁹.

Ma la storia non andò così e solo sotto l'occupazione nazista, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si mise in moto una reale rete di solidarietà, anche se limitata a una parte della popolazione, mentre altri italiani collaborarono alla caccia all'uomo scatenata dai tedeschi.

Nel periodo precedente i gesti di solidarietà che s'intravidero all'orizzonte nel *mare magnum* dell'indifferenza furono quasi nulli. L'indignazione, come ha osservato Enzo Collotti, tranne rare eccezioni, «non generò gesti concreti di solidarietà, ma un prudente ritiro nel proprio *particolare*»³⁰. In numerosi casi, anzi, la solidarietà non escludeva un'adesione di fondo all'antisemitismo ed era

finalizzata «a salvare [solo] il “proprio ebreo”, l’ebreo conosciuto e quindi diverso dagli altri»³¹.

I percorsi della solidarietà furono limitati: alcuni acquistarono beni passibili di confisca a prezzi di mercato, senza approfittare della situazione, altri fecero da prestanome per consentire ai titolari ebrei di non perdere aziende ed esercizi commerciali, altri ancora scrissero lettere al re, al duce e a personaggi influenti del regime per chiedere una qualche forma di clemenza e mitigazione della persecuzione in favore di amici o conoscenti ebrei.

Qualche parola di conforto – di «calda e piena manifestazione di solidarietà»³² e di «giustizia umana»³³, come si legge in alcune lettere di perseguitati – fu comunicata a livello individuale e privato, possibilmente lontano da sguardi indiscreti. Un altro fenomeno che verosimilmente ci fu, ma che risulta difficile misurare nelle sue reali dimensioni, fu quello dell’ostentazione in pubblico e nei documenti ufficiali di una marcata adesione all’antisemitismo e alla persecuzione, contraddetta nel privato da piccoli gesti di aiuto e soccorso nei confronti delle vittime («Potete intanto stare tranquillo – scrive ad esempio il podestà di un comune molisano scelto come località d’internamento al questore di Campobasso – che sappiamo con chi abbiamo a che fare, con gli ebrei! Razza maledetta»; salvo poi chiedere visite mediche, licenze o trasferimenti con compassionevoli preghiere di esaudire tali richieste³⁴).

Più rari sono i casi di chi invece protestò pubblicamente e testimoniò la propria opposizione in modo esplicito. Racconta Norberto Bobbio: «Nella città dove allora insegnavo [Padova], durante la guerra, apparve nel bar che frequentavo un avviso che proibiva l’ingresso agli ebrei. “Adesso strappo quel cartello”, dissi fra me e me. Ma sono uscito senza averlo fatto. Non ne avevo avuto il coraggio. Quanti atti di viltà, di cosciente viltà, come questo abbiamo commesso allora?»³⁵ Ernesta Bittanti, la vedova di Cesare Battisti, fu tra i pochi a prendere coraggiosamente posizione contro le leggi razziali e nei suoi diari così fotografò la reazione degli italiani: «Uno: Pubblica: nessuna protesta. Due: Privata: si dice di preghiere presentate da qualche personalità, o non accolte o a cui si fecero promesse non mantenute di poi. Tre: Obbedienza supina agli ordini di cancellare i nomi anche insigni degli Ebrei da associazioni di cultura, di studio, d’affari, da ogni associazione insomma. Un professore uscito dall’adunanza di un Istituto di alta cultura, in cui si erano in quel giorno cancellati i nomi dei vari – illustri – israeliti ebbe a dire: “eppure eravamo tutti contrari”. Alla nostra osservazione del perché avessero ciò fatto, ebbe a rispondere: “siamo tutti pecore” (Così ridotti dopo sedici anni di regime assolutista)»³⁶.

Esclusa la possibilità o il coraggio di atti pubblici eclatanti, una forma di *resistenza implicita* all’antisemitismo fu il persistere (o la nascita) di legami

d'amicizia e d'amore tra italiani di *razza ariana* ed ebrei. Spicca – tra quelli che si potrebbero citare – la vicenda del fiduciario del Guf pisano Giovanni Lugo, il quale, fidanzato con la giovane ebrea Livia Bemporad, la sposò nel pieno della campagna antisemita, anticipando di poche settimane il divieto di matrimonio misto imposto dal regime³⁷.

Poco altro si può inserire nel repertorio della solidarietà e dell'opposizione alle leggi razziali da parte degli italiani, se non qualche gesto isolato come il voto contro l'espulsione dei colleghi dall'istituzione di cui facevano parte, il rifiuto di subentrare agli epurati, qualche saggio o articolo di stampa. Le più esplicite manifestazioni di vicinanza al dramma degli ebrei – nella misura in cui vi furono – vennero dagli antifascisti, in particolare dalla pattuglia degli esuli in Francia, anticipando quella saldatura tra Resistenza e reazione all'antisemitismo che si paleserà nitidamente dopo l'8 settembre 1943, con la partecipazione di molti ebrei alla guerra di Liberazione. Invece, tra i partiti di opposizione e gli antifascisti che agivano clandestinamente in Italia, il tema del razzismo e dell'antisemitismo non fu oggetto di particolari azioni concrete in quegli anni, determinando un vuoto che – come ha osservato il perseguitato Vittorio Foa – si rivelerà «pesante per l'antifascismo intellettuale del dopoguerra», colpevole di «non aver capito che i mali grandi e irrimediabili [la *Shoah*] dipendono dall'indulgenza verso i mali ancora piccoli e rimediabili»³⁸.

Eppure negli interstizi della dittatura un qualche spazio per opporsi pubblicamente alla deriva razzista e antisemita del regime c'era, ma bisognava essere disposti a correre il rischio di pagarne le conseguenze. Evidentemente, assai pochi italiani ebbero il coraggio di comportarsi da «pecore matte», come li definì Telesio Interlandi, riprendendo il verso di Dante riportato sulla copertina de *La difesa della razza*: «Uomini siate, e non pecore matte / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida». Nemmeno nelle file dell'*intelligenza* italiana del tempo, che avrebbe avuto gli strumenti culturali e in qualche caso il prestigio per far sentire la propria voce. Anzi, schiere di intellettuali, scienziati, accademici, editori, letterati, scrittori, giornalisti e artisti si prestarono a fare da *agitprop* della campagna razzista e antisemita, contro i neri e contro gli ebrei³⁹.

Alcuni sono già noti al grande pubblico, come ad esempio Guido Piovene, Giorgio Bocca, Indro Montanelli ed Eugenio Scalfari. La ricerca archivistica e bibliografica ha consentito di individuarne altri, come Enzo Biagi, Antonio Ghirelli, Giulio Carlo Argan, Concetto Pettinato, Giovanni Spadolini, Mario Missiroli, Maria Luisa Astaldi, Aldo Capasso, Alfio Russo. Un elenco sicuramente incompleto, poiché anche molti giovani di belle speranze della cultura italiana, che lasceranno un'impronta nel dopoguerra, ebbero una

sbandata iniziale pro-leggi razziali. Le rare eccezioni di un qualche rilievo sono riconducibili a Benedetto Croce e pochi altri, come l'economista Attilio Cabiati, che perse la cattedra a Genova⁴⁰.

In linea generale per gli intellettuali resta valido il giudizio di De Felice: troppi uomini di cultura videro nella legislazione antisemita «una maniera per mettersi in mostra, fare carriera, fare denaro, per sfogare i loro rancori e le loro invidie contro questo o quel loro collega»⁴¹. Ma sarebbe limitativo ritenere che la loro adesione all'antisemitismo di Stato fu dovuta perlopiù a conformismo, opportunismo, viltà o acquiescenza. Vi è chi sostenne le tesi razziste in modo convinto. E certamente, come ha rilevato Ventura, «non vi è alcun indizio che nel mondo della cultura la svolta razzistica e antisemita sia percepita come una frattura irriducibile nei confronti del fascismo, come una remora morale a collaborare con il regime»⁴².

La grande cultura italiana del tempo reagì alle leggi razziali in preda a quella che Concetto Marchesi, nel gennaio 1945, sul primo numero di «Rinascita», definirà «libidine di assentimento». Fu quasi del tutto assente «una protesta visibile degli intellettuali, neanche di quelli – come osserverà Vittorio Foa – che avrebbero brillato come campioni di democrazia e di comunismo»⁴³.

Ma nel quadro più generale del processo di rimozione della persecuzione e delle sue responsabilità avvenuto nel dopoguerra, la gran parte degli uomini di cultura e di scienza, nonostante la macchia dell'adesione esplicita al razzismo e all'antisemitismo, mantenne intatta o addirittura migliorò la propria posizione in ambito artistico, editoriale, giornalistico, universitario, accademico, senza colpo ferire⁴⁴.

Perfino i due scienziati più noti tra i firmatari del *Manifesto della razza*, Nicola Pende e Sabato Visco, la passarono liscia: nel dopoguerra furono prosciolti dalle accuse e reintegrati in servizio, con tanto di appelli e petizioni in loro favore da parte dei colleghi. Lo stesso avvenne per i magistrati, i giuristi, i burocrati statali o locali e i funzionari di partito che parteciparono in varie forme all'attuazione delle misure razziste. Esempio il caso di Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della Razza, che nel 1957 fu nominato presidente della Corte Costituzionale.

Un consenso di massa

L'adesione e la partecipazione attiva alla persecuzione degli ebrei non fu una prerogativa delle élite ma ebbe una solida base di massa. Vi fu – e le relazioni fiduciarie e le altre fonti coeve lo testimoniano nitidamente – un vasto consenso

degli italiani *ariani* al razzismo e all'antisemitismo, fondamentalmente con tre differenti matrici: convinzione ideologica, frutto della propria cultura o indotta dalla propaganda; fede nel fascismo e in Mussolini, in tutte le sue espressioni e direttive; bieco interesse a sfruttare il campo lasciato libero dalle vittime in diversi ambiti economici, professionali, culturali e sociali. L'analisi su larga scala dei fatti e dei documenti ci consente di *pesare* queste diverse componenti, togliendo spazio alle interpretazioni preconcepite che si sono a lungo affollate intorno a questo tema.

In linea di massima la svolta razzista fu approvata e sostenuta anche dai gerarchi e dal corpo del Pnf, tranne qualche eccezione a livello locale, tutto sommato trascurabile. Non si possono di certo annoverare tra coloro che si opposero alle leggi razziali, come ha ben chiarito Sarfatti, «i membri del Gran Consiglio del Fascismo che, nella seduta del 6 ottobre che approvò la *Dichiarazione sulla razza*, chiesero di ampliare le categorie di “benemeriti” (combattenti, ecc.) da esentare parzialmente dalla normativa antiebraica. Essi infatti non contestarono la persecuzione nel suo complesso (salvo affermarlo nelle memorie scritte dopo la sconfitta del fascismo)»⁴⁵. Le dinamiche interne alle gerarchie fasciste, per tale motivo, non sono state approfondite in questo libro.

Va rilevato che il consenso nel Pnf fu molto ampio in particolare tra i giovani che, all'interno dei Guf e di altre organizzazioni, parteciparono attivamente alla campagna sul razzismo, scrivendo articoli di carattere antisemita e organizzando conferenze, incontri e dibattiti sul *problema ebraico*, di cui si trova copiosa traccia sulla stampa locale dell'epoca, con l'obiettivo di legarla alle prospettive e alle speranze di rilancio e rinnovamento, anche in chiave antiborghese, del fascismo futuro.

Quanto agli italiani *ariani* che non erano quadri di partito, la loro adesione alla campagna antisemita si esprime in vario modo: dal togliere il saluto agli amici ebrei, allo zelo nell'applicare le norme persecutorie, alle lettere ai giornali, alle delazioni, ai cartelli nei locali pubblici del tipo «è vietato l'ingresso agli ebrei», alle scritte offensive sui muri, fino agli episodi di violenza fisica e verbale, o allo sfruttamento della situazione a proprio vantaggio economico e professionale. Le fonti permettono di sfatare anche un altro luogo comune, e cioè che le zone del Paese dove la minoranza ebraica era assente o contava poche decine o centinaia di unità rimasero immuni dal contagio antisemita. La «distanza delle vittime» non fu sempre un fattore mitigatore e anzi, in molti casi, l'esclusione della «possibilità di compassione»⁴⁶ contribuì a rendere ancora più accesi i toni dell'antisemitismo locale, come avvenne ad esempio in alcune aree del Sud, in particolare Puglia e Sicilia. Ma non c'è dubbio che nelle regioni dove la presenza ebraica era residuale, la mancanza fisica dei perseguitati può aver contribuito nel

dopoguerra ad alleggerire il fardello del ricordo nella memoria successiva e la presa di coscienza delle proprie responsabilità. Così come il fatto che molti ebrei furono internati in diverse località o campi di concentramento del Centro-Sud, nel dopoguerra è passato in secondo piano – anche nella memoria degli stessi ebrei – per il fatto che proprio quella circostanza, all’indomani dell’armistizio, valse a salvarli dalla *Shoah*.

La capillarità della campagna di propaganda del Regime riuscì a inoculare le tossine razziste perfino nei bambini (lo vedremo in particolare nei paragrafi dedicati alla scuola). Così come coinvolse a pieno ritmo l’apparato centrale e territoriale dello Stato, la burocrazia del partito e le sue organizzazioni e le associazioni di categoria. Gli italiani impegnati a vario titolo nelle strutture dello Stato furono tra i primi a essere mobilitati e risposero senza indugio. I funzionari preposti all’applicazione dei provvedimenti razziali furono generalmente celeri, efficienti e solerti⁴⁷. La politica razzista del fascismo rappresentò quindi «un’occasione eccellente, per la burocrazia nostrana, spesso definita arruffona ed elefantiaca, di dimostrare efficienza e tempestività quando il vertice la chiamava a eseguire compiti “speciali”, con una sostanziale convergenza tra il rigore sollecitato da Roma e l’uso punitivo e persecutorio che i poteri locali facevano della discrezionalità loro concessa»⁴⁸.

Immane i delatori e le spie che, quasi sempre in forma anonima, denunciarono i connazionali ebrei perché non dichiaravano la propria appartenenza alla razza ebraica oppure trafficavano per ottenere la discriminazione o si sottraevano in qualche modo alle misure persecutorie. Nel mirino dei delatori finiva anche chi soccorreva in varia forma gli ebrei perseguitati.

Per altri italiani l’adesione all’antisemitismo fu dettata da ragioni utilitaristiche o di cinica convenienza personale. Difatti, nell’ambito del progetto fascista di «arianizzazione» (neologismo dell’epoca, derivato dal tedesco *Arisierung*, che entrò velocemente a far parte del lessico fascista) dell’economia italiana, da conseguire attraverso il trasferimento dei beni degli ebrei in mani *ariane*, in molti casi la persecuzione si rivelò un ottimo affare per speculatori senza scrupoli che rilevarono aziende e società controllate da ebrei, oppure acquistarono sottocosto immobili o altri beni⁴⁹. Lo stesso vale per chi – in particolare nel mondo accademico o in quello delle professioni – poté coprire i posti di lavoro lasciati liberi dagli ebrei licenziati o impossibilitati a esercitare. Nel periodo 1938-1943 in Italia si registrarono anche episodi di violenza fisica o verbale. In particolare, la tensione salì decisamente di livello dopo lo scoppio della guerra, dimostrando che il veleno del razzismo e l’assuefazione alle misure antiebraiche erano penetrati in profondità nell’animo degli italiani non ebrei (e

infatti, dopo la caduta del fascismo, Badoglio e i nuovi governanti non ebbero particolare fretta nell'abrogare le leggi razziali⁵⁰, e anche dai partiti antifascisti non si levarono accese proteste per questi ingiustificabili ritardi).

Proprio la guerra al fianco della Germania di Hitler e la spartizione delle zone d'occupazione nella Francia sudorientale, in Russia, nei Balcani, in Grecia e in Tunisia, portarono diplomatici, comandi militari e truppe italiane a contatto diretto con la *soluzione finale* nazista, di cui Mussolini e il ministero degli Esteri – è stato acclarato da più fonti – erano a conoscenza almeno dalla seconda metà del '42, con dovizia di particolari⁵¹.

Anche qui la politica, la storiografia (De Felice in testa, che ha parlato di pagina «molto onorevole»⁵²) e la memorialistica hanno per lungo tempo avallato una visione edulcorata dei fatti, distinguendo nettamente i «bravi italiani», salvatori dei perseguitati, dai «cattivi tedeschi», antisemiti, criminali di guerra e assassini brutali⁵³. Tale rappresentazione, già a partire dal 1945, accomunò i politici, compresi gli antifascisti, preoccupati di accreditare l'Italia al tavolo dei Paesi democratici; i diplomatici, desiderosi di separare le loro responsabilità da quelle del regime e di «accattivarsi le simpatie degli ambienti ebraici e britannici»⁵⁴; e i militari, come il generale Mario Roatta, comandante della II Armata di stanza in Jugoslavia, che dovevano far dimenticare i crimini commessi sui vari fronti, utilizzando l'azione svolta in favore degli ebrei⁵⁵.

Ricerche e documenti hanno confermato che il regime, in modo un po' schizofrenico rispetto a quanto avveniva in Italia⁵⁶, nei territori occupati si oppose sistematicamente alla deportazione dei connazionali di *razza* ebraica, adoperandosi per il loro rimpatrio, ben consapevole di non poterli difendere a oltranza dalle pressioni dei tedeschi.

Diverso fu il trattamento riservato nelle zone di occupazione italiana agli ebrei locali e stranieri, con l'alternanza, almeno in una prima fase, di casi di accoglienza e di protezione e casi di respingimento alla frontiera dei profughi in fuga o addirittura di consegna ai tedeschi⁵⁷. Le operazioni di salvataggio, quando vi furono, per ammissione degli stessi protagonisti⁵⁸ erano per lo più ispirate da motivi politico-diplomatici (tutelare il prestigio e l'autonomia italiana rispetto al potente alleato tedesco) o economici (preservare gli interessi italiani, che in alcune situazioni vedevano quali uomini chiave nostri connazionali ebrei).

Tuttavia in qualche occasione lo shock della vista del trattamento bestiale subito dagli ebrei indusse alcuni diplomatici, ufficiali e militari italiani a compiere coraggiosi gesti individuali, salvando diversi perseguitati dalla morte, per cui meritavano nel dopoguerra il titolo di Giusti. Ma la tendenza a esaltare solo gli atti positivi ha lasciato in ombra i casi poco edificanti – alcuni dei quali riportati nell'ultimo capitolo – di indifferenza verso la sorte degli ebrei o di complicità

alla politica di sterminio, con la loro consegna ai tedeschi.

Un capitolo a parte riguarda la Casa reale e il Vaticano, le uniche istituzioni *alternative* al fascismo sopravvissute in Italia, che – detto in estrema sintesi – abbandonarono gli ebrei al loro destino. Vittorio Emanuele III firmò tutte le leggi antisemite varate dal fascismo e la Santa Sede, in buona sostanza, limitò la protesta alle norme sui matrimoni misti, temendo un *vulnus* al Concordato del 1929. Approfondire questo tema ci porterebbe fuori dai confini del presente studio, relativi all’atteggiamento degli italiani non ebrei di fronte alla persecuzione del 1938-1943, intendendo principalmente l’opinione pubblica, i singoli o gruppi di privati cittadini, i professionisti dei vari settori, gli intellettuali, gli accademici, gli antifascisti. In questo contesto rimandi e riferimenti alla condotta della Casa Reale o delle gerarchie ecclesiastiche sono presenti, ma solo quando funzionali al punto di vista prescelto.

Conclusioni

L’esame delle relazioni dei fiduciari della polizia politica e del Minculpop, delle spie dell’Ovra, dei prefetti e dei funzionari del Pnf sullo *spirito pubblico*, la lettura dei diari e delle lettere dei protagonisti dell’epoca, l’ascolto delle testimonianze successive e gli altri documenti utilizzati in questa ricerca (come gli atti e la corrispondenza dei burocrati statali e locali) ci consegnano il ritratto di un’Italia da un lato in piena esaltazione fascista per via delle conquiste coloniali, dall’altro narcotizzata dalla propaganda e dalla repressione di regime dopo sedici anni di fascismo, di veline del Minculpop, di delazioni, di denunce anonime e di sentenze del Tribunale Speciale. Un Paese in cui l’indignazione, la ribellione delle coscienze e il senso della vergogna per la menzogna della razza erano davvero merce rara.

Dal caleidoscopio delle reazioni della popolazione nel periodo 1938-1943, risulta che gli italiani di *razza ariana* assistettero o presero parte all’antisemitismo di Stato in vario modo: quali persecutori, propagandisti, teorici, complici, delatori, profittatori, spettatori più o meno indifferenti (la categoria dei *bystanders*, per utilizzare l’espressione di Raul Hilberg, uno dei massimi studiosi della *Shoah*) e, in misura minoritaria, come oppositori o solidali (in alcuni casi potremmo dire Giusti).

La *bella gioventù* dell’epoca (universitari in camicia nera, intellettuali e giornalisti in erba, professionisti alle prime armi e perfino studenti) rappresentò la roccaforte e al tempo stesso l’avanguardia dell’antisemitismo. Molti di loro

avrebbero costituito l'ossatura della classe dirigente politica, economia e culturale della Repubblica, cancellando le tracce di quel passato oscuro. Dopo una fase iniziale nella quale non mancarono dubbi, incomprensioni e critiche, sia pure sottovoce, che videro protagonisti diversi antifascisti (in particolare gli esuli in Francia), parte del clero e dei cattolici (tradizionalmente divisi tra una corrente filogiudaica⁵⁹ e una antisemita) e le classi meno abbienti o meno istruite, il consenso verso la politica razziale del regime progressivamente crebbe presso tutti gli strati sociali e anche nel mondo cattolico di base, mentre gli antifascisti misero il silenziatore alle critiche ai provvedimenti razziali. In particolare il sentimento antiggiudaico fece registrare un consistente incremento nei primi due anni di guerra, nei quali la propaganda fascista sull'ebreo «nemico dell'Italia» attecchì anche tra i ceti popolari, con diversi episodi di violenza fisica o verbale (ebrei picchiati, sinagoghe incendiate o distrutte, scritte e volantini di minaccia). Uno scenario che iniziò a mutare solo tra il 1942 e il 1943, quando il disastro bellico, le forti difficoltà economiche e la crisi del fascismo provocarono la messa in discussione di tutti gli architravi della politica del regime.

Considerando i comportamenti di adesione o di partecipazione diretta alla persecuzione e quelli di acquiescenza o indifferenza, complessivamente si può dire che in quegli anni milioni di persone si scoprirono *francamente razzisti e di pura razza italiana* e i provvedimenti razziali riscossero il consenso maggioritario della popolazione, talvolta convinto, talvolta indotto dall'efficace campagna di propaganda, talvolta infine dovuto a ragioni di opportunismo e convenienza personale.

Il loro atteggiamento contribuì a rinchiudere gli ebrei italiani in un nuovo *ghetto*, dopo l'emancipazione del Risorgimento. Un ghetto invisibile, le cui mura erano costituite, oltre che dalla privazione dei diritti civili e sociali, dalle umiliazioni, dai gesti di indifferenza e dagli epiteti scritti o verbali subiti da vicini, colleghi, ex amici, fanatici antisemiti, giornalisti e intellettuali.

Come si legge nel diario di una perseguitata, la veronese Silvia Forti Lombroso, «curiosa è la “reazione”, cioè la “non reazione” che ho osservato nelle persone anche intelligenti, anche buone. Protesterebbero se voi diceste loro che sono inumani, anticristiani; eppure, in pratica, si sforzano giorno dopo giorno di diventare un poco più indifferenti al tormento degli altri; e se proprio qualche scrupolo rimane, lo fanno tacere; e si consolano dicendo che, in fondo a questa campagna, ci deve essere “una ragione”, un qualche cosa di misterioso, che nessuno ha scoperto mai, che nessuno sa cosa sia, ma che “ci deve essere”, assolutamente “ci deve essere”, non fosse che per permettere a questa brava gente di dormire i propri sonni tranquilli»⁶⁰.

Di simili «non-reazioni» per dormire sonni tranquilli, la nostra storia è ricca di esempi. Ma nel caso delle leggi razziali le dimensioni dell'indifferenza e della rimozione ebbero portata nazionale e coinvolsero la maggior parte degli italiani. Ecco perché è importante indagare le ragioni e le forme di tanta acquiescenza e complicità al regime fascista.

Ci auguriamo che questo libro, che esce in occasione del 75° anniversario dell'emanazione delle leggi razziali, possa contribuire a far riflettere sulle responsabilità autonome degli italiani *ariani* nella persecuzione dei connazionali ebrei in quel tragico periodo della nostra storia.

-

1. la svolta antisemita del 1937-1938

Alla fine degli anni Trenta il regime fascista in Italia è all'apice della popolarità e milioni di italiani, abbagliati dal mito dell'infallibilità di Mussolini, hanno appena accolto con entusiasmo il ritorno dell'Impero sui *colli fatali* di Roma. Alle vicende del giovane Stato, dal Risorgimento alla Grande Guerra, fino all'avvento della dittatura e alle sue imprese coloniali, ha preso parte anche una piccola minoranza di ebrei, assimilata e ben integrata, con il senso di italianità – si legge in un articolo su «Israele» dell'epoca – «succhiato non solo alle fonti del cielo e della storia di questa terra, ma col latte della madre»¹.

Gli ebrei italiani sono 40-50 mila, meno dell'un per mille della popolazione, concentrati prevalentemente nelle grandi città del centro-nord, a cui si aggiungono circa 10 mila profughi stranieri, provenienti soprattutto dalla Germania. Una *questione ebraica*, quindi, proprio «non esiste», come ammette lo stesso Mussolini nel 1932².

Ma la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero segnano una svolta radicale. Ottenuto l'ambito «posto al sole», l'Italia fascista sente il bisogno di affiancare alla nuova coscienza imperiale degli italiani, anche una coscienza razziale, per «evitare la catastrofica piaga del meticciato»³. Indro Montanelli, giovane inviato di «Civiltà fascista» nell'Africa Orientale Italiana, ad Asmara, sul numero di gennaio del 1936 lo spiega in questi termini: «Ci sono due razzismi: uno europeo – e questo lo lasciamo in monopolio ai capi biondi d'oltralpe; e uno africano – e questo è un catechismo che, se non lo sappiamo, bisogna affrettarsi a impararlo e ad adottarlo». E così nell'aprile 1937 il regime vara il Regio decreto legge n. 880, che proibisce le «relazioni d'indole coniugale» tra cittadini italiani e «sudditi» delle colonie africane. Perfino il popolare ritornello di *Faccetta nera*, col riferimento alla «bella abissina», viene ripudiato perché troppo buonista e poco consona alla nuova tempra razzista. Ben presto accanto al «razzismo africano» sale di tono anche l'antisemitismo. Dopo la grande mobilitazione per la guerra d'Etiopia e l'avvio della costruzione dell'alleanza con la Germania nazista, in una fase di stanca dell'entusiasmo e del consenso, Mussolini ha bisogno di nuovi argomenti e campagne per alimentare i

miti della rivoluzione fascista e della costruzione dell'uomo nuovo guerriero e antiborghese e proseguire nel rafforzamento del regime totalitario.

A partire dal 1937, mese dopo mese, l'aria s'impregna del veleno «sprizzante dai giornali, ormai battenti – annota un ebreo nel suo diario – la gran cassa dell'argomento prediletto: ebrei»⁴. Volenterosi giornalisti e ambiziosi intellettuali si mobilitano a frotte per contribuire alla nuova parola d'ordine del regime. Nelle librerie spopolano pseudo-saggi come *Ebrei-Cristianesimo-Fascismo* del clerico-fascista Alfredo Romanini, *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano, *Il mito del sangue* di Julius Evola, fino al discusso opuscolo *Contra Judaeos* di Telesio Interlandi e all'ennesima ristampa del falso pamphlet *I protocolli dei savi anziani di Sion*.

Per effetto di questa campagna l'antisemitismo diventa un argomento di massa, uscendo dalla nicchia ristretta di circoli culturali, ambiti politici e gruppi d'interesse in cui fino a quel momento era rimasto confinato. E sulla scia della propaganda, la pregiudiziale antiebraica, che già aveva cominciato a far breccia nell'apparato statale nel corso degli anni Trenta⁵, miete altre vittime, tant'è vero che ad esempio il 5 novembre 1937, un anno prima dell'emanazione delle leggi razziali, il questore di Bari firma una circolare che ha per oggetto «Misure di vigilanza contro attività sovversive», in cui invita le forze di polizia del territorio a vigilare sugli ebrei, considerati «Setta perniciosa, disseminata in tutto il Mondo, mossa da interessi economici», che «conduce – come è noto – una lotta accanita, aperta contro il Nazismo tedesco e subdola contro il Fascismo»⁶.

Giornali e giornalisti contro gli ebrei

La campagna di propaganda antisemita avviata nel '37 ha un mandante, Mussolini, un principale esecutore, il Minculpop con le sue famigerate veline, e un'arma ben affilata, i giornali e le riviste alimentate dai pennivendoli di regime. La stampa italiana si allinea tutta, senza eccezioni: dalle testate del razzismo «ufficiale», come «La vita italiana» di Giovanni Preziosi, «Il Quadrivio» e «Il Tevere» di Telesio Interlandi e «Il Regime fascista» di Roberto Farinacci, ai quotidiani meno etichettati (ma fascistizzati da tempo), come il «Corriere della Sera» diretto da Aldo Borelli, che esegue con diligenza e spirito d'iniziativa le direttive del regime e ospita gli infuocati articoli dell'antropologo Lidio Cipriani, futuro firmatario del *Manifesto della razza*. Perfino i giornali satirici, come il «Marc'Aurelio», danno il loro contributo.

Inizialmente la campagna giornalistica è subdola e il tema viene preso alla lontana, censurando le notizie positive che riguardano gli ebrei ed enfatizzando a

dismisura il loro coinvolgimento in episodi di cronaca nera. Parallelamente aumentano gli attacchi a noti personaggi del mondo della cultura e dell'economia di origine semita. Nel mirino finiscono in particolare i settori ritenuti appannaggio della *lobby* ebraica, come la finanza e le assicurazioni, per «il danno – riferirà in seguito un informatore della polizia politica, interpretando un'opinione diffusa – che la loro amministrazione giudaica aveva arrecato e arrecava al Paese»⁷.

La campagna *contra judaeos*, però, per lungo tempo naviga a vista, senza direttive precise. Per tutto il 1937 e la prima metà del 1938 ancora nessuno sa quali siano le reali intenzioni di Mussolini e quale sia la rotta da seguire. E mancano le basi di carattere teorico dalle quali poter attingere argomenti, se non in chiave religiosa. Ma i giornali non si scoraggiano e, fiutato il clima, si arrangiano come possono. E se gli articoli di inviati e corrispondenti sono troppo neutri, spesso vengono appesantiti di toni antisemiti in redazione, prima di andare in stampa, all'insaputa degli autori. È il caso, ad esempio, di un testo da Parigi di Paolo Monelli del «Corriere della Sera», il quale lamenterà poi in una lettera al giornale che «le nostre corrispondenze» non devono essere «sullo stampo degli articoli del “Tevere” o del “Regime Fascista”» (in altri suoi articoli, però, come vedremo, non mancheranno espressioni antiebraiche scritte di suo pugno)⁸.

I primi spunti per la campagna arrivano nei primi mesi del '38 dai Paesi e dai regimi dove l'antisemitismo è già attuato. Ecco qualche esempio. Il giornalista, pittore e scrittore cosentino Virgilio Lilli (che nel 1972 diventerà presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti), inviato in Romania, il 3 febbraio sul «Corriere della Sera», in un articolo intitolato *Il nazionalismo romeno come antisemitismo*, scrive: «Ebraica è in Romania la cosiddetta classe dirigente, la borghesia che traffica senza produrre, la finanza, il magazzino, l'impiego privato, la libera professione», per cui «il riacceso antisemitismo romeno d'oggi deve considerarsi come il primo decisivo passo verso lo Stato totalitario»⁹.

Sulle colonne del «Popolo d'Italia», Gino Lupi, in un pezzo del 17 febbraio su *La questione ebraica in Romania*, loda i provvedimenti adottati, come la soppressione della stampa «ebraica-massonica-bolscevizzata» e delle licenze commerciali agli ebrei o la revisione dei permessi per gli ebrei stranieri, e attacca chi compiangere la sorte di «questa povera gente», che in realtà ha sempre osteggiato il regime fascista e sparso calunnie durante la guerra in Etiopia.

Dall'Ungheria, in un articolo del 20 maggio su «Il Giornale d'Italia», Franco Vellani-Dionisi fa riferimento alla scelta del *numerus clausus*, affermando che non è importante il numero complessivo degli ebrei ma la necessità di limitare il controllo dei punti nevralgici dello Stato che essi hanno assunto. Una minaccia,

questa, che vale per tutta l'Europa.

Anche le corrispondenze dalla Palestina, dove nel 1938 si verificano a più riprese scontri tra arabi, polizia inglese ed ebrei, sono fortemente critiche verso il sionismo, visto come la *longa manus* della dominazione britannica nel Mediterraneo orientale. I quotidiani italiani, compresi quelli locali, non celano l'ostilità verso gli ebrei, esaltando *Il martirologo Palestinese* («l'Unione Sarda», 15 luglio), stigmatizzando il «terrorismo ebraico» e derubricando gli atti di violenza e le devastazioni compiute dalla parte avversa a «reazione araba» («La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 luglio).

Se qualche corrispondenza di segno opposto arriva nelle redazioni centrali, scatta invece la censura. È ancora una volta il «Corriere della Sera» di Borelli a darne prova, censurando e riscrivendo in redazione articoli del corrispondente Alceo Valcini sul problema ebraico in Polonia, nel corso del mese di settembre, poiché ritenuti poco allineati alla campagna in corso. Valcini invierà successivamente testimonianze delle violenze indiscriminate dei nazisti nella capitale polacca, ma nulla di tutto questo otterrà una sola riga sul quotidiano di via Solferino¹⁰.

I temi già rodati nelle corrispondenze dall'Europa centro-orientale e dalla Palestina vengono travasati nella propaganda italiana e ne diventano assi portanti: l'eccessiva penetrazione ebraica nei centri nevralgici della vita economica, sociale e culturale; l'ebreo influente, capace di accumulare grandi patrimoni e di togliere occasioni di ricchezza e di lavoro agli altri italiani; la persecuzione già in atto in mezza Europa, che peraltro sta portando molti esuli ad accasarsi proprio in Italia; l'equazione tra sionismo internazionale o ebraismo e antifascismo.

Il fervore antiebraico non si ferma neppure davanti alle obiezioni sul numero limitato degli israeliti in Italia. «Sì, egregi invertebrati sono 40 mila ma 40 mila generali», argomenta l'8 febbraio il «Solco fascista» di Reggio Emilia, in un editoriale intitolato *Opinioni*.

L'ebreo – recita a menadito la stampa – è storicamente errante, al punto da aver sempre mantenuto inalterate le sue specificità e non essersi mai assimilato. E così proseguendo con altri luoghi comuni, alcuni dei quali di facile presa sull'immaginario collettivo: l'ebreo incline al crimine e alla dissoluzione sociale, colpevole di utilizzare il sangue dei cristiani come ingrediente dei cibi e delle bevande per le feste pasquali, autore di infanticidio rituale e di deicidio, pronto a tramare contro l'umanità per la conquista del potere e artefice del complotto mondiale tracciato nei (falsi) *Protocolli dei savi anziani di Sion*.

Per questa via, l'ebraismo è agevolmente accostato al bolscevismo e alla

massoneria, gli altri due presunti motori della congiura planetaria, orchestrata dall'Unione Sovietica e dalle ricche plutocrazie anglosassoni, col corollario della Francia. Non a caso uno dei libri dei massimi teorici del razzismo fascista, Giovanni Preziosi, dato alle stampe da Mondadori nel '41, sarà intitolato *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria*.

L'equazione ebreo-bolscevico accreditata dalla stampa di regime sottintende quella tra ebreo – caratterizzato da scarsa lealtà nazionale, in quanto fedele a un'altra patria – e antifascista. E a riprova di ciò, molti giornali pubblicano l'elenco degli ebrei che nel 1925 hanno firmato il Manifesto Croce degli intellettuali antifascisti.

Un altro argomento forte della propaganda è il crescente afflusso di ebrei stranieri in Italia, in particolare dopo l'adozione di misure persecutorie da parte di altri Stati europei, che rischiano di togliere il posto agli italiani. Se ne fa portavoce ad esempio «il Resto del Carlino», il cui caporedattore Piero Pedrazza, con lo pseudonimo di *Camicia nera*, tra gennaio e febbraio del '38 dedica una serie di articoli agli ebrei stranieri che frequentano l'Università di Bologna, «refrattari a qualsiasi assimilazione fascista», che dopo la laurea resteranno «a esercitare la professione in Italia (con quale vantaggio per i nostri connazionali è facile capire!)» Il giornale pubblica anche il sunto di una lettera di un dottore, Giuseppe Rangoni, che chiede «perché i giovani medici italiani debbono subire, nella loro stessa città, la concorrenza straniera, e per di più ebraica?»¹¹.

La stampa cattolica dà il suo contributo¹². Illuminante sulla mentalità antiebraica di una corrente non minoritaria di quel mondo è l'entusiastica recensione della nuova edizione de *I «Protocolli» dei «Savi anziani» di Sion* che appare su «il Resto del Carlino» del 21 gennaio a firma di Romolo Murri, già tra i protagonisti della fondazione della Fuci e della Democrazia Cristiana Italiana. Nel suo articolo Murri argomenta che «la questione dell'autenticità ha assai scarsa importanza» e che piuttosto «impressiona fortemente» la «sostanziale coincidenza fra i “Protocolli” stessi e altre fonti e indizi del pensiero ebraico e gli avvenimenti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi», che dimostrano che «dovunque dei veri ebrei, con lo spirito della loro razza, si sono cacciati in mezzo ai cristiani del mondo contemporaneo, essi vi hanno portato il loro istinto di odio, di divisione e di negazione», come avvenuto con la rivoluzione bolscevica.

Il presunto asse tra ebraismo e comunismo e la questione palestinese trovano terreno fertile in diversi ambienti cattolici, da Nord a Sud, anche a livello locale. In Puglia il canonico don Giuseppe Petraroli, sul settimanale «Voce del Popolo» di Taranto del 22 gennaio, sotto il titolo *La rivolta in Palestina. Ebraismo e sionismo sotto il mandato britannico*, accusa il sionismo di avere «carattere

messianico-bolscevico sotto l'alto patronato dell'Anglicanesimo» e di aver fomentato i disordini nell'area mediorientale. In Veneto don Giuseppe Scarpa, assistente ecclesiastico della Fuci veneziana, in una serie di articoli su «La Settimana religiosa», recensendo i *Protocolli* stigmatizza «l'arrembaggio degli ebrei a tutti i poteri, la loro ricchezza, il loro dominio dell'industria e della finanza, le rivoluzioni scatenate in Russia, nell'Ungheria e nella Spagna» (6 febbraio) e in un altro pezzo si chiede: «Noi cristiani potremo rimanere tranquilli di fronte al fatto che i Luoghi Santi siano proprio in mano a quella razza, che ha crocefisso il Maestro, e che ha sempre profondamente odiato il cristianesimo?» (20 febbraio).

Un manipolo di intellettuali cattolici partecipa in prima persona alla campagna di propaganda antiebraica, pubblicando saggi o scrivendo articoli, come Guido Aureli, padre Angelo Brucculeri, Carlo Cecchelli, Giulio De' Rossi dell'Arno, Herman de Vries de Heekelingen, Mario Lolli, Pasquale Pennisi, Alfredo Romanini, Gino Sottochiesa¹³.

L'invadenza degli ebrei va respinta anche nella cultura e la campagna di propaganda non perde occasione per ribadirlo. Alcuni esempi. Il 2 maggio il «Popolo d'Italia» pubblica l'indignata replica dello scrittore Ezio Camuncoli (*Romanzo italiano e giudaismo*) alla recensione del suo libro *L'agenzia Felsner*, apparsa sulla rivista «Termini» dell'Istituto di Cultura fascista di Trieste, che aveva accostato la sua tecnica di scrittura a quella «del romanzo europeo, vale a dire giudaico», paragonandolo a Moravia: «Mai un italiano potrà scrivere un romanzo giudaico, perché in arte giudaismo significa internazionalismo, anarchismo, razionalismo, ateismo, che sono elementi dissolutori, anticostruttivi, antistorici, antiartistici e quindi antiromani».

Il 23 giugno, sul «Giornale d'Italia», la scrittrice e critica letteraria Maria Luisa Astaldi, nel recensire il libro di Céline *Bagattelle per un massacro*, bolla l'ebraismo quale «forza disgregatrice della cultura occidentale», non tanto attraverso una organizzazione internazionale che agisce nell'ombra, ma attraverso «l'istinto, il genio della razza» degli ebrei, che è ancor più pericoloso perché coinvolge la cultura dei popoli fra i quali essi vivono.

E non è solo la penna dei giornalisti a vomitare piombo antisemita sui lettori. Un ruolo altrettanto importante lo svolgono le vignette, le caricature e i fotomontaggi. Espedienti, questi, attraverso i quali il messaggio razzista arriva a colpire con triste leggerezza e truce ironia anche l'opinione pubblica meno colta e attenta, cavalcando i peggiori luoghi comuni dell'ebreo brutto, sporco, avido e dai tratti somatici deformi. L'usuraio dal naso adunco, l'avarissimo panciuto che dorme fra i suoi tesori e lascia crepare di fame chi gli sta intorno, il rabbino con la barba lunga che complotta e semina zizzania. Il capofila di questi fogli satirici

antisemiti è «Il giornalissimo», sul cui primo numero, il 10 febbraio 1938, compare un'intervista a Giovanni Preziosi sulla questione ebraica in Italia.

La campagna antisemita non è fatta solo di articoli di stampa, ma anche di misure concrete volte ad allontanare gli ebrei dalle redazioni e dalla proprietà dei giornali. La tentacolare rete di informatori del Minculpop si muove in tal senso. In una segnalazione dell'estate del '37 riguardante «Il Giornale del Popolo», si legge: «Tra la sorpresa più viva di chiunque si apprende e si critica che dal gennaio di quest'anno il sig. Leonardo Ascoli è stato sistemato in pianta stabile nella redazione del giornale, ove tra l'altro, è impegnato anche un di lui fratello. Sono ebrei»¹⁴. «Esiste indubbiamente un certo malumore fra le autorità cittadine di Padova – dice un'altra nota del giugno '38 – nei riguardi di un certo Silva, intrufolatosi da qualche anno nel modesto corpo redazionale dell'Ufficio Corrispondenza che il quotidiano ferrarese “Corriere Padano” tiene a Padova per la compilazione della quotidiana pagina di cronaca di quella edizione. Costui che proviene dai ranghi dell'ebraismo massonico [...] si è messo a esercitare a dritto e rovescio una acre e ingiusta critica verso le maggiori autorità, non esclusa la podesteria»¹⁵. «Sono lieto di poter comunicare – si affretta invece a scrivere il segretario interprovinciale del sindacato fascista dei giornalisti siciliani, Vincenzo Consiglio – che, in seguito ad accertamenti eseguiti, il Giornalismo siciliano, a servizio del Regime, può considerarsi razzialmente puro»¹⁶. Alle segnalazioni segue l'allontanamento. E così, ad esempio, nel 1938 a febbraio Ferruccio Ascoli si dimette da direttore del «Corriere adriatico», a luglio Attilio Teglio viene mandato via dal «Resto del Carlino» e quella stessa estate Margherita Sarfatti, ex amante del duce, cessa di scrivere sulla «Stampa», l'inviato di guerra Max David è licenziato dal «Corriere della Sera», e Mussolini in persona ordina la sospensione della collaborazione di Carlo Foà alla rivista «Gerarchia»¹⁷.

Il Minculpop e i suoi fiduciari, del resto, scrutano con occhio vigile chi sgarra o non si allinea a dovere, come «il Messaggero» che – siamo ancora al 30 marzo 1937 – sembra «non faccia esattamente l'azione di difesa fascista che dovrebbe fare», perché «nel numero di ieri ad esempio vi era un articolo dell'ebreo Leo Wollemborg, il quale cercava di valorizzare l'opera dell'ebreo Sonnino che col lagrimoso Orlando si lasciò frodare i frutti della vittoria vinta virilmente dalla nazione in armi, col sangue di seicentomila morti e oltre due milioni di feriti»¹⁸. L'epurazione riguarda a maggior ragione gli azionisti e i proprietari dei giornali. L'ultima testata di un certo rilievo la cui proprietà è riconducibile a un ebreo è «Il Piccolo» di Trieste. Nell'estate del '38 Teodoro Mayer, senatore e già presidente dell'IMI, che aveva fondato il giornale assumendo posizioni

irredentistiche quando la città era ancora sotto l'Impero Austro-Ungarico, sarà costretto a cedere il pacchetto di azioni – di cui non rientrerà mai più in possesso – alla Società Editrice del Piccolo, costituita all'uopo dal direttore responsabile Rino Alessi.

Il «Manifesto della razza»

In questa atmosfera avvelenata dalla campagna di propaganda, nel corso del 1938 la macchina della persecuzione si mette rapidamente in moto. Il primo atto ufficiale è l'*Informazione Diplomatica* n. 14 del 16 febbraio, che dopo aver rassicurato gli ebrei sulle intenzioni del regime («Il Governo fascista non pensò mai, né pensa adesso, a prendere misure politiche, economiche, morali, contrarie agli ebrei in quanto tali, salvo, beninteso, nel caso in cui si trattasse di elementi ostili al Regime»), precisa: «Il Governo fascista si riserva [...] di fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita d'insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali e all'importanza numerica della loro comunità»¹⁹.

L'ambiguità di Mussolini è premiata dall'opinione pubblica e la linea adottata nel documento – riferisce un fiduciario del Minculpop – «è molto favorevolmente commentata dalla grande maggioranza delle persone di ogni ambiente e categoria, che trovano detta nota di un magistrale equilibrio e di grande equità. [...] Si dice che il Regime si saprà sempre ben difendere, anzi saprà sempre assai ben prevenire qualunque malanno di pericolo ebraico»²⁰. Proprio in quelle settimane i ministeri fascisti, segretamente, avviano il censimento degli ebrei nell'apparato statale e in particolare tra gli ufficiali delle forze armate, negli uffici del ministero dell'Interno, nelle questure, tra gli agenti e i sottufficiali di pubblica sicurezza e nelle università. Uno dei primi a farne le spese è il podestà di Ferrara Renzo Ravenna che, a seguito della sollecitazione del gabinetto del ministero dell'Interno al prefetto locale, a marzo è costretto a rassegnare le dimissioni²¹. Mentre il calabrese Emilio Sacerdote, reduce della Grande Guerra e sostituto procuratore a Milano, offeso in quanto ebreo durante una pubblica udienza, decide di lasciare la magistratura²². Il 18 marzo il ministero dell'Interno decreta il divieto generale di ingresso in Italia per gli ebrei austriaci: è il primo blocco delle frontiere per motivi razzisti.

Il 3 maggio Adolf Hitler viene in visita in Italia e si concede un bagno di folla, sfilando su di un'autovettura scoperta al fianco di Mussolini, in una Roma illuminata a giorno e addobbata di fasci e svastiche. L'ebrea Graziella Di Porto, che allora aveva dieci anni, ha un ricordo personale di quella visita, che qui

riportiamo perché emblematico del clima e delle aspettative degli italiani rispetto all'alleanza con la Germania e all'antisemitismo: «Ero stata operata di appendicite all'Ospedale e non stavo bene. Venne l'infermiera a farmi il letto e mi trattò tutta sgarbata. Mi lamentai e lei mi rispose: “Statte bona che adesso arriva quello che v'addrizza l'ossa”. Io mi misi a piangere»²³.

Un paio di settimane dopo la visita di Hitler, il 20 maggio una velina del Minculpop prescrive ai quotidiani che «I libri di autori israeliti tedeschi non devono mai essere recensiti»²⁴. E il 6 giugno, Pietro Peretti, direttore della Federazione nazionale fascista commercianti del libro, ligio al nuovo indirizzo razzista del regime, vieta l'esposizione dei volumi di autori ebrei (italiani e stranieri) nelle vetrine delle librerie²⁵.

Ma è nel bel mezzo dell'estate – segnata da avvenimenti sportivi che regalano momenti di gioia agli italiani, come la vittoria ai mondiali di calcio della nazionale di mister Pozzo e il trionfo di Gino Bartali al *Tour de France* – che la svolta razzista e antisemita viene ufficialmente annunciata. Il pomeriggio di giovedì 14 luglio nelle edicole di tutto il Paese vengono distribuite le copie de «Il Giornale d'Italia», con la data del giorno dopo, che in copertina, col titolo più grande della pagina, pubblica un documento anonimo in dieci punti intitolato *Il Fascismo e i problemi della razza*. Il testo, presentato come opera di «un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane e sotto l'egida del ministero della Cultura Popolare», fissa «la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza».

È il *Manifesto della razza*. Al primo punto si afferma che «Le razze umane esistono», al terzo che si tratta di un «concetto puramente biologico» e al quarto che «La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana». Il penultimo punto, il nono, sentenzia che gli ebrei «non appartengono alla razza italiana» e «rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani».

Il giorno seguente, per ordine del Minculpop, il documento viene ripreso da tutti i quotidiani nazionali e locali, ma con una correzione non da poco al quarto punto, dovuta a un ripensamento o più probabilmente a una svista: «dove si dice che la popolazione italiana è “nella maggioranza” di origine ariana, bisogna togliere *nella maggioranza*»²⁶.

L'*errata corrige* è emblematica del clima di fretta e approssimazione che caratterizza l'avvio e l'annuncio ufficiale della campagna antisemita. Il *Manifesto* del resto avrebbe dovuto essere pubblicato a valle di un'ampia e approfondita riflessione in seno al mondo accademico, ma dopo mesi di

tentennamenti, incertezze, contraddizioni, Mussolini decide che è tempo di passare all'azione. Per bruciare le tappe convoca Guido Landra, un ambizioso venticinquenne assistente dell'antropologo Sergio Sergi all'Università di Roma, al quale era stato affidato in febbraio il compito di stilare il documento, e gli dà il via libera al testo, di fatto dettandoglielo nelle linee generali, come riferiscono Bottai e Ciano nei loro diari.

I nomi dei dieci firmatari vengono resi noti solo in seguito, il 25 luglio, con un comunicato stampa del segretario del Pnf Achille Starace, che serve a mettere il timbro del partito (e quindi del regime) sul documento razzista. Nell'elenco figurano alcuni personaggi di secondo piano, ma anche cinque autorevoli figure della scienza italiana: Nicola Pende, il padre dell'endocrinologia italiana, direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma; Sabato Visco, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e dell'Istituto nazionale di biologia del Cnr; Franco Savorgnan, presidente dell'Istat e docente di Demografia all'Università di Roma; Arturo Donaggio, presidente della Società italiana di psichiatria e direttore della clinica neurologica dell'Università di Bologna; Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma²⁷.

Al comunicato di Starace segue un piccolo giallo. Visco e Pende prendono in qualche misura le distanze dal documento (nel dopoguerra dichiareranno di non averlo mai sottoscritto ufficialmente)²⁸. La questione non è politica, né ha alla base un ripensamento sulla svolta antisemita del regime, ma è di natura per così dire *scientifica*. I due baroni universitari, infatti, insieme ad Acerbo, sono i principali teorici della corrente nazional-spiritualistica del razzismo fascista, che punta a evidenziare il primato della tradizione italica e romana e la sua originalità rispetto alle tesi del razzismo biologico di marca nazista, che hanno ispirato il testo del *Manifesto*. E si differenziano anche dalla corrente del razzismo d'impronta esoterico-tradizionalistica, i cui esponenti più noti sono Giovanni Preziosi (definito da Mussolini «il prete di Avellino») e il barone Julius Evola. Tre razzismi, dunque, con diversi orientamenti politico-ideologici, in competizione fra loro²⁹.

Pende e Visco, però, non sono certo dei dissidenti. La loro linea, anzi, diventerà ben presto la posizione ufficiale del regime, dopo un braccio di ferro con la corrente filo-germanica. A sancire la loro vittoria sarà la nomina nel febbraio 1939 di Visco alla guida dell'Ufficio per gli Studi e la Propaganda sulla Razza del Minculpop, proprio al posto di Landra, esautorato.

Il salernitano Visco, in un intervento al Senato nella primavera del '39, dichiarerà che l'università si è privata dei suoi docenti ebrei «con la più serena indifferenza», guadagnando anzi in «unità spirituale»³⁰. Sarà poi nominato

membro del Consiglio Superiore della Demografia e della Razza (assieme a un altro firmatario del *Manifesto*, Francesco Savorgnan) e vicepresidente della Commissione ordinatrice e del Museo della Razza dell'E42.

Quanto al pugliese Pende, terrà numerose conferenze in giro per l'Italia, sostenendo la giustezza delle leggi razziali nei confronti degli ebrei, che «hanno sempre costituito un tipo mentale a sé, che mai ha voluto confondersi, tranne rare eccezioni, con lo spirito della patria che li ha ospitati»³¹; «anche pochi semiti – sosterrà nel 1940 – bastano a inquinare tutta la vita spirituale di una nazione»³².

Al di là dei contrasti tra le diverse anime ispiratrici del razzismo fascista, dovuti anche a basse questioni di poltrone e di potere politico-accademico, il *Manifesto* ha in realtà una valenza enorme. Il documento rappresenta l'annuncio ufficiale agli italiani dell'avvenuta scelta antisemita da parte del regime, nonché il presupposto teorico per l'adozione dei successivi provvedimenti razzisti di matrice biologica.

Varato il *Manifesto*, il regime comincia ad attrezzarsi per mettere in atto la persecuzione. Il 19 luglio l'Ufficio demografico centrale del ministero dell'Interno viene trasformato in Direzione generale per la Demografia e la Razza – la Demorazza – che sotto la guida del prefetto Antonio Le Pera sarà protagonista di tutta la fase di gestazione e produzione della normativa antisemita. In agosto, presso il Minculpop viene allestito l'Ufficio per gli Studi e la Propaganda sulla Razza, affidato a Landra e incaricato di fornire alla stampa documenti, argomenti e informazioni utili in chiave razzista.

Nel frattempo la campagna di propaganda a mezzo stampa alza ulteriormente i toni. L'acuto risuonato sulle colonne del «Giornale d'Italia» diventa presto un coro. Ecco qualche titolo di quei giorni. *Gli «indesiderabili»*, scrive il 24 agosto il «Corriere della Sera» riferendosi agli ebrei, e il 1° settembre lancia un allarme: *Comunisti giudei e massoni in combutta per sovvertire il mondo*. «Il Popolo d'Italia» del 6 agosto si premura di precisare che *Il razzismo italiano data dall'anno 1919* e «Il Regime fascista» lo stesso giorno chiarisce che *La difesa della razza è un diritto e un dovere*. E così via, fino ai più piccoli giornali locali: *Il senso della razza vigile sempre negli Italiani, avrà la sua dottrina scaturita dall'azione*, titola «La Provincia di Vercelli» il 29 luglio 1938; mentre sul «Popolo Biellese» dell'8 agosto, un articolo intitolato *La lezione della storia agli ebrei*, firmato Antonio Domenico Bodo, avverte che «il razzismo italiano, a parte i motivi inerenti alla questione coloniale, è un fenomeno di legittima difesa», e su «L'Arena» di Verona il 2 agosto Cesare Zenari, nel pezzo *Talmud all'eroina*, propone di «concentrare» gli ebrei in un posto dove sia loro inibito

«qualsiasi contatto con altre genti o razze», ovvero «il Polo nord». Solitamente è «Il Popolo d'Italia» a dare il «la» agli altri giornali, proponendo temi che spesso vengono suggeriti da Mussolini in persona al caporedattore Giorgio Pini. Perfino al sud, dove la presenza ebraica è pressoché inesistente, la stampa locale fa da grancassa alle tesi antisemite del regime, sottolineando che «Nessuno può contestare a un Paese come l'Italia il diritto di provvedere a che i suoi figli di sangue e di razza nettamente italiani siano difesi da ogni contaminazione» («La Gazzetta del Mezzogiorno», 31 luglio). Mentre la «Voce del Popolo» di Taranto del 30 luglio, nell'editoriale *Fascismo e Impero. I problemi della razza*, se la prende con le critiche della «stampa ebraico-massonica internazionale, particolarmente sensibile alle questioni di razza che riguardano direttamente i suoi padroni».

Una delle poche eccezioni è «Il Mattino» di Napoli, che pur riportando come gli altri quotidiani le notizie che riguardano gli ebrei e la loro presunta invadenza nell'economia (*I giudei a Napoli infiltrati in tutti i settori professionali*, è ad esempio il titolo di un articolo del 4 settembre), pone in guardia dal rischio, come scrive Mario Musella il 27 agosto nel commento *Razzismo italiano: antisemitismo?* che «l'ardita campagna» per migliorare la razza sia identificata a livello mondiale con «chi sa qual biblica persecuzione».

Il regime, pur di diffondere il verbo antisemita, allestisce in tutta fretta anche una nuova rivista, senza badare a spese. È la «Difesa della razza»³³, diretta da un campione dell'antisemitismo fascista come Telesio Interlandi, siciliano di Chiamonte Gulfi, autore del libello *Contra judaeos* e direttore del «Tevere» e del «Quadrivio», fogli sui quali le tesi razziste sono già in evidenza a cavallo degli anni Venti e Trenta.

Il primo numero esce il 5 agosto in 75 mila copie – tiratura di assoluto rilievo per l'epoca – che vanno esaurite in pochi giorni, anche grazie al benevolo appoggio del ministro Bottai che, con un'apposita circolare, obbliga biblioteche, scuole e altre istituzioni a sottoscrivere abbonamenti, prescrivendo che «i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo per assimilarne lo spirito che lo informa, per farsene i propagatori e i divulgatori»³⁴. Il legame col *Manifesto* e con la persecuzione imminente è chiaro: «la scienza si è pronunciata – si legge sul primo numero – il regime ha proclamato l'urgenza del problema».

Alla segreteria di redazione Interlandi chiama un suo giovane collaboratore al «Tevere», Giorgio Almirante, nel dopoguerra segretario del Msi, che in un articolo sul numero 6 di quello stesso anno, intitolato *Né con 98 né con 998*, esplicita così la sua convinzione razzista: «il razzismo è il più vasto e coraggioso riconoscimento di sé che l'Italia abbia mai tentato. Chi teme ancor oggi che si tratti di un'imitazione straniera non si accorge di ragionare per assurdo». Sul

numero 3, sotto il titolo *Roma antica e i giudei*, Almirante aveva già fatto risalire le origini del razzismo fascista al tempo dei romani, sostenendo che in fatto di anti giudaismo gli italiani «non hanno avuto né avranno bisogno di andare a scuola da chicchessia». Polemizzando con Julius Evola, ancora nel '42, sul numero 13, in un articolo dal titolo «...*Ché la diritta via era smarrita... Contro le “pecorelle” dello pseudo-razzismo antibiologico*», sottolineerà che «Il razzismo nostro deve essere quello del sangue [...]. Altrimenti, finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei».

Solo qualche voce stona nel coro, ma è isolata e difficilmente percettibile dalla massa degli italiani. Come nel caso del mensile «Il Frontespizio» di Firenze che, in luglio, nel periodo di interregno tra la pubblicazione del *Manifesto* e la diffusione del comunicato di Starace, in un editoriale intitolato *O razza, o stirpe, o schiatta?* firmato Lupo Cerviero (pseudonimo dello scrittore Piero Bargellini), con riferimento al razzismo in generale e non al punto specifico dell'antisemitismo, denuncia «una certa antipatia per il vocabolo “razzismo”. Gli scienziati – prosegue l'articolo – vorranno permettere ad artisti e letterati di non vergognarsi del loro nome, di esprimere un dissenso puramente letterario alle loro tesi puramente biologiche»³⁵.

Ma gli spazi per esprimere qualsiasi forma di dissenso vengono prontamente occupati dal regime. Nell'estate del '38 l'attenzione di Mussolini per la campagna di stampa antisemita diventa quasi maniacale e le veline del Minculpop che si succedono in quelle settimane lo dimostrano. L'8 agosto: «I giornali riprendano qualche articolo della rivista “La difesa della razza”». Il 13 agosto: «Svolgere con continuità la propaganda sul tema razziale»³⁶. Il 7 settembre: «I giornali continuino la illustrazione dei problemi razziali. [...] nella trattazione del problema razzistico, mantengano costantemente un atteggiamento benevolo verso il mondo islamico. D'ora innanzi anziché parlare di “ebraismo” e di “anti-ebraismo”, usare l'espressione “giudaismo” e “anti-giudaismo”. I giornali respingano le inserzioni pubblicitarie da parte di ebrei per nozze, condoglianze, affari commerciali, avvisi vari ecc.»³⁷

La stampa obbedisce, senza eccezioni, «più del solito servilmente schifosa», come annota il 13 settembre Emilio De Bono nel suo diario³⁸. E l'obiettivo è centrato, considerando che «Il razzismo – come avverte un informatore della polizia da Napoli – seguita a essere oggetto principale dei discorsi in ogni riunione di persone e se ne parla un po' dovunque»³⁹.

Il censimento degli ebrei

La pubblicazione del *Manifesto della razza* segna il passaggio da una fase di incertezza, caratterizzata da una massiccia quanto caotica campagna di propaganda antisemita, a una posizione ufficiale del regime, che non è più possibile ignorare e con la quale ogni italiano deve fare i conti. Al *Manifesto* fa seguito anche una nuova *Informazione Diplomatica*, la numero 18 del 5 agosto, dove ambigualmente si sostiene che «discriminare non significa perseguire» ma nella sostanza stabilisce la regola dell'uno per mille, un ebreo per ogni mille italiani: «d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere, e sarà, adeguata».

Il messaggio è forte e chiaro e non lascia presagire nulla di buono, ma c'è ancora chi riesce a dormire sonni tranquilli poiché – come rivela un promemoria del Minculpop – tra gli italiani *ariani* è opinione diffusa che il testo sia valso «a dissipare i dubbi, le ipotesi e le insinuazioni di coloro che, in buona o in mala fede, attribuivano al Fascismo propositi di persecuzione. [...] Il problema, così impostato – dicesi – risponde al pieno diritto dell'Italia Fascista, quello cioè di garantire la purezza morale e spirituale della razza e non costituisce affatto una imitazione di quanto in materia è stato praticato in Germania»⁴⁰.

Non tutti riescono a far finta di niente e a distanza di pochi giorni al Minculpop arrivano anche note di diverso tenore, che riportano i mormorii di altri italiani: «non si vuole capire, anche e soprattutto per poltroneria mentale: “che bisogno c'era di suscitare questa questione? Gli ebrei non ci hanno dato mai nessun fastidio: razzismo significa antisemitismo, per fare piacere alla Germania!!... In commercio gli ebrei sono più corretti e onesti dei cristiani”»⁴¹. E ancora, da Roma, a fine agosto: «la grande maggioranza non comprende né razzismo né antisemitismo: il romano, fedele al suo vecchio motto, se ne frega “ce so' tanti ebrei più galantuomini de li cristiani; un c'avevano antro da pensà”»⁴².

Ma una prima spia d'allarme sulla massiccia adesione degli italiani non ebrei alla campagna persecutoria è già accesa e visibile. Lo dimostra il fatto che, ben prima che vengano emanate le leggi razziali, migliaia di funzionari e impiegati dell'apparato amministrativo e burocratico dello Stato, in ogni angolo del Paese, si prodigano con diligenza per predisporre e mettere in pratica l'esclusione e la separazione degli ebrei dagli altri italiani, dimostrando spesso zelo e solerzia. In prima linea ci sono i ministeri. Già a fine luglio il ministero dell'Interno si attiva per evitare la presenza di ebrei nelle delegazioni italiane invitate ai congressi all'estero e il 17 agosto informa i prefetti che l'appartenenza alla «razza italiana» è requisito essenziale e inderogabile per coprire cariche pubbliche. Il dicastero degli Esteri, retto dal genero del duce Galeazzo Ciano, non è da meno e sempre in agosto fa eseguire un censimento del personale

ebraico, per eliminare i non *ariani* dal corpo diplomatico.

Dal ministero dell'Educazione Nazionale, Bottai e i suoi collaboratori dispongono con diverse circolari il rilevamento di tutto il personale di *razza* ebraica, l'esclusione degli insegnanti ebrei da supplenze e da altri incarichi scolastici e il divieto di accettare iscrizioni di studenti stranieri ebrei per l'anno che sta per iniziare e di adottare libri di testo scritti da autori israeliti⁴³.

Il ministero delle Finanze, invece, a metà settembre – a persecuzione appena avviata – ordina immediatamente controlli particolari sui capitali degli ebrei e sull'attività alle frontiere, per evitare la temutissima esportazione di valuta (le note degli informatori del regime, per tutto il periodo tra l'estate del '38 e i primi mesi del '39, sono piene di sospetti e denunce di veri o presunti capitali portati all'estero dagli ebrei, con relativi danni all'economia nazionale).

Attività febbrile, nonostante il periodo estivo, anche nelle forze armate: il ministero della Guerra invita le scuole militari a estromettere con qualsiasi pretesto (di salute, familiare, disciplinare o per gli scarsi risultati ottenuti) gli ebrei che si presentano ai concorsi e quelli già ammessi, rendendo la vita impossibile a quelli che non offrono il fianco a tali scuse (cosa che la Marina aveva già fatto da un paio d'anni).

Ciò che colpisce in questo vortice di provvedimenti, non è tanto l'attivismo dei ministeri, che del resto sono i centri nevralgici del potere fascista, quanto il fatto che, pur in assenza di un quadro giuridico chiaro, la maggior parte degli uffici e delle strutture, a ogni livello, interpretino in modo estensivo l'appartenenza alla *razza* ebraica.

Anche prefetti e questori si mostrano assai solerti. Il prefetto di Torino, ad esempio, suggerisce di impedire ai senatori ebrei di partecipare alle cerimonie che si svolgono alla presenza del Re⁴⁴. Mentre il questore di Palermo, il 7 agosto, quando il censimento non è ancora partito, «tenuta presente la posizione definitiva testé assunta dal Regime circa il problema della razza», reputa «opportuno» informare il prefetto «che il professor Menase Lucacer, proposto per la conferma definitiva nella libera docenza» alla locale Università, «è ebreo ed esponente del gruppo di ebrei residenti a Palermo»⁴⁵.

Ma è soprattutto l'operazione di censimento degli ebrei – intesi come discendenti anche di un solo genitore ebreo, a prescindere dalla religione praticata – a decretare una prima massiccia mobilitazione di prefetture, uffici comunali, carabinieri, dirigenti del partito e via dicendo. L'operazione è ordinata con priorità assoluta in pieno agosto, con richiesta di mantenere massima segretezza sulla procedura (nei telegrammi la parola ebreo è in cifra e corrisponde a 24535). «Avverto – scrive prima di Ferragosto il prefetto di

Firenze Ruggiero Palmeri al podestà, fotografando bene lo spirito dell'iniziativa – che il lavoro di rilevazione dovrà essere compiuto fascisticamente, con celerità e assoluta precisione, sotto la Vostra personale direzione e responsabilità»⁴⁶. E il suo collega di Fiume, il prefetto Temistocle Testa, come si legge nella sua relazione, con eccesso di zelo non si limita a raccogliere le dichiarazioni di appartenenza alla «razza ebraica» ma raccoglie informazioni sulla loro condizione economica ed estende l'indagine addirittura agli «ascendenti per quelle famiglie che non possono più risultare di razza ebrea, secondo i limiti stabiliti dalle attuali disposizioni ministeriali, onde avere comunque sempre a disposizione materiale per eventuali più vaste rilevazioni»⁴⁷.

Il censimento deve rispecchiare la situazione alla mezzanotte del 22 agosto, data in cui centinaia di incaricati comunali si presentano in qualche decina di migliaia di abitazioni sparse su tutto il territorio nazionale per consegnare il foglio di rilevazione. Il personale addetto fa gli straordinari e va instancabilmente a scovare gli ebrei, anche quelli che si sono allontanati dalle città e dalle loro case per la villeggiatura. «Le schede ci raggiunsero anche nei piccoli centri e su su sino ai comuni dell'Alto Adige e del Trentino», ricorda Mario Tagliacozzo⁴⁸. Le rare proteste riguardano solo il sovraccarico di lavoro, per di più in periodo estivo. Ma la maggior parte di funzionari, impiegati e burocrati si mobilita *fascisticamente* e diversi di loro si mettono in mostra per l'efficienza con cui provvedono alle segnalazioni.

Tra questi, ad esempio, il rettore dell'Università di Cagliari che il 16 agosto, in una lettera riservata al prefetto, comunica i nomi dei professori del suo ateneo di cui sospetta l'appartenenza alla «razza israelita», denunciando i professori Teodoro Levi e Camillo Viterbo e aggiungendo che «debbo ritenere (dato il cognome) che sia di razza ebraica anche il Prof. Pincherle Alberto», mentre «circa il Prof. Carlo Maiorca, di Ettore e di Anzà Sara [...] non ho indicazioni precise; rilevo tuttavia anche nel nome della madre, qualche elemento di dubbio»⁴⁹.

I funzionari comunali, dal canto loro, si danno un gran da fare per contribuire al censimento, spesso andando a controllare lo status razziale di cittadini ignari dai cognomi inusuali per indagare se per caso siano ebrei. È il caso, ad esempio, dell'ufficiale dello stato civile di Saronno che scrive al podestà di Verona per sapere se il concittadino Giuseppe Fenzi, originario della città scaligera, sia israelita (la risposta è telegrafica: «il cognome Fenzi non va confuso con Finzi: il sopra nominato non è di origine ebraica»⁵⁰).

Né mancano privati cittadini che collaborano all'operazione, con denunce alle autorità competenti, quasi sempre anonime: «Eccellenza – si legge in una di

queste delazioni, indirizzata al prefetto e datata 24 agosto 1938 – il Podestà di Cagliari ha fatto firmare in questi giorni uno stampato a parecchi ebrei della Città. Al censimento ne sono sfuggiti parecchi (specialmente ebrei che hanno abiurato ed ebrei mogli di cristiani); ma ciò che più sorprende è il fatto che non sia stato censito l'ingegner Vecchi, mentre è ben noto che egli si convertì al cristianesimo solo quando si sposò e che il padre rimase sempre ebreo anche di religione. Del resto sono ebrei tutti i loro parenti, Papocchia, Galimberti, ecc.»⁵¹ C'è anche chi prende iniziative assai singolari. Ad esempio il podestà di Bagno di Ripoli, Roberto Sandulli, che il 17 agosto invia una missiva a tutti i parroci del comune, quasi siano funzionari pubblici, pregandoli di «accertare» nell'ambito della parrocchia di pertinenza non solo gli ebrei iscritti alle comunità israelitiche ma anche tutti coloro che appartengano alla «razza ebrea, anche se professanti altra o nessuna religione, o che abbiano abiurato in qualsiasi epoca, e anche se, per matrimoni, siano passati a fare parte di famiglia cristiana»⁵². Nonostante la complessità dell'operazione, i dati vengono raccolti e consegnati entro i tempi previsti. Gli ebrei presenti in Italia risultano 58.412 (aventi per lo meno un genitore ebreo o ex ebreo). Vengono classificati come «ebrei effettivi» 46.656, di cui 9.415 stranieri, pari all'1 per mille della popolazione complessiva. E se il censimento è un primo test per misurare la tenuta della pubblica amministrazione e delle diramazioni locali del partito di fronte all'imminente persecuzione, il risultato è senz'altro *positivo*: gli italiani *ariani* che occupano queste posizioni strategiche sono pronti a diventare gli esecutori materiali della persecuzione, in un clima d'indifferenza o addirittura di ostilità ben preparato dalla campagna di propaganda.

Gli intellettuali razzisti

L'iniezione di antisemitismo nel sentire comune degli italiani coinvolge, a un livello profondo, ampia parte del mondo della cultura. Schiere di intellettuali, esperti e critici delle più diverse discipline avviano in ogni settore una radicale opera di revisionismo in chiave antiebraica.

L'ebreo diventa così il nemico storico degli italiani, in ogni epoca, fin dagli antichi romani. L'egittologo Goffredo Coppola, in un articolo pubblicato il 26 agosto sul «Popolo d'Italia» col titolo *La clemenza di Tito*, spiega che gli ebrei avevano già provocato reazioni antisemite in Egitto e nell'antica Roma, per la loro dominazione economica, le loro trame contro gli altri popoli e perché «anche allora [...] si erano rivelati, per ingorda voglia di lucro, sovvertitori dell'ordine e crudelmente ostili agli altri popoli e che appunto perciò avevano fatto condannare Gesù».

La stessa partecipazione ebraica al Risorgimento, ampia e appassionata, è reinterpretata e trasformata da contributo eroico all'unificazione nazionale a infida lotta contro la Chiesa cattolica. Mentre la vittoria mutilata nella prima guerra mondiale e le recenti sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni per la guerra in Etiopia trovano i responsabili nell'ebraismo internazionale. Anche il contributo degli ebrei alla cultura e alle arti viene messo alla berlina. «Nel campo letterario – scrive il 31 agosto sul “Popolo d'Italia” il poeta, scrittore e saggista Giacomo Prampolini, autore di una pregevole *Storia Universale della Letteratura* pubblicata da Utet proprio quell'anno – gli ebrei non si distinguono certo per la potenza e l'originalità creativa e costruttiva; posseggono invece una straordinaria attitudine all'analisi che fruga e frantuma, alla speculazione che demolisce e sovverte». Come esempi vengono citati il poeta Heine, lo scrittore Joyce e lo psicanalista Freud. Mentre Carlo Costamagna, docente di Diritto corporativo all'Università di Roma, direttore della rivista «Lo Stato» e futuro fondatore del Msi, propone di bonificare la filosofia espungendo da essa l'ebreo Spinoza⁵³.

Stesso discorso per la musica. Sulla terza pagina del «Giornale d'Italia», il 31 luglio, il critico musicale Francesco Santoliquido esorta fin dal titolo: *Difendiamo l'anima musicale del popolo italiano*. La tesi è che occorre limitare l'infiltrazione ebraica che rende «impuro» il clima musicale, dovuta a musicisti ebrei quali Schönberg, Ravel, Honegger e Milhaud che hanno la caratteristica comune del «primitivismo asiatico anti-lirico e anti-romantico». La musica della razza italiana invece è incline alla melodia.

I più grandi letterati e artisti italiani del passato vengono arruolati nelle file dell'antisemitismo. Tra i più attivi in questo senso è l'abruzzese Massimo Leij, ex anarchico convertito al fascismo, che su «La difesa della razza» raffigura Dante come l'inventore del volgare e quindi della razza italica, mentre Leopardi, attraverso un *collage* di citazioni, è presentato come illustre anticipatore dell'antisemitismo fascista. Leonardo da Vinci viene considerato da Silvestro Baglioni, docente di fisiologia umana all'Università di Roma, come l'esempio più elevato di convergenza fra arte e «razziologia». E Gino Sottocchia, altro collaboratore della rivista, filosofo e polemista cattolico, autore l'anno prima di un saggio intitolato *Sotto la maschera di Israele*, vede in uno dei suoi più celebri dipinti, il *Cenacolo*, un modello di «razzismo pittorico», individuando nell'espressione di Giuda il volto tipico degli ebrei, contrapposto ai caratteri somatici degli altri apostoli che rivelano un alone mistico e di grazia.

La bonifica colpisce anche il mondo della scuola. Già in estate, dopo l'emanazione della circolare Bottai del 12 agosto, che fa divieto di adottare libri di testo di autori ebrei, solerti presidi e professori bombardano di richieste le

case editrici per conoscere la *razza* di alcuni autori. C'è chi, come il direttore della Scuola di avviamento professionale «Ferraris» di Novara, il 24 agosto chiede alla Nuova Italia addirittura di sottoscrivere una dichiarazione in cui si specifichi non solo che determinati autori «non sono di razza ebraica», ma «non hanno avuto nelle generazioni passate parenti ebrei» e «fin dalle loro origini risultano di razza ariana e di religione cattolica»⁵⁴. E nel caos che segue alla circolare, accade che autori come il professor Ugo Enrico Paoli siano considerati ebrei e debbano quindi affrettarsi a inviare smentite («è difficile trovare una famiglia di più chiare origini ariane e cattoliche») per evitare di essere epurati, costringendo il ministero a stilare una nuova direttiva e ad avviare un censimento degli autori, con la collaborazione della federazione degli editori⁵⁵.

Neanche le carte geografiche «compilate da autori ebrei che tutt'ora siano esposte nelle scuole o nei gabinetti scientifici» si salvano, poiché – come scrive il provveditore agli studi di Bologna ai capi degli istituti della provincia, recependo le direttive ministeriali – devono essere «sostituite con altre di autori di razza ariana»⁵⁶.

Tra i pochi che tentano di resistere all'espulsione degli autori ebrei dalla cultura, c'è Giovanni Laterza, titolare dell'omonima casa editrice. Quando quell'agosto un professore di Bari, a seguito della circolare di Bottai, chiede al manager notizie «razziali» su Pietro Bardi, autore di una storia della letteratura inglese, la sua replica è un capolavoro di ironia: «Non ho mai chiesto al prof. Bardi se fosse ebreo o no, i segni esteriori non li ha e mi sembra di no [...]. Per gli ebrei credo che l'unico mezzo sicuro per riconoscerli sia accertarsi se sono o no circoncisi»⁵⁷. Analoghi toni si ritrovano nella risposta al ministro Dino Alfieri, titolare del Minculpop, che il 16 settembre lo invita a comunicare entro quattro giorni «se tra i componenti del Consiglio di Amministrazione e tra il personale [...] esistono elementi di razza ebraica» e «se e quali autori ebrei italiani e stranieri avete finora pubblicato». «I Laterza, oriundi di Putignano – scrive l'editore pugliese – non ricordano di aver mai sentito che genitori od avi avessero altra fede se non quella cattolica e altra razza se non quella che è tipica dei popoli pugliesi: forte, tenace e laboriosa». Quanto alla questione degli autori di origine ebraica, Laterza rifiuta di redigere un elenco e allega alla lettera il catalogo della casa editrice, spiegando che sarebbe «molto più rapido e di facile attuazione» che ci pensasse il ministero, con «i molti mezzi che esso dispone»⁵⁸ (opporrà un nuovo rifiuto a dicembre, ma nel marzo 1939, dopo aver subito un sequestro di libri e l'invio in sede di un funzionario di polizia, sarà costretto a predisporre un elenco e a trasmetterlo a Roma)⁵⁹.

D'altronde, il filosemitismo dei Laterza è noto alle forze dell'ordine. A novembre un fiduciario di Bari della polizia politica informa di aver ascoltato dai

titolari della cartoleria Laterza «frasi di vero elogio per gli ebrei e critiche severe verso la nostra politica razzista. Le critiche erano generalmente rivolte sul fatto che non era giusto agire come si agisce verso gli ebrei, perché anche fra questi vi sono molti ma molti, che hanno dimostrato di essere buoni cittadini italiani anche nei campi di guerra, che infine questi svolgevano onestamente e regolarmente il loro commercio e che quindi era un atto di ingiustizia quello che si commetteva verso di loro»⁶⁰.

L'ondata razzista e antisemita che investe e scuote l'Italia non risparmia le giovani leve della cultura, destinate ad affermarsi e lasciare un segno nel dopoguerra. Uno di questi è il futuro storico Gabriele De Rosa, all'epoca studente universitario e dirigente di un ufficio sui problemi del lavoro e del sistema corporativo presso la Federazione fascista di Alessandria. Quel settembre pubblica vari articoli razzisti su «Il Corriere di Alessandria»: il 3 del mese, ad esempio, nell'articolo *Il pianto di Schylock contro il muro* parla di «lerciume ebraico» e osserva che «negli sconvolgimenti sociali c'è sempre stato il naso di Israele a impestare e allargare la piaga»⁶¹.

Quello stesso anno De Rosa dà alle stampe un trattato antisemita, *La rivincita di Ario*, nel quale – citando tra l'altro il romanzo *Gog* di Giovanni Papini – afferma che gli ebrei sono il popolo responsabile della crocifissione di Gesù Cristo e «l'intelligenza ebraica è sempre stata tesa a distruggere [...] tutte le più alte creazioni della cristianità». In questo libello De Rosa sostiene a spada tratta l'«identità ebraismo=comunismo», giudicando l'intervento a sostegno di Franco un momento importante della mobilitazione antibolscevica e antisemita. Anni dopo lo storico, che parteciperà alla Resistenza e nel dopoguerra sarà parlamentare della Dc e presidente dell'Istituto Sturzo, reciterà il *mea culpa*, definendo quel saggio «goffo e scriteriato» e ammettendo pubblicamente: «L'avevo fatta veramente grossa»⁶².

Un suo collega, Enzo Santarelli, che all'epoca frequenta il liceo scientifico al Convitto nazionale di Macerata (e nel dopoguerra, dopo aver partecipato alla guerra di Liberazione, aderirà al Pci), nonostante la giovane età prende carta e penna e scrive due lettere che saranno pubblicate nella rubrica dei lettori de «La Difesa della razza» (in seguito per la rivista razzista scriverà anche due articoli). Al di là delle tesi sostenute – le accuse di esterofilia contro la borghesia italiana appoggiata dalla «cricca francese e giudaica» o le critiche alla donna borghese che rifiuta le proprie mansioni domestiche ricorrendo, sotto l'influenza ebraica, a «belletti e porcherie [...] per soddisfare la sua ambizione di lusso» – è interessante la chiave di lettura successiva che lo stesso Santarelli darà di quella sua presa di posizione giovanile: «Ero dunque portato a scambiare quella forma

di razzismo, per me del tutto ignota, con un messaggio nazionalistico»⁶³. Un ragionamento, questo, che bene illustra un certo coinvolgente spirito del tempo. Un caso paradossale è quello di Antonio Antonucci, giornalista de «La Stampa», che il 25 agosto del 1938 pubblica in prima pagina un articolo pesantemente antisemita, intitolato *Trieste centro d'irradiazione ebraica*, nel quale tra l'altro definisce gli ebrei un «gruppo estraneo nell'organismo italiano», li accusa di essersi accaparrati «i migliori posti» del potere cittadino e stigmatizza «lo spirito esclusivista, intollerante, talvolta fanatico, di un popolo che, definitosi “eletto”, condannava tutti gli altri ad aver torto». Nel dopoguerra, nell'ottobre 1945, sempre dalle colonne del quotidiano torinese, Antonucci sarà tra i primi a denunciare l'orrore del lager di Auschwitz, sulla base di un memoriale inedito dell'avvocato triestino Bruno Piazza, sopravvissuto alla deportazione, e nel 1948 si vedrà assegnata la prima edizione del Premio Saint-Vincent del giornalismo⁶⁴. In quel 1938, la campagna antisemita in Italia è un virus contagioso. Lo contraggono anche alcuni futuri leader politici, come Luigi Gedda, nel dopoguerra presidente dell'Azione cattolica e promotore dei Comitati civici che appoggeranno la Dc nelle elezioni vittoriose del 1948. A settembre Gedda, sulle colonne della rivista cattolica «Vita e pensiero», in un articolo intitolato *A proposito di razza*, dà ragione a Guido Landra nel suo opporsi «a incroci di ariani con semiti e camiti», concludendo: «Sono le mescolanze fra razze profondamente diverse, lontane, o, come anche si dice, divergenti, che riescono dannose per lo stipite umano; e un esempio lo abbiamo nel meticcio risultante dall'incrocio della razza bianca e della razza nera, mescolanze queste che devono essere, con mezzi congrui, nettamente sconsigliate».

Non manca l'elemento religioso. Su «Il Regime fascista», capita di leggere articoli dal titolo *Il vero volto di Israele. Gli ebrei contro il Cristianesimo*, di Massimo Scaligero, pubblicato il 18 settembre 1938, con riflessioni di questo tenore: «Gli Evangelii, gli Atti e le Epistole degli Apostoli a una voce accertano e documentano che i più atroci e i più spietati nemici di Gesù, autore del Cristianesimo, e dei suoi seguaci, sono stati i Giudei». Sul «Giornale di Sicilia» del 13 agosto 1938, l'intellettuale siciliano Santi Savarino, originario di Partinico, scrive un articolo intitolato *Razzismo italiano* in cui sostiene tra l'altro: «A Mosca e a Ginevra gli ebrei senza patria tengono governo. Chi si sentisse, da buon cristiano, muovere a pietà dei provvedimenti che ha preso e prenderà il fascismo contro gli ebrei, dovrà convincersi di questa realtà incontrovertibile. Ma un'altra verità dovrà scuotere la sua pietà e convertirla in odio verso gli ebrei, perché la civiltà individualistica fu essenzialmente una civiltà ebraica protestante e anticattolica».

Proprio tra gli intellettuali cattolici, però, il nuovo indirizzo razzista del regime

semina anche dubbi e contraddizioni. Ne è esempio Mario Bendiscioli, stretto collaboratore di Giovanni Battista Montini e animatore, fin dalla fondazione, dell'editrice Morcelliana. Bendiscioli, che pure è molto critico verso il nazismo, già nel 1934 è stato l'ispiratore e il traduttore (con lo pseudonimo di A. Marioli) della pubblicazione in Italia del saggio *Gli ebrei* di Hilaire Belloc, per i tipi della casa editrice «Vita e pensiero» di padre Agostino Gemelli, in cui, prendendo atto dell'impossibilità di assimilare gli ebrei alla civiltà europea, si teorizza il dovere di ogni nazione di intervenire con provvedimenti legislativi tesi a parificarli agli stranieri e a togliere loro i diritti di cittadinanza. Tesi che avranno una vasta eco nel mondo cattolico nazionale e verranno riprese nell'aprile 1937 da padre Mario Barbera sull'organo dei gesuiti «La Civiltà Cattolica», sotto il titolo *La questione giudaica e il Sionismo*, per auspicare la «segregazione amichevole» degli ebrei italiani⁶⁵.

Ma lo stesso Bendiscioli il 3 giugno 1938, sul quotidiano cattolico di Milano «L'Italia», in un articolo intitolato *Il problema ebraico* critica la campagna di stampa antisemita scatenata dal regime fascista: «La Chiesa non può permettere la condanna intrinseca, religiosa del mondo ebraico, vale a dire del Vecchio Testamento, giacché questo forma un organismo unico, per quanto di valore inferiore, col Nuovo, colla rivelazione cristiana complessiva».

La fuga in avanti in materia di antisemitismo da parte di molti intellettuali e giornalisti smaniosi di compiacere il regime, non di rado è caratterizzata da approssimazioni e confusioni, che in qualche caso la stessa opinione pubblica rileva con nettezza: «Leggendo poi gli articoli di Pende, di Cipriani, di Utinam e dei molti aggressori del semitismo – avverte un informatore del Minculpop – ve n'è per tutti i gusti e ciò che uno dice, l'altro smentisce, e dice tutt'altro, e ciò non pare sia molto serio»⁶⁶. «Non sarebbe male – propone un fiduciario del ministero – affidare a pochissime persone l'incarico di scrivere articoli divulgativi facili a comprendersi e perciò compilati soltanto da persone competenti»⁶⁷.

Le contraddizioni a volte sono stridenti: «si vuole abbassarli [gli ebrei] al livello dei popoli primitivi, mentre poi si temono per la loro invadenza e per sapere conquistare dei posti di primo ordine in tutte le organizzazioni», riferisce una relazione da Milano di un informatore del Minculpop. Avvertendo che nel pubblico «si nota, in genere un disorientamento, una disarmonia notevole fra gli argomenti contro gli ebrei in Italia. Si rivela che, allo infuori di indicazioni generiche e di una accentuazione vigorosissima delle malefatte di ebrei stranieri, la campagna di odio suscitata e scatenata contro quelli italiani, non appare molto nutrita di fatti»⁶⁸.

Spesso i giornalisti e gli intellettuali che si scagliano contro gli ebrei non hanno alcuna preparazione sul tema e improvvisano, dimostrando di essere autentici «arrivisti», come li bolla senza mezzi termini a metà agosto del '38 un informatore del Minculpop, che vanta di essere antisemita da tempi non sospetti: «Altro guaio che rischia di coprire di ridicolo qualsiasi iniziativa [è] l'arrivismo. Se si continua così si dovrà concludere che l'Italia è stata razzista e antisemita da molti millenni: si metta, per la serietà dell'argomento, una buona mordacchia agli arrivisti e agli improvvisatori»⁶⁹. Un'altra nota fotografa la corsa al razzismo e all'antisemitismo: «Sventuratamente, gli italiani sono incapaci di conservare il senso della misura: rischiano perciò di far diventare ridicole tutte le questioni veramente serie: adesso cominciamo a trovarci di fronte a una inverosimile folla di improvvisati, addirittura precursori di razzismo e di antisemitismo. Ma chi ha mai sentito, prima d'ora, i loro nomi?»⁷⁰.

In realtà, la folla di propagandisti che si mobilita a sostegno della campagna lanciata dal regime non va presa sotto gamba, poiché dà un contributo concreto ed efficace al bombardamento mediatico cui gli italiani vengono sottoposti. E tutto ciò, alla lunga, è destinato a far breccia nelle opinioni di molti, come prevede Ernesta Bittanti-Battisti nel suo diario: «dàlli, dàlli, dàlli, il senso di diffidenza e di odio si appiccicherà, si diffonderà (a nostra vergogna) forse»⁷¹.

Gli italiani favorevoli ed entusiasti

Tra la fine di luglio e agosto del 1938, sia nelle città più importanti, sia nel cuore della provincia italiana, i segnali prevalenti sono quelli di un moderato consenso alla scelta antiebraica del regime. Il rapporto di un informatore del Minculpop dell'11 agosto da Roma, sul quale figura il timbro «Visto dal Duce», rivela che «nel campo politico, la politica razzista del fascismo trova la più larga comprensione e rispondenza, e dagli sviluppi di essa la Nazione italiana si attende vantaggi e benefici considerevoli di ordine morale, sociale ed economico»⁷². Mentre assume toni addirittura entusiastici un'altra nota al Minculpop, di fine agosto, che traccia un primo bilancio degli umori più diffusi nell'area tra Milano, Genova e Torino, che vale la pena seguire quasi integralmente:

Il popolo bada agli ebrei con un'opinione pubblica degna del massimo studio, un'opinione vivacissima e informata a un'intransigenza che, se non è antisemitismo fanatico come quello che produce il *pogrom* sa tuttavia di una dolente finezza patriottica punto incline ad alcuna mezza misura soprattutto per quanto riguarda ebrei e Stato, ebrei e Regime. Fin troppo

generoso, dicono, è stato Mussolini nella tolleranza verso questi falsari negati a ogni senso di gratitudine, e speriamo che questo non sia più. La profonda amarezza con cui oggi si discute d'Israele nelle famiglie, nei luoghi pubblici, sulla strada, negli ambienti più disparati, viene dal fatto che la prima impressione che gli italiani ricevono dalla campagna antiebraica è che gli ebrei cagionano per il superdominio dei loro interessi il prolungamento della crisi generale che costringe ogni giorno di più il popolo a sacrificarsi per tanti rispetti.

Dicono: è stato un errore, se così stanno le cose, non averli combattuti come si fa adesso sin dalle sanzioni [inflitte dalla Società delle Nazioni in occasione della guerra in Etiopia del 1935-36]; Mussolini è stato ingannato nella sua grande umanità dai troppi grossi ebrei amici del Fascismo, amici per tirare l'acqua al proprio mulino; l'ebreo, anche quando sostiene Mussolini e il fascismo, non agisce per attaccamento alla Nazione italiana, ma unicamente per un miraggio di carattere personale, per un vantaggio della propria posizione, mentre Mussolini e il Fascismo sono da amarsi per amore all'Italia.

Perciò la teoria dell'uno per mille, annunciata dall'ultima nota dell'Informazione Diplomatica non riesce accettata anch'essa al gran pubblico il quale è invece per il taglio netto tra ebrei e Fascismo, e ciò, oltreché per una ragione di legittima reazione, per una considerazione di ordine obiettivo, poiché il dibattito razzista acuisce tra gli ebrei la solidarietà correligionaria rendendoli più nemici più velenosi.

Oggi è necessario più guardarsene. Sospetti sono principalmente gli ebrei che non abbandonano le cariche ignorando l'esempio di Iona d'Ancona. Se vi restano abbarbicati, nonostante la campagna ostile dei giornali, non è più allora questione di faccia tosta, ma deve trattarsi di un deliberato atteggiamento con scopi ben precisi.

L'ebreo è finto: è il più grande artista della simulazione. I *boni* italiani stiano attenti.

Mussolini, dicono, dovrebbe cominciare con la eliminazione dei grossi. Hitler non ha fatto arrestare a Vienna persino un Luigi Rothschild? In Italia questo, è vero, non va: ma andrebbe benissimo la collocazione a riposo dei grossi ebrei, l'allontanamento di essi in modo particolare dalla funzione di rappresentare il Fascismo agli occhi della Nazione. Tant'è costoro non hanno mai mosso le loro relazioni con i potenti correligionari delle tre famose democrazie perché fossero risparmiati all'Italia angosciose difficoltà, seri malanni. [...]

Il Duce per ora sta a vedere se si vuole abusare della sua maniera umana. Costoro certo non possono contare all'infinito sulla pazienza di Lui. Se è venuta così tardi la campagna antiebraica, segno che Mussolini ha perduto ogni cristiana illusione. L'esperienza finora compiuta dei reciproci rapporti tra Fascismo ed ebraismo si conclude con una dimostrazione più che fondata di mutua incompatibilità. [...] Si dice nel popolo: Se non freghiamo l'ebreo, l'ebrei fregnerà Mussolini e il Fascismo, l'Italia⁷³.

Sempre da Milano, l'informatore del Minculpop registra la richiesta di maggiore severità nei confronti degli ebrei⁷⁴.

Da Genova, la relazione di un altro fiduciario del Minculpop dipinge un quadro simile: «L'opinione pubblica comincia a interessarsi della questione della razza [...]. Il popolo genovese che è cattolico al cento per cento non vedrebbe di

cattivo occhio un provvedimento che eliminasse gli ebrei dalla città tanto più che questi signori occupano per una grande maggioranza posti che potrebbero essere tenuti con eguale competenza da cattolici. [...] Nella questione degli ebrei il regime trova consenziente tutto il popolo e i provvedimenti finora presi e quelli che il governo prenderà in avvenire godranno del favore del pubblico anche perché la razza ebrea è evidentemente invisa alla nostra gente»⁷⁵.
Qualche giorno dopo lo stesso informatore aggiunge:

[...] l'opinione pubblica si è ormai impossessata della questione della razza, se non dal punto di vista scientifico che la grande maggioranza del pubblico non capisce, dal punto di vista della convivenza nel nostro Paese degli ebrei e della sorte che verrà loro riservata dalla azione energica del Regime. [...] Non è esagerazione dire oggi che nell'opinione pubblica il problema degli ebrei occupa, accanto alla Francia, il primo posto in tutti i discorsi che si fanno quotidianamente e in tutte le categorie sociali. Il pubblico considera la questione degli ebrei come molto spinosa sotto i suoi vari aspetti morale, giuridico, e quello più importante politico. Le opinioni sono disperate ma tutti sono concordi nel riconoscere che l'ebraismo ha sempre fatto del male al nostro Paese, e che tutta l'azione antifascista che si svolge specie all'estero è opera soprattutto degli ebrei alleati con la massoneria e con il bolscevismo internazionale. [...] L'opinione pubblica è favorevole all'azione del Regime contro questa gente e non soltanto per gli stranieri ma anche per gli ebrei italiani, se italiani si possono chiamare questi individui che affermano di essere prima ebrei e poi italiani⁷⁶.

Nel resto d'Italia la situazione non è molto diversa, specie dove la presenza ebraica è maggiore, come a Trieste, città mitteleuropea, dove la comunità ebraica ha profonde radici (secondo il censimento, in provincia risiedono 6.085 cittadini di *razza* ebraica) ed è ben inserita nel mondo degli affari, con forti legami internazionali. Qui la campagna antisemita assume fin da subito contorni tesi. In luglio, i fiduciari del Minculpop segnalano che dalle vetrine delle librerie cittadine sono spariti i libri di autori ebrei, anche se «da qualche giorno è però riapparso in vetrina il romanzo *La casa dagli occhi storti* di recente pubblicazione dello scrittore grand.uff. Mayer, direttore amministrativo del giornale "Il Piccolo"»⁷⁷. Il senatore e presidente dell'IMI Teodoro Mayer in realtà non riceve alcun trattamento di favore e anzi – come si è già visto – deve cedere la proprietà del «Piccolo» al direttore responsabile Rino Alessi. Il caso Mayer non è l'unico. Enrico Paolo Salem, figlio cattolico di padre israelita, è costretto a lasciare la carica di podestà che ricopriva fin dal 1933, nonostante i suoi trascorsi da fervente irredentista, volontario in guerra e fascista della prima ora. Alle prime avvisaglie della campagna antisemita, la città e il partito gli voltano le spalle e «l'annuncio delle dimissioni date dal podestà dott. Salem – riferisce un informatore del Minculpop – non hanno fatto l'impressione

che in un primo tempo era lecito aspettarsi»⁷⁸.

L'epurazione degli ebrei a Trieste trova vasti consensi, in particolare nei ceti sociali fino ad allora esclusi dall'élite economica cittadina, oltre che in alcuni ambienti cattolici. Ma non solo: «Il problema [ebraico] – prosegue la nota – è diventato popolarissimo. Mentre un tempo se ne discorreva solo in ambienti medi ed elevati, ora di esso se ne sono impossessati pure gli operai e gli artigiani e perfino i ragazzi delle scuole primarie e secondarie e quindi se ne parla in quasi tutte le famiglie. Mentre un tempo molti erano quelli che intenerivano per la sorte di tali elementi, messi ora più al corrente attraverso i quotidiani, la nuova rivista e particolarmente dalla lettura dei protocolli dei saggi di Sion, che sono stati ultimamente molto ricercati, hanno effettivamente tratto la convinzione sul pericolo che costituiva per la nazione allevare e favorire tali comunità. Infatti in principio la maggioranza riteneva che fosse solo questione di religione, mentre ora sa che erano in pericolo i gangli più vitali del regime e della razza». Tuttavia, al di là di qualsiasi possibile credo o argomento ideologico, il rapporto aggiunge che, «come corollario, si dice che è già incominciata la corsa alle cariche e ai posti che dovranno essere abbandonati dagli israeliti».

Affinché il messaggio e la minaccia siano ben chiari, a inizio agosto sulla facciata del palazzo della Riunione Adriatica di Sicurtà (Ras) – tra i cui dirigenti figurano diversi ebrei – qualcuno disegna un fascio littorio e undici croci uncinatae⁷⁹. E pochi giorni dopo dalla città adriatica parte una infervorata lettera anonima di ringraziamento a Mussolini, poiché «[grazie al Vostro Genio e alla Vostra autorità] finalmente il secolare nemico dei triestini, l'usurpatore delle professioni, dei commerci, delle industrie ecc. ha finito di spadroneggiare»⁸⁰. Anche a Venezia, come riferisce a fine luglio un informatore del Minculpop, la gente «prevede che il Fascismo porrà dei freni all'ingordigia degli ebrei perché per il popolino gli ebrei sono luridi strozzini e lo dicono ad alta voce»⁸¹. A Padova, l'adesione alla campagna antisemita si tocca con mano: «Con chiunque si parli – si legge in un rapporto del 7 agosto – professionista o persona colta in genere, sulla questione degli ebrei è un coro generale di: “il Governo ha pienamente ragione; il Governo fa benissimo! Questa gente toglie il pane ai nostri figli, occupa i nostri posti migliori, invade poco a poco tutte le cariche”. E commenta che il Governo non dovrebbe attenersi a mezze misure che non ci garantiranno nulla, ma che dovrebbe adottare mezzi energici, per i quali, naturalmente non è necessario giungere agli estremi a cui giungono i tedeschi – cose tutte che ripugnano alla nostra civiltà e generosità latine». Per questo – continua l'estensore della nota – larghi settori della pubblica opinione vedono di buon occhio la possibilità di un «ricambio lavorativo» nei posti chiave «delle

scienze e dell'industria», che «spettavano sacrosantamente agli italiani»⁸². Lo stesso fiduciario informa che tra i professionisti di Padova è di moda la lettura dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, libro «sul quale si fanno interminabili discussioni. Si dice anche che appena pubblicato l'opuscolo e per parecchie edizioni, subito sparisse dalla circolazione perché misteriosi compratori in breve volgere di giorni ne acquistavano tutte le copie; tanto che ai desiderosi di conoscerlo risultava sempre esaurito». E anche «tra gli studenti universitari l'approvazione alla lotta contro i semiti è totale».

Altra città a notevole presenza ebraica, dove la popolazione approva senza indugio la politica antisemita del governo, è Ferrara. Qui il censimento di agosto registra 733 israeliti, ma soprattutto sono ebrei l'ex podestà Renzo Ravenna, caro amico di Balbo, numerosi esponenti di primo piano della burocrazia amministrativa e giudiziaria, del mondo della scuola, del commercio e diversi collaboratori del quotidiano locale «Corriere Padano», tra i quali lo scrittore Giorgio Bassani⁸³. In città e nella provincia, come riferisce una nota del fiduciario del ministero dell'Interno del 31 agosto, «gli sviluppi del problema razzista vengono seguiti con interesse. Il pubblico dimostra di approvarli, senza riserve, anche perché nel ferrarese l'elemento israelita, secondo quanto si afferma, ha spiegato sempre invadente attività nei commerci, nelle industrie e nelle arti libere»⁸⁴.

Solo raramente si avverte qualche distinguo, come a Terni, dove il commento favorevole nei confronti dell'azione del governo sembra essere unanime, anche se viene rilevato «che molti ebrei vivono in Italia senza dare fastidi»⁸⁵.

I *fastidi*, però, stando alle relazioni fiduciarie da ogni angolo della penisola, molti italiani *ariani* li avvertono eccome, e spesso, come si è visto, nascondono l'ambizione di fare propri i posti e le posizioni ricoperte dagli ebrei. Tornando a Roma, ad esempio, «molti negozianti cattolici, specie in articoli di tessuti, mercerie, calzature, mobili, ecc., sarebbero felicissimi se venissero adottate delle restrizioni al commercio degli ebrei, così vedrebbero affluire una maggiore quantità di compratori nei loro negozi»⁸⁶.

Fin da subito, quindi, l'opportunismo e il cinismo appaiono elementi forti e costanti nella reazione degli italiani alla campagna di propaganda antisemita e si accentueranno ulteriormente al varo dei provvedimenti concreti sulle professioni, le proprietà e la tenuta di aziende. A Venezia, un'informativa riservata del 10 agosto è illuminante in proposito: «In tutto l'ambiente interessato al turismo, invece, se si approva il fine del Governo, non si approvano i mezzi. Si vuol criticare gli articoli dei giornali, si dice che tutto sarebbe ben fatto, ma che si dovrebbe fare tutto in silenzio [...] senza attirarci

addosso l'attenzione di tutti gli altri Stati che non chiedono di meglio che criticarci e disapprovarci ad alta voce. Questo, si afferma, ci porterà danno non indifferente dal lato turistico. Intanto ci priverà di tutta la clientela estera ebraica, clientela ricca, ben fornita e molto numerosa che frequentava specialmente i grandi alberghi, e che in ogni stagione non mancava mai»⁸⁷.

Gli incerti e gli scettici

Il coro di consensi alla campagna antisemita e al *Manifesto della razza* è dunque molto forte, in ogni parte d'Italia, specie nelle zone dove la presenza ebraica è maggiore e, paradossalmente, gli ebrei locali sono ben integrati nel tessuto economico-sociale. Voci di disapprovazione praticamente non si avvertono e in qualche caso c'è chi si sofferma su aspetti e dettagli secondari, poco rilevanti ai fini dell'operazione nel suo complesso, lasciando comunque intendere una predisposizione d'animo ad accettare eventuali misure razziste. Più che di vere e proprie critiche, si avverte l'eco di qualche perplessità, dettata da dubbi o incomprensioni sul piano pratico e teorico.

In questa prima fase, in generale sono i ceti medio-alti, più istruiti e nelle cui case circolano quotidiani e periodici, quelli più attenti e informati sulle scelte del regime, anche perché hanno più interessi in ballo e quindi maggiori prospettive di guadagno dalla nuova situazione. Di norma le reazioni relativamente negative o di dissenso si registrano nei ceti più bassi e nella classe operaia.

A Genova, dove pure l'adesione all'antisemitismo è molto alta, il fiduciario del Minculpop osserva che «la classe operaia non ha compreso troppo bene la questione del razzismo che è un problema un po' difficile per la mente popolare e richiede delle cognizioni che la gran parte del popolo non può avere»⁸⁸. «Tra il popolino – osserva una nota da Venezia – il provvedimento contro gli ebrei trova eco di compassione» e si parla di «persecuzione contro gli ebrei che sembrano agli occhi del popolo minuto dei martiri senza colpa». Un sentimento che invece non sfiora «la parte colta della popolazione» che, al contrario, ha salutato con esplicita approvazione la nascita del periodico «La difesa della Razza»⁸⁹.

Nelle campagne della provincia di Padova, si legge in un'altra informativa al Minculpop, «il problema ebraico non è compreso», e c'è un motivo localistico che chiarisce il perché: «gli agricoltori che dipendono da una proprietà ebraica dichiarano che questa è stata sempre larga di ogni assistenza nei periodi di crisi e pronta ad attuare tutte le decisioni sindacali che il Regime ha attuato per le masse lavoratrici», il che «non è stato fatto dalla proprietà cattolica la quale ha

dato segno molte volte di cercare di violare lo spirito dei patti di lavoro»⁹⁰. E a Padova città, centro dalle tradizioni antifasciste, in cui nel '24 il listone mussoliniano è stato sonoramente sconfitto, almeno all'inizio l'antisemitismo fatica a essere assimilato anche da qualche esponente dei ceti medio alti: «la cosiddetta buona società ostenta quasi la noncuranza delle direttive del Regime nei riguardi dell'ebraismo. Difatti mai come in questi ultimi tempi gli ebrei sono stati ricercati e invitati ai ricevimenti delle caste borghesi o nobili patavine»⁹¹. A Milano, una nota dal titolo *Questione ebraica* fa il punto della situazione sul finire del mese di agosto: in un primo momento, osserva l'informatore, l'innato sentimentalismo degli italiani aveva portato non pochi a solidarizzare con gli ebrei ma, grazie a una sapiente opera di propaganda e informazione, la «massa veramente preoccupata dall'invadenza in tutti i campi nazionali» di questa gente «autoproclamatasi di altra razza» ha finalmente acquisito «una netta coscienza antiebraica»: «Già si avvertono sintomi in tutte le categorie sociali. Certo i meno evoluti saranno gli ultimi a convincersene, ma a ogni modo si nota ormai nella classe più elevata (salvo quelli in mala fede) un coro di plauso alla santa campagna intrapresa dal Regime in questo senso»⁹².

Anche dal sud arrivano voci perplesse, stratificate su base sociale. In Puglia e Lucania – rivela una nota di un ispettore di P.S. – «negli strati meno elevati della popolazione i problemi della razza non sono ancora nettamente compresi e vengono generalmente intesi come tendenza antisemita. Tra le categorie più elevate – professionali, borghesi e operaie – la questione della difesa della integrità della razza comincia a interessare e formare oggetto di discussioni, le quali dividono le opinioni in campi opposti»⁹³.

In effetti alcune delle tesi utilizzate a sostegno dell'antisemitismo non sono di immediata comprensione e lasciano spazio a supposizioni. «Corre voce», riporta un informatore romano, che il *Manifesto* degli scienziati sia opera del Minculpop o di altro dicastero: «Questo particolare, specie negli ambienti intellettuali, ha motivato non poche critiche e il documento in questione non avrebbe incontrato il convincimento e il plauso delle masse, specialmente per alcuni dei dieci punti come quello riguardante l'origine nordica, cioè ariana, e non latina, ossia mediterranea, della popolazione italiana»⁹⁴.

«Le prime impressioni che ho raccolto a Genova e a Firenze – spiega un'altra informativa – denotano più che altro un disorientamento dovuto alla piega che hanno preso gli avvenimenti, inattesi per il grosso pubblico [...] Bisogna persuadere il pubblico che non si tratta di persecuzioni immeritate, di antisemitismo per odio di razza, di caccia all'ebreo per spogliarlo dei suoi averi». D'altra parte, osserva l'informatore: «L'italiano, buono e tollerante per

natura, è generalmente d'avviso che non tutti gli ebrei possono essere trattati allo stesso modo, perché vi sono degli ebrei che sono ottimi italiani, perché parecchi sono gli ebrei fascisti e perché molti ebrei hanno compiuto lodevolmente il loro dovere, difendendo il Paese nella grande guerra»⁹⁵.

Proprio l'acclarata *italianità* degli ebrei spesso contribuisce ad alimentare perplessità sulla matrice biologica del razzismo fascista, contrapponendo la percezione e gli stereotipi applicati alle popolazioni africane di colore ai vicini di casa ebrei, completamente assimilati: «Si dice allora che il Fascismo, all'indomani della compiuta conquista dell'impero, già provvede ad attuare il razzismo, cioè adottò provvedimenti legali allo scopo di impedire l'incrocio delle regredite razze etiopiche con la razza italiana. Quello, dicono, fu un razzismo provvidenziale, necessario, e il Regime fece benissimo ad adottare il provvedimento supremo di difesa, che tendeva soprattutto a evitare la nascita di mulatti italo-etiopici. Oggi si dice che si viene fuori con altra specie di razzismo, che mentre si risolve in un diversivo per distogliere il popolo italiano dagli importanti problemi attuali, viene fatalmente a concludersi come quello hitleriano nel colpire l'attività finanziaria e commerciale degli ebrei»⁹⁶.

L'accusa di voler «imitare» Hitler è ricorrente nelle poche lettere anonime, critiche verso la politica razzista, che arrivano in quei giorni di agosto sul tavolo del duce. Ne è una prova un documento di alcuni cattolici convinti di Reggio Calabria, accesi sostenitori del Papa, che si presentano come «veri fascisti dell'Italia novella», scegliendo come titolo *Parole sincere e non adulatrici di italiani e di vecchi gregari*: «Quanto mai in Italia si è parlato di razzismo, fino alla deprecata alleanza con i tedeschi? Si è parlato di maternità, d'infanzia, di tutela della famiglia, di demografia, ma assolutamente mai di razza. Che cosa significa quel tuo roboante: *Tireremo dritto anche nella questione della razza?* Se non hai imitato e non imiti Hitler e se il problema della razza fosse stato fascista, avresti già dovuto tirare dritto, non avresti atteso il sedicesimo anno»⁹⁷.

Un'altra missiva anonima, il cui autore premette di essere una «Camicia nera nel più puro senso della parola», avverte il duce che è «inutile negare che ovunque si dice che ci lasciamo rimorchiare dal Führer e da Goebbels, che andiamo perdendo la nostra bella indipendenza e che un giorno ci accorgeremo delle conseguenze»⁹⁸. E una donna da Parigi, sempre in agosto, torna così sullo stesso argomento: «O nostro "immenso" Duce! Non "diminuiteVi" colla questione razziale imitando quel personaggio poco simpatico che avete "bollato" così fortemente a Strà, e che, lui sì, Vi ha "scimmiottato" sempre»⁹⁹.

L'assurdità dei provvedimenti razziali e la protezione del segreto ispirano anche scritti di particolare violenza verbale, come quello di una «madre che si

vergogna di essere ariana» (ma che forse, pare di capire dal tenore del messaggio, è sposata con un ebreo): «*Iddio è giusto. Non come te! e ascolterà l'invocazione di una Madre e dei suoi teneri figlioletti che vi Maledice e con te tutti i tuoi figli e nipoti presenti e futuri*»¹⁰⁰.

L'unica lettera di critica firmata con nome e cognome (o comunque una delle poche di cui si abbia conoscenza) parte da Milano, con data 25 agosto. A scrivere è Ada De Morvi, che si dichiara una «italiana di religione cattolica apostolica romana, madre di parecchi figli» e fervente sostenitrice del fascismo. Con buona dose di coraggio, la donna afferma: «non Vi capisco più da quando si è scatenata la campagna contro gli ebrei italiani. Parecchi ne conosco, e tutte degne persone. Ve ne saranno certamente anche di non lodevoli, come fra i non ebrei, ma perché questo ipocrito incitamento all'odio, infiltrato in modo subdolo in 41.960.000 italiani contro 40.000 altri italiani?» E chiude con un invito manzoniano al duce a non fare come Don Rodrigo, altrimenti come disse Padre Cristoforo dei *Promessi Sposi*: «Verrà un giorno...»¹⁰¹

A parte questi casi limite, le perplessità verso la linea antisemita del fascismo sono dettate spesso dalla preoccupazione egoistica di poterne subire indirettamente un qualche danno. «In Piazza – avverte ad esempio un informatore da Padova – si dice che dopo il “manifesto sulle razze” gli ebrei continueranno a vendere con ritmo accelerato le loro proprietà e faranno di tutto [per] inviare il denaro all'estero»¹⁰². Mentre in Borsa – osserva un'altra nota da Roma – il «Mercato [è] in ribasso senza eccezioni su tutta la quota» e stando alle voci che circolano «all'odierna debolezza del mercato non sarebbe estranea la rinnovata campagna anti-ebraica», anche perché «specie da parte del gruppo triestino (Assicurazioni Generali e Adriatica di Sicurtà) si sarebbe delineata una corrente di vendite»¹⁰³.

Anche a Genova, dove comunque si riconosce la «giustizia del provvedimento», non mancano «timori e riserve in quanto l'ambiente ligure, sia marinaro che affarista, teme un complesso di ritorsioni degli ebrei contro l'economia italiana [...] Si afferma anche a Genova che le dichiarazioni di razza non erano non previste; ma che ormai si riteneva che questo problema sarebbe stato affrontato dopo che il regime avrebbe potuto mettere ai vari posti direttivi delle varie aziende uomini di valori e tali che avrebbero potuto mantenere in piena efficienza gli impianti economici e quelli industriali che attualmente sono detenuti e diretti da elementi ebrei»¹⁰⁴.

Nel capoluogo ligure, si registra uno dei pochi interventi critici pubblici da parte di un italiano *ariano*. Si tratta del professor Alberto Gismondi della Reale Università di Genova che, come risulta da un appunto del 22 agosto consegnato

alla Segreteria Particolare del Duce, scrive sul «Nuovo cittadino» che pur accettando le basi scientifiche della dottrina razzista, non si possono ammettere in nessun caso le misure coattive alle quali porta la politica razzista, che ledono il senso di fratellanza universale¹⁰⁵.

C'è poi un'altra corrente di pensiero, abbastanza diffusa anche tra gli stessi ebrei, che ritiene si tratti di un ciclone passeggero e che all'effetto-annuncio non seguirà in realtà nulla di realmente grave. A Venezia, ad esempio, sono di questo tenore le impressioni raccolte dal fiduciario del Minculpop, che registra «la persuasione che le misure non verranno applicate altro che in misura molto limitata e più che altro per accontentare la Germania»¹⁰⁶. Tuttavia non sfuggono le conseguenze pratiche e due settimane più tardi un'altra nota precisa che «gruppi di arrivisti si mettono già in evidenza per sostituirsi eventualmente agli ebrei nelle cariche e nei commerci che quelli dovessero lasciare»¹⁰⁷.

Solo in qualche caso la politica antisemita del regime annunciata col *Manifesto* viene messa esplicitamente in discussione. «Comunque – spiega una nota da Milano – resta in genere il profondo stupore per quanto sta avvenendo, stupore perché cosa che non era affatto sentita e che non si trova una ragione debba proprio avvenire. Ché, si dice, se un popolo di 43 milioni di abitanti è ridotto a temere di 15 mila (tanti non possono che essere le statistiche di 47.000 ebrei in Italia ivi compreso mogli, bambini, vecchi, ammalati, e impotenti al lavoro) ebrei, e allora si tratta di una glorificazione della potenza di tale razza che mai nessuno ha saputo fare in tal misura. Si pensa in genere che si tratti di una mossa falsa che ci aliena in un momento strenuamente difficile le simpatie di ogni altra nazione civile (eccetto quelle forse del Fuehrer)»¹⁰⁸. Al limite, dovendo trovare una ragione, c'è chi teme che «questo neo indirizzo razzista [...] non ha altra spiegazione di espropriare i più ricchi dirigenti ebrei di beni e di patrimoni loro o loro affidati, magari approfondendo, per ciascuno di essi, qualche ragione più o meno artificiale che valga a consentire un intervento di autorità»¹⁰⁹.

«Non manca naturalmente qualche melanconico che a base di “ma che cosa hanno fatto”, “ma dove dovevano andare”, si mostra palesemente favorevole agli ebrei, attribuendo alla volontà di Hitler l'impostazione di questa campagna razzista», riferisce il prefetto di Modena a Demorazza in una relazione del 25 agosto¹¹⁰.

Ma difficilmente l'opposizione va oltre la sfera privata, anche perché esplicitare in pubblico il proprio dissenso può costare molto caro. Quando a metà agosto a Superga una signora, poi identificata come Libera Bagnasco, esterna il suo pensiero ad alta voce, affermando che il Papa «ha già parecchie volte chiamato il Duce rimproverandogli la lotta che fa contro gli ebrei», il capitano di

complemento in congedo Mario Battaglino, che ascolta la conversazione, la richiama energicamente e la denuncia ai carabinieri, che la arrestano¹¹¹. In definitiva, dunque, tranne isolate eccezioni, tra gli italiani *ariani* non si registra alcun moto di contrarietà netta e apprezzabile. Piuttosto emerge come, a fronte di un cospicuo coro di consensi, la cifra del disinteresse e dell'indifferenza (a condizione di non essere coinvolti) appare spezzata solo da qualche dubbio o incomprendimento sulle argomentazioni della campagna o al limite sulla sua opportunità, anche alla luce del difficile contesto internazionale, ma mai sulla sua liceità *tout court*. Poca cosa davvero.

I cattolici si dividono

Alle diverse reazioni degli italiani non ebrei di fronte al *Manifesto*, naturalmente concorrono anche la componente culturale cattolica e gli echi di ciò che filtra dell'atteggiamento del Papa e delle gerarchie vaticane. Non è un mistero che oltre Tevere la deriva antisemita del regime non sia gradita e che Pio XI dimostri un'avversione profonda verso il *Manifesto della razza*¹¹². Lo testimonia l'atteggiamento dell'«Osservatore romano» che a inizio luglio, sulla scia delle tesi di Igino Giordani, nega l'autenticità dei *Protocolli dei savi di Sion* e il 24 di quello stesso mese, alla stampa fascista che presenta un Cristo estraneo «alla razza ebraica, maledetta e deicida», replica che la teoria di Gesù ariano è una vera e propria «eresia»¹¹³.

La questione assume un rilievo pubblico il 28 luglio, quando il Papa tiene un discorso agli alunni del Collegio Urbano *De Propaganda Fide*, riportato dall'«Osservatore Romano» del 30, criticando apertamente le tesi degli scienziati razzisti: «Ci si può quindi chiedere come mai, disgraziatamente, l'Italia abbia avuto bisogno di andare a imitare la Germania». E ancora: «Si dimentica che il genere umano, tutto il genere umano, è una sola, grande, universale razza umana»; «cattolico vuol dire universale, non razzistico, non nazionalistico, nel senso separatistico di questi due attributi».

Le dichiarazioni di Pio XI fanno infuriare Mussolini che, due giorni dopo, da Forlì, replica piccato: «noi tireremo diritto sulla questione della razza». Segue il divieto per gli altri giornali di pubblicare il discorso incriminato del pontefice. Le prese di posizione del Papa e delle gerarchie ecclesiastiche, comunque, determinano in una parte dell'opinione pubblica un certo condizionamento verso la svolta razzista di quell'estate. «Gli italiani – scrive un informatore del Minculpop – non capiscono menomamente l'antisemitismo, forse proprio perché hanno il Papa in patria. [...] Un vero colossale guaio politico è ormai la profonda persuasione diffusissima in Roma che il Vaticano difenda gli ebrei e tiene a dimostrare che il così detto razzismo è privo di ogni e qualsiasi seria base»¹¹⁴.

Ma il giudizio della popolazione non è univoco e c'è chi osserva che «il papa dà fuoco alle trombe e sbraita sulla questione razzista dimenticando che mentre un Governo fa questione di razza la Chiesa ha sempre fatto questione di religione ed è ricorsa a tutti i mezzi, in ogni tempo, per fare i propri interessi, senza mostrare nessuna tenerezza per gli ebrei»¹¹⁵. E negli ambienti universitari i giovani fascisti si scagliano contro «la difesa degli ebrei, intrapresa in Vaticano in antitesi alla campagna antiebraica [...] specialmente quegli studenti accentrati intorno alla casa dello studente, ambiente composto da elementi già sfavorevolmente predisposti verso la Chiesa, se pur credenti, a causa dei numerosi torti della Chiesa e per la continua inframmettenza, sempre in malafede, nella politica fascista»¹¹⁶.

Diverse voci contrarie al razzismo e all'antisemitismo si levano anche dalle parrocchie e le parole dei sacerdoti finiscono sul tavolo della Direzione Generale di P.S. e delle Prefetture. A Ferrara il 4 settembre un sacerdote della chiesa di S. Apollonia, nell'omelia, «intratteneva i presenti polemizzando sull'argomento razziale», segnala il prefetto Palici di Suni all'arcivescovo Ruggero Bovelli (questi peraltro gli assicura che ha ripreso il suo sottoposto e ha raccomandato a lui e agli altri sacerdoti «la massima prudenza nell'insegnamento delle verità cristiane», dicendosi convinto che queste non sono «in contrasto con le direttive del regime» di tutela della «nostra italica civiltà»)117. A Macerata il 28 agosto il parroco della chiesa dell'Immacolata, don Luigi Svampa, «a conclusione del suo sermone, affermò che non bisogna fare distinzione di razze se si vogliono evitare guerre e altre calamità, perché tutti gli uomini sono fratelli di Dio»¹¹⁸. In Puglia, rileva l'informatore dell'Ovra, «nel clero si attendono con circospetta diffidenza gli orientamenti pratici delle proposizioni razziste enunciate dal fascismo e che si ritengono già condannate dal Fascismo»¹¹⁹. E alcuni quotidiani cattolici rilanciano con grande enfasi le parole del Papa. *Una sola razza umana, italica gens, uomini non belve*, titola «L'Eco di Bergamo» il 30 luglio.

Tra le altre confessioni religiose, una voce dissenziente è quella del professor Mario Falchi, valdese di origine ligure insegnante al Collegio Valdese di Torre Pellice, che il 3 agosto 1938 pubblica su «La Luce», il settimanale della Chiesa valdese, un articolo molto critico contro la deriva razzista del regime, *Quello che l'umanità gli deve*, col seguente sottotitolo: *Vale a dire: «quello di cui essa, l'umanità, fu e rimane debitrice a Israele!»*¹²⁰.

Ma la Chiesa non è unita. Padre Mario Barbera in un lungo articolo su «Civiltà Cattolica» del luglio del 1938, dal titolo *La Questione dei giudei in Ungheria*, accoglie con entusiasmo la legge ungherese, tesa a considerare l'ebraismo come un corpo estraneo alla nazione magiara, ma senza le esagerazioni auspicate dalla

dottrina nazista¹²¹. E la stessa rivista dei gesuiti il 6 agosto plaude, in un commento anonimo, alle tesi del *Manifesto*, sottolineando «la notevole divergenza» con il razzismo tedesco, «intrinsecamente ed esplicitamente materialistico e anticristiano».

Anche un altro padre gesuita, Angelo Brucculeri, il 17 luglio, sulle colonne del quotidiano «L'Avvenire d'Italia», sotto il titolo «*Razzismo*» italiano, difende il *Manifesto*, distinguendo la situazione italiana da quella tedesca: «Il concetto di razza, proclamano i nostri scienziati, è un concetto puramente biologico. In questa affermazione, che non può non essere condivisa dagli studiosi d'ogni scuola e d'ogni credo, si respinge una delle principali cause del confusionismo odierno sulle teorie razziste».

E il 7 aprile 1941 l'ebreo fiorentino Leone Maestro scriverà nel suo diario: «Quando i preti vorranno rigettare l'accusa di giudeo fobia, molti potranno testimoniare con me che fino dal principio della campagna razzista i libri antisemiti sono stati messi in bella vista nelle librerie cattoliche»¹²². Segno che nell'anima profonda di una parte del mondo cattolico batte un cuore razzista.

2. settembre 1938: nasce la scuola razzista

I minacciosi proclami del *Manifesto della razza* non restano a lungo sulla carta. All'inizio di settembre del 1938, infatti, l'antisemitismo viene formalmente introdotto nell'ordinamento giuridico italiano, cominciando dagli ebrei stranieri, dal diritto di cittadinanza e, soprattutto, dalla scuola. Per il sistema scolastico, la linea è quella dettata dal ministro dell'Educazione Nazionale Bottai in una circolare ai provveditori del 6 agosto:

Nella scuola di primo grado, coi mezzi acconci alla mentalità dell'infanzia, si creerà il clima adatto alla formazione d'una prima, embrionale coscienza razzista, mentre nella scuola media il più elevato sviluppo mentale degli adolescenti, già a contatto con la tradizione umanistica attraverso lo studio delle lingue classiche, della storia e della letteratura, consentirà di fissare i capisaldi della dottrina razzista, i suoi fini e i suoi limiti. La propagazione della dottrina continuerà, infine, nella scuola superiore dove la gioventù studiosa, con il sussidio delle cognizioni umanistiche e scientifiche già acquistate, potrà approfondirla e prepararsi a essere, a sua volta, divulgatrice e animatrice¹.

In una scuola così concepita, non può esserci posto per gli ebrei, né sulle cattedre, né tra i banchi (vengono espulsi perfino tre bambini dal Regio Istituto dei Sordomuti di Roma, i fratelli Adolfo ed Esterina Della Seta e Angelica Limentani²), né sui libri di testo (per i quali viene avviata una *bonifica*). Il 2 settembre Bottai presenta al Consiglio dei ministri il *Provvedimento per la difesa della razza nella scuola italiana* – approvato e pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 5 settembre e successivamente integrato con due provvedimenti del 23 settembre e del 15 novembre – giusto in tempo per l'avvio dell'anno scolastico, il 17 ottobre.

Le nuove norme sanciscono l'esclusione degli ebrei – docenti e alunni – dagli istituti pubblici di ogni ordine e grado, relegandoli in apposite scuole o sezioni speciali create dalle Comunità con gli insegnanti licenziati, mentre agli studenti universitari che non siano fuori corso, già iscritti all'anno accademico 1937-38, viene concesso di concludere gli studi. Migliaia di studenti e centinaia di insegnanti vengono così spazzati via dalle scuole e dalle università italiane, e ai

bambini non ancora in età scolastica viene consentito di iscriversi solo alle scuole ebraiche e viene preclusa la possibilità di frequentare l'università³. Un paio di settimane dopo, il 18 settembre, in piazza Unità a Trieste, Mussolini pronuncia il suo unico discorso pubblico in materia di razzismo, annunciando l'imminente emanazione di nuovi provvedimenti organici: «Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie». A scanso di equivoci, rivendica l'autonomia italiana nella scelta razzista: «Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà». E definisce l'ebraismo mondiale «un nemico irreconciliabile del Fascismo», raccogliendo una delle più consistenti ovazioni della folla triestina al suo discorso, con lo slogan collettivo ritmato «du-ce, du-ce». In complesso, le sue parole sul razzismo vengono accolte da nove momenti di applauso od ovazione, talora con l'acclamazione del suo nome⁴.

L'epurazione dalla scuola, tra indifferenza e approvazione

L'epurazione degli ebrei dal sistema scolastico raccoglie il plauso della stampa di tutto il Paese. *Bonifica*, titola l'editoriale de «Il Giornale di Genova» sabato 3 settembre. E lo stesso giorno «l'Unione Sarda» annuncia a tutta pagina *Inflexibile marcia razziale del fascismo*, precisando nel sommario che «Il campo spirituale [è stato] epurato della mentalità giudaica». Mentre il «Giornale di Sicilia» commenta che si tratta di *Provvedimenti necessari*, bollando come «lamentose» le proteste sollevate dal «giudaismo internazionale» e spiegando che sono «misure di legittima difesa».

La *bonifica* è volta a escludere – come scrive il provveditore agli studi di Bologna, rigettando la domanda di ammissione di una bambina nonostante le benemerienze del padre – «qualsiasi promiscuità fra alunni di razza ariana ed ebraica»⁵. E l'intento riesce perfettamente, visto che alla riapertura delle classi per gli insegnanti e gli alunni ebrei si consuma il dramma dell'esclusione nella più «totale mancanza di solidarietà»⁶ da parte di colleghi e compagni, a parte qualche rara eccezione.

L'espulsione dei docenti ebrei, censiti in agosto dal ministero, è quasi sempre immediata. Per gli studenti, invece, il momento dell'allontanamento dipende dagli organi scolastici. A volte sono necessari controlli sulla loro appartenenza alla *razza* ebraica, che possono anche prolungarsi nel tempo. L'8 novembre, ad esempio, a scuola iniziata da qualche settimana, il preside del liceo scientifico Tassoni di Modena informa il provveditore di aver compiuto un'indagine

«razziale» tra i suoi studenti e di aver individuato sei ebrei, *immediatamente* espulsi⁷.

La maggior parte dei presidi e insegnanti *ariani* si adegua al provvedimento senza battere ciglio. E così a Roma – stando alle memorie di quel periodo – quando lo studente di dieci anni Piero Terracina si presenta in classe, la maestra, alla quale era molto affezionato, lo invita freddamente a restare fuori perché ebreo e ignora il suo pianto disperato nel corridoio⁸.

Anche tra gli alunni di pura *razza* italiana l'atteggiamento prevalente è quello del silenzio e dell'indifferenza, che aggravano l'emarginazione e la sofferenza di chi viene colpito dai provvedimenti⁹.

La carrelata di testimonianze, da nord a sud della penisola, lo conferma.

La milanese Anna Marcella Falco, esclusa dalla quinta ginnasio del liceo Manzoni, resta scioccata dall'«improvviso silenzio», soprattutto da parte delle «due amiche del cuore, con cui mi ero scambiata regolare corrispondenza per tutta l'estate appena trascorsa»¹⁰.

A Fiume, Luigi Sagi si accorge che i suoi compagni «lentamente sparirono dalla circolazione e se mi incontravano per strada giravano la testa»¹¹.

A Ferrara, «Le mie compagne di scuola – si legge nel diario di Eugenia Bassani – non solo non mi frequentavano più, ma neanche mi salutavano più se mi incontravano per la strada»¹². «Ci fu una frattura violenta», ricorda Gian Paolo Minerbi, espulso dal Liceo Ariosto: «Quasi tutti i ragazzi della mia classe non mi salutavano più, cambiavano marciapiede quando mi vedevano per strada»¹³.

A Firenze, Jenny Bassani soffre lo stesso clima di isolamento: «Per noi fu la morte civile. Per me cambiarono molte cose: le mie amiche, che fino al giorno prima, erano compagne di banco, adesso non mi parlavano più»¹⁴. E Nedo Fiano si sente «svuotato»: «non capivo perché nessuno dei compagni di scuola e dei balilla mi avesse detto una parola di solidarietà»¹⁵. A Pitigliano, accade lo stesso a Eugenia Servi: «Dalla sera alla mattina, insegnanti e bambini, compresi quelli della mia stessa classe mi tolsero il saluto», con la sola eccezione di una ex maestra e del custode della scuola¹⁶.

A Roma, Angelo Piperno, studente del Liceo Mamiani, rammenta che tra i professori c'è «chi difese il decreto sostenendo che quanto era accaduto era la necessaria conseguenza di tutto ciò che gli ebrei avevano commesso»¹⁷.

All'indifferenza talvolta si accompagnano gesti crudeli da parte di insegnanti e compagni. A Roma, Giacomina Limentani alle elementari ha «una maestra fascista che mi diceva “Fuori di classe, brutta ebrea”», e quando viene espulsa «nessuna compagna di scuola, né mia, né di mia sorella, si è fatta viva per dire “Come mi dispiace!”. Se ne fregavano»¹⁸. E sempre nella capitale, un informatore della

polizia riferisce che «In una scuola presso il Lavatore un bimbo ebreo (appartenente certamente a famiglia discriminata) è stato assalito e malmenato dai piccoli compagni antisemiti!»¹⁹

A Torino, Giuliana Bozzi Punteruoli, che frequenta l'istituto delle Martelline, viene dileggiata dalle amiche: «Sul grembiule bianco, dietro, mi scrivevano: “porca ebrea, vattene”»²⁰. Mentre in una scuola altoatesina è il bidello a cacciare una ragazza ebrea dall'aula con «tutti i ragazzi, trenta, a voltare la testa verso di me e guardarmi come se avessi commesso qualche delitto»²¹.

A Biella, Luciana Nissim, studentessa in Medicina, incontrando casualmente per strada l'amato professore di lettere del ginnasio, gli va incontro speranzosa di sentirsi dire una parola di conforto, ma questi la liquida con una frase raggelante: «Qualsiasi cosa faccia, Mussolini ha sempre ragione»²². A Napoli, Mario Levi ricorda che a scuola gli altri bambini lo prendevano in giro dicendo che gli ebrei hanno la coda²³. E nell'isola di Procida, Alessandro Schiffer viene avvertito da un professore di matematica di non mandare il figlio Davide a scuola, perché non gli sarebbe stato conferito il premio che gli spetta, in quanto «non sarebbe stato politicamente opportuno premiare ufficialmente suo figlio»²⁴. In conseguenza di questa situazione, molti legami tra i giovani, anche fuori dalla scuola, si spezzano e gli amici «per strada – ricorda Leone Ravenna – fingevano di non vedermi»²⁵. I conoscenti improvvisamente spariscono «anche dal saluto», finendo per creare paradossalmente nelle vittime, specie nei più giovani e indifesi, una «sensazione di diversità», come riferisce Paolo Ravenna: «Penso anche a quel costante timore, che da allora ci accompagnò, di essere individuati, magari solo per venir scherniti con una battuta»²⁶. L'isolamento in cui la gran parte degli altri italiani rinchiude gli ebrei, fatto anche solo di mancati saluti o sguardi derisori, quando non di aperto disprezzo, a volte determina cioè una sorta di autoemarginazione da parte delle vittime, per prevenire situazioni sgradevoli e imbarazzanti.

Ma non c'è solo l'indifferenza. A Torino, in corso Vittorio Emanuele, Franca Ovazza incontra un amico che appena la vede si volta e sputa a terra gridando «porco sangue di ebreo»²⁷.

L'episodio che riguarda la triestina Ida Marcheria è significativo e al tempo stesso amaro. Una delle sue amiche del cuore è la figlia del proprietario del bar sotto casa, il Rex, con la quale passa le ore ogni giorno, ma dopo l'emanazione delle leggi razziali «le venne impedito di frequentarmi. Per i suoi genitori non ero più la stessa ragazzina di sempre, quella che giocava davanti al bar, che entrava nel bar e a cui tutti sorridevano. Non ero più una ragazzina, ero “un'ebrea”! Sulla vetrina del bar ora faceva bella mostra un cartello che ne proibiva l'ingresso ai cani e agli ebrei. C'era scritto: “Qui non entrano cani ed

ebrei”. Lei non mi cercò più e nessuno della sua famiglia mi invitò più a entrare nel bar»²⁸.

Ad aggravare la segregazione sociale dei più giovani cacciati dalla scuola contribuisce l’esclusione dalle organizzazioni giovanili del fascismo. «Avevo tanto aspettato – ricorda Mirjam Viterbi Ben Horin – di avere l’età giusta per indossare quella divisa, allineata con tante altre piccole divise. E invece no, non mi era permesso.»²⁹ A Napoli, Ugo Foà si reca in palestra in divisa di balilla insieme al fratello, ma il comandante li caccia via intimando loro di non tornare più, perché gli ebrei sono «indegni» di indossare la camicia nera³⁰.

Lo stesso clima di intolleranza e di isolamento colpisce gli insegnanti, perfino quando sono di notoria fede cattolica. Un caso esemplare è quello di Giovanni Elkan, professore di latino e greco al liceo Galvani di Bologna (nel dopoguerra diventerà deputato della Dc), figlio di padre *ariano* e madre di famiglia israelita. La famiglia Elkan frequenta regolarmente la chiesa e la sorella è suora, ma il preside Ezio Chiorboli va a comunicare a Giovanni la sospensione in classe, mentre fa lezione, mostrando un telegramma del ministero. Nei giorni successivi molti studenti protestano e gli dimostrano solidarietà, ma i colleghi insegnanti, con poche eccezioni, gli fanno «un po’ di largo attorno» e si chiudono in un «mutismo assoluto». Verrà riammesso all’insegnamento solo alla fine del 1939, avendo dimostrato di essere *ariano* e cattolico³¹.

L’ostentazione di antisemitismo e di approvazione delle leggi razziali è in auge perfino nelle scuole dove non ci sono ebrei da escludere e perseguire. A Taranto, una maestra di prima elementare alla scuola Acanfora, Francesca Ruggi Carrozza, il 22 ottobre 1938 annota sul registro di classe: «fortunatamente non ho nessuna alunna ebrea e sono contenta nell’apprendere quanto il Duce ha fatto per purificare la nostra razza nella quale già si erano infiltrati molti elementi poco graditi, che finalmente hanno avuto quello che si meritavano»³².

In Sicilia, dove la comunità ebraica nel 1938 conta appena 202 appartenenti, proprio in virtù del fatto che gli ebrei sono pochi, scatta la caccia all’uomo. Il preside del liceo Garibaldi di Partinico, Francesco Barbarino, il 19 giugno 1939 scrive al prefetto: «Ho ragione di sospettare che la Dott.ssa Emma Calabrese [...] che presta servizio in questo Istituto come professoressa straordinaria di materie letterarie nel Corso Inferiore, appartenga alla razza ebraica. Prego, in linea del tutto riservata, l’E.V. di ordinare le opportune indagini, per le quali a me mancherebbero i mezzi necessari, e riferire a questo ufficio con cortese sollecitudine». Il prefetto incarica il questore di fare indagini, ma il 30 giugno al preside così scrupoloso e zelante viene risposto che «non consta che la suddetta appartenga alla razza ebraica»³³.

Il triste quadro delineato da questi episodi trova conferma nelle informative che arrivano al Minculpop in quei giorni. A caldo, quando il Consiglio dei ministri si è appena riunito per approvare i provvedimenti sulla scuola (e sull'espulsione degli ebrei stranieri), il polso della situazione è il seguente:

I provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri odierno sono stati accolti con favore dalla popolazione, a giudicare dai commenti che si odono nei vari ambienti dei fascisti in genere, giornalistici, sindacali, commerciali, cattolici, finanziari. [...] Tali provvedimenti sono trovati giustissimi, senza carattere di persecuzione; ma precisi, chiari e tali da costituire una salda e sicura base per altri provvedimenti che sono attesi e che sono giudicati inevitabili. Per quanto riguarda la definizione dell'ebreo, si trova che il provvedimento in definitiva è mite, considerando per giudeo solo chi nasce da ambo i genitori israeliti; e alcuni osservano che si poteva risalire ai nonni. In ogni modo si osserva che ormai [è] chiarito ogni equivoco, nei confronti di quei figli di ebrei che erano convertiti al cristianesimo essendo quella israelitica una razza e non una religione. D'altra parte vari giudei in Italia si erano affrettati a convertirsi al cattolicesimo in questo ultimo tempo, perché avevano il presentimento che anche l'Italia avrebbe adottato seri provvedimenti nei confronti dei giudei³⁴.

Più avanti si sentiranno lamentele anche sul *beneficio* concesso agli ebrei di frequentare le scuole create in tutta fretta e con lodevole spirito d'iniziativa dalle Comunità ebraiche, perché – riferisce la nota di un informatore della polizia da Firenze – «si teme poi che le scuole esclusivamente ebraiche abbiano a ravvisare i pericolosi focolai massonici, che potranno agire fra anni con maggiore recrudescenza e sotto forme nuove e insospettate ai danni dello Stato»³⁵. E infatti alle scuole ebraiche si rivolge l'attenzione degli antisemiti più accesi, fino a tutto il 1943. Il fiorentino Elio Salmon nel suo diario, in data 24 maggio 1943, annota che durante l'anno scolastico i figli più grandi sono stati costretti ad accompagnare la piccola Anna a scuola perché «spesso dei ragazzi molestavano le bimbe soprattutto con epiteti razziali!»³⁶◆

E quando alla fine dell'anno i ragazzi che studiano nelle scuole ebraiche o a casa devono svolgere gli esami da privatisti, il trattamento loro riservato è spesso umiliante.

Il piccolo Antonello Pietromarchi, figlio di madre ebrea, tornato a casa dalla scuola, ripetendo le parole dell'insegnante, «dice che domani dovrà portare una lettera – si legge nel diario coevo del padre – in cui sia detto che è “ariano”, di religione cattolica perché, aggiunge, gli Ebrei non possono fare gli esami. Essi sono cattivi»³⁷.

Le memorie successive confermano l'atteggiamento razzista di dirigenti scolastici e docenti. Carla Ovazza è costretta a sedersi in ultima fila e viene interrogata dopo gli altri perché – dice la sua professoressa, che le darà un voto

basso nonostante la buona prova – è ebrea; intanto contro le finestre volano alcuni sassi³⁸. La *punizione* dell'ultimo banco viene inflitta anche a Ugo Foà a Napoli al liceo ginnasio Sannazzaro. Peraltro nell'elenco affisso al muro viene indicato «Foà Ugo di razza ebraica», sottolineato in rosso. In una sola occasione la presidente di commissione – militante dei gruppi antifascisti clandestini – gli si avvicina, dandogli una pacca sulla spalla e dicendogli: «Foà coraggio»³⁹. Alla prova di ammissione alle medie, ricorda la ferrarese Carla Nepi, mentre con gli altri bambini si stava recando in classe, «sbucò fuori dalla porta un uomo in divisa, che con voce tonante disse: “Tutti gli studenti di razza ebraica devono seguirmi perché devono essere isolati!”»⁴⁰. E sempre a Ferrara, all'esame di licenza media, una giovane professoressa *ariana* chiede ingenuamente a Cesare Finzi: «Come, voi ebrei non avete la coda?»⁴¹◆

Piccoli gesti di solidarietà

I rari episodi di solidarietà generalmente non vanno oltre piccoli gesti isolati di amicizia o volti a infondere coraggio, che di certo non cambiano il clima generale. A Napoli, alla scuola elementare Vanvitelli del Vomero, il direttore, professor Muro, riesce a organizzare una classe speciale di dieci alunni ebrei, come previsto dalla legge, accettando anche l'iscrizione di un bimbo di soli cinque anni, Tullio Foà. Ma la scuola è costretta ad applicare rigidamente la misura dell'ingresso separato e in orario diverso rispetto agli scolari *ariani*. «Entravamo – racconta Tullio Foà – un quarto d'ora prima degli altri. Uscivamo dallo stesso cancello un quarto d'ora dopo gli altri». «Un sabato – aggiunge Ada Defez – ci hanno portato in palestra con gli altri a guardare il cinegiornale, e lì, i compagni ci hanno additato e schernito per tutto il tempo. È stato terribile.»⁴² A Ferrara il dodicenne Paolo Ravenna e l'amico Gian Paolo Minerbi, nell'ottobre del 1938, poco dopo la riapertura delle scuole, vengono chiamati dalla severa ex insegnante di lettere Vera Dallarmi, che li riceve in casa propria con affetto, dicendo loro che «di qualsiasi cosa abbiate bisogno ricordatevi che sono sempre la vostra professoressa»⁴³. E talvolta anche gli ex compagni di classe fanno eccezione alla regola dell'isolamento e della separazione: «Quando la domenica organizzavano delle gite, invitavano sempre anche me», ricorda Nicola Piperno, espulso dal Liceo Galilei di Pisa⁴⁴. Mentre a Roma Silvia Di Veroli racconta che, quando le viene comunicata la notizia dell'espulsione, la maestra e le sue «compagne cattoliche» piangono insieme a lei⁴⁵. A Pavia il rettore del collegio Ghislieri, Pietro Ciapessoni, si batte come un leone con la burocrazia ministeriale per permettere allo studente Lino Jona di

conservare il godimento del lascito Artom, indispensabile al giovane per pagare la retta e l'alloggio e continuare gli studi in Ingegneria, ma il ministero rigetta la richiesta. Jona tuttavia è circondato dall'affetto dei compagni di scuola e, come scrive in una lettera, «moltissime sono state le persone amiche o anche semplicemente conoscenti che, a voce o per lettera, hanno espresso ai miei familiari e a me, la loro viva simpatia nei nostri riguardi e il vivo dolore risentito per la calamità toccataci»⁴⁶.

Non manca chi oppone una qualche forma di resistenza, con l'arma della cultura. Al liceo Chiabrera di Savona la professoressa di italiano, pur essendo fascista convinta, raccomanda ai suoi allievi «di studiare sul Momigliano», il manuale di *Storia della letteratura italiana* messo all'indice perché scritto da un ebreo, specificando però: «io non vi ho detto nulla»⁴⁷. Una maestra della scuola elementare Acanfora di Taranto, Maria Strusi, in classe (come risulta dal registro) mette «in evidenza l'elemento eroico e patriottico preminente nelle storie del popolo ebraico», sottolineando che «vi è nella Bibbia tutta una serie di narrazioni, che sembrano più umane, più vicine a noi, più consone al nostro duro tempo». Il direttore scolastico Giovanni Suglia, che pure è fascista ante marcia, la lascia fare⁴⁸.

Altre volte, qualche gesto compassionevole arriva dall'esterno delle scuole. Da Firenze, di fronte al coro sguaiato con cui i giornali accolgono l'annuncio dei provvedimenti razziali nelle scuole, il 6 settembre una «fascista fedele» prende carta e penna e si chiede «perché i quotidiani assumono troppo spesso tono di meschino scherno verso gli ebrei, sul conto dei quali i provvedimenti del Duce, ci pare, dovrebbero bastare»⁴⁹.

A fronte di questi atti marginali e isolati da parte degli adulti, capita invece che a rendersi protagonisti di azioni di ribellione più concreti siano i ragazzi stessi. Al liceo-ginnasio «Gabriello Chiabrera» di Savona, quando il preside invita l'alunno ebreo Angiolo Luzzati a lasciare la classe, si alzano anche Cesare Fera e Carlo Trivelloni e lo seguono fuori⁵⁰. Ne deriva un dibattito nel corpo docente, che vede contrapposti professori antifascisti, che gli dimostrano apertamente solidarietà (tra cui Augusto Guido di matematica, Fortunato De Marchi di latino e greco ed Ennio Carando di storia e filosofia) e docenti di fede fascista, come l'insegnante di italiano Alma Gorreta, che quando il ragazzo tiene l'esame da privatista, gli attribuisce di proposito un voto inferiore a quello meritato⁵¹. Anche gli insegnanti espulsi in qualche caso isolato ricevono la solidarietà di colleghi e alunni. Sempre a Savona, alle scuole Magistrali, il parroco di Lavagnola don Pino Cristoforoni, durante la lezione di religione deplora apertamente il licenziamento di Delia Migliau, «una brava professoressa ebrea, zoppa fin dalla nascita, sempre sorridente e mansueta»⁵². Riceve in cambio una

denuncia e l'immediata sospensione dall'insegnamento, così come vengono segnalate all'Ufficio politico, con l'accusa di antifascismo, le alunne che osano scrivere «una lettera – ricorda Nalda Mura – al provveditore agli studi di Savona, nella quale esprimevamo il nostro sdegno per i provvedimenti e chiedevamo di riavere i nostri insegnanti»⁵³.

A Reggio Emilia, il professor Ferruccio Pardo, preside dell'Istituto magistrale, si trova a dover licenziare se stesso, ma i colleghi non mancano di esprimergli un'affettuosa solidarietà e quando si reca alla stazione ferroviaria, lo attendono nell'atrio «con tanti fiori, lettere, regali e ricordi. Tra questi anche una sveglia con l'augurio “che possa segnare ore più liete”». Tra i firmatari del messaggio c'è anche la professoressa Lina Cecchina, poi deputato della Dc⁵⁴.

Le leggi razziali nelle Università

L'isolamento e l'emarginazione colpiscono anche gli studenti universitari ebrei, nonostante la possibilità di finire gli studi concessa dalla legge. Ma arrivare alla laurea non è impresa facile se i professori non accettano di essere relatori per la tesi, come capita a Primo Levi, che fa «disperati tentativi di entrare come allievo interno presso questo o quel professore. Alcuni, a bocca torta o magari con burbanza, mi avevano risposto che le leggi razziali lo vietavano; altri avevano fatto ricorso a pretesti fumosi e inconsistenti». Alla fine nel 1941 si laurea con lode, ma sulla pergamena compare l'indicazione che è di «razza ebraica»⁵⁵. In compenso i compagni di studio gli mostrano comprensione, tranne uno, che conosce fin dai tempi del liceo, che un giorno gli confessa: «guarda, preferirei non incontrarti più»⁵⁶.

Anche Elio Toaff a Pisa viene scaricato da un docente all'altro, finché non gli si fa incontro il professore di diritto commerciale Lorenzo Mossa, che lo invita a casa sua e gli assegna un lavoro sul conflitto legislativo in Palestina fra la legislazione ottomana, quella inglese e quella ebraica. Durante la discussione della tesi, il presidente della commissione Widar Cesarini Sforza a un certo punto, racconterà Toaff, «si tolse la toga, la gettò sul tavolo e se ne andò. Io guardai stupito Mossa, non sapendo come si potesse procedere, e lui reagì a quello sguardo dicendo: “Vabbé, si farà in due, è lo stesso”. Così continuammo la discussione della tesi di laurea e alla fine lui mi propose: “Guardi 110 non glielo posso dare, si accontenta di 105?”. “Anche troppo”, replicai io. E lui: “Allora le darò 103!” Accettai felice»⁵⁷.

Rientra nelle eccezioni il professor Salvatore Galgano, ordinario di diritto processuale civile e diritto privato comparato a Napoli, che non solo si offre di

fare da relatore per Arturo Di Porto, ma riesce anche a farlo accedere alla biblioteca universitaria, superando il divieto con la richiesta di un favore personale al rettore⁵⁸.

Ma a infiammare il clima antisemita negli atenei italiani sono soprattutto gli studenti dei Guf che – come conferma ad esempio il questore di Padova a fine anno – mostrano «palese l'ostilità verso la massa ebraica sia per giovanile coscienza di razza, sia per la pericolosa concorrenza professionale che gli ebrei rappresentano»⁵⁹. «I giovani studenti – si legge in un'altra nota, di un informatore, a fine novembre – sono sempre più contro gli ebrei; ne ho uditi diversi nell'atrio della Università dire: “alla prima mossa pensiamo noi a metterli a posto”. Erano feroci»⁶⁰.

Accanto alla *ferocia* e all'euforia degli studenti, è l'arrivismo e l'opportunismo di baroni titolari o aspiranti a segnare in modo marcato la reazione dell'università italiana alle leggi razziali. Qui d'altronde la presenza di docenti ebrei è assai rilevante, sia dal punto di vista quantitativo (il 7% dell'intera categoria) che qualitativo, con matematici, fisici, chimici, medici, economisti e storici di fama anche internazionale. Contro di loro si scatena l'invidia, la rivalsa, il desiderio di scalzarli e, come annota nel suo diario il 27 agosto il critico letterario del «Corriere della Sera» Ugo Ojetti, un'autentica «caccia ai buoni posti in nome delle religione e della razza»⁶¹. Un «tagliare netto», come aveva chiesto di fare il giornalista Giorgio Pini dal pulpito de «Il Popolo d'Italia»⁶², il cui risultato è un «bel numero di cattedre – osserva il 22 ottobre l'antifascista di Gf Ernesto Rossi in una lettera alla madre dal carcere di Roma – che rimangono contemporaneamente vacanti: una manna per tutti i candidati che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia»⁶³.

Ne deriva un colpo durissimo per la cultura italiana, con tanti docenti di valore (non solo ebrei) e giovani di belle speranze che scelgono l'esilio. Tra questi il fisico Enrico Fermi, sposato con l'ebrea Laura Capon, che nel dicembre 1938, cogliendo l'occasione del viaggio a Stoccolma per ricevere il Premio Nobel, parte con tutta la famiglia ed emigra negli Stati Uniti, accettando una cattedra alla Columbia University. Mentre il suo collega Franco Rasetti, anche lui *ariano* ma scapolo, se ne va in Canada, perché, come ricorda un altro dei ragazzi di via Panisperna, Edoardo Amaldi, «dopo le leggi razziali non voleva più vivere in un Paese così incivile»⁶⁴.

Ma senza dover arrivare a premi Nobel e luminari di fama internazionale, è emblematica della nuova situazione la lettera del 9 settembre 1938 indirizzata al ministro Bottai dai candidati «coniugati e di pura razza italiana» ai concorsi

universitari, i quali chiedono di applicare con rigidità i provvedimenti razziali, estendendoli anche ai figli di un solo genitore ebreo. «Si fa osservare – spiega la lettera – che dal punto di vista biologico e razzista, l'ebreo per parte di un solo genitore, è semita, almeno del 50%; poiché i caratteri razziali si tramandano nel concepito per parte di entrambi i genitori». D'altronde – accusa la lettera – i candidati ebrei «si muovono e cercano già con artifici e cavilli speciosi, o addirittura con false dichiarazioni, di sottrarsi all'applicazione di detti provvedimenti legislativi, anche negando la propria origine ebraica». Occorre perciò – e vengono fatti anche i nomi di alcuni candidati oculisti – che «questi signori non sfuggano alla legge che deve essere uguale per tutti, specie in Regime Fascista, che è Regime di Autorità e di Giustizia»⁶⁵.

Ma non si tratta solo di un becero tentativo di sfruttare l'antisemitismo per avere più possibilità di carriera. Anche tra i baroni universitari già affermati sono molti quelli che in quel periodo aggiungono al proprio curriculum accademico vergognosi attestati di razzismo, sui quali nella grande maggioranza dei casi si sorvolerà nel dopoguerra. A cominciare dai rettori che, nei discorsi inaugurali dell'anno accademico 1938-39, abbondano in elogi della politica razziale del fascismo. Così a Roma, Bologna, Palermo, Firenze, Trieste e Padova⁶⁶.

Tra i più accesi c'è Manlio Udina, il rettore di Trieste: «La preveggenza volontà del Fondatore dell'Impero [...] libera d'un sol tratto la metropoli dalla progressiva invadenza fisica e spirituale d'una stirpe infiltratasi silenziosamente tra noi ma da noi troppo diversa nonostante tutte le apparenze. Tale invadenza più che mai è stata sentita qui, dove fattori preesistenti cospiravano ad aumentare la gravità. [...] L'Università di Trieste è fiera di crescere purificata nel nuovo clima che si va respirando»⁶⁷.

All'Università di Palermo i sentimenti razzisti del rettore, l'avvocato Giuseppe Maggiore⁶⁸, filosofo del diritto penale, allievo di Gentile, in buoni rapporti con Bottai, non sono meno fervidi: i professori ebrei sono stati allontanati dalle università, tra cui «cinque dalla nostra!»⁶⁹ esulta il rettore che, nel saggio *Razza e Fascismo* edito nel 1939, arriva a sostenere la possibilità di riconoscere gli ebrei dall'*odor judaicus*, caratteristico della loro sudorazione.

Stesso clima a Bologna dove il rettore Alessandro Ghigi, insigne zoologo e naturalista di fama, dopo aver inviato ai docenti espulsi una lettera di ringraziamento «per l'opera scientifica e didattica svolta in questo Ateneo», il 14 novembre, aprendo l'anno accademico, afferma testualmente che l'obiettivo dell'azione di governo è quello di «salvaguardare l'integrità della stirpe» da «deprecabili mescolanze» con razze inferiori⁷⁰. Ghigi sarà nominato tra i componenti del Consiglio superiore della demografia e la razza e nel 1944, sotto la Rsi, farà parte della Commissione distrettuale esercizio professionale cittadini

di razza ebraica⁷¹.

Il rettore di Padova è invece l'archeologo Carlo Anti il quale, nel discorso inaugurale, rivendica di aver già introdotto negli anni precedenti insegnamenti sui problemi razziali (cosa che in realtà avviene solo a partire da quell'anno) e rassicura la platea sul fatto che i professori ebrei espulsi (ai quali ha inviato una fredda comunicazione, senza neppure i saluti) saranno sostituiti al più presto da *ariani*. Al tempo stesso, con una buona dose di ambiguità, censura il discorso del segretario del Guf, Gustavo Piva, perché troppo ostile nei confronti dei docenti epurati, invitandolo a usare «espressioni degne dell'ambiente e dell'occasione, anche se chi parla è un giovane»⁷², salvo poi siglare, il 18 novembre successivo, una direttiva a tutti i professori in cui li si raccomanda «di vigilare affinché il personale di razza ebraica [...] non continui a frequentare gli Istituti scientifici»⁷³.

Tra i rettori c'è pure chi antisemita non è e ha amicizie di vecchia data con colleghi ebrei, ma alla prova dei fatti si adegua con burocratica freddezza. È il caso del rettore di Firenze Arrigo Serpieri, presidente dell'Accademia dei Georgofili, già sottosegretario all'Agricoltura, che nella lettera inviata l'11 ottobre ai docenti cacciati così si esprime: «Mentre lasciate l'insegnamento che avete onorevolmente tenuto in questa università, desidero che vi giunga il cordiale mio saluto. Le ragioni d'ordine superiore che hanno determinato le note disposizioni non vietano di riconoscere il contributo di sapere e di attività didattica da Voi dato finora all'Università e di darvene atto con gratitudine». Perfino nel discorso inaugurale dell'anno accademico, Serpieri dà prova di un'adesione tiepida alle misure disposte dal governo: «Ai docenti che lasciano così la cattedra rivolgo il saluto dell'università e auguro che possano venir loro riconosciuti, in competente sede, i meriti necessari per continuare a servire in altri settori l'Italia e il Regime». Tuttavia, al dunque, il rettore fa il suo *dovere* e nel giugno del '39 scrive su carta intestata dell'Università a Enrica Calabresi, amica di famiglia, senza aggiungere la benché minima parola di conforto e senza neppure prendersi la briga di mettere gli aggettivi al femminile: «Vi informo che il ministero della Educazione Nazionale con sua nota del 2 giugno 1939 XVII n° 2190 Div. III Pos. 11 ha comunicato che con Decreto Ministeriale del 18 marzo 1939 XVII siete stato dichiarato decaduto dall'abilitazione alla libera docenza in "Zoologia" a decorrere dal 14 dicembre 1938 XVII in quanto appartenente alla razza ebraica»⁷⁴.

Ma non sono solo i discorsi ufficiali a trasudare sentimenti razzisti e antisemiti. Innumerevoli sono i casi di docenti ebrei fatti oggetto di ostilità, come a Bologna dove Guido Horn d'Arturo, già direttore dell'osservatorio astronomico, chiede il permesso di utilizzare a pagamento gli strumenti per un paio di mesi l'anno, tra

le dieci e l'una di notte, ma si vede rispondere «no» dal rettore⁷⁵. Mentre nella biblioteca dell'ateneo sui volumi scritti da ebrei, compresi quelli antichi, viene stampato in rosso sulla copertina, sul frontespizio, sulla quarta di copertina e sulla scheda del catalogo la sigla «Lib[ro] Sg[radito]»⁷⁶.

A Padova, il rettore sospende anche Cesare Musatti, fondatore della psicoanalisi italiana, in attesa di chiarire la sua posizione razziale, poiché è nato da un matrimonio misto (il padre, ebreo, era stato deputato socialista e amico di Matteotti)⁷⁷. Musatti in realtà chiarisce la sua posizione – non è soggetto alle disposizioni razziali – ma il Senato accademico rigetta la sua istanza (la stessa decisione sarà adottata dall'Università di Urbino), facendo propria la tesi del rettore basata sull'inopportunità politica, in virtù di quel cognome inequivocabilmente ebraico. Il malcapitato ripiegherà su un incarico di professore di liceo.

Non si salvano neppure i discriminati. Giulio Supino, professore ordinario dell'Università di Bologna, allontanato dalla cattedra, nonostante sia conosciutissimo dal personale, per consultare alcuni libri nella biblioteca universitaria deve esibire i documenti di discriminazione. In compenso in molti gli scrivono lettere o cartoline con frasi del tipo: «Un cordiale saluto con l'antica amicizia»; «In quest'ora triste ti prego di gradire il mio affettuoso saluto»⁷⁸.

Docenti prima acclamati nel mondo accademico, come Federico Cammeo, Gustavo Del Vecchio o Arnaldo Momigliano, si vedono fare il vuoto attorno, con il triste copione già visto dei colleghi che li incrociano per strada e fanno finta di non vederli⁷⁹.

Del clima di ostracismo è vittima anche l'*ariano* Luigi Pinelli, libero docente di patologia speciale medica e aiuto di clinica medica nell'ateneo di Sassari che, per un banale errore di compilazione del modulo di appartenenza alla «razza ebraica» (scambia i «sì» con i «no»), viene identificato dal ministero come ebreo e, nonostante le precisazioni del rettore sassarese e la ricca documentazione che attesta la sua *arianità*, perde ugualmente l'incarico di aiuto e non viene confermato nella libera docenza⁸⁰.

Non siamo di fronte a casi isolati o individuali, poiché la *pulizia etnica* investe intere discipline, con pretesa di *arianizzazione* anche del passato. Significativo è il caso della Matematica, che perde alcune delle menti più brillanti tra cui Tullio Levi-Civita, Beppo Levi, Federigo Enriques, Guido Castelnuovo e Guido Fubini, e la cui storia viene epurata di ogni contributo ebraico nel volume di Enrico Bompiani intitolato *Contributi italiani alla matematica*⁸¹.

Un'eloquente testimonianza di cinismo è fornita dal comunicato dell'Unione matematica italiana del 10 dicembre, in cui l'unica preoccupazione è chiedere che «nessuna delle cattedre di matematica rimaste vacanti in seguito ai

provvedimenti per l'integrità della razza» venga «sottratta alle discipline matematiche»⁸². In questo campo, tra i più attivi *arianizzatori* della materia si distingue per il puntiglio il matematico Francesco Severi⁸³, docente dell'Università di Roma e accademico d'Italia, che prima di aderire al Pnf, nel 1925 era stato firmatario del Manifesto Croce degli intellettuali antifascisti e ora, dove vede ebrei, tira fuori la mannaia, adoperandosi per cacciarli dalla redazione della rivista «Annali di Matematica pura e applicata», dal catalogo dell'Accademia d'Italia e dai congressi. Il suo collega Mauro Picone s'impegna nel medesimo lavoro sporco dal punto di vista *scientifico* e in una lettera del 7 gennaio 1939 al matematico polacco Waclaw Franciszek Sierpin'ski scrive: «Urge che gli scienziati di razza ariana collaborino il più attivamente possibile per mostrare come la scienza possa egualmente progredire anche senza l'intervento giudaico»⁸⁴.

Nelle università italiane si registra un altro fenomeno inquietante, e cioè il fervore con cui diversi professori mettono a disposizione del regime le proprie competenze per avanzare proposte su come aggravare la legislazione razziale. È il caso, ad esempio, del giurista Domenico Barbero dell'Università di Bari il quale, partendo dal presupposto che gli ebrei appartengono a un'altra razza, traccia un ragionamento che porta dritto alla privazione della cittadinanza italiana. Ipotesi che il ministro della Cultura Popolare Pavolini ritiene interessante, tanto che ne fa una nota di sintesi per Mussolini⁸⁵. Un'altra nota, firmata dal professor E. Spadoni, anch'essa ritenuta degna di esame dal Minculpop, si sbizzarrisce in materia di patria potestà dei figli di matrimonio misto, proponendo di affidarla ai nonni cristiani in caso di morte del genitore non ebreo⁸⁶.

Docenti e studiosi autorevoli accolgono le leggi razziali come una svolta suscettibile di positivi sviluppi nel campo culturale e sociale. E così il filosofo Armando Carlini propone l'insegnamento della teologia nelle Facoltà di filosofia (con docenti e programmi stabiliti d'accordo con la Santa Sede), dal momento che le leggi razziali hanno «tolto l'ultimo ostacolo»⁸⁷. E Gaetano Pietra, preside della Facoltà padovana di Scienze politiche, indica nelle norme antisemite l'occasione per una redistribuzione della proprietà fondiaria a favore delle classi contadine, mediante l'esproprio delle terre possedute dagli ebrei⁸⁸. Prima ancora della cacciata degli ebrei, il fascismo assesta un altro schiaffo alla cultura italiana, attraverso il censimento prescritto dalla Direzione generale accademie e biblioteche del ministero dell'Educazione nazionale per identificare i membri di *razza ebraica* da epurare dalle Accademie, dagli Istituti e dalle Associazioni di scienze, lettere e arti sottoposte alla sua vigilanza. Fa

impressione leggere lo sterminato elenco di studiosi di ogni disciplina (da Nicola Abbagnano a Giacomo Balla fino a Norberto Bobbio, Ivano Bonomi e Natalino Sapegno) che rispondono con spirito conformista alla *chiamata*, affrettandosi a compilare le schede di autoclassificazione razziale e dando una sorta di *placet* collettivo alla persecuzione⁸⁹.

Tra i pochi che si rifiutano di sottoscrivere il formulario oppure non lo restituiscono al mittente, figurano Gaetano De Sanctis, Arturo Toscanini e Benedetto Croce, il quale in una lettera del 21 settembre al presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti manifesta così la sua netta ripulsa verso il censimento: «L'unico effetto della richiesta dichiarazione sarebbe di farmi arrossire, costringendo me che ho per cognome CROCE, all'atto odioso e ridicolo insieme di protestare che non sono ebreo, proprio quando questa gente è perseguitata»⁹⁰.

Al contrario del filosofo napoletano, diversi suoi colleghi, come Silvio Aceti, Carlo Albizzati, Vittore Branca, Ugo Betti, Ezio Franceschini, Ugo Ojetti, Francesco Pastonchi, Gioele Solari e tanti altri, colgono l'occasione per sfoggiare il proprio antisemitismo, con lettere di accompagnamento o sotto forma di precisazioni ai vari quesiti della scheda. Il friulano Antonio Taramelli, senatore, soprintendente emerito alle antichità e belle arti della Sardegna, scrive ad esempio di restituire la scheda «con vero giubilo, come per un fasto nazionale», augurandosi di «liberarci per sempre da questa intrusione semitica che stava per soffocarci»⁹¹. E il compositore Gino Marinuzzi, direttore del Teatro alla Scala, senza tema di trascendere nel grottesco, garantisce anche per i posteri: «Cristiano-cattolico: e così i miei ascendenti e discendenti!»⁹².

Perfino Luigi Einaudi, economista insigne, senatore, futuro presidente della Repubblica, nello spazio della scheda riservato alle eventuali conversioni, sottolinea l'appartenenza alla religione cattolica data *ab immemorabile*⁹³.

Solidarietà e ambiguità in ambito accademico

Al pari di quanto avviene nelle scuole, anche in ambito accademico le prese di distanza dai provvedimenti razziali sono poche e i dissenzienti, quasi sempre, pagano a caro prezzo le loro critiche. L'unico caso conosciuto di rifiuto di un docente *ariano* a subentrare a un collega ebreo, è quello dello scrittore comasco Massimo Bontempelli, segretario nazionale del Sindacato fascista autori e scrittori e intellettuale di punta del regime mussoliniano (nel dopoguerra si avvicinerà al Pci, vincendo nel 1953 il Premio Strega). Bontempelli avrebbe detto «no» all'assegnazione della cattedra di Letteratura italiana all'Università di Firenze, tolta ad Attilio Momigliano⁹⁴. Non esistono riscontri documentali del suo gesto, ma l'accademico d'Italia in quei mesi è critico verso il fascismo.

Eucardio Momigliano riferisce di uno scontro pubblico a Pescara tra Bontempelli e Bottai, in cui lo scrittore avrebbe rimproverato il ministro di aver firmato la circolare di espulsione degli ebrei dalle scuole⁹⁵. Il 27 novembre 1938, poi, Bontempelli pronuncia un discorso di commemorazione di Gabriele D'Annunzio in cui biasima l'obbedienza militaresca divenuta ormai un costume nazionale, una presa di posizione che gli costa l'espulsione dal Pnf e la sospensione per oltre un anno da ogni attività di giornalista e scrittore. Perde addirittura il posto all'università l'economista Attilio Cabiati, ordinario di politica economica e finanziaria a Genova, che in una lettera di ringraziamento al ministro delle Finanze Thaon di Revel per aver facilitato l'espatrio del suo assistente ebreo Sigmund Cohn, osa contestare la politica antisemita del regime, mettendone in discussione la «giuridicità» e ripromettendosi di discutere la questione a lezione con i suoi studenti e per questo nell'aprile 1939 viene messo in congedo⁹⁶.

A Bologna, invece, l'ultrasettantenne Raffaele Gurrieri, direttore della rivista «L'Università italiana» e sposato con l'insegnante ebrea Elisa Norsa, alla vigilia dell'adozione dei provvedimenti antisemiti scrive in un articolo che l'odio razziale «non ha nessuna ragione d'essere perché al mondo vi è posto per tutti», affermando: «L'Italia ha il grande merito di non avere mai sentito profondamente, e tanto meno poi coltivato, l'odio di razza: conserviamo all'Italia questa virtù». Subito dopo viene costretto a rassegnare le dimissioni⁹⁷. Anche l'archeologo e storico dell'arte antica Ranuccio Bianchi Bandinelli è tra quelli che oppongono una qualche resistenza alla politica antisemita. Quando nel 1938 partecipa al concorso per la cattedra di archeologia e storia dell'arte antica all'Università di Firenze e i due studiosi ebrei candidati, Doro Levi e Aldo Neppi Modona, sono costretti a ritirarsi dalla competizione, invia una lettera di solidarietà al collega Levi. E quando nel corso dell'anno Bottai lo invita a sostituire il collega Alessandro Della Seta alla direzione della scuola archeologica italiana di Atene, rifiuta la proposta. Nel suo *Diario di un borghese*, pubblicato nel 1948, alla data del 16 dicembre 1938 si legge che il suo «no» è dovuto alla volontà di non «approfittare delle abbiette leggi razziali»⁹⁸. Quale che sia stato il motivo reale, Bianchi Bandinelli anche dopo l'8 settembre del 1943 dimostrerà la sua solidarietà agli ebrei, ospitando clandestinamente alcuni di loro nella sua villa di Geggiano.

A Siena, il rettore Alessandro Raselli, come ricorderà Norberto Bobbio, rende omaggio pubblico all'esautorato Guido Tedeschi, «eccellente collega e apprezzato titolare della cattedra di Diritto civile»⁹⁹.

Ma le posizioni pubbliche di critica sono una rarità. La solidarietà, laddove si manifesta, si ferma al livello privato e il più delle volte prende la forma di atti di

stima o di piccoli aiuti ai colleghi. Ecco qualche caso significativo. A Torino, Alessandro Passerin d'Entrèves subentra a Giuseppe Ottolenghi nella cattedra di diritto internazionale, con l'impegno di restituirla al titolare se le leggi razziali saranno abrogate. Impegno che sarà puntualmente rispettato dopo la liberazione¹⁰⁰. Vittorio Putti, famoso chirurgo all'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna, scrive un'accorata lettera all'amico ebreo Maurizio Pincherle e (forse) vota contro l'espulsione dei colleghi ebrei dalla Società medico-chirurgica bolognese¹⁰¹. A Padova Aldo Ferrabino, docente di Storia antica, appare assai turbato dai provvedimenti di espulsione e alla riunione del Senato accademico propone che esso compia i passi necessari per far riconoscere le benemerienze di tre «cari colleghi», Fanno, Donati e Rossi¹⁰².

Tra i tentativi timidi e infruttuosi di salvare i colleghi ebrei c'è quello del presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, senatore Luigi Messedaglia, che – come si legge nel verbale dell'adunanza del 20 novembre 1938 – tenta di sfruttare la strada della discriminazione e invita i colleghi ebrei a «fornire a questa Presidenza quelle notizie che possano mettere in evidenza benemerienze Vostre militari e civili, perché questa Presidenza desidera farle pervenire al ministero competente». Nel frattempo dall'Istituto si chiedono lumi al ministero sulla possibilità di fare eccezioni, ma la risposta è negativa¹⁰³.

A Milano, all'indomani del provvedimento, Mario Falco, padre dell'omonima legge del 1931 sulle comunità israelitiche italiane, vede arrivare a casa sua Piero Calamandrei, suo grande amico, che si precipita a esprimergli la sua solidarietà¹⁰⁴ e nei mesi successivi, assieme a Edoardo Ruffini, lo farà collaborare alla sua attività di avvocato, ma ha la delusione di tanti «voltagabbana», professori e avvocati, amici o allievi che, «devoti fino al giorno prima», ricorderà in seguito Arturo Jemolo, «fingevano di non vederlo incontrandolo per via»¹⁰⁵.

Anche da parte degli studenti, si registra qualche gesto di solidarietà ai docenti espulsi. Un esempio è quello di Lucio Lombardo Radice che, quando viene impedito a Tullio Levi-Civita e altri suoi colleghi di frequentare la Biblioteca dell'Istituto matematico romano, scrive al suo maestro un'accorata e nobile lettera: «Caro professore, ero in dubbio se scriverle o no; so come in momenti difficili le parole che non possono essere altro che parole, specie se dette da una persona di poco rilievo, possono anche non far piacere. Ma ho sentito troppo forte il bisogno di dirLe, oggi, tutta la mia devozione e il mio rispetto; vorrei che nella mia voce Lei sentisse anche la voce di mio padre; vorrei che nella mia devozione Lei trovasse anche la devozione di tanti e tanti Suoi scolari miei coetanei e più giovani di me»¹⁰⁶. Ma di parole soltanto si tratta.

Di frequente, poi, la reazione degli uomini di cultura alle leggi razziali è

caratterizzata dall'ambiguità. Spesso a un'adesione pubblica e a una partecipazione ai benefici della persecuzione in termini di posti e incarichi lasciati liberi, fa da contraltare un qualche gesto di umana compassione nei confronti dei colleghi. Così Antonio Signorini, chiamato a occupare il posto di Levi-Civita, il 30 dicembre scrive al collega: «Io sono ancora molto turbato dagli avvenimenti recenti e mi domando, con viva apprensione, se verso di Te non ho mancato accettando l'offerta del gruppo matematico romano». Alla dichiarazione di imbarazzo, non fa seguito nessuna critica pubblica al provvedimento¹⁰⁷.

Tra coloro che si esprimono pubblicamente contro le leggi razziali, un caso significativo, sul quale il dibattito storiografico è ancora in corso, è quello di Giovanni Gentile ¹⁰⁸ che, pur essendo fascista convinto, certamente non è antisemita. Nel pieno della campagna antiebraica, tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938, dal pulpito della sua cattedra universitaria a Roma, secondo la testimonianza di un allievo, Gentile critica duramente e in varie occasioni «il razzismo e i suoi inammissibili riferimenti biologici»¹⁰⁹. Il 29 agosto 1938 va perfino in udienza da Mussolini a Palazzo Venezia per esprimergli le sue perplessità sul varo di misure contro gli ebrei («Non credo neanche io alla razza e l'ho detto forte a chi di ragione», scrive a settembre¹¹⁰). Successivamente aiuta e raccomanda in diverse occasioni conoscenti ebrei, per tutto il periodo in cui sono in vigore le leggi razziali¹¹¹.

Tuttavia Gentile non si lascia andare a esternazioni pubbliche eclatanti – che dato il suo peso intellettuale negli ambienti fascisti avrebbero di certo avuto eco e peso notevole – poiché come confida a Gaetano Chiavacci il 15 agosto del '38, di fronte all'antisemitismo montante è convinto di potere dare maggiore efficacia alla sua azione «senza sollevare ora questioni»¹¹². Le prese di posizione pubblica quindi sono limitate e tra queste vanno considerati alcuni articoli sulla rivista «Civiltà», in cui il filosofo, per la verità senza fare riferimento agli ebrei, prende velatamente le distanze dalla deriva razzista del regime: il 21 giugno 1940 propone «un processo di unificazione delle stirpi, e religioni, con anime diverse nel nome del diritto» e il 21 gennaio 1942 parla di un «nuovo ordine» internazionale basato sulla «collaborazione fraterna delle razze diverse, nessuna delle quali è nata a servire».

Va anche detto, però, che in nome della ragion politica, Gentile non si pone alcun problema morale nell'ospitare sulla sua rivista «Giornale critico della filosofia italiana» diversi articoli del razzista Giulio Cogni, nonostante il rimprovero del suo discepolo Guido Calogero (liberalsocialista e futuro azionista): «Comunque si giudichino questi ebrei, certo è che essi sono vittime di

una barbarie ritornata, e che è dovere di civiltà far per loro il possibile»¹¹³. E quando il 20 dicembre 1938 le leggi vengono discusse al Senato, il filosofo resta in silenzio e non fa valere in aula la sua autorevolezza contro i provvedimenti persecutori.

Tra i pochi uomini di cultura italiani che alzano la voce contro l'antisemitismo, va citato Arturo Toscanini¹¹⁴, che negli anni precedenti aveva già più volte manifestato pubblicamente la sua contrarietà a nazismo e fascismo, rifiutando fra l'altro nel 1931 a Bologna di eseguire l'inno fascista *Giovinezza* e la *Marcia Reale* e subendo all'uscita dal teatro lo schiaffo di uno squadrista.

Il 26 dicembre 1936 Toscanini ha diretto a Tel Aviv il concerto inaugurale della Palestine Symphony Orchestra, composta da musicisti ebrei fuggiti dall'Europa, e nella primavera del '38 era tornato in Palestina per una *tournée*. La figlia Wanda è sposata col pianista e compositore ebreo russo Vladimir Horowitz. Anche per questo, il «Regime fascista» di Farinacci in un articolo di fine agosto 1938 lo definisce *Il giudeo onorario*.

Il musicista è sottoposto a sorveglianza dall'Ovra e il 3 settembre 1938 viene intercettata una telefonata in cui così si esprime sull'espulsione degli ebrei dalla scuola: «Ormai non c'è più limite. [...] A tutto si potrà arrivare. [...] È una vergogna! Finché, poi, si è trattato per gli stranieri, bene; ma adesso c'è della gente che da tanti anni ha lavorato, ha fatto tante cose! I bambini non devono andare a scuola. Ma questa è roba da Medio Evo!»¹¹⁵

Le sue parole fanno infuriare Mussolini, che gli fa ritirare il passaporto. Ma il duce revocherà la misura qualche settimana dopo, alla vigilia di un concerto di Toscanini negli Stati Uniti, per evitare uno scandalo internazionale. Così alla fine del 1938 il celebre direttore parte per New York, dove poi si stabilisce insieme alla famiglia, assumendo la direzione dell'orchestra della Nbc.

Qui continua la sua attività antifascista e in favore degli ebrei, adoperandosi anche per cercare casa e lavoro a perseguitati e fuoriusciti. E in una lettera del 9 febbraio 1939 all'amante, la pianista Ada Mainardi Colleoni, convinta antisemita, scrive: «Mi fai male quando dici che non ami gli ebrei – Di' piuttosto che non ami il genere umano! Ebrei o Cattolici Protestanti o Anglicani gli uomini sono tutti uguali! Cattivi ed egoisti»¹¹⁶.

Gli altri provvedimenti e la reazione degli italiani

La scure delle prime leggi razziali si abbatte con violenza anche sugli ebrei stranieri, con un decreto del 7 settembre che stabilisce il divieto di fissare dimora in Italia, la revoca della cittadinanza a coloro che l'hanno ottenuta dopo il primo

gennaio 1919 e l'espulsione entro sei mesi (misura disattesa per le difficoltà organizzative e burocratiche, aggravate dalla guerra). Nei loro confronti, il silenzio e l'indifferenza degli italiani è ancora più consistente. Anzi, gli indicatori di consenso salgono perfino su livelli maggiori per la paura, sulla quale la propaganda fa facile presa, che gli ebrei stranieri possano venire a usurpare posti di lavoro e ricchezza. Il triestino Ettore Finzi, nel suo diario, osserva perplesso che per molti dei suoi colleghi e amici *ariani* che gli hanno espresso il loro dispiacere, la persecuzione contro gli «ebrei non nati in Italia» è invece considerata «giusta, perché, si capisce, erano venuti nel Paese a far fortuna alle spalle degli altri, erano di idee politiche un po' sospette, ecc.»¹¹⁷ E nelle zone di confine il tasso di adesione è ancora più alto, come a Bolzano dove – rivelerà più tardi la nota di un fiduciario – «l'elemento italiano [...] si compiace»¹¹⁸.

L'offensiva antisemita innescata dal regime, intanto, continua a far proseliti nella popolazione e le nuove norme antiebraiche che si profilano all'orizzonte, come quelle relative all'esercizio delle professioni, vengono – dice una nota al Minculpop – «attese con fiducia»¹¹⁹.

A infiammare gli animi, del resto, contribuisce enormemente la campagna di propaganda, che prosegue senza soluzione di continuità e si arricchisce perfino di mostre fotografiche ed esposizioni, come la *Mostra della difesa sanitaria della Razza* organizzata dal ministero dell'Interno nel più grande padiglione, di oltre 4 mila metri quadrati, della Fiera del Levante di Bari.

Anche i toni della stampa si fanno, se possibile, più aggressivi, senza differenziazioni tra Sud e Nord. Su «Calabria Fascista», ad esempio, nel mese di settembre vengono pubblicati articoli del tipo di *Piccola antologia giudaica*, firmato con lo pseudonimo di Fez Nero, nel quale si sostiene che l'ebraismo ha dichiarato guerra al fascismo, e questa guerra «l'abbiamo accettata e la condurremo sino in fondo per salvare la nostra purissima razza da ogni forma di pernicioso imbastardimento e liberare l'organismo della Nazione dall'insidiosa penetrazione giudaica. Nessuna compassione da parte nostra. Gli ebrei non sono da compiangere»¹²⁰.

Sul «Popolo di Trieste», il 31 agosto, il giornalista Felice Chilanti, uno degli allievi prediletti di Ezra Pound (poi diventerà partigiano e vicedirettore de «l'Unità»), in un articolo intitolato *Il nostro razzismo* invita la comunità ebraica a liberare il territorio. A fine anno firmerà un intervento nell'antologia curata da Orano, dal titolo *La missione della razza italiana*, che inizia così: «La razza italiana esiste, è viva, gagliarda, pura».

Sul «Giornale di Sicilia» del 7 settembre, in un articolo intitolato *Non ci sono ebrei a Palermo?*, i toni non sono meno intimidatori: «Di giudei – appollaiati

come “cacatua” preziosi, su piedistalli ben retribuiti – ce n’è qualcuno anche nella nostra città. Cosa aspettano questi “qualcuno” per levarsi dai piedi? Che noi si pubblichino la scheda di censimento? Già perché è bene che questi “imboscanti” sappiano come noi, da tempo li abbiamo perfettamente individuati e che, se intendono “resistere” al “tireremo diritto”, faremo un bellissimo – e sotto certi aspetti sorprendente – elenco di nomi, con paternità, maternità e una breve biografia. Animo, dunque, e sotto a chi tocca!»¹²¹◆

Se gli ebrei nel territorio sono pochi, si va a ritroso nel passato, per esaltare chi ha cacciato gli israeliti e mettere in rilievo come già in quel tempo fossero dediti alle peggiori pratiche. Così, sempre sul «Giornale di Sicilia», il 4 settembre, tal Girolamo Bellavista, nell’articolo *Gli ebrei in Sicilia*, risale al bando di Ferdinando il Cattolico nel 1492 che escluse gli ebrei «da tutti i regi domini», senza farsi comprare dal loro oro, e ne ricorda le due ragioni principali: «la propaganda da questi svolta presso i cristiani per trarli al loro culto e la usura smodata con la quale avvilitavano i credenti». Sulla rivista «Le Lettere» del 27 settembre, il poeta e commediografo Filippo Surico, in un articolo intitolato *Il mio alunno giudeo*, si vanta che «Noi, autentici ariani di Puglia [...] coi giudei non abbiamo avuto mai comunanza d’interessi o contatti di vita: gli ebrei, nel calcagno d’Italia, son da cercare col lanternino».

A Taranto il foglio fascista «Voce del Popolo» ospita vari articoli di sacerdoti (padre Francesco Ruggieri e padre Primaldo Coco) e di gufini (Giovanni Acquaviva) che si soffermano sulle presunte malefatte compiute dagli ebrei in passato, che avrebbero loro alienato la simpatia del popolo¹²².

Lo stesso avviene in Sardegna. *I sardi sono un gruppo purissimo di razza Italiana*, afferma «L’Unione Sarda» il 9 settembre, presentando uno studio razziale sugli abitanti dell’isola. *Sardegna ariana* è il titolo dell’articolo di Lino Businco, firmatario del Manifesto, su «La Difesa della razza» del 5 settembre. E quando viene pubblicato un libro in cui si caldeggia l’ipotesi della Corsica come Stato ebraico nel quale destinare tutti gli israeliti, il giornale «L’Isola» del 4 settembre titola allarmato: *Follie Semite. Gli Ebrei vogliono la Corsica!*

La propaganda dei giornali dà i suoi frutti a livello popolare, come attestano le informative dei fiduciari del Minculpop, le relazioni dei questori e le lettere degli italiani al duce o agli stessi quotidiani. Ecco cosa scrive un «cittadino stanco di avere a che fare con gli ebrei» in una lettera a Mussolini spedita da Torino: «Tutti gli Ebrei, anche Italiani nati, tutti via dall’Italia. Devono sparire dalla circolazione questi porci pelandroni pigri e parassiti». «Speriamo – aggiunge l’anonimo – che il Consiglio dei ministri del 1° Ottobre dia ancora l’ultimo colpo di grazia a questa razza fetente per toglierli dalla circolazione.»¹²³ «Duce,

ti prego – chiede un altro anonimo autore, che si firma “un cristiano” – sii inesorabile coi Giudei italiani.»¹²⁴

A Bologna il questore Saverio Pòlito, nella relazione trimestrale del 12 settembre sulla situazione politica ed economica della provincia, afferma che «Il popolo appoggia con tutte le sue forze la politica razziale del Regime, convinto delle alte finalità e degli scopi nobili che si propone, sicuro che il problema è ormai definito».¹²⁵

Un’informativa di un fiduciario del Minculpop relativa a Firenze e provincia sottolinea che «la popolazione, in linea di massima, approva la politica razzista» e riferisce di scritte e disegni minacciosi comparsi sulle case di alcuni ebrei¹²⁶. L’informatore nella stessa nota avanza anche il sospetto che «ulteriori misure di rigore verso gli ebrei italiani, con particolare riguardo per quelli che vantano benemerienze patriottiche» potrebbero non ricevere molto consenso, ma appena un mese più tardi il clima appare mutato: gli ebrei – si legge nella nuova nota – contano «ormai ben pochi difensori della loro causa» e taluni addirittura ritenevano «troppo blande le misure del Governo», invocando «un’inchiesta sulle origini di certi patrimoni ebraici»¹²⁷.

Le scritte e minacce sui muri talvolta arrivano fin sulla porta di casa degli ebrei. A Padova, poco dopo l’entrata in vigore delle leggi razziali, la famiglia di Mirjam Viterbi Ben Horin trova una stella di David e la grande sagoma di un impiccato disegnate con la vernice rossa sull’uscio¹²⁸. Nella stessa città veneta, alcuni negozi espongono cartelli con la scritta «Negozio ariano».

A Trieste, già nei primi giorni di settembre, in coincidenza con l’emanazione dei primi provvedimenti persecutori, sulla saracinesca di un negozio di detersivi al Ponte della Guerra compaiono i primi cartelli con la scritta «Giudeo», riferita al titolare¹²⁹. Ad alimentare la tensione è il «Gazzettino», che il 6 settembre in un articolo dal titolo *Che aspettiamo?* in relazione alla presenza di molti ebrei nelle principali attività economiche cittadine, specie nel mondo bancario e assicurativo, si domanda: «Che cosa si aspetta? Si aspetta forse che per ogni singolo caso ci sia un consiglio dei Ministri con altrettante singole e specifiche deliberazioni?» Così, quando il 15 settembre il questore scrive a Roma che «i dirigenti giudaici alle Assicurazioni Generali» sono stati sostituiti, riporta che ciò è avvenuto con «unanime consenso» e ora «si attende la conseguente eliminazione degli altri che occupano cariche e posti importanti»¹³⁰.

Sul «Tevere» del 5-6 settembre 1938 appare una lettera firmata «I camerati d’Ancona» e intitolata *Le domestiche ariane in casa degli ebrei*, che attesta in quale modo violento e volgare il pregiudizio antisemita stia attecchendo: «Caro Tevere, Seguiamo con simpatia la tua sacra battaglia contro il giudeo, noi che qui purtroppo abbiamo ebreo anche il Presidente del Tribunale, certo Salmoni,

cognato dei Russi... fabbricanti all'ingrosso di medicinali per noi ariani! Ora ti voglio prospettare questo odioso argomento. È notorio che i genitori ebrei assecondano con simpatia la prostituzione della piccola domestica ariana di casa, con i loro figlioli maschi, affinché quest'ultimi evitino le malattie veneree. Ci sembra che noi ariani non ci si faccia bella figura, a soddisfare la libidine dell'ebreo. Ti pare? Epperziò si dovrebbe proibire alle donne giovani ariane, di fare la serva in casa dell'ebreo. E con pene severissime!».

Le misure razziali sono da molti italiani *ariani* legate ai venti di guerra nel continente. La pace europea è «minacciata dalle forze occulte giudaico-massoniche», si legge in una lettera al duce del 10 settembre di una giovane donna, Maria Padovani, di Casale Monferrato¹³¹. E una studentessa del Magistrale a Taranto, Lina Capozzi, in un'altra missiva a Mussolini, così si esprime: «Sono una giovane fascista, ho diciassette anni, ma Vi assicuro che se una guerra vi fosse stata sarei stata la prima a parteciparvi in qualunque modo, poiché sono italiana e di razza italiana»¹³².

Contro gli ebrei, si mobilitano pure le categorie. A Roma, ad esempio, alla ripresa delle attività dopo la pausa estiva, i commercianti *ariani* danno battaglia alle insegne delle botteghe degli ebrei. L'Unione provinciale fascista dei commercianti – si legge in un promemoria della P.S. – «ha dato incarico di invitare i proprietari di negozi gestiti da ebrei di togliere le insegne con nomi ebraici e di sostituire le insegne stesse con altre denominazioni. Nessun obbligo però è stato fatto. Sono state date disposizioni agli Uffici di P.S. dipendenti perché presso i detti negozianti vogliano fare opera di persuasione di seguire l'invito dell'Unione anche allo scopo di evitare eventuali incidenti che potrebbero determinarsi in seguito con elementi fascisti»¹³³. In un fonogramma del giorno precedente – 1° settembre – la Questura di Roma aveva chiesto istruzioni al ministero dell'Interno su come comportarsi considerando che il Gruppo Rionale Fascista Regola aveva avuto incarico di procedere in serata a coprire le insegne dei negozi con nome ebraico. Il giorno seguente sul foglio viene aggiunto a penna l'ordine, «in conformità alle istruzioni di s.e. Buffarini», di consigliare «agli ebrei di togliere le scritte»¹³⁴.

Si registrano anche episodi di violenza. Ancora a Roma, a inizio settembre due incaricati del Gruppo fascista del Salario si recano nel negozio di abbigliamento femminile *Clater*, in via Salaria 32, chiedendo alla proprietaria Clara Terracina e al marito di informarsi se possano mantenere la denominazione della ditta. La sera dopo, si legge nella denuncia presentata dai due proprietari, «parecchi individui in abito civile si adunarono dinanzi al negozio e, nonostante lì presso fossero vigili e pubblico, con violenza asportarono la insegna e sfasciarono la saracinesca cagionando un danno di 800 lire circa»¹³⁵.

Non manca qualche segnale opposto ma, come si è già visto per il periodo estivo, anche di fronte alla concreta adozione delle prime norme persecutorie e alla loro messa in pratica, le voci di dissenso appaiono blande e comunque mai tali da sovrastare il coro dei consensi. Da Milano giunge una nota del 3 settembre che parla di un'«ondata di filosemitismo». Il fiduciario del Minculpop informa che «gli ariani ascoltano con manifesta compassione gli sfoghi degli ebrei e tranne rare eccezioni li esortano ad avere pazienza, ad aver fiducia e a non lasciarsi abbattere in quanto, molto probabilmente, i provvedimenti non verranno applicati nella loro crudeltà, ma, passato il primo momento, intervengono disposizioni esecutive che ne mitigheranno la gravità»¹³⁶. Qualche giorno dopo in un altro rapporto l'ispettore generale di P.S. del capoluogo lombardo informa che «Certo Civolari ed Eugenio Burlando, fra un gruppetto di amici, hanno affermato che il Duce si è messo su una strada pericolosa e che la questione ebraica potrebbe essere finalmente la fine del Fascismo». Il duce ordina di «farli fermare»¹³⁷.

A Trieste sul muro della scuola, nei pressi dell'Unione provinciale fascista, il 1° ottobre compare la scritta: «Viva gli ebrei» (anche se l'autore, va da sé, non è necessariamente un *ariano*). Il prefetto ne dà notizia alla Direzione generale di P.S. e nell'oggetto indica «Scritta antifascista», a dimostrazione che l'identificazione ebrei-antifascismo ha avuto presa¹³⁸.

Anche i gesti di solidarietà rimangono confinati per lo più al piano privato. Ad esempio, il famoso commediografo Sabatino Lopez, che quel settembre si trova a Castiglioncello, all'indomani dei provvedimenti riceve la visita di Silvio D'Amico, critico teatrale, che gli rinnova tutta la sua amicizia¹³⁹.

Come è costume dell'epoca, talvolta l'atto di dissenso assume la forma della lettera anonima a Mussolini. È il caso della cartolina postale spedita da Modena e intercettata dalla Prefettura, con questo testo: «Quell'ignorante della "Rivista della Razza" non sa che la Madonna era di pura razza Ebraica e suo figlio Gesù fu Circonciso. Fa fare anche a te la figura del somaro»¹⁴⁰.

Spesso le lettere non mettono in discussione apertamente e *in toto* la politica razzista, ma si limitano a chiedere una qualche forma di clemenza o mitigazione, su aspetti particolari. Come nel caso del fiorentino E. C., che chiede di limitare la violenza della stampa contro gli ebrei, resa ormai superflua dal fatto che le misure sono state appena varate¹⁴¹. «Povera gente! Qui si tratta di umanità cristiana semplicemente», scrive una donna, ricordando che «Anche gli ebrei hanno fatto la guerra (eccome)!» e che, mentre lo Stato gli preclude l'accesso alla scuola, il Papa «li accoglie nella sua accademia pontificia [Guido Volterra e Tullio Levi-Civita]» e chiedendo di tenere «calmo il Führer» e di «non esagerare nelle misure né nel rigore», limitandosi a sorvegliare gli ebrei, frenandoli, «se

occorre, nelle loro avidità»¹⁴².

Altre volte, invece, i toni critici sono più espliciti e, considerando il trattamento riservato dal regime a chi dissente, si tratta di gesti di gran valore. È il caso del «rumagnolo» di bassa estrazione sociale che prega il conterraneo Benito, al quale dà del tu, «di non fare questa somossa dei lii ebrei per carità lasia tutto fermo comè ora lii ebrei sono quelli che mantengono tanto popolo e la terra abbiamo tutti lo stesso diritto di stare dove piace»¹⁴³.

Da Venezia parte un'altra missiva, della quale la Prefettura non potrà identificare l'autore, che si rivolge al duce dandogli del *lei* (abolito e «caro ai borghesi, alle prostitute e ai giudei», secondo un numero speciale di «Antieuropa» del novembre-dicembre 1939 intitolato *Antilei*): «Le invio la presente per dirle che lasci in pace le *razze* e il razzismo e faccia il suo dovere da gentiluomo e non fa farabutto come a fatto fino a desso, io ho 28 anni sono scapolo e sono sempre stato disoccupato, i sindacati non mi hanno mai dato un piccolo lavoro io per vivere o dovuto sempre fare una vita ramenga, durante il giorno andare a dimandare un pezzo di pane d'alli *Ebrei* e loro volentieri melo dava, e i *cristiani* non dà neppure un soldo da quanto sono avari e tiranni»¹⁴⁴.

Al campionario delle reazioni degli italiani all'avvio della persecuzione, vanno aggiunti i casi di coloro che perorano la causa di conoscenti o collaboratori. Esempio tra queste è la vicenda dell'ingegnere Giuseppe De Benedetti, per il quale spende una buona parola il senatore e presidente della Fiat Giovanni Agnelli. Il 22 settembre 1938 scrive la lettera seguente a Osvaldo Sebastiani, capo della Segreteria Particolare del Duce, di cui vale la pena riprodurre ampi stralci, perché è rappresentativa dell'atteggiamento degli italiani di fronte all'epurazione prescritta dalle leggi razziali:

Eccellenza,

Le recenti direttive governative a riguardo del personale dirigente di razza ebraica hanno avuto immediata applicazione in tutte le nostre Aziende così com'è stato a suo tempo comunicato.

Senonché, fuori dell'orbita del Gruppo Fiat, l'azienda "Vetrococke", da me istituita nella zona industriale di Mestre, ha come Amministratore Delegato fin dalle origini l'Ing.

Giuseppe De Benedetti, la cui assistenza è e rimane veramente essenziale per il completamento degli importanti impianti in corso di definizione e per il loro futuro esercizio.

Ritengo che agli effetti dei meriti civili molto dovrebbe contare l'opera che il De Benedetti ha personalmente sviluppato con l'ideazione e realizzazione di questo importante complesso industriale. [...]

Inoltre l'Ing. De Benedetti è stato inviato dal sottoscritto in Russia, per l'impianto di una fabbrica di cuscinetti a sfere, dopo di che fu ricevuto personalmente da S.E. il Capo del

Governo, che lo complimentò per i risultati ottenuti.

Data l'importanza della cosa anche nell'interesse delle imponenti realizzazioni in corso, Vi sarei grato se voleste segnalarla all'alta attenzione di S.E. il Capo del Governo, affinché Egli voglia darci il suo alto consenso. [...]

Aggiungo che l'Ing. De Benedetti ha sposato una cattolica e ha una figlia cattolica¹⁴⁵.

Come si vede, Agnelli – sia pure per ragioni diplomatiche – non mette in discussione le leggi razziali, precisando anzi che le sue aziende hanno dato «immediata applicazione» alle disposizioni del governo in materia. L'intervento in favore di De Benedetti è motivato dai suoi meriti civili e dal fatto che ha sposato una cattolica e ha una figlia cattolica.

La debole reazione degli antifascisti

Nel 1938 i partiti antifascisti vivono un periodo non facile. Il regime mussoliniano, dopo la guerra d'Etiopia, riscuote un consenso abbastanza diffuso tra gli italiani e questo, insieme alla repressione, toglie spazio agli oppositori. In più i leader e gli intellettuali di maggior spessore sono incarcerati o confinati, oppure sono stati costretti a fuggire all'estero.

Anche nel variegato mondo antifascista e degli esuli, naturalmente, la reazione alla svolta razzista e antisemita del regime mussoliniano – che può essere ricostruita essenzialmente attraverso gli scritti e le prese di posizione sui giornali di riferimento dei diversi movimenti – non è uniforme, né compatta.

L'unica presa di posizione ufficiale contro le leggi razziali dei partiti antifascisti è quella del Comitato centrale del Partito comunista d'Italia del 5 agosto 1938, pubblicata nel numero de «Lo stato operaio» del 15 agosto, col titolo *Contro la lotta razziale del fascismo e per la libertà religiosa*. Nel testo si sostiene che «La introduzione in Italia della barbara teoria razziale è un sintomo della esasperazione della politica aggressiva di guerra del governo fascista» e si afferma che il Partito comunista «leva la propria voce contro le teorie razziali, contro le quali protestano i principi elementari della convivenza umana, la scienza non asservita agli sfruttatori e agli oppressori, e la tradizione italiana», chiamando «la classe operaia, tutto il popolo italiano [...] a rispondere all'attacco antisemita del fascismo [...] e a difendere gli ebrei italiani perseguitati dal fascismo»¹⁴⁶. In una prospettiva marxista-leninista, inoltre, la stampa d'ispirazione comunista tende a considerare criticamente le leggi razziali anche per il loro valore di espediente demagogico per distrarre i ceti popolari dalla lotta di classe. Ma dopo questa dichiarazione il Pcd'I non tornerà più

sull'argomento e si chiuderà in un imbarazzato silenzio, legato anche all'accordo Hitler-Stalin del '39.

A Parigi, che è il centro dell'emigrazione politica italiana, l'antifascismo riesce tuttavia a organizzare un vivace movimento di opinione contro l'antisemitismo fascista¹⁴⁷. Il comunista pugliese Giuseppe Di Vittorio, già il 7 settembre, all'indomani dei primi provvedimenti razziali, firma un articolo sul periodico da lui diretto «La Voce degli Italiani», intitolato *In aiuto degli ebrei italiani*: «Nella disonorante campagna di odio contro gli ebrei – contro gli stessi ebrei italiani, che sono nati in Italia, che hanno compiuto il loro servizio militare in Italia, che sono degli onesti cittadini italiani – non vi è ritegno, non vi sono limiti, né pudore»; «nessun governo ha il diritto di farne una categoria di cittadini inferiori, privati d'ogni diritto e d'ogni possibilità di vivere».

Un altro comunista, Giuseppe Gaddi, sempre esule in Francia, è tra gli animatori della Lega italiana contro il razzismo e l'antisemitismo e stamperà nel 1939 un opuscolo nel quale fra l'altro si legge: «Il giovane operaio o il giovane impiegato di Milano non può risolversi a considerare come un essere inferiore la piccola dattilografa milanese che dopo una visita alla sinagoga va a ballare con lui, come lo studente non può risolversi a considerare come una nullità il grande professore che lo ha educato e salutare invece come un grande scienziato il fascista che occupa la sua cattedra per il solo merito del “puro sangue ariano” che scorre nelle sue vene»¹⁴⁸.

Un altro esule nella capitale francese, l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, alla fine del 1938 pubblica un *pamphlet* intitolato *La désagrégation de l'Europe. Essai sur des vérités impopulaires*, contro la «mistica razzista». Vi si afferma che «Le persecuzioni contro gli ebrei, ai quali si rende la vita intollerabile anche nei Paesi dove risiedono da secoli, sono odiose e inique», spiegando che rievocare dal punto di vista storico le persecuzioni nei loro confronti da parte della Chiesa cattolica è un errore, perché allora «l'intolleranza era unicamente religiosa». Per Nitti parlare «di razze ariane è tanto assurdo quanto parlare di lingue brachicefale o dolicocefale» e le persecuzioni contro gli ebrei «costituiscono la maggior viltà della nostra epoca»¹⁴⁹.

Molto attivi contro le leggi razziali sono i membri di GI, sul settimanale «Giustizia e libertà». Uno dei primi articoli, datato 29 luglio, è opera, sotto lo pseudonimo di Gianfranchi, di Franco Venturi, fuggito a Parigi assieme al padre Lionello, storico dell'arte e uno dei dodici docenti che non giurarono fedeltà al regime nel 1931. Il titolo è *La razza italiana o l'italiano allo specchio* e Venturi vi sostiene: «Basterebbe che ogni italiano, in una di quelle domande rivolte alla propria coscienza che neppure il fascismo può impedirgli di porsi, si chiedesse di

che razza è, da dove viene il colore dei suoi occhi o della sua pelle, perché l'“antica purezza del sangue” proclamata dal ministero della Cultura Popolare prenda un aspetto assurdo»¹⁵⁰.

Gli fa eco sullo stesso foglio Emilio Lussu, che a settembre dello stesso anno sbeffeggia le leggi razziali fasciste, prendendo spunto da uno scritto del «Journal des Débats» che, «tra il serio e il faceto, attribuisce a Mussolini il proposito di relegare in Sardegna tutti gli ebrei italiani». «Il decalogo della razza – afferma Lussu – bandisce non solo gli ebrei, ma anche i sardi dalla “razza italiana”. È quindi logico che il regime abbini la nostra sorte». E ricorda: «Cristo era ebreo. [...] Chi trascinò Cristo al patibolo non fu re Erode, semitico, ma il proconsole romano, ariano»¹⁵¹.

Su «Giustizia e Libertà» c'è spazio anche per l'insofferenza verso quegli ebrei della classe borghese che in Italia hanno creduto e dato credito al fascismo prima del '38. Max Salvadori il 16 settembre 1938 scrive ad esempio: «La campagna antisemita in Italia andrà fino in fondo e alle sofferenze degli ebrei di Germania, d'Austria, d'Ungheria e di Romania, si aggiungeranno quelle dei 40.000 ebrei italiani. Molti, troppi di questi, erano fascisti: le sofferenze alle quali verranno sottoposti saranno forse utili, ché insegneranno loro ad amare quella Libertà e quella Giustizia che, insieme a tanti altri italiani, hanno calpestato»¹⁵².

Dagli Stati Uniti un altro illustre esule politico, Gaetano Salvemini, tra il 1939 e il 1941 scrive vari articoli sul giornale italo-americano «Il Mondo» contro quella che lui stesso definisce «*the anti-Semitic madness that swept over the country in 1938 under Nazi influence*», ovvero «la folle bufera antisemita che sotto l'influenza dei nazisti ha travolto il Paese nel 1938»¹⁵³, polemizzando duramente con il «New York Times» che «esorta gli ebrei americani a non dare eccessiva importanza alla politica antisemita di Mussolini»¹⁵⁴, e che quando pubblica i necrologi di ebrei italiani emigrati in Usa, censura vergognosamente i motivi della loro «forzata partenza» dall'Italia, cioè la legislazione fascista di espulsione dalla vita sociale ed economica del Paese¹⁵⁵.

Oltre a queste prese di posizione, ai giornali dei fuoriusciti italiani – specie «La Voce degli Italiani», «Giustizia e Libertà» e «Il Nuovo Avanti» – si deve anche il tentativo di seguire con attenzione la cronaca degli sviluppi della campagna razzista e antisemita, nonostante la difficoltà di reperire notizie attendibili dall'Italia e depurate dalla censura e dalla propaganda fascista, contribuendo a squarciare il silenzio a livello internazionale.

In Italia le reazioni degli antifascisti, che agiscono in clandestinità, sono più deboli, anche se la critica alle leggi razziali è tra gli argomenti utilizzati da chi si oppone al regime, tant'è vero che i rapporti dei fiduciari di polizia mettono

spesso in risalto come «la politica razziale e specie quella riguardante gli israeliti, continua a essere oggetto di discussioni, di discorsi e di propaganda antifascista [...] la quale mira non soltanto a generare un'aura di commiserazione per gli israeliti, ma soprattutto a cercare di minare il fascismo dalle fondamenta»¹⁵⁶.

Tra coloro che non sono ridotti alla clandestinità o al totale silenzio e hanno una qualche possibilità di espressione si distingue Benedetto Croce. Il filosofo già negli anni precedenti, sulla sua rivista «La Critica», ha preso più volte posizione contro l'abominio nazista del razzismo e dell'antisemitismo, con sdegno e con sarcasmo («Fatevi bestie come noi – ha tuonato –, perché alle bestie è promesso il regno della razza»¹⁵⁷). Ora è il solo intellettuale italiano a rilasciare dichiarazioni pubbliche di opposizione alle leggi razziali.

La prima occasione è l'appello promosso dal liberale svedese Gillis Hammar, rettore dell'Università di Stoccolma, in favore degli ebrei tedeschi perseguitati. Croce risponde al collega con una lettera del 5 agosto 1938, pochi giorni dopo la pubblicazione del *Manifesto della razza*, da Pollone dove trascorre le vacanze, in cui parla di «ribrezzo» per la politica di Hitler e di preoccupazione per la china italiana: «Disgraziatamente, ora anche in Italia è stata, a un tratto, iniziata un'azione razzistica e antiebraica, che non si sa ancora quali forme assumerà, ma che voglio augurarmi che non sia per essere duratura. In Italia non vi è mai stato antisemitismo, e l'elemento ebraico cooperò per la sua parte al Risorgimento nazionale».

Quando nel dicembre successivo la lettera di Croce viene pubblicata sul «Palestine Post», la notizia rimbalza anche in Italia e prontamente viene scatenata una campagna di stampa contro il «giudeo onorario Benedetto Croce», come lo apostrofa un giornale di Catanzaro, contro il suo «chassidismo» (così «Il Tevere» di Roma), il suo «pietismo» («La Stampa» di Torino)¹⁵⁸.

Il filosofo non s'intimorisce: il 25 dicembre nel suo diario commenta che, nonostante le polemiche che la lettera ha causato, è «contento di averla scritta, cioè di aver fatto quel pochissimo che l'occasione dava modo di fare»¹⁵⁹. E l'anno dopo, il 31 gennaio 1939, si sofferma con tristezza su «gli atroci delitti ai quali si assiste impotenti (come è ora la fredda spoliazione e persecuzione degli ebrei, nostri concittadini, nostri compagni, nostri amici, che per l'Italia lavoravano e l'Italia amavano né più né meno di ogni altro di noi)»¹⁶⁰.

Nel frattempo il filosofo napoletano non fa mancare la sua solidarietà concreta a diversi amici ebrei, come Arnaldo Momigliano e Antonello Gerbi, per i quali firma due *testimonial* al fine di aiutarli nel loro tentativo di emigrare all'estero. E alla protesta pubblica e all'amarezza privata, Croce unisce il lavoro culturale in difesa degli ebrei, con la pubblicazione nel corso del 1938 su «La Critica» di

due articoli in controtendenza rispetto alla linea del regime e beccandosi gli impropri del «Tevere» di Interlandi. Il primo è un saggio dedicato allo scrittore e critico letterario ebreo dell'Ottocento Tullo Massarani, eroe del Risorgimento, nel quale viene sottolineato un passaggio in cui egli parlava degli italiani come «il popolo nostro», aggiungendo che «nessuno avrebbe allora potuto neppure vagamente immaginare ciò che poi si è veduto, e con nostra meraviglia, ai giorni nostri». Su un altro numero propone una lettera in difesa degli ebrei scritta dell'umanista del Quattrocento Antonio Ferrari, meglio noto come il Galateo. L'anno successivo Croce, dando alle stampe la terza edizione della sua opera *La storia come pensiero e come azione*, per i tipi di Laterza, vi inserisce un capitolo dedicato al tema «Specie naturali e formazioni storiche», in cui confuta ogni legittimità teorica del concetto di razza.

Il senatore liberale interviene anche per tentare di arginare la bonifica dei libri ebraici in corso da parte del regime. E così il 9 gennaio 1940 scrive una lettera di protesta in favore della casa editrice Laterza che, a seguito di una capillare indagine del Minculpop, ha subito un sequestro da parte della Questura di Bari di ben 23 libri di autori ebrei e di argomento ebraico. Ad aiutarlo nella stesura è il siciliano Luigi Russo, docente di letteratura italiana alla facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, di sentimenti antifascisti, anche lui «indignato» per il provvedimento. Il testo è venato di ironia per spiegare l'assurdità dell'atto. L'iniziativa ha un parziale successo, con l'effetto di modificare il provvedimento restrittivo¹⁶¹.

Stando ad altri carteggi, però, Russo non dimostra la stessa indignazione quando, in qualità di direttore della collana dei Classici italiani della Sansoni (la casa editrice di Giovanni Gentile, guidata dal figlio Federico), si occupa con freddezza e distacco della sostituzione dei nomi degli studiosi ebrei (tra cui il giovane critico Mario Fubini) con altri *ariani* e dell'opportunità di sfruttare il ritiro dei libri di autori ebrei dalle scuole per rimpiazzarli con quelli della propria collana¹⁶².

L'altra *pecora matta* che si oppone alle leggi razziali è Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti, la quale già nell'autunno del 1938 promuove a Trento – senza successo – una pubblica protesta tra i professori contro le leggi antiebraiche: il «mio tentativo», annota amareggiata, «non ha fatto un sol passo»¹⁶³.

La Bittanti non è tipo da arrendersi: tiene un diario a futura memoria intitolato significativamente *Israël-Antisraël: ciò che non è detto nei giornali: considerazioni, ricordi, documenti, appunti*, dedicato alla campagna antisemita del regime.

Nel suo taccuino bolla l'atteggiamento della stampa come «uno spettacolo

pietoso ributtante»¹⁶⁴ e i provvedimenti del regime come una «Politica da cannibali». E ancora: «Ci ributtano indietro di parecchi secoli. La legge è un reagente, che fa affiorare negli ariani i più bassi istinti e mette in evidenza deficienze, ignoranze, e resuscita gli odi superstiziosi»¹⁶⁵.

L'atto più clamoroso che vede protagonista la Bittanti è quello del febbraio 1939. Nonostante il divieto del Minculpop di annunci di morte relativi agli ebrei, invia al «Corriere della Sera» un necrologio a pagamento a suo nome per ricordare la recente scomparsa dell'ingegnere Augusto Morpurgo, volontario e decorato della Grande Guerra, figlio dell'ebreo irredentista Salomone. La sua «folle speranza», scrive nel diario, è che «una parola d'amore potesse fruttificare ampia giustizia»¹⁶⁶. Il testo viene pubblicato dal quotidiano milanese, anche se una frase viene censurata: quella in cui sottolinea che Augusto Morpurgo e il fratello ventenne, caduto sulle Alpi Trentine, hanno confermato con la loro partecipazione al primo conflitto mondiale «la fede e la tradizione paterna e materna per la Patria Italiana»¹⁶⁷.

Il suo atto di ribellione non cade nel vuoto e le procura numerosi attestati di riconoscenza da parte di ebrei e anche di qualche *ariano* (tra cui Bice Rizzi e Pietro Pedrotti), come testimoniano le numerose lettere che riceve dopo la pubblicazione del necrologio.

All'attività pubblica di critica, la Bittanti accompagna atti di solidarietà concreta per aiutare amici o conoscenti ebrei, che continueranno anche negli anni di guerra, quando riuscirà a far rilasciare l'ingegnere Carlo Fuà, il professor Ugo Guido Mondolfo e la moglie Lavinia Sacerdote, rinchiusi nel carcere di San Vittore (i due uomini verranno destinati al domicilio coatto a Macerata Feltria)¹⁶⁸ e a far revocare la misura dell'internamento per l'avvocato Vittorio Pugliese, che non versa in buone condizioni di salute e insieme alla moglie si trova a Urbania, in provincia di Pesaro¹⁶⁹.

I casi di Benedetto Croce e di Ernesta Bittanti sono tuttavia delle eccezioni. Per gli antifascisti che vivono in Italia, nella maggior parte dei casi il dissenso verso la politica antiebraica del regime rimane confinato nella sfera privata. Se ne trova traccia in qualche diario. Il magistrato barese Michele Cifarelli (poi membro di primo piano del Pd'A e nel dopoguerra parlamentare del Pri e sottosegretario) scrive a più riprese nel suo taccuino in difesa degli ebrei. Ecco qualche stralcio. 15 luglio 1938: «Un bestiale articolo è apparso sui giornali: in esso anonimi sedicenti scienziati disquisiscono di purezza della razza italiana, di ebrei come unico elemento non assimilato, e preconizzano un netto orientamento razzista anche da noi. Siamo servi della Germania fino all'incredibile!» 16 agosto: «Continua, anzi si accresce, la manifestazione della barbarie fascista: una circolare del Ministro dell'Educaz. prescrive l'esclusione dai libri di testo delle

scuole di quelli che siano di autori ebrei; un decreto dello stesso Ministro, che già aveva escluso gli Ebrei non italiani da tutte le nostre scuole, introduce il numero chiuso nelle Università di Roma e Napoli. Come in Germania... Barbarie da tempo sepolta, che riaffiora inghirlandata di nappe nazionaliste e di orpelli imperiali! Ma io ho una tremenda indicibile vergogna di essere italiano!»¹⁷⁰◆

Quando viene emanato il decreto del governo che prevede l'espulsione degli ebrei stranieri entro sei mesi, Cifarelli si attiva subito in favore di Laslo Brull, che dopo aver studiato in Italia era diventato assistente universitario, procurandogli i documenti per l'espatrio in Argentina e facendo pressione presso gli uffici amministrativi dell'università per il pagamento delle ultime mensilità dello stipendio¹⁷¹.

I suoi sforzi di solidarietà s'incontrano con quelli del gruppo degli antifascisti baresi guidato da Tommaso Fiore, di cui fanno parte tra gli altri i figli Vincenzo e Vittore Fiore, Ernesto de Martino e Fabrizio Canfora. Anche i Fiore sono fortemente critici verso le leggi razziali, come testimonia la corrispondenza di Tommaso col figlio Vincenzo, il quale è in stretti rapporti di amicizia con l'ebreo Max Mayer, che è stato suo compagno di studi in Medicina. Il 9 settembre, dopo l'emanazione del decreto sull'espulsione degli ebrei stranieri, così papà Tommaso scrive al figlio: «Capisco la tua ribellione. Per Max stiamo vedendo tutti che cosa fare per aiutarlo; verrà qui prima della fine del mese». Tommaso Fiore, assieme a Cifarelli (che conosce anche lui Max, dal quale ha preso in passato lezioni di tedesco), aiuterà Mayer a espatriare in India il 24 ottobre¹⁷².

Del tutto pubblica è invece la contestazione del periodico «L'igiene e la vita», diretto da Giulio Casalini, medico di Vigevano, già deputato socialista, che vede tra i suoi principali collaboratori lo studente universitario ebreo Bruno Segre (che firma i suoi pezzi con lo pseudonimo Sicor, dal nome di un fiume della Spagna, il Segre appunto). Nel fascicolo di agosto 1938 il giornale riafferma l'origine ebraica di Cristo e dei suoi primi discepoli; in quelli successivi si impegna nella critica scientifica del *Manifesto fascista della razza*. Un atteggiamento mal tollerato dalla dittatura. Tra ottobre e novembre Dino Alfieri, ministro della Cultura Popolare, ordina ai prefetti del Regno il sequestro di due numeri della rivista. La polizia perquisisce più volte la tipografia dove si stampa, diretta da Francesco Mittone, uomo già noto al regime: era stato lo stampatore de «Il Grido del Popolo» di Antonio Gramsci e di alcune opere di Piero Gobetti. Il duo Casalini-Segre resiste strenuamente, fino a quando il Minculpop dispone la chiusura della testata. «Tenuto conto che la rivista mensile "L'igiene e la vita" diretta da Giulio Casalini e stampata dalla tipografia Mittone – Corso Principe

Oddone 34, Torino – tiene atteggiamento antirazzista», il 3 febbraio del 1939 il prefetto di Torino decreta «la soppressione del periodico»¹⁷³.

Dal carcere di Castelfranco Emilia, nell'ottobre 1938, un altro antifascista, Luigi Scala, di Forlì, esponente di Gl, nonostante la censura, critica aspramente in una lettera spedita a casa il razzismo di marca fascista e la campagna di propaganda della stampa: «Per quanto io conosca il razzismo tedesco, credo che il confronto sarebbe a tutto vantaggio di quest'ultimo come sincerità e coerenza, che non costringono ad acrobazie inverosimili [...] tutti questi giornalisti, che si improvvisano una cultura biologica e antropologica sono davvero ameni!»¹⁷⁴ E anche l'intellettuale Ernesto Rossi, nato a Caserta, dirigente di Gl, in varie lettere dal carcere di Roma alla madre Elide Verardi e alla moglie Ada, tra settembre e dicembre, esprime la sua netta contrarietà alle leggi razziali (condivisa dalle due donne), ricordando il contributo dato dagli ebrei al Risorgimento («ripenso all'Artom, al Manin, al Modena e a tutti gli ebrei che collaborarono col Cavour, col Mazzini, col Manin specialmente») e da personaggi come Freud, Bergson e Einstein alla cultura occidentale («Contro la commistione del loro pensiero con la nostra civiltà è più difficile prendere provvedimenti che contro la commistione del sangue per i matrimoni di razza diversa...») E cogliendo la portata drammatica delle misure: «Parecchie famiglie sono rovinate e gli uomini non sanno che fare, né dove andare a sbattere»¹⁷⁵.

In qualche caso le leggi razziali costituiscono, per giovani educati fino ad allora al «credere-obbedire-combattere», uno dei motivi di critica a Mussolini, contribuendo al processo individuale di presa di coscienza antifascista, come risulta dalle loro memorie post-belliche. Elio Toaff, studente universitario di Giurisprudenza a Pisa, racconta che «Per la prima volta nei gabinetti della Sapienza si cominciarono a vedere scritte antifasciste, si trovarono epigrammi e poesie che ridicolizzavano il duce, i gerarchi e la loro politica antisemita. Ne ricordo ancora una che fece epoca. Diceva così: “Qui l'ho fatta e qui la lascio, mezza al duce e mezza al fascio, ma se il tempo la riduce, niente al fascio, tutta al duce”. La repressione non tardò a manifestarsi e fu dura: alcuni studenti furono malmenati e “purgati” con olio di ricino; tante tessere del partito vennero ritirate a studenti che – si diceva – mantenevano nell'università e fuori di essa inammissibili rapporti di amicizia con i colleghi giudei»¹⁷⁶.

A Roma la sarda Marisa Musu, studentessa ginnasiale (dopo l'armistizio partigiana gappista), quando a ottobre del 1938, tornando a scuola, non ritrova più la signora Guastalla, la sua insegnante di inglese «ebrea, adorata da tutte noi», prova un moto di indignazione: «Sono messa così, per la prima volta, di fronte alla discriminazione antisemita, che mi appare ingiusta, assurda, brutale

[...] la mia ostilità per il fascismo compie un salto di qualità»¹⁷⁷.

Per il suo futuro compagno nei gap Rosario Bentivegna (il partigiano che accenderà la miccia dell'esplosivo di via Rasella), le leggi razziali sono una delle cause principali della sua presa di coscienza antifascista: «La politica antisemita di Mussolini mi apparve subito incomprensibile. Avevo diversi compagni di scuola di religione ebraica, come Mario Tagliacozzo, Pavoncello e i fratelli Coen, tutti bravi ragazzi e bravi “balilla”, e ricordo che la mia famiglia frequentava Renato Sacerdoti, allora presidente della Roma e *grand commis* della borsa romana, poiché mio zio Giulio Burali d'Arezzo era il suo avvocato. Anche i professori più validi, quelli che m'instillarono l'amore per la cultura a tutti i livelli, erano ebrei. Furono cacciati via da un giorno all'altro. Non potevo accettare tutto questo e restare a guardare»¹⁷⁸.

Un percorso simile è quello dei fiorentini Lucia Banti, dirigente dell'Azione Cattolica, dopo l'8 settembre staffetta partigiana, e Vinicio Ceseri, poi partigiano della Divisione GL. Per entrambi «la goccia che fece traboccare il vaso furono le leggi contro gli ebrei. A quell'epoca – racconta Ceseri – ero impiegato alla Fondiaria e avevo una collega ebrea, che era una persona squisita: da un giorno all'altro questa collega scomparve dall'ufficio e solo perché ebrea! Da allora il fascismo non poté più contare su di me»¹⁷⁸.

Le misure antiebraiche segnano una svolta anche per Margherita Hack, studentessa sui banchi del liceo ginnasio Galilei di Firenze e futura astrofisica. La sua professoressa di scienze è l'ebrea ferrarese Enrica Calabresi, che poi nel gennaio 1944 si suiciderà nel carcere di Santa Verdiana, per sfuggire alla deportazione¹⁸⁰. «L'ho vista cacciare dalla scuola da un giorno all'altro a causa delle leggi razziali. Questo mi ha aperto gli occhi su cosa può fare una dittatura e ha segnato in me una frattura: è allora che sono diventata antifascista», è il racconto della Hack. Che però ammette: «Avrei voluto dirle la mia solidarietà per quel che le stava accadendo, ma non ne ebbi il coraggio. Non me lo sono mai perdonato»¹⁸¹.

A Savona l'espulsione dalla scuola dello studente ebreo Angiolo Luzzati mette in crisi perfino il suo compagno di classe Gegi Bruno Rolando-Ricci e la madre Ernesta, che sono fascisti fanatici. «La loro casa – ricorda Luzzati – era piena di cartine dell'Etiopia, sulle quali indicavano, facendo avanzare delle bandierine italiane, i progressi delle truppe comandate dal Maresciallo Badoglio. Ma, non appena vennero varate le leggi razziali, queste due persone divennero di un antifascismo violento, ed estremamente affettuoso verso di noi. Le loro esplosioni di odio contro il fascismo, anche se non servivano a nulla, ci riempivano di speranza»¹⁸².

Ma si tratta di casi di coscienza singoli. Lo stesso Elio Toaff testimonia che

nell'anno accademico 1938-39 all'università andò ben poco perché il «viaggio Livorno-Pisa e viceversa era diventato una specie di calvario per gli studenti di razza ebraica, esposti al dileggio e al disprezzo – qualche volta anche alla violenza – degli studenti fascisti»¹⁸³. Una volta, ricorda, durante il viaggio di andata «alcuni giovani fascisti mi avevano fermato, mi avevano fatto distendere in uno scompartimento, mi avevano spogliato e avevano scritto delle frasi ingiuriose sulla mia pancia». Su consiglio del professor Mossa, Toaff al ritorno a casa scatta una fotografia di quelle frasi, a futura memoria. Una fotografia che conserva tuttora¹⁸⁴.

3. un autunno di complicità e indifferenza

Dopo i provvedimenti contro la scuola e gli ebrei stranieri, in autunno il regime fascista vara un ampio e articolato apparato normativo che, partendo dalla definizione giuridica di ebreo, ne decreta l'estromissione da ogni ambito sociale, aggredendo patrimoni, posizioni professionali e legami umani. Alcune misure sono perfino più dure di quelle adottate alla fine del '35 in Germania con le Leggi di Norimberga, come ammette l'organo di stampa ufficiale del Partito nazionalsocialista «Völkischer Beobachter» il 25 ottobre 1938, scrivendo che la legislazione razziale fascista sta andando in parte «persino al di là delle misure tedesche».

L'intervento prende corpo nella notte tra il 6 e il 7 ottobre, quando il Gran Consiglio del Fascismo approva la *Dichiarazione sulla razza*. Il suo impatto sugli ebrei è devastante: vi si preannuncia l'espulsione dal Pnf, il divieto di matrimonio misto, il divieto di prestare servizio militare, l'allontanamento dagli impieghi pubblici, il divieto di dirigere o possedere aziende e terreni di una certa dimensione e una speciale regolamentazione per l'accesso alle professioni. La nuova ondata di provvedimenti è accolta dalla stampa col solito coro di consensi, come *Necessaria difesa* (così titola un editoriale del «Messaggero» l'11 novembre), e più di un giornalista, di fronte all'inasprimento della persecuzione, arriva ipocritamente a sostenere che si tratta di disposizioni improntate alla massima umanità e giustizia. Un eccesso di cui perfino il Minculpop si lamenta, visto che in una nota del 9 ottobre avverte: «I giornali hanno usato nei titoli e nei commenti un tono troppo sentimentale nei confronti dei provvedimenti razziali del Gran Consiglio. Riprendere con tono più sostenuto»¹.

Le disposizioni in materia razziale trovano una sistematizzazione organica in un decreto del 17 novembre 1938, convertito in legge il 5 gennaio 1939, col titolo *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, che rappresenta la *Magna Charta* del razzismo fascista e ribadisce e aggrava i limiti già previsti dalla *Dichiarazione*, specie sulle attività svolte (licenziamento da tutti gli impieghi pubblici e assimilati), sulla proprietà privata e sulla conduzione di aziende. Gli

allontanamenti riguardano anche i militari, posti in congedo assoluto. Segue un crescendo di disposizioni, circolari e direttive che colpiscono in modo sempre più esteso e sistematico gli ebrei, in ogni settore della vita pubblica e privata². Un giro di vite drammatico, di fronte al quale gli italiani continuano a reagire per lo più con distacco o connivenza, alle quali ora si aggiunge l'opportunismo di molti, volto a sfruttare a proprio vantaggio la persecuzione, utilizzando se necessario l'arma delle delazioni, assai diffusa sotto il fascismo. Un gran numero di italiani, cioè, entra attivamente in scena nell'attività e nella pratica della persecuzione degli ebrei, con un ruolo da protagonista e non più di semplice spettatore.

Il passaggio-farsa in Parlamento

Il clima di complicità con il regime e di imperturbabilità per il dramma degli ebrei domina anche il dibattito in Parlamento per la conversione in legge del pacchetto dei cinque decreti antiebraici (istituzione del Consiglio superiore della demografia e della razza, provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista, loro integrazione e coordinamento in unico testo, istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica e, il più importante, provvedimenti per la difesa della razza italiana), dibattito che si svolge senza la benché minima opposizione.

Alla Camera dei Deputati, dove siedono solo i rappresentanti fascisti, l'approvazione è all'unanimità, in «un'atmosfera di fervido entusiasmo» (si legge nella cronaca de «Il popolo di Roma» del 15 dicembre), senza neppure un voto contrario, anche perché i deputati di origine ebraica sono assenti. Ma anche al Senato, che è di nomina regia e dove siedono ancora diversi senatori scelti da Vittorio Emanuele III prima della marcia su Roma, le leggi razziali passano quasi senza colpo ferire.

A Palazzo Madama il pacchetto dei provvedimenti viene messo in votazione il 20 dicembre, con 164 senatori presenti. I cinque decreti vengono inseriti, come da prassi, all'interno di una lunga lista di provvedimenti su altri temi, in totale trentadue. Si va dal monopolio delle banane alla discoteca di Stato.

Quando il presidente Federzoni avverte che «è aperta la discussione», s'iscrive a parlare un solo senatore, il vecchio marchese clericofascista Filippo Crispolti, il quale dichiara voto favorevole, ma raccomanda di allargare i casi di discriminazione e di scoraggiare «coloro che con iniziative private o di stampa o di associazioni libere, per attuar misure non contemplate dalla legge, cercano di inacerbire la lotta col fare oggetto alcuni ebrei di certe asprezze e umiliazioni, sia

pure a colpi di spillo; cosicché mentre il complesso dei decreti è un quadro di precauzioni, la cornice arbitraria, di cui talvolta e qua e là un tal quadro viene involto, minaccia di dargli l'aspetto di una qualche persecuzione». Del resto – sostiene il senatore – «gli zelanti sono la peste di ogni causa». In linea con la sua vicinanza al Vaticano, l'auspicio finale di Crispolti è che «nella legislazione matrimoniale» si eviti «ogni scalfittura al monumentale Patto Lateranense»³. La blanda e ambigua posizione di Crispolti trova qualche riscontro positivo nell'opinione pubblica: «mi si dice – si legge in un rapporto di polizia da Firenze – che è stato commentato ovunque e in tutti gli ambienti con molta simpatia l'esortazione che il Senatore Crispolti ha rivolto nella adunata del Senato del 20 dicembre», poiché essa «interpreta il sentimento generale nei riguardi degli ebrei colpiti dagli ultimi provvedimenti»⁴.

Al di là dei discorsi, agli atti resta solo il gesto concreto del voto contrario da parte di dieci senatori sul provvedimento principale e di nove sugli altri. Lo scrutinio segreto c'impedisce di conoscerne l'identità. Presumibilmente si tratta dei senatori non iscritti al Pnf presenti in aula, che sono dieci appunto. Tra i probabili contrari figurano Luigi Einaudi (che ha espresso privatamente solidarietà a Giorgio Mortara e lo ha raccomandato a colleghi stranieri per aiutarlo a trasferirsi all'estero), Eugenio Bergamasco e Ugo da Como, che non frequentano da tempo il Senato. La loro scelta di partecipare al voto proprio quel giorno, depone a favore di questa tesi. Gli altri che non hanno la tessera del Pnf sono Giovanni Ciruolo, Alfredo Dallolio, Guglielmo Imperiali, Guglielmo Pecori Giraldi, Giuseppe Salvago Raggi, Giovanni Sechi e Paolo Thaon di Revel.

Tra i votanti ci sono anche intellettuali e studiosi del calibro di Vittorio Cian, Luigi Credaro, Giovanni Gentile, Pier Silverio Leicht, Santi Romano, Francesco Scaduto e Antonio Scialoja. Nessuno di loro fiata ed è probabile che tutti o quasi si siano allineati alla decisione del regime.

Tra gli assenti, oltre ai nove senatori classificati di *razza ebraica* e all'antifascista Carlo Sforza che è in esilio in Francia, spiccano i nomi di Benedetto Croce, Enrico De Nicola, Albertini, Barzini, Bergamini, Casati, Ciccotti, Frassati e Mosca. Alcuni di loro disertano le sedute del Senato da anni e la contrarietà alle leggi razziali di personaggi come Croce ed Ettore Ciccotti è nota. Rinunciando a votare, però, non lasciano alcuna traccia di dissenso in una sede istituzionale.

A questo punto la persecuzione degli ebrei già in atto è legge a tutti gli effetti.

Il Pnf: oltranzisti e moderati

Il consenso del Partito fascista verso la politica razzista è maggioritario. La

macchina del Pnf collabora a pieno ritmo e con entusiasmo alla campagna di persecuzione degli ebrei, attraverso i suoi segretari federali (sempre pronti a denunciare eventuali deviazioni dalla linea razzista da parte dei funzionari pubblici), le sue organizzazioni territoriali (tra cui si distinguono per dinamismo i Guf) e i suoi giornali nazionali e locali, che rilanciano le parole d'ordine avvelenate della propaganda antisemita, spesso esacerbando i toni. Su «Roma fascista» del 5 ottobre, in un articolo intitolato *Facciamoli passare nudi*, si legge testualmente che «I giudei tutti, i filo giudei e le persone sospette quando lasciano l'Italia devono portare via quattro soldi, i vestiti e il loro muso. Ma se i vestiti dovessero servir loro per trafugare anche un soldo, allora spogliamoli nudi e facciamogli passare la frontiera a suon di calci al tergo».

Anche il dibattito che si apre nell'autunno del 1938 tra l'ala moderata del fascismo, rappresentata da Italo Balbo, Luigi Federzoni, Alberto De Stefani e Giacomo Acerbo, e quella oltranzista di Roberto Farinacci, Achille Starace e Guido Buffarini-Guidi, appoggiata dagli intellettuali di partito, come Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi, in fondo non mette in discussione la legittimità delle leggi razziali ma è volto solo ad allargare le maglie della discriminazione per gli ebrei benemeriti.

La tiepida opposizione di Balbo e dei suoi colleghi gerarchi durante la seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 6 e 7 ottobre ha una qualche eco nell'opinione pubblica. Un fiduciario della polizia riporta che a Milano «si va dicendo forte che lui [Balbo] biasimava la cosa ed era pienamente contrario che un Governo forte, civile, come quello che si vuol fare apparire di fronte al mondo, si sia abbassato a una così meschina e inumana campagna che porterà ben dolorose e gravi conseguenze»⁶. Ma si tratta di voci isolate.

Neppure le ostentazioni in pubblico di qualche gerarca delle proprie amicizie ebraiche sono atti di grande dissenso. Sì, è vero, Dino Grandi quando un giorno incontra per strada un amico ebreo, e questi per non metterlo in imbarazzo finge di non vederlo, gli si avvicina e dice «Ciao, Sacerdoti, non riconosci un vecchio amico?»⁷ Balbo a Ferrara si fa vedere spesso in compagnia dell'ex podestà Renzo Ravenna e anche in pubblico continua a frequentare e salutare gli amici ebrei, come Ivo Levi e Massimo Teglio⁸. Perfino Farinacci, che nelle sedute del Gran Consiglio del Fascismo e dalle pagine dei giornali si scaglia con violenza contro *i giudei*, resiste a lungo prima di decidersi a licenziare la fidata segretaria ebrea Jole Foà⁹.

Lo stesso fanno i ras locali. Ad esempio Mario Piazzesi, federale fascista di Lucca ed ex compagno di scuola di Memo Bemporad, dichiara a gran voce alla gente che lo attende davanti al suo ufficio: «Faremo sentire la nostra voce a Roma: noi fascisti puri non siamo antisemiti. Sono questioni tedesche»¹⁰.

Ma nessuno va oltre questi piccoli gesti. Ed è poco, troppo poco per inserirli nella categoria degli *oppositori*. In fondo nessuno di loro osa contestare la necessità delle misure persecutorie, né nelle riunioni di partito né tantomeno con prese di posizione formali o pubbliche. Solo Balbo, in qualità di governatore della Libia, farà pressione sul duce per attenuare la portata dell'applicazione delle leggi razziali sugli ebrei libici, scrivendogli in una lettera del 19 gennaio 1939: «Sono già morti: non c'è bisogno d'inferire contro di loro».

L'autorizzazione viene data, anche se Mussolini nella risposta gli ricorda «che gli ebrei sembrano morti ma non sono mai definitivamente morti»¹¹.

La realtà è che tra i militanti di partito la linea oltranzista dei Farinacci e degli Starace ha un largo seguito e nella base il sentimento antisemita è vivo, tanto da registrare episodi come quello di Ferrara, dove «in un primo momento, piccole squadre appartenenti ai Circoli Rionali Fascisti pedinavano eventuali piccoli gruppi di ebrei che incontravano, e sui muri delle abitazioni di taluni di essi effettuavano le scritte “abbasso gli ebrei, morte agli ebrei”». Solo l'intervento del prefetto presso il segretario federale del Pnf, osserva la Questura, ha fatto cessare «ogni iniziativa da parte di dette squadre»¹².

L'avanguardia razzista del partito è costituita dai giovani universitari dei Guf. La svolta antisemita di Mussolini, con la sua carica anti-borghese e rivoluzionaria, piace soprattutto ai «giovani dell'Italia fascista che negli Atenei e nelle palestre plasmano lo spirito e il corpo» e «sentono, diciamo pure, tutto il ribrezzo e tutto lo sdegno verso questa gente e se ne allontanano con tutto l'entusiasmo dei vent'anni», come scrive sulla «Voce del Popolo» del 26 novembre, in un articolo intitolato *Internazionale ebraica*, lo studente pugliese Giovanni Acquaviva, amico di Aldo Moro (nel dopoguerra sarà fondatore e direttore responsabile del «Corriere del Giorno»).

Gli universitari dei Guf sono in prima linea nella campagna razzista, ai limiti dell'invasamento¹³, e a uno di loro, Idalgo Palazzetti, gufino di Perugia, si deve il fotomontaggio del gladio romano che separa l'*ariano* dalla donna nera e dall'ebreo dal naso adunco, che diventa il logo della rivista «La Difesa della Razza».

Ogni Guf «trova i suoi “specialisti” o comunque dei giovani interessati a impegnarsi in una battaglia che consente varietà di approccio. Si va dall'articolo storico sulle insorgenze antiebraiche del passato, rilette come continuità di un sano istinto razzista del Paese, alla bonifica della cultura, passando per brani di tenore generale, dove la dimensione geografica locale non è presente, lasciando spazio a citazioni dai Protocolli, o alla conferma dell'impegno giudaico a supporto della guerra comunista in Spagna»¹⁴.

Il fiorire di iniziative tra l'autunno del 1938 e il 1939 in regioni dove la presenza

ebraica è residuale, come la Puglia, la Calabria e la Sicilia, elogiato dalla stampa locale, è emblematico di questa adesione convinta. Si va dalla raccolta di saggi e articoli sul problema razziale del Guf di Bari al congresso per lo studio e la diffusione del razzismo del Guf di Lecce, alla rubrica settimanale dedicata all'antisemitismo dei gufini di Taranto (alcuni dei quali iscritti anche alla Fuci) sul settimanale «Voce del popolo», fino al congresso «autogestito» sulla difesa della razza del Guf di Foggia, allo scopo di prepararsi ai prelittorali della cultura e dell'arte¹⁵.

In Calabria le iniziative del Guf di Catanzaro a sostegno della campagna razzista vengono segnalate anche da quotidiani nazionali, come il «Giornale d'Italia» (*Il GUF di Catanzaro per la Difesa della Razza*, 16 ottobre 1938) e continueranno anche negli anni successivi. Gli universitari di Catanzaro pubblicheranno nel 1940 un quindicinale ciclostilato, dal titolo perentorio di «Razzismo», che farà da supporto a numerose conferenze organizzate in città e a una massiccia partecipazione ai Littorali della Razza¹⁶.

Anche in Sicilia la rivista del Guf «L'appello» è particolarmente attiva in fatto di razzismo e antisemitismo, in ogni campo, dal diritto al cinema, alla musica, alla letteratura, allo sport. Vi compaiono articoli come quello di Nino Petrucci, che il 18 febbraio 1939 definisce la Scuola Giuridica Positiva «di preta marca ebraica» e afferma «che sembra sia nata apposta per cercare di assicurare la maggiore impunità possibile all'attività criminale dell'ebreo, per il quale soltanto pare s'attagli la teoria del delinquente nato».

Nella capitale la rivista dei Guf è «Roma fascista», alla quale collaboreranno in quegli anni Eugenio Scalfari, Vittorio Zincone, Mario Alicata e Giuliano Vassalli. Sulle sue colonne compare un vasto campionario di articoli razzisti e sul numero del 10 novembre del '38 si chiederà a gran voce di cacciare *I giudei fuori dal Partito*. A Torino fa altrettanto il quindicinale dei giovani universitari fascisti «Lambello».

Molto attivi sono i Guf di Reggio Emilia, che nella pagina settimanale autogestita sul «Solco fascista», pubblicano numerosi articoli sull'argomento e propongono ai lettori anche un accenno di dibattito tra le due correnti contrapposte del razzismo fascista, quella «spirituale» e quella «biologica». Vi si leggono commenti come quello del 23 ottobre 1938, intitolato *Agli antipodi*: «Noi e i giudei siamo due popoli, due razze più che distinte, nettamente contrarie per caratteri fisici, per origine, per tradizioni, per ideali», oppure quello di tale Eithel Torelli il quale, disquisendo di *Razzismo fascista*, sostiene che esso «deve amplificare lo spirito guerriero della razza»¹⁷.

Ma non sono solo temi teorici a trovare spazio sulle riviste dei Guf. A Napoli, racconta Alberto Defez, il suo compagno di scuola, diventato nel dopoguerra un

notissimo intellettuale, scrive sul giornale del Guf delle vere e proprie delazioni contro gli ex amici che contravvengono alle regole imposte dalle leggi razziali («abbiamo visto i tali al cinema...»)¹⁸ E a Padova, alla fine del 1938, la Questura è costretta a invitare i dirigenti del Guf a mantenere la calma e a evitare episodi di violenza contro gli ebrei¹⁹.

Dentro il Partito fascista c'è anche un antisemitismo al femminile²⁰. Quando il segretario Starace rivolge un appello alle fiduciarie dei Fasci femminili «perché portassero il loro contributo alla grande campagna per la difesa della razza», tra le prime a rispondere con entusiasmo all'iniziativa è Ghirola Gherardi, che nel marzo 1939 così si esprime sulle pagine di «Donne italiane»: «Difesa della razza è integrità della stirpe. Nessun appello poteva essere più compreso e sentito di questo, dalla donna italiana orgogliosa d'esser sempre stata, fin dagli antichi tempi, genitrice di forze genuine e la cui schiettezza di sangue seppe alimentare germi di condottieri, di artisti, di poeti, di eroi, di santi»²¹.

Tra le più fervide sostenitrici della politica antisemita figura l'ispettrice nazionale del partito Wanda Gorjux, la quale nella conferenza tenuta al Lyceum Romano sul problema della *Difesa della razza*, afferma che «il nostro popolo, che vanta secoli di civiltà incomparabile», è minacciato da «una letteratura pervertitrice, un'analogia produzione cinematografica e altri fattori», il cui «autore principale, era il giudaismo internazionale»²².

Sulle riviste femminili non mancano gli inviti alle donne a farsi parte attiva nell'applicazione delle norme antisemite. Significativo è l'articolo di Rachele Ferrari del Latte, esponente di spicco dei fasci femminili, la quale su «Lavoro e famiglia» numero 10, del dicembre 1938, si appella alle militanti perché trovino nuovi posti di lavoro presso case *ariane* alle domestiche che, in esecuzione delle leggi razziali, hanno dovuto lasciare le famiglie ebraiche. Una missione da svolgere con zelo nella convinzione che «in un prossimo avvenire le nostre domestiche si renderanno personalmente conto della grande ventura loro toccata di aver potuto sottrarsi all'influenza, all'insidia, al predominio dell'avida razza ebraica».

Lo stesso avviene a livello locale. Laura Marani, ad esempio, fiduciaria dei fasci femminili di Reggio Emilia, organizza numerose conferenze sul tema. Nella conversazione tenuta nel dicembre 1938 alle giovani e alle donne fasciste di Reggio, si legge nella cronaca del «Solco fascista», ella «riafferma la necessità che la donna comprenda e secondi l'opera che il Regime compie per la tutela della razza» e si sofferma «a illustrare i provvedimenti adottati contro il pericolo ebraico»²³.

Anche nel Pnf però qualche microfaglia si apre e si registrano comportamenti

controcorrente, che Mussolini ordina di reprimere immediatamente con rigore. Così in Puglia, a inizio dicembre, il federale di Taranto chiama a rapporto tutti i gerarchi fascisti nella sala delle adunanze della Casa del Fascio e parla della lotta contro gli ebrei, «confermando che dovrà essere combattuta ogni forma di pietismo – riporta la “La Gazzetta del Mezzogiorno” il 2 dicembre – o pseudo pietismo che il più delle volte nasconde interessi particolari e antinazionali»²⁴. Qualche caso in effetti si verifica e tra il 1938 e il 1943 diversi fascisti vengono espulsi dal partito per pietismo. Un esempio è riportato dal «Corriere della Sera» del 6 dicembre 1938, che titola *Due fascisti puniti per pietismo filo giudaico*. Nell'articolo si legge che «il Segretario federale, su parere della Commissione federale di disciplina, ha inflitto il provvedimento del ritiro della tessera ai fascisti: Italo Locatelli e Mario Castelli, entrambi iscritti al partito dal 29 ottobre 1932, con la seguente motivazione: “Affetti da inguaribile spirito borghese, si abbandonavano a incomposte manifestazioni pietistiche nei confronti di un giudeo”». Erano rei di «aver partecipato alla sottoscrizione per offrire un orologio d'oro all'ing. Pontecorvo direttore della loro industria», rimosso dall'incarico.

L'espulsione dei due peraltro non viene presa bene dai camerati. Un rapporto della polizia rileva che il provvedimento è stato «in generale commentato molto sfavorevolmente», aggiungendo: «in questi giorni il fenomeno di pietismo si va estendendo»²⁵.

È soprattutto la pratica delle discriminazioni l'occasione per alcuni dirigenti o funzionari di partito per tentare di aiutare gli amici ebrei. Lo dimostra un certo flusso di lettere di raccomandazione, che però s'interrompe presto, poiché il fenomeno e la relativa consistenza che sta assumendo non sfuggono all'occhio vigile del regime e nel giugno del '39 il segretario del partito Starace interviene d'autorità, vietando ai fascisti le segnalazioni «in favore dei giudei», pena il ritiro della tessera²⁶.

Un altro problema è che a livello territoriale nel Pnf militano diversi ebrei, a volte con ruoli importanti, e imprenditori di origine ebraica spesso hanno rapporti privilegiati col partito²⁷. In questi casi le misure persecutorie vengono accolte con qualche imbarazzo dagli esponenti del fascismo di provincia. Ad esempio a Modena uno degli eroi locali è l'ebreo Duilio Sinigaglia, martire fascista, tra i promotori del primo fascio cittadino nel 1919, protagonista dell'impresa di Fiume con D'Annunzio, caduto nel conflitto con la guardia regia nel settembre 1921. A lui sono state dedicate strade, scuole e perfino un campo sportivo in Lombardia, motivo per cui quando vengono emanate le leggi razziali nella città emiliana scoppia un caso. Il 17 novembre 1938 la Legione carabinieri di Bologna, Gruppo di Modena, scrive al Prefetto di Modena, sottolineando che

il licenziamento dei familiari del martire e la modifica della denominazione delle opere che portano il suo nome, sarebbe considerato un atto «ingiusto» dal corpo del partito.

Nonostante la lettera di Demorazza al Prefetto, datata 9 dicembre 1938, in cui si precisa che a seguito «di superiori disposizioni siete pregato di adoperarvi perché i familiari del Caduto Fascista Sinigaglia Duilio non siano rimossi dall'impiego che attualmente occupano», qualcosa non funziona. Nel marzo 1939 uno dei figli di Sinigaglia, di nome Dogali, viene licenziato dall'Ufficio imposte di Consumo di Modena. Deve intervenire d'autorità Mussolini, disponendo che sia reintegrato. Incredibilmente la sede del Gruppo regionale fascista di via Emilia est di Modena resta intestata a Duilio Sinigaglia anche durante l'occupazione tedesca, fino al 22 aprile 1945, giorno della liberazione di Modena²⁸.

La solidarietà dettata dalla comune militanza, spesso di vecchia data, non è peraltro un salvacondotto scontato. A Ferrara l'ebreo Guido Tedeschi – fascista dal '21 e con un figlio che aveva fatto la Marcia su Roma, come sottolinea il rapporto della Prefettura – viene pesantemente apostrofato dagli ex compagni in camicia nera, che lo invitano a togliere il distintivo²⁹.

Per di più la fretta di *ripulire* il partito dagli odiati giudei a volte fa incorrere i funzionari in errore, magari a causa di un nome o cognome. A Cagliari, ad esempio, il 30 dicembre 1938 il segretario federale dei Fasci di Combattimento invia una lettera all'iscritto Elliot Galli di Buggerru, comunicandogli che «A seguito di superiori disposizioni, con provvedimento odierno ho disposto la cessazione della Vostra appartenenza al P.N.F. con la seguente motivazione: “perché di razza ebraica”.» Il camerata espulso, con tanto di «Saluti fascisti», il 1° gennaio 1939 con lettera raccomandata alla Regia Prefettura dichiara: «Respingo, nella forma più ampia, di essere ebreo». Ma dovrà andare alla ricerca di documenti anagrafici per dimostrarlo e sarà riammesso nel partito solo nel febbraio del 1940³⁰.

Il giro di vite nelle professioni

Con l'entrata in vigore dei provvedimenti razziali, dopo l'espulsione dalle scuole e dalle università, gli ebrei vengono di fatto estromessi anche dal mondo delle professioni (in alcuni casi possono esercitare, ma solo nei confronti di altri ebrei). Nessuna categoria si salva: si va dal medico, al farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, commercialista, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito

industriale. Gli allontanamenti dalle strutture pubbliche vengono effettuati non di rado in modo drastico e brutale, senza un briciolo di umanità, come emerge sia dai documenti che dalle memorie successive.

Ne è esempio quanto accade al ragioniere Mario Garibbe, impiegato al Monte dei Paschi di Siena, il quale l'11 novembre riceve una fredda lettera del provveditore Griccioli in cui gli si comunica, senza neppure un cenno di saluto, che «per disposizione dell'On. Ispettorato del Credito Voi siete senz'altro considerato in congedo straordinario in attesa di ulteriori determinazioni nei vostri riguardi» (il 27 febbraio 1939 saprà, sempre per iscritto, che il comitato esecutivo della banca «ha deliberato di dispensarVi dall'impiego»)³¹.

Non viene trattato meglio Primo Zevi, che lavora alla filiale di Castelmasa della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Alle 9 di mattina, in ufficio, come annota nel suo diario dell'epoca, «l'ispettore di Rovigo mi veniva a dire che dovevo allontanarmi subito, perché licenziato. Dopo 12 anni circa di lavoro, via!...come un furfante, un ladro»³².

Ecco invece il ricordo dell'ebrea romana Anna Blayer: «Mio padre, vice primario al Regina Elena, in 24 ore fu cacciato dall'ospedale. Non volle mai più rimettere piede in una struttura pubblica, perché ricordava sempre come era stato mandato via...»³³

L'esclusione riguarda pure gli enti operanti nel teatro, nella musica, nel cinema e nella radio. Pittori e scultori vengono *cancellati* dalle mostre, le case editrici cessano di pubblicare opere di autori ebrei (alcuni riescono a pubblicare sotto falso nome) e agli ebrei è perfino vietato di aderire ad associazioni culturali e ricreative, di partecipare a competizioni sportive e di entrare nelle biblioteche (se non discriminati).

Un esempio su tutti. La «Fenice» di Venezia ha già pronto il cartellone della stagione lirica invernale e il 22 novembre 1938 ha assunto sessantasei orchestrali con una scrittura cumulativa, ma uno di loro è ebreo, Bruno Polacco. Il 9 dicembre il sovrintendente Goffredo Petrassi scrive al Sindacato Orchestrale: «In ossequio a precise disposizioni emanate dell'On. ministero della Cultura Popolare per il regolamento della Legge sulla razza, Vi comunico che il contratto già da noi stipulato con il Prof. Bruno Polacco è da considerarsi annullato. Saluti fascisti». Lo stesso giorno salta anche il contratto col mezzosoprano Jole Jacchia, scritturata il 19 ottobre per la parte di Siegruna nella *Walchiria*, su suggerimento dell'Ufficio nazionale di collocamento per lo spettacolo, che evidentemente prende una svista sulla *razza* dell'artista, che non è ebrea³⁴.

L'esclusione dalle professioni e i licenziamenti, già di per sé gravosi sul piano materiale e psicologico, sono resi ancor più pesanti dai netti giudizi razzisti e

antisemiti che talvolta accompagnano i relativi documenti. Così ad esempio a Imola, Matilde Gallichi, che inizialmente rifiuta di rassegnare spontaneamente le dimissioni dal consiglio d'amministrazione della biblioteca comunale, ma poi capitolata, è oggetto di una lettera del direttore Stelio Bassi al podestà in cui la sua presenza è definita «inopportuna e molesta, tanto da provocare situazioni imbarazzanti e da pregiudicare l'opera dei dirigenti»³⁵.

Gli ordini professionali si adeguano al nuovo clima rapidamente. Quando l'11 ottobre il ministero delle Corporazioni dirama una circolare ai prefetti che stabilisce il divieto di nuove concessioni per apertura di negozi ed esercizi pubblici a richiedenti di *razza ebraica* e sospende ogni passaggio di licenza, con grande zelo il presidente della Confederazione nazionale dei commercianti Giorgio Molfino, già federale di Genova, nel portare il provvedimento a conoscenza degli aderenti pone «in evidenza l'assoluta necessità di evitare che in qualsiasi modo possa aumentare il numero dei negozi appartenenti a titolari di razza ebraica», bloccando gli eventuali tentativi di elusione della direttiva. E chiosa: «In nessun caso quindi può essere ammessa la cessione di licenza a un nuovo richiedente di razza ebraica, mentre rimangono assolutamente libere le cessioni a Italiani»³⁶.

Anche circoli e club privati sposano la linea dell'ostracismo con una tempestività impressionante. L'imprenditore fondiario padovano Max Orefice, volontario della Grande Guerra e iscritto al Pnf, il giorno stesso di emanazione del decreto legge, si vede recapitare dal presidente del Club degli industriali locale una nota che così recita: «Egregio Signor Max Orefice, Informo la Signoria vostra che, per uniformarci alle direttive del Governo, dobbiamo considerarVi, a datare da domani 18 novembre 1938-XVII come dimissionario dal nostro Circolo»³⁷.

Lo scrittore Giorgio Bassani viene escluso dal circolo di tennis «Marfisa d'Este» di Ferrara, di cui è uno dei giocatori più rappresentativi (insieme al futuro regista Michelangelo Antonioni)³⁸. A Padova perfino la Croce Rossa è coinvolta nell'opera di epurazione e la vice ispettrice della sezione locale, Ada Parenzo Venezia, viene costretta a lasciare il suo posto³⁹. Mentre il torinese Emilio Foà, già licenziato dall'ufficio stampa dell'Unione industriale e da redattore del periodico «L'organizzazione industriale», a dicembre riceve comunicazione di essere stato cancellato anche dal Circolo della Stampa di Torino (per le conseguenze delle leggi razziali, il 4 maggio 1939 si toglierà la vita)⁴⁰.

Le strutture amministrative locali sono particolarmente attente nel controllare che l'epurazione degli ebrei dai circoli e dalle società sportive venga realizzata senza sconti per nessuno. Ad esempio la Questura di Forlì dispone un accurato monitoraggio presso tutti i circoli della città, di Cesena e di Rimini, e il 17

agosto 1939 comunica ad alcuni di essi che cinque ebrei «risultano ancora iscritti», indicando i nominativi. Nelle settimane successive il Prefetto di Forlì, con svariati telegrammi, invita i circoli inadempienti a mettersi in regola. Uno di questi, l'Omni, il 30 ottobre risponde: «Molnar Geza socio annuale e Zsegò Giorgio socio giovanile [...] sono stati radiati dal ruolo soci, non essendo compatibile la presenza di elementi israeliti nella nostra organizzazione»⁴¹. Fa invece eccezione – e resistenza – il Circolo Pedrocchi di Padova, che fin dalla sua fondazione era ritrovo della buona società e ha molti soci ebrei. Il presidente in carica, Bruno Benelli Brunetti, si rifiuta di espellerli. Il club viene chiuso come tale e riaperto come Circolo del Littorio⁴². E anche a Verona, un socio della Società Letteraria, l'avvocato Giulio Lombroso, protesta contro il provvedimento, facendo notare per iscritto che il loro circolo non è un'accademia né un istituto, ma solo «un Gabinetto di lettura [frequentato] da soci paganti». Il ministero però conferma che la Letteraria rientra nei casi previsti dal decreto⁴³.

La *bufera* razziale, dunque, si abbatte con forza sugli ebrei, sconvolgendo la loro vita quotidiana, i legami sociali, le posizioni professionali. Ma come reagiscono di fronte a tutto questo gli altri italiani?

Gli italiani si scoprono ariani

All'inizio di novembre, una nota redatta da un fiduciario del Minculpop, intitolata *Impressioni e commenti uditi fra giornalisti e fascisti*, traccia questo affresco dello *spirito pubblico* degli italiani ariani:

Questa volta s'è visto chiaro che Mussolini va fino in fondo nella questione ebraica facendo che la mala razza sia messa in condizione di non nuocere all'avvenire dell'Impero. [...] Gli ultimi provvedimenti razziali toccano nel fondo la questione, rispondono più pienamente allo spirito italiano nei confronti del quale, secondo la sensazione maggiormente accreditata, preti e borghesia filo semita cominciano a provare l'acuto disagio di sposare una causa sballata. È talmente sentita, specialmente oggi che la da anni invocata pace è davvero in vista, talmente sentita l'influenza di Mussolini dalla gran massa cattolica del popolo che già diffusamente si parla d'impostura a proposito di filosemitismo neo-borghese. Sì che si può ora senz'altro asserire che Mussolini ha vinto sullo spirito pubblico italiano anche quest'altra battaglia contro l'influenza di un certo risorto clericalismo. Si dice: Oggi non c'è più l'infallibilità del Papa, ma sì bene quella del Duce. [...] L'Italia Fascista, si osserva, avrà una vita privata e pubblica sanissima quando avrà estirpato sin le ultime radici dell'ebraismo; operazione, questa che, oltre all'adeguata legislazione, richiede il più severo e attento controllo superiore sull'abito di pensare e di fare dei preposti alle leve di comando. Liquidato l'ebraismo resterà liquidata quella borghesia che separa il popolo dal Fascismo⁴⁴.

In questo contesto il consenso verso l'antisemitismo fa registrare nella popolazione picchi ancora più alti rispetto al periodo precedente, con una partecipazione senza dubbio più massiccia e diffusa, che in qualche caso assume anche caratteri violenti. Un esempio: «Caro Duce, il popolo italiano attende con spasimo atroce, che venga definitivamente eliminata la *stirpe* ebraica dal sacro suolo della Patria», scrive a Mussolini un anonimo, che si firma «Uno studente universitario». Aggiungendo: «In nome di tutti i nostri MORTI abbi il coraggio di imitare Hitler alla lettera e sino alla fine. EIA! EIA! EIA! ALALÀ!!!»⁴⁵◆

Le note degli informatori che arrivano in quei giorni da tutta Italia, specie dalle zone dove sono presenti le comunità più consistenti, lo confermano.

A Trieste le manifestazioni pubbliche di antisemitismo sono numerose. Diversi negozianti espongono nelle vetrine cartelli con la scritta «Non sono ammessi i cani e gli ebrei», anche se qualcuno di loro, per scrupolo di coscienza, come testimonia Laura Erbsen, chiama i clienti di vecchia data per pregarli di non avvicinarsi per evitare la vergogna⁴⁶. In ottobre, invece, sulle porte e le saracinesche di altri negozi compare la scritta con vernice nera «Ebreo»⁴⁷.

Il quadro di adesione è delineato in una relazione fiduciaria di novembre, giunta alla polizia politica: «I provvedimenti razziali [...] sono stati accolti col più vivo interesse. In un primo tempo, a giudizio dei più, sembrava che le disposizioni emanate fossero fin troppo indulgenti e che molte vie fossero state lasciate aperte agli ebrei provvisti di larghi mezzi per riuscire a ottenere la discriminazione che consentisse loro di poter continuare a fare i propri comodi a Trieste»⁴⁸.

A Fiume, «mentre al preannuncio ufficiale della politica razzista la popolazione di questa Provincia si era lasciata prendere da impulsi di pietà verso gli ebrei e considerava non pienamente giustificato quello che si intuiva doveva essere lo sviluppo ulteriore di questa politica, ora invece le norme stabilite per la difesa della razza trovano vasti consensi. Il mutamento è da ascrivere alla serrata campagna della stampa del Regno che ha documentata l'azione del giudaismo nel ruolo della politica internazionale, sicché il pubblico ha potuto convincersi, con larga visione della nefasta opera dell'ebraismo, e pertanto compenetrarsi nella necessità della difesa»⁴⁹.

Anche nell'area industriale di Sesto San Giovanni «la campagna per la difesa della razza condotta dai giornali italiani, è sinceramente approvata e attentamente seguita dalla popolazione di questa zona, che giudica obiettivamente i provvedimenti del Governo Fascista per eliminare l'invadenza e la preminenza dell'elemento ebraico nella vita politica, industriale e commerciale a tutto danno della razza italiana»⁵⁰.

A Torino, riferisce il questore al capo della polizia il 31 dicembre, i

provvedimenti adottati dal regime «riscuotono, per le finalità a cui sono diretti, la quasi unanime approvazione» dei cittadini⁵¹.

A Reggio Emilia, osserva il 10 dicembre il comandante dei carabinieri in un rapporto riservato al Prefetto, «i principi ispiratori della lotta per la difesa della razza hanno incontrato la generale comprensione nelle classi elevate e in tutti coloro che, per intelligenza e cultura, sono in grado di comprenderne le alte finalità». Per quanto riguarda le altre classi sociali, «si riscontra quasi assoluta indifferenza al problema ebraico», salvo qualche preoccupazione di ordine economico nei circoli affaristici e nei ceti commerciali⁵².

A Venezia – secondo una nota alla P.S. – nella popolazione «si sono risvegliati vecchi sentimenti poco favorevoli agli ebrei». «La questione all'ordine del giorno presso l'opinione pubblica e nelle discussioni di tutti è quella che concerne i provvedimenti contro gli israeliti. In genere si trova che i provvedimenti stessi sono giustificati; si osserva però che i numerosi provvedimenti di “discriminazione” ammessi vengono a salvare per vie traverse gli ebrei conosciuti più sfavorevolmente come affaristi o opportunisti, che hanno trovato in tempo il modo di salvarsi»⁵³.

Le vicende individuali confermano il sentimento di forte ostilità che monta verso gli ebrei. Quando la giovane ebrea Mina Nacamulli e il suo fidanzato *ariano*, il ravennate Vittorino Averna, neo-impiegato all'Inps di Venezia, progettano di sposarsi, approfittando del breve intervallo di tempo che la legge concede (il divieto di matrimonio misto scatta il 15 novembre), questi subisce pressioni e minacce dalla Direzione provinciale dell'istituto e dai capireparto. Vittorino non cede e il 3 novembre convola a nozze con Mina. Per ripicca, il direttore provinciale dell'Inps tenta di negargli la liquidazione dell'assegno di nuzialità, anticipando di dodici giorni gli effetti della legge, ma la misura punitiva viene scongiurata da un alto funzionario dell'Inps centrale, amico dello sposo. Meno fortunata però è Mina, che alla fine dell'anno viene licenziata dalla ditta tessile milanese per la quale lavora, anche se la norma prevede l'espulsione degli ebrei solo dagli enti pubblici e non da quelli privati⁵⁴.

Un altro riscontro pratico sta nell'episodio riferito da un informatore, secondo il quale a Venezia il cameriere di un caffè rifiuta di servire al tavolo un noto avvocato ebreo, Raffaello Levi, non fascista ma mutilato di guerra e decorato; quando quest'ultimo protesta, il cameriere lo apostrofa dicendo che «non si serviva un porco ebreo» e ne scaturisce una colluttazione nel corso della quale «il Levi è stato bastonato»⁵⁵.

Altri casi di violenza, di entità certamente limitata, ma che aggravano la situazione di isolamento e persecuzione materiale degli ebrei, si registrano in diverse città. A Ferrara – riferisce un rapporto della Prefettura – i fratelli Hanau

sono soliti frequentare un bar nel centro della città, che per loro sfortuna è frequentato anche da studenti fascisti, alcuni dei quali «di carattere esuberante». Una esuberanza che, quando il discorso finisce sulle leggi razziali, con annesso invito ai due ragazzi ebrei a non frequentare più il bar, sfocia – almeno nella versione, chissà quantoedulcorata, della questura – in «due schiaffi» al padre, che si intromette nella discussione a difesa dei figli. Diversa però è la versione di un fiduciario, che parla di un'azione punitiva di stampo squadristico (a bastonate) ordinata dalla locale Federazione Fascista⁵⁶.

A Imola, una cronaca del «Resto del Carlino» del 14 dicembre rivela che qualche giorno prima alcuni studenti, durante una manifestazione, hanno infranto la targa col nome della strada «Via dei Giudei». Il giornale titola *La via dei Giudei a Imola cambierà denominazione*, riferendo anche della decisione del podestà di intestare la strada a un fascista imolese caduto in Spagna, Alfeo Albertazzi.

A Siena, riferisce Giulio Misan in una testimonianza scritta, i suoi familiari, che gestiscono due negozi di tessuti, «più di una volta furono costretti a chiudere le porte perché dei vigliacchi avevano la manifesta intenzione di appiccare il fuoco»⁵⁷.

A Vercelli – riferisce una nota della prefettura – nella notte tra il 25 e il 26 novembre, nei pressi delle abitazioni di alcuni ebrei, vengono affissi manifesti con una testa di maiale e la scritta «Qui abita un ebreo». In altre strade compare la stessa immagine, con la scritta: «Ariano! Per la tua tranquillità boicotta il giudeo»⁵⁸. A Roma, già in settembre, alle sette del mattino, due individui si avvicinano a un negozio in Piazza Fiume (Ditta Piperno Alcorso) e dopo aver attaccato un cartello con scritto «negozio di giudei», scattano una foto e se ne vanno (portandosi via il cartello)⁵⁹.

La violenza dunque non è solo fisica, ma anche verbale e riguarda pure le conversazioni tra italiani. A Bologna un informatore della polizia ascolta a un tavolo di un bar del centro sei persone «dall'aspetto industriale» che concludono, con riferimento agli ebrei: «Quella è gente che il Duce dovrebbe fare scomparire completamente come fa Hitler in Germania»⁶⁰. «Era ora che questi ebrei finissero di far da padroni e da strozzini: Mussolini ha tagliato corto!» è il dialogo tra due impiegati in un ufficio di Bologna, riferito da un altro fiduciario⁶¹: A Milano invece il polso della situazione lo riferisce un informatore che ascolta una «conversazione tra persone ben accreditate del ceto commerciale, [nel corso della quale] sentivo commentare e deplorare, in questi giorni, che gli ebrei di quella città non si mostrano per nulla disarmati, ma, al contrario, sempre più audaci e invadenti e come fiduciosi, nonostante i provvedimenti legislativi, di occulte e traverse protezioni che quasi

ostenterebbero di possedere»⁶².

A Grosseto, il 13 novembre, un podestà di un comune della provincia chiede al prefetto di trasferire altrove una colonia estiva per ragazzi ebrei, attribuendone l'impulso all'«unanime sentimento cattolico della popolazione», nella quale le nuove direttive in materia razziale avrebbero «trovato piena corrispondenza»⁶³. Poco importa se, come si intuisce dal seguito della lettera, a muovere l'insofferenza verso la presenza dei ragazzi ebrei sia anche il progetto di trasformazione dell'immobile in albergo.

Anche al sud l'antisemitismo continua a far proseliti. A Cosenza, una segnalazione fiduciaria rivela che è opinione diffusa che gli ebrei vedano di buon occhio una guerra contro la Francia «e per questo bisogna spazzare l'Italia di ebrei»⁶⁴. E il prefetto di Bari Dino Borri, a fine anno, nella sua relazione sulla situazione politica della provincia assicura che «Gli accordi di Monaco, i provvedimenti per la difesa della razza e il trasferimento nelle terre libiche di 1800 famiglie di lavoratori italiani, hanno avuto larga, favorevole eco nella opinione pubblica»⁶⁵.

Tuttavia, a fronte della persecuzione appena avviata, perseguita con solerzia e rigore dall'apparato burocratico-amministrativo e poliziesco, il regime fascista tenta però di tenere a bada gli animi più accesi e di evitare episodi di violenza eccessiva, che potrebbero far riguadagnare simpatie alle vittime o suscitare reazioni sdegnate da parte della Chiesa o a livello internazionale. E così, quando il 12 dicembre sui tavoli della P.S. arriva la scarna ma allarmante segnalazione di un informatore che «Corre insistente la voce che in questa settimana si dovrebbero, in Roma, saccheggiare i negozi degli ebrei e sabato si dovrebbe bruciare la sinagoga», due giorni dopo sul foglio viene aggiunto a penna: «Presi gli ordini del duce: si deve impedire ogni atto violento». E a seguire, con un'altra sigla, la conferma del giorno stesso che è stato «Fatto fonogr[amma] Questore Roma»⁶⁶.

Ciò che emerge da questa prima ricognizione a macchia di leopardo in giro per l'Italia – letta in parallelo al fatto che non si trova traccia di reazioni contrarie di un certo peso, mentre si registrano episodi pubblici di relativa violenza – è dunque una sostanziale adesione, abbastanza diffusa, alle leggi razziali. Le misure adottate sono percepite quantomeno come giustificate, per limitare l'invasione ebraica, semmai col dubbio che le norme indulgenti sulla discriminazione facciano rientrare dalla finestra ciò che è stato cacciato dalla porta.

C'è perfino chi tenta di sfruttare la scia dell'adesione alla campagna antisemita, definita «saggia e giusta», per porre rimedio alla decisione, evidentemente

rimpianta, di non prendere la tessera del Partito fascista, come nel caso della lettera anonima di un uomo che parla a nome degli «Italiani, ariani, che non sono iscritti al Pnf», lamentando l'ingiustizia che, «dal punto di vista della possibilità di essere assunti in impieghi», subiscono «il medesimo trattamento fatto agli ebrei» radiati dal partito. Soluzione? Riaprire le iscrizioni al partito⁶⁷. Oppure c'è chi, pur di dare addosso agli ebrei, antepone le critiche ai propri interessi, come la titolare di una pensione di Firenze che in una lettera manifesta la preoccupazione che le famiglie ebreo benestanti, non potendo più avere domestici al proprio servizio, «invaderanno, sempre più, le varie pensioni. Dato che le Pensioni hanno carattere familiare, non possono certamente essere evitati gli scambi d'idee (forma di propaganda politica) da parte di questi nuovi ospiti che, agli orecchi di noi italiani e fascisti, non suonano gradevolmente e che noi proprietari non potremo sempre impedire». Per impedire questa sgradita contaminazione, la signora propone di concentrarli «in Pensioni ebraiche, dove, proprietario, clienti e servitù fossero ebrei»⁶⁸.

La controprova di un'adesione di fatto di molti italiani all'antisemitismo fascista sta anche nel fiorire di precisazioni e smentite, che si registrano numerose in quel periodo, da parte di chi vede messa in discussione la propria *arianità*, per via di qualche malalingua o semplicemente per l'assonanza del proprio nome e cognome con quelli di famiglie ebraiche. Eccone un campionario.

Quando «Il Messaggero» pubblica un elenco di cognomi ebraici diffusi in Italia, tra i quali figura Elia, la contessa Beatrice Elia, «nata Benini», sentendosi chiamata in causa, scrive una lettera di precisazione al quotidiano romano, che la pubblica a pagina 6 dell'edizione del 25 settembre 1938, col titolo *A proposito di cognomi Ariani ed Ebrei*. La contessa spiega «a scanso di equivoci» che la famiglia del «compianto marito», conte Giovanni Emanuele Elia, medaglia d'argento al valor di marina, «è di ottima e autentica razza piemontese, oriunda di Poirino, trasferitasi verso il 1600 a Canale nelle Langhe e, verso il 1750, a Torino». E precisa che «neppure fra gli affini di questa famiglia, molti dei quali appartenenti a nobili e illustri casate, si troverebbe la minima traccia di sangue ebreo». In conclusione il cognome Elia è «cristianissimo e arianissimo come qualunque altro in Italia»⁶⁹.

Significativa in tal senso è anche la lettera della signora Itala Cremona, vedova Cozzolino, figlia del grande matematico Luigi Cremona, inviata a Paolo Orano per correggere – pur condividendo l'intento dell'autore – alcune affermazioni del suo *Gli ebrei in Italia*: «Ho letto col più vivo interesse e con intensa comprensione di italiana, di fascista e di cattolica, il suo interessantissimo *Gli ebrei in Italia*, così saturo di verità, e di dottrina e così tempestivo per il suo contenuto [...]. Lei vuol dimostrare – ciò che è – che il contributo dato alle

scienze e all'arte, dagli italiani di origine ebraica, nell'ultimo secolo e mezzo, è minimo. Benissimo. [...] Ma poi passa a giudicare il campo delle matematiche e cita quattro nomi, di cui tre professori contemporanei, concludendo "ebrei sono i nostri matematici". Fra questi nomi include Cremona, mio Padre, che non era ebreo, ma cristiano-cattolico; ch  se ebreo fosse stato, avrebbe dato una smentita alla sua tesi, per la sua fama mondiale come "Padre della Geometria italiana"»⁷⁰. Non si sottraggono alla pratica della smentita due illustri intellettuali dell'epoca. Ugo Betti, poeta e scrittore di teatro, invia una precisazione a «Il meridiano di Roma», settimanale di lettere arti e scienze, che la pubblica il 18 settembre 1938 nella rubrica «polemiche idee proposte», specificando che «vedendo che torna in ballo il cognome Betti» in riferimento agli ebrei, ritiene «opportuno, a scanso di equivoci, ripetere con la massima chiarezza [...] che quella famiglia non   la mia; la quale, invece, antica e nobile famiglia di Camerino (dove sempre vissero i miei avi, come risulta dagli archivi a far data dal 1600, e dall'Elenco delle famiglie Patrizie Camerinesi)   e fu sempre composta, uomini e donne, a perdita di memoria, di puri ariani senza neppur l'ombra di commistioni».

Nel numero successivo della rivista, del 25 settembre, nella stessa rubrica compare una missiva di Alberto Consiglio, giornalista e scrittore napoletano, collaboratore di «Solaria» (nel dopoguerra sar  deputato e redattore del quotidiano monarchico «Italia nuova»), il quale sulla scorta di Betti precisa che la sua famiglia non ha niente a che fare con gli ebrei Consiglio, Di Consiglio, Consigli. Il suo suggerimento per evitare in futuro dubbi e confusioni indesiderate   *tranchant*: «Equo, giusto, anzi doveroso sarebbe se ai giudei si facesse obbligo di legare un *Israel* al loro cognome, in modo da rendere impossibile ogni equivoco».

Il napoletano Paolo Greco, docente di Diritto commerciale alla Bocconi, scrive invece una puntuta lettera di smentita a «Il Tevere», datata 6 settembre 1938, in cui dichiara «radicalmente falsa» la sua qualificazione di ebreo e biasima il fatto che «un giornale italiano e fascista lanci a cuor leggero notizie di fonte ebraica, suscettibili di colpire cittadini in quanto essi hanno di pi  prezioso e di pi  geloso: la loro origine». Qualche settimana dopo sar  nominato rettore dell'ateneo milanese, a seguito del forzato congedo di Gustavo Del Vecchio⁷¹. Anche in Sicilia, quando il «Giornale di Sicilia» pubblica una serie di liste di proscrizione, tre professori universitari si affrettano a smentire ogni legame delle rispettive famiglie col mondo ebraico: Francesco Ferrara, Emanuele Olivieri e Michele Greco⁷².

Altri attestati pubblici di *arianit * e prese di distanza dagli ebrei, se necessario anche con inserzioni a pagamento sui quotidiani, riguardano il delicato settore del commercio, dove si teme di perdere clienti a causa di equivoci dovuti ai

cognomi, alle insegne o a presunti affari con gli ebrei. La ditta Lorenzo Galtruccio di Roma, una delle più importanti aziende commerciali italiane di tessuti, che annovera tra i suoi clienti esponenti del Partito fascista e membri di casa reale e ha un punto vendita in pieno centro, in via del Tritone 23, sente il dovere di rendere noto attraverso le colonne del «Messaggero» che non ha mai intavolato «trattative di acquisto o rilievo» di un'azienda ebraica di Roma, né ha avuto con questa «rapporti di qualsiasi genere», smentendo quanto scritto da un quotidiano straniero, la «Neue Zürcher Zeitung». Sempre nella capitale, in via Cavour n. 6-10 – stando a un rapporto di un informatore del mese di dicembre – sulle vetrine di un negozio compare il cartello «La Ditta è di religione cattolica», suscitando peraltro le critiche dell'informatore stesso, perché il negoziante non ha ben compreso che la questione non è di religione, ma di razza⁷³.

Un'altra ditta di Milano che vende bandiere, addobbi per cerimonie e arredamenti teatrali, la Mosè Way, con sede in via Fontana 21, «a evitare malintesi e a sfatare dicerie anonime», pubblica sul «Corriere della Sera» un avviso in cui dichiara che «è italianissima e fu fondata nel 1780 da Mosè Giovanni Way, ariano e cristiano, così come lo furono i suoi predecessori e lo sono i suoi discendenti attuali titolari». «L'equivoco in cui sono caduti taluni – prosegue l'inserzione, dimostrando indirettamente quanto avesse presa nella popolazione la campagna di boicottaggio dei commercianti ebrei – ha provocato già danni rilevanti mettendo la Ditta Mosè Way in balia di ostracismi non giustificabili né ammissibili». Nel mettere a disposizione di chiunque lo desiderasse i documenti atti a comprovare tali affermazioni, l'azienda precisa che i suoi componenti, «a risalire a memoria d'uomo, appartengono per generazioni e generazioni alla razza ariana cattolica apostolica romana»⁷⁴.

Il grande «affare» della persecuzione: sciacalli, profittatori e corrotti

La fotografia della composizione sociale dell'ebraismo italiano nel 1938 mostra una netta prevalenza di commercianti (43,40%, di cui oltre un quarto semplici venditori ambulanti), impiegati (11,60%) e liberi professionisti (9,40%). Il bilancio, ancora parziale, delle conseguenze delle leggi razziali parla di 1.063 ditte ebraiche, soprattutto esercizi commerciali, ma anche piccole imprese o istituti bancari, costrette a cessare, vendere o liquidare l'attività entro la primavera del 1943 e di 2.612 lavoratori allontanati dalle libere professioni e dalla magistratura o espulsi da istituti scolastici, università, forze armate, banche, assicurazioni⁷⁵. Con queste premesse, ben si comprende come la persecuzione abbia rappresentato il pretesto per accaparrarsi ricchezza e posizioni detenute

dalle vittime, scatenando gli appetiti di arrivisti, profittatori e sciacalli senza scrupoli.

Molti commercianti ebrei di Milano, riferisce ad esempio una relazione della polizia, sono «costretti a cessare dal loro esercizio e realizzare il valore delle merci», con «ribassi fortissimi che giungono fino all'80% del prezzo originario di vendita». E l'unica reazione dei loro colleghi ariani è il timore di essere danneggiati da queste improvvise liquidazioni, che chiedono quindi di disciplinare o addirittura di proibire⁷⁶. Quanto ai clienti, a Trieste prendono addirittura d'assalto i «negozi dei "giudei", aspettando pazientemente il proprio turno per portarsi a casa, quasi per regalo, un buon paio di scarpe o un bel vestito»⁷⁷.

Nei «circoli affaristici e nei ceti commerciali» l'unico «senso di preoccupazione» che «affiora, di tanto in tanto, in sordina» – come rileva il 10 dicembre il comandante del Gruppo carabinieri reali di Reggio Emilia, tenente colonnello Guido Solaini, in un «promemoria riservato personale» al prefetto – riguarda «le conseguenze di ordine economico che si teme possano derivare, (e in parte si dice siano già derivate) dalla lotta intrapresa dal Regime contro il giudaismo. Si dice, infatti, che si avvertono già, sebbene in misura non allarmante, gli effetti della resistenza all'importazione, da parte degli Stati democratici, soggetti all'influenza ebraica, di prodotti italiani che, diversamente, potrebbero essere, con facilità, collocati all'estero. Si dice anche che i provvedimenti di carattere economico e patrimoniale a carico degli israeliti abbiano provocato una stasi nel movimento degli affari, per la notoria influenza che, nel campo economico-finanziario, anche in Italia, ha avuto finora l'elemento ebraico»⁷⁸. Preoccupazioni che, come risulta dalla stessa relazione, non sono esenti da pregiudizi antiebraici, come la presunta influenza sulla politica estera e sulla Borsa.

Di contro, l'arianizzazione dell'economia, così come avviene in Germania, è accolta come una manna dal cielo da speculatori, profittatori, corrotti, delinquenti o *onesti* cittadini che si adoperano, a tutti i livelli, per sfruttare a proprio vantaggio la situazione e trarne profitto. Una situazione di cui è consapevole gran parte della popolazione, come risulta dalle relazioni dei fiduciari della polizia politica: a Roma, scrive uno di questi, «da molti si commenta la campagna contro gli ebrei come un pretesto per far danaro»⁷⁹. In particolare, a scatenare i profittatori è un decreto del 9 febbraio 1939, che stabilisce l'alienazione dei beni immobiliari degli ebrei eccedenti rispetto ai limiti imposti, dando vita a un apposito Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), in cambio di un corrispettivo in titoli nominativi trentennali con interesse del 4% annuo, calcolato moltiplicando l'estimo dei

terreni per 80 e l'imponibile dei fabbricati per 20. Le aziende non conservabili e non donate a eventuali discendenti *ariani*, invece, devono essere liquidate o cedute a nuovi proprietari in cambio di un corrispettivo, sempre in titoli nominativi, stabilito dallo Stato.

Al di là dell'adesione convinta o meno all'antisemitismo, per molti italiani l'occasione offerta da questo nuovo e conveniente *mercato* è ghiotta. E il regime, che pure è attento a evitare episodi di violenza che facciano troppo rumore, ne è ben consapevole e lascia fare, anche perché spesso sono coinvolti in prima linea esponenti delle gerarchie, che speculano o si danno alla corruzione sfruttando la loro posizione.

Acquisizioni di ditte e beni a prezzi stracciati, minacce e denunce volte a facilitare i passaggi di mano a condizioni fuori mercato, donazioni fatte a presunti amici nell'ingenua speranza di salvare il proprio patrimonio, in attesa di tempi migliori, ma mai più restituite, sono all'ordine del giorno. «Il numero e la cospicuità delle alienazioni – conferma la Prefettura di Trieste in novembre – possono far sorgere il fenomeno dell'accaparramento a opera di elementi non di razza giudaica, ma di pochi scrupoli»⁸⁰. «Si afferma – rivela un informatore della polizia da Napoli, raccogliendo in città le voci sulla persecuzione in atto nell'Italia centro-settentrionale – che gli ebrei abbienti siano oggetto di continue estorsioni con minaccia di aggressioni pubblicitarie su giornali ove le collaborazioni che attaccano gli ebrei sarebbero molto gradite e pagate profumatamente. Ora molti sarebbero i segugi che stanno all'erta e cercano, in ogni modo, di attaccare persone abbienti ebrei per trarre dalle preoccupazioni di costoro di non essere date in pasto alla malevolenza altrui, lauti profitti»⁸¹.

Una signora ebrea, Silvia Forti, costretta a svendere i propri averi prima di emigrare, l'8 ottobre annota nel suo diario la visita dei vicini di casa venuti ad acquistare alcuni oggetti: «Il marito tossicchia, sempre più imbarazzato [...] la moglie prende un'aria contrita, metà condoglianza, metà commiserazione che nasconde l'ansia astuta di fare un buon affare: le dispiace proprio... ma chi l'avrebbe mai pensato... ma son cose che passano... bisogna farsi forza...; intanto loro prenderebbero questo e questo e questo. Enumera le cose, offre il prezzo; meno di un terzo di quello segnato sulla lista»⁸².

Nel commercio, in particolare, le leggi razziali diventano un appiglio per mettere fuori gioco i concorrenti. David Limentani, la cui famiglia gestiva la società più importante di Roma nel settore delle porcellane e della cristalleria, ha raccontato che «le leggi razziali del '38 rappresentarono l'inizio del crollo perché fummo cancellati immediatamente da tutte le forniture statali, militari, alberghiere, ospedaliere che rappresentavano la parte più cospicua della nostra attività. I cosiddetti "negozi ariani" furono privilegiati e i commercianti ebrei per

sopravvivere stentatamente furono obbligati a trovare dei sotterfugi. L'insegna "Limentani" fu sostituita con un generico "Casalinghi" [...] Un'azienda in via Torre Argentina di proprietà di un certo Finocchi, nostro concorrente, tappezzò le vetrine con cartelli "questo è un negozio ariano", cercando di sostituirci»⁸³. Di nuovo a Napoli, Davide Bivash e il cognato Giuseppe Saltiel, commercianti ebrei, provenienti entrambi da Salonicco, sono costretti a svendere a un *ariano* senza scrupoli la bottega di calze all'ingrosso che gestiscono da più di un decennio in piazza Vincenzo Calenda. Nel dopoguerra Ida Saltiel, la vedova di Davide, adirà senza successo le vie legali per ottenere il giusto ristoro che l'acquirente del negozio aveva negato al marito⁸⁴.

A questa situazione si arriva, oltre che per lo spirito antisemita che anima l'Italia di quegli anni, anche a causa di iniziative pubbliche come quella della Corporazione Fascista dei Commercianti di Alessandria, che stila un elenco di 27 ditte da boicottare perché intestate a ebrei e lo comunica ai giornali locali affinché informino la popolazione. Nell'elenco compaiono farmacisti, rappresentanti e titolari di negozi di abiti, di tessuti, di pellame, di cartolerie, di articoli sportivi e così via, e il boicottaggio riscuote un certo successo. Molti clienti, per convinzione o per timore di non essere in linea con le direttive del fascismo, iniziano a rivolgersi ai negozianti *ariani* per i loro acquisti. I commercianti ebrei, ovviamente, perdono anche tutte le commesse degli enti pubblici⁸⁵.

Stesso clima nel mondo delle professioni e del lavoro in genere. Le frasi contenute in un esposto al ministero dell'Interno firmato con nome falso e indirizzato «Al popolo d'Italia» sono emblematiche: «Non vi sono dunque ariani capaci di sostituire i giudei almeno nei posti di fattorino o di impiegato? [...] Non è ora che anche le ditte private facciano pulizia di giudei e di stranieri? Che si aspetta? E ciò mentre italiani fascisti sono disoccupati e non sanno come sbarcare il lunario»⁸⁶. Mentre un gruppo d'impiegati di una società di assicurazioni non esita a scrivere al prefetto di Milano, lamentandosi che la propria direzione ha compiuto con scarsa efficacia l'epurazione degli ebrei dalla società⁸⁷.

Nel periodo natalizio a cavallo tra il 1938 e il 1939, tra i milanesi in vacanza nelle stazioni alpine o nelle località costiere «uno dei motivi più correnti delle varie conversazioni era quello relativo ai provvedimenti razziali [...] particolarmente per l'attività che gli ebrei svolgerebbero per non perdere le posizioni economiche e direttive che ancora detengono», specie nei maggiori istituti assicurativi e nelle grandi imprese, «non tanto per il personale ordinario, quanto particolarmente per quello che, consapevole dei più grandi affari, ha in essi particolari partecipazioni». Nel mirino soprattutto i prestanome, a causa

dei quali «molti ebrei non apparirebbero più come rappresentanti di diritto, ma la loro assenza sarebbe solo figurativa, mentre in realtà essi guiderebbero ancora le trattative degli affari»⁸⁸.

A volte si sfiora il paradosso. A Pisa, il 19 novembre, l'impaziente (e antisemita) collega di Renzo Toaff, che è assistente presso la clinica ostetrico-ginecologica dell'università, entra in camera operatoria mentre questi è a metà di un intervento e gli dice «di interrompere l'operazione perché la radio aveva annunciato che i medici ebrei non potevano più curare gli ammalati ariani»⁸⁹.

Tra gli sciacalli, non di rado figurano uomini del regime. A Milano, come in molte altre città italiane, si sussurra che «moltissimi ariani, gerarchi del P.N.F. in primo luogo abuserebbero del momento di disorientamento dell'elemento ebraico colpito dai provvedimenti del Governo per fare i loro affari»⁹⁰.

Voci, queste, che suscitano anche qualche indignazione (difficile dire se per invidia dei profitti ottenuti o per solidarietà verso le vittime), come testimonia la lettera anonima a Mussolini, scritta in stampatello su un foglietto sotto forma di sarcastica auto-denuncia da parte del podestà di un piccolo comune della provincia di Mantova, cavalier Anselmo Prati: «Il sottoscritto chiede di comperare i beni degli israeliti, visto che il Governo non ha danari, io podestà del milionario comune di Bigarello posso comperarli tutti, poi li tengo io perché ho bocca da vampiro e stomaco da struzzo». La successiva indagine di polizia accerta che il podestà ha lucrato sullo stato di necessità dell'ebreo Marco Colorni, acquistando il fondo di sua proprietà. Il prefetto di Mantova, considerata la «poca sensibilità» di Prati, gli impone le dimissioni. Giustizia – si fa per dire – è fatta⁹¹.

Anche professionisti e impiegati pubblici si prestano alla corruzione. A Bolzano corre voce (che però non trova conferma nelle indagini della Prefettura) che un professionista abbia inviato una circolare riservata a tutti gli ebrei di Bolzano e Merano offrendosi di far ottenere loro licenze di esercizio, per 2 mila lire⁹². Alcuni impiegati del Comune di Trieste, invece, per 3 mila lire falsificano i certificati anagrafici di ebrei stranieri, anticipando la data del loro arrivo in Italia, «per metterli in condizione di eludere i recenti provvedimenti razziali emanati dal Regime»⁹³.

Le informative di polizia chiariscono bene che il plauso convinto ai provvedimenti persecutori e la sollecitazione a *tirare dritto*, tra la fine del '38 e i primi del '39 spesso arrivano proprio da coloro che possono maggiormente trarre vantaggio dalla messa fuori gioco di concorrenti o personaggi stimati e affermati nei diversi campi. A Padova, ad esempio, nell'ambiente forense si commenta che «gli avvocati giudei sono tutti ricchi e alcuni ricchissimi, superbi ed esosi, e

riparlano di quel Sacerdoti che ricco a milioni, non disdegna di assumere il patrocinio di pratiche dinanzi al Giudice Conciliatore per lucrare anche dieci lire. La ricchezza concede a loro certi lussi, come quello di cavalcare (transitando anche per le vie della città, Orefice, Sacerdoti, Treves, Bonfili) che irritano gli ariani, anche per il loro atteggiamento superbo»⁹⁴.

A Pisa, in una fiaschetteria in piazza Garibaldi, gli informatori della polizia registrano questo scambio di battute tra un ebreo e il titolare: «Se fossi io che avessi il comando vi farei chiudere» dice il primo; «Io farei chiudere invece tutti i negozi degli ebrei», replica secco il barista⁹⁵. A Roma, invece, un informatore della polizia ascolta questo discorso tra due uomini in via Marmorata: «Si può sapere che si aspetta di fare la pulizia e impiegare la nostra gente specie nei posti di comando». E l'altro: «Troppi ebrei specie negozianti se ne infischiano altamente del Razzismo e seguitano a fare il loro mestiere indisturbati»⁹⁶.

Anzi, se qualche critica viene avanzata, è sulla costituzione dell'EGELI, per il timore che si vada creando un altro mastodontico ente parastatale. Un passaggio inquietante, questo, che la dice davvero lunga sull'entusiastica adesione alla campagna antisemita da parte di molti, interessati allo sfruttamento della situazione e alla speculazione, ammantando le bieche motivazioni materiali con quelle *ufficiali* del superiore interesse nazionale messo in pericolo dagli ebrei troppo invadenti e poco affidabili nella vita economico-sociale. E, quanto a questi ultimi, pesantemente danneggiati nei loro patrimoni e nella loro posizione sociale e professionale, pazienza: «perché non si rivolgono – si legge in un rapporto di un informatore della polizia a Roma, che riporta il pensiero di molti – ai sudicissimi banchieri ebrei miliardari di New York, Londra e Berlino, che hanno saccheggiato miliardi ai poveri cristiani?» D'altronde è opinione altrettanto diffusa che «gli ebrei ricchi – aggiunge l'informativa – non avranno preoccupazioni di alcun genere e vivranno di rendita»⁹⁷.

Addirittura lo *sfruttamento della persecuzione* (e dei perseguitati) arriva a essere invocato come forma di sovvenzione e «di assistenza a questa categoria [i professionisti] che, in conseguenza del nuovo ordinamento Corporativo, si è vista diminuire notevolmente ogni possibilità di lavoro». Del resto – come osserva uno dei professionisti sentiti dall'agente di polizia – aveva avuto ragione il Duce quando aveva detto che non poteva augurarsi «un aumento dei dissesti in Italia per garantire ai professionisti la quantità di lavoro», ma ora Mussolini aveva la possibilità di dimostrare attenzione alla categoria «proprio con la liquidazione dei beni degli ebrei»⁹⁸.

L'antisemitismo non di rado viene utilizzato strumentalmente per infangare industriali concorrenti di «razza ebraica», in modo da accaparrarsi gli appalti pubblici. Ne costituisce un esempio la denuncia anonima contro i fratelli Cesare

e Camillo Sacerdoti, il primo ex amministratore delegato dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, il secondo titolare delle officine «Virta» di Milano. «I Ministeri della Guerra, della R. Marina, nonché gli Enti Statali e Parastatali – si legge nel documento – dovrebbero essere avvertiti di non trattare con simili canaglie mediante le camuffate officine Virta di Milano, fonte di guadagno, di forza e di lotta per questi ebrei, sostenitori dei vari mormoratori e nemici, a tutto danno della Nazione. Le officine Virta dovrebbero essere espropriate e affidate p.e. alla S. It. Breda di Milano od altra Società i cui effettivi proprietari non siano legati al giudaismo internazionale!»⁹⁹◆

La componente *economica* della persecuzione del resto è ben chiara e – avverte un rapporto della polizia di Padova – anche quando «si va diffondendo l'opinione che eccettuati coloro che abbandoneranno volontariamente l'Italia, i rimanenti ebrei saranno tollerati e lasciati indisturbati», qualcuno ha prontamente fatto osservare che «bisogna dar tempo al Governo di pelarli, senza farli strillar troppo»¹⁰⁰. Anzi, il timore che talvolta si percepisce è quello che l'attività di epurazione degli ebrei da ruoli e incarichi nel mondo del lavoro e delle professioni possa essere boicottata ad arte. Ecco cosa riferisce in proposito un informatore della polizia: «Nel corridoio di una carrozza ferroviaria, sulla linea Roma-Firenze, recentemente, sentii dire da due signori che in molte aziende ora si sta peggio di quando c'erano gli ebrei: “Sembra che oggi tutto venga eseguito appositamente male allo scopo di voler dimostrare l'indispensabilità della direzione ebraica in quelle aziende”. In altri luoghi e città diverse ho sentito fare osservazioni simili, come questa: “Pare che l'abbiano fatto apposta: nelle grandi aziende, a sostituire gli ebrei, sono state assunte persone assolutamente incompetenti per far meglio risultare l'incapacità a dirigere, organizzare, e amministrare [de]gli ariani». Alle Generali, peraltro, «i dirigenti ebrei licenziati sono sempre fra i piedi, con un pretesto o con l'altro. Tant'è vero che il personale non sa ancora bene se deve o no continuare a prendere ordini da loro». Senza contare che «il personale della suddetta Compagnia ha notato anche che stanno facendo carriera gli ariani ebraizzati, sposati a ebrei»¹⁰¹.

Un caso abbastanza paradossale è quello del palermitano Andrea Finocchiaro Aprile, già deputato dal 1913 al 1924, sottosegretario di due governi Nitti, antifascista della prima ora (nel dopoguerra fonderà il Movimento indipendentista siciliano). Questi, dopo essersi riavvicinato al regime fascista, esprimendo il suo consenso alla guerra d'Etiopia, in una lettera a Mussolini dell'11 novembre 1939 scrive testualmente: «Per il caso che il governo fascista, in attuazione delle provvide misure sulla difesa della razza, credesse di dover dispensare dal servizio l'attuale direttore generale del Banco di Sicilia, Giuseppe Dell'Oro, mi permetto di rinnovarvi la preghiera di assegnarmi a detto

ufficio»¹⁰².

L'azione del regime fascista, peraltro, non è sempre lineare, soprattutto nel settore industriale, dove i provvedimenti razziali possono avere forti ripercussioni sull'economia e sull'occupazione di manodopera. Ad Alessandria, ad esempio, le famiglie dei Sacerdote e dei Vitale, proprietarie rispettivamente della società di stoffe e tessuti Saves e del calzaturificio Angelo Vitale, che superano entrambi i cento dipendenti, riescono a mantenere almeno parzialmente il controllo delle aziende. Il sotterfugio per sfuggire alle misure razziali, che viene adottato da molti industriali israeliti anche in altre città, è il cambio di denominazione della ditta e la nomina di un nuovo consiglio di amministrazione, senza membri ebrei. L'espedito non sfugge al Prefetto di Alessandria, che lo segnala prontamente in una lettera alla Demorazza. Alla fine, però, anche le autorità fasciste, preoccupate dalle conseguenze di ordine economico e sociale di un'eventuale chiusura delle due società, chiudono un occhio. Una curiosità: la nuova società che sorge dalle ceneri della Saves viene chiamata Satea, nome che in città, a livello popolare, viene declinato, con dissacrante ironia, in Siamo Ancora Tutti Ebrei Alessandrini¹⁰³.

I funzionari solerti del razzismo di Stato

A inasprire la persecuzione degli ebrei contribuisce non poco la macchina burocratico-amministrativa del regime, che si rivela solerte, scrupolosa ed efficiente e di sovente, in fase di applicazione delle norme, ne peggiora gli effetti, come rileva la stessa opinione pubblica. Molti ebrei e «i loro amici ariani – registra qualche mese più tardi un informatore della polizia politica a Roma – si dolgono del modo con cui vengono applicate le leggi per la difesa della Razza, che, dicono, oltre a non corrispondere alle direttive del Gran Consiglio, sono addirittura inasprite attraverso l'interpretazione degli organi esecutivi»¹⁰⁴. Insomma, «in sede di esecuzione [dei provvedimenti], tutti fanno il possibile per aggravare, per stancare, per rendere impossibile la vita a tali disgraziati ex cittadini italiani»¹⁰⁵.

Negli archivi dei comuni c'è traccia di questa febbrile attività, anche nelle regioni dove la presenza ebraica è scarsa, come in Sardegna. Qualche esempio. Il 20 novembre il maresciallo della stazione dei Carabinieri di Quartu Sant'Elena comunica alla Pretura di Sinnai la diffida al notaio del comune affinché «si astenga dallo stipulare qualsiasi atto che importi trasferimento di beni immobili, ovvero di aziende delle quali figuri come contraente persona appartenente e considerata di razza ebraica». Il 1° dicembre la Procura di Cagliari invia una

lettera circolare al presidente del Consiglio Notarile e ai pretori del Circondario, chiedendo accertamenti sulla presenza di «notari in esercizio, i quali possono considerarsi appartenenti alla razza ebraica»¹⁰⁶. E avanti così, anche l'anno successivo: il 25 luglio 1939 il Prefetto di Cagliari Tito Cesare Canovai scrive al podestà Angelo Prunas sollecitandolo a vigilare affinché vengano rigorosamente applicate le disposizioni di legge, riesaminando le denunce di appartenenza alla «razza ebraica» già presentate «per accertare se non si sia incorso in qualche omissione da parte dei denunzianti» e chiedendo inoltre di effettuare indagini circa la sospetta «appartenenza razziale» di alcune persone non incluse negli elenchi già trasmessi in precedenza¹⁰⁷.

A Bologna, invece, il 15 dicembre 1938 il podestà Cesare Colliva decide di cambiare il nome di via de' Giudei in via delle Due Torri, quasi per cancellare ogni traccia della presenza ebraica nella città. Il motivo della delibera viene spiegato in un articolo de «il Resto del Carlino» in questi termini: «La denominazione – pur ricordando il permanere dei giudei d'altri tempi nel ghetto e quindi in condizioni di inferiorità – mal s'intonava con le direttive del regime e costituiva un motivo di disagio per gli abitanti della via stessa».

A Merano il commissario prefettizio Florindo Giammichele, in un promemoria al prefetto del 20 settembre 1938, lancia l'allarme sui molti certificati di residenza «per uso bancario» richiesti da ebrei stranieri, sostenendo che «“i viaggi di affari” di tale gente mascherano assai spesso contrabbando di valute» e invocando quindi «norme restrittive»¹⁰⁸.

A Pavia il podestà Angelo Nicolato, evidentemente ostinato nella caccia agli ebrei locali, il 23 marzo 1939 chiede notizie a Reggio Emilia su tale Onorio Rabbene, nato nel 1860 a Reggio, «presunto di razza ebraica, essendo sicuramente ebreo il padre e avendo professato la religione israelita sino al 1889»¹⁰⁹. Si tratta di cinquant'anni prima.

A Bari è lo stesso prefetto Dino Borri, il 27 ottobre 1938, al teatro Piccinni, come informa «La Gazzetta del Mezzogiorno» del giorno seguente nell'articolo intitolato *La Difesa della Razza nella mirabile conferenza di S.E. Borri*, a esporre i principi e i motivi della nuova legislazione, dando il «la» alla mobilitazione delle strutture fasciste territoriali e avviando presso la Biblioteca provinciale una sezione di pubblicazioni sul razzismo, facendo acquistare all'amministrazione – applaude il quotidiano pugliese il 14 febbraio 1939 – «un complesso modernissimo di pubblicazioni italiane e straniere, nel campo politico, scientifico, economico e filosofico».

A Reggio Emilia il prefetto Massimiliano D'Andrea si spende in prima persona in conferenze e in incontri pubblici per «mettere in rilievo – come si legge nella cronaca del «Solco fascista» del 12 novembre 1938 – l'illuminata saggezza della

nuova legislazione sancita per la tutela della razza»¹¹⁰.

A Cesena i funzionari dell'Ente Comunale di Assistenza, il 25 novembre 1938 scrivono a Demorazza per chiedere di poter interpretare in modo più rigoroso il regio decreto legge sui provvedimenti razziali che, applicato alla lettera, «si limita alla dispensa dal servizio del Primario dott Mondolfo prof Emanuele». «Questa Amministrazione – si legge nel documento – nella sicura persuasione che i provvedimenti siano definitivi, desidererebbe adottare la delibera di decadenza e bandire contemporaneamente il concorso per il posto». Seguono «Ossequi fascisti»¹¹¹.

A Rimini la Questura, al fine di stabilire con certezza la «razza» di Franco Ascoli, che è stato sospeso dal suo impiego alla Bnl, pur avendo già verificato che «non rivela sentimenti ebraici», con comunicazione del 10 gennaio 1939 non si fa scrupolo di chiedere alle autorità di pubblica sicurezza addirittura di «accertare se il figlio Marco nato e morto a Rimini il 10.4.38 e battezzato in extremis appena nato, sia stato seppellito ad Ancona nel cimitero cattolico o ebraico»¹¹².

Spesso si agisce sulla base di pure congetture o pettegolezzi. Ad esempio la P.S. di Cesena il 15 febbraio 1939 segnala che Emma Iacchia, vedova Dell'Amore, è «sempre stata ebrea convinta; risulta peraltro che il 12.7.38, quando il marito era degente in Ospedale Cesena in grave stato, detto coniuge contrasse matrimonio religioso; in tale circostanza la Iacchia si mostrò più compiacente che convinta». Di qui il parere contrario alla discriminazione¹¹³.

E se qualche funzionario locale mostra sprazzi di umanità, ci pensano le strutture centrali a spegnere ogni speranza. Come quando il Questore di Ravenna, il 9 gennaio 1939, segnala che dopo accurate indagini risulta che i due bambini di 7 e 10 anni di Enrico Levi, chimico del maggior stabilimento tessile del tempo in città, sono stati battezzati il 2 dicembre 1938 e quindi non hanno i requisiti previsti per la discriminazione (il battesimo è avvenuto oltre la data limite del 1° ottobre), ma aggiunge: «Ammenoché codesto Ministero, in considerazione che ora sono battezzati, non voglia tenere benevolo calcolo della loro tenera età per la quale certo non potevano liberamente scegliere una fede». Demorazza naturalmente dice «no»¹¹⁴.

Anche nell'alta burocrazia statale si fa a gara di zelo, in materia di provvedimenti antisemiti. Spicca tra gli altri il comportamento del governatore della Banca d'Italia, il napoletano Vincenzo Azzolini¹¹⁵ che, dopo la pubblicazione del *Manifesto della razza*, nel corso dell'estate aveva scritto al duce per paventare il rischio (poi rivelatosi infondato) che alcuni Paesi potessero

mettere in atto un boicottaggio dell'acquisto di merci italiane, specialmente dei prodotti tessili, e si era premurato di inviare a Mussolini una lunga relazione sui provvedimenti contro gli ebrei adottati da altri Paesi, in particolare la Germania. Nella prima stagione dell'antisemitismo, Azzolini si dimostra attivissimo. Le sue iniziative si susseguono senza sosta, trovando orecchie attente negli organi di governo. Il governatore a settembre suggerisce via lettera a Mussolini «di togliere dai posti di comando delle aziende di credito, assicurative, ecc. gli elementi di razza semita». Tra ottobre e dicembre ordina ai funzionari della Banca d'Italia di procedere al monitoraggio delle posizioni debitorie degli ebrei italiani e stranieri (che risulta pari allo 0,75% dell'intero sistema bancario italiano), al fine di negare il permesso di espatrio a quei perseguitati che abbiano debiti nei confronti di istituti di credito italiani. A dicembre, si fa portavoce presso Demorazza di una domanda di chiarimento della Federazione Nazionale Fascista delle Casse di Risparmio, riguardante l'opportunità o meno di concedere ancora «mutui agli ebrei che possedevano stabili il cui reddito imponibile non superasse le £ 20.000», e fa presente che «pur non esistendo una precisa disposizione», la Banca d'Italia ritiene che «per il momento» le aziende di credito debbano soprassedere «alla concessione di nuovi mutui» in quanto «potrebbero venire offerti a garanzia immobili che dovranno in futuro essere sottoposti a esproprio». Il ministero dà «parere conforme».

Un altro argomento di interesse per gli alti burocrati di Stato è la gestazione dei provvedimenti relativi al divieto per gli italiani di *razza ebraica* di essere proprietari o soci a responsabilità illimitata, anche in quota, di aziende commerciali o industriali non azionarie dichiarate interessanti la difesa nazionale o con almeno 100 dipendenti. Le società degli ebrei fanno gola al *gotha* del sistema economico italiano e la Banca d'Italia e l'IRI fanno a gara per accaparrarsele, modificando a proprio vantaggio alcune norme della bozza stilata dal ministro delle Finanze Thaon di Revel¹¹⁶.

E così tra dicembre 1938 e gennaio 1939 il solito governatore Azzolini e il direttore generale dell'IRI Giovanni Malvezzi fanno pressioni sul ministero per proporre alternativemente che tali società «siano rilevate da un istituto di credito da designare» o viceversa di «affidare all'IRI l'amministrazione e l'alienazione delle aziende» dei perseguitati. Suggerendo inoltre condizioni vessatorie per gli ebrei (l'abolizione del termine dei sei mesi per l'alienazione, totale o parziale, ad acquirenti non ebrei, consiglia Malvezzi; una percentuale «non superiore al 50%» del valore riconosciuto, incalza Azzolini), norme più stringenti per evitare i passaggi di proprietà a prestanome, e l'estensione delle restrizioni anche alle imprese ebraiche presenti nei territori di Libia e dell'Egeo e alle aziende artigiane (sostenendo in modo abbastanza capzioso, come fa l'IRI, che la loro

«attrezzatura presumibilmente modesta» non basti «a escludere che un'azienda del genere possa esercitare un'industria di prodotti essenziali per la difesa della Nazione»).

Il testo definitivo del decreto del 9 febbraio non accoglierà i suggerimenti, più o meno interessati, della Banca d'Italia e dell'IRI, confermando sostanzialmente l'impianto in bozza. In compenso, però, Thaon di Revel terrà conto delle osservazioni dell'Avvocatura dello Stato, retta dal potentino Adolfo Giaquinto, che in una lettera del 13 gennaio aveva segnalato al ministro l'opportunità di inserire delle disposizioni volte a risolvere d'ufficio i contratti di appalto o di fornitura conferiti dalle pubbliche amministrazioni «a persone di razza ebraica», in maniera del tutto equivalente a quanto disposto dalla legislazione razziale tedesca, sottolineando che «in alcune concessioni amministrative e contratti con la pubblica Amministrazione, l'interesse dello Stato e delle altre pubbliche Amministrazioni a revocare o risolvere il rapporto giuridico con persone di razza ebraica può essere anche maggiore che in alcuni rapporti di servizio o lavoro»¹¹⁷.

La proliferazione degli intellettuali razzisti

Dopo il varo delle leggi razziali nell'autunno del 1938, gli intellettuali che fanno professione di antisemitismo si moltiplicano. Nonostante non vi sia alcuna costrizione da parte del regime, il contagio si diffonde a tutti i livelli: scienziati, matematici, giuristi, scrittori, poeti, giornalisti, medici, critici letterari e cinematografici.

Il linguista e glottologo Antonino Pagliaro, considerato uno dei padri della semiologia italiana, il 2 novembre sostiene sulle colonne de «Il Popolo d'Italia», in un articolo intitolato *Linguaggio e razza*, che esiste una fondamentale affinità fra la nozione di lingua e quella di razza.

Pagliaro guida un gruppo d'intellettuali (tra cui Costamagna, Carlo Curcio, Giuseppe Tassinari, Renato Tritoni ed Emilio Crosa) vicini all'ala radicale del fascismo, che si ritrova nella redazione del *Dizionario di politica* pubblicato dal Pnf nel 1940. Sono tutti portatori di una visione politica del razzismo che tenta di differenziarsi da quella di marca nazista. All'esperienza del *Dizionario* partecipa anche Delio Cantimori, che al contrario dei suoi colleghi elogia la politica di discriminazione razziale applicata nel *Reich*. Alla voce «Nazionalsocialismo» Cantimori infatti scrive: «In questo concetto della comunità non ha luogo il problema della libertà, perché in essa non v'è contrasto fra comunità e individuo, in quanto la comunità vive nell'individuo stesso, nel suo sangue. Solo lo straniero o l'uomo di sangue misto non si sente libero in

questa comunità; la purezza del sangue equivale a libertà, perché impedisce ogni sentirsi estraneo alla comunione popolare e quindi sentire questa come imposizione»¹¹⁸.

L'archeologo Roberto Paribeni, conosciuto e stimato in tutto il mondo, il 20 novembre accetta d'inaugurare alla presenza del re il decimo anno dell'Accademia d'Italia con una relazione su *L'ebraismo in riferimento al suo ciclo storico e alla sua naturale condanna*, nella quale si sforza di dimostrare «l'originalità e la storicità» del razzismo fascista, risalendo naturalmente – date le sue competenze – agli antichi romani¹¹⁹.

Tra i più ligi al verbo antisemita c'è Guido Piovene, futuro vincitore del Premio Strega, che il 1° novembre firma sul «Corriere della Sera» una recensione colma di entusiasmo al livello di Interlandi *Contra judaeos*, attribuendogli il merito di «aver ridotto all'osso la questione ebraica». Piovene, dopo aver affermato che «la razza è un dato scientifico, biologico, basato sull'affinità del sangue» e che «l'inferiorità di alcune razze è perpetua», argomenta: «Gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita». E ancora: «Come stranieri, essi tentano di ottenere il trionfo sulla cultura nazionale altrui, portandola a “forme europeistiche”, staccandola dalle “radici popolari dell'arte” come è accaduto in Italia». Ma salvarsi dagli influssi semitici, non è impossibile: «si deve sentire d'istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura»¹²⁰. Un quarto di secolo dopo, nel suo libro *La coda di paglia* (1962), lo scrittore formulerà una drammatica abiura, confessando di aver «obbedito da schiavo», senza sentirsene mai «partecipe», alle direttive del regime¹²¹.

Non si salva neppure un grande personaggio del giornalismo come Mario Missiroli, che al pari di Guido Piovene accoglie con grandi plausi su «il Messaggero» il saggio di Interlandi, anche se, forse per scrupolo di coscienza, firma la recensione con lo pseudonimo di «Spectator»¹²².

Intellettuali e giornalisti danno il peggio di sé, spesso con robuste dosi di ambiguità. Si prenda il livornese Nello Quilici, già direttore de «Il Resto del Carlino», amico di Italo Balbo e direttore del «Corriere padano», che a settembre pubblica un articolo intitolato *La difesa della razza* su «Nuova Antologia», in cui attacca «l'elemento ebraico» capace di «infiltrarsi» nella società civile ferrarese, «divorato da rancori spietati e implacabili», «fiacco molle e pavido». La conclusione è che, pur rifiutando la «persecuzione antiggiudaica», definita «ingiusta e stupida», resta la necessità della «difesa della razza ariana contro l'elemento ebraico che non soltanto è inassimilabile ma anche contrastante con l'elemento italiano»¹²³. Beninteso, ciò non impedisce allo stesso Quilici di mantenere rapporti di amicizia con l'ebreo Renzo Ravenna, ex podestà fascista di Ferrara, né di esprimere (almeno in privato, all'amico) le sue «ferme

convinzioni contrarie alla politica razziale»¹²⁴.

Il critico letterario Emilio Cecchi, partito da posizioni antifasciste (aveva firmato il manifesto Croce nel '25), durante la campagna razziale, tra l'estate e l'autunno, scrive sul «Corriere della Sera» una serie di articoli dagli Stati Uniti per dimostrare come razzismo e antisemitismo siano presenti nella società americana¹²⁵. E Giovanni Ansaldo, in quell'autunno, sempre sul «Corriere della Sera» verga veementi articoli contro «l'ebreo Morgenthau» (segretario al Tesoro degli Stati Uniti)¹²⁶.

Un percorso simile a Cecchi è quello di Alfredo De Donno, già esponente repubblicano, ex capo redattore de «la Voce repubblicana» e oppositore del fascismo, il quale pubblica due interventi a sua firma (*L'ebraismo e il mondo latino* e *Un documento italiano dell'Internazionale ebraica*) nel libro *Inchiesta sulla razza* curato dal sardo Paolo Orano, uscito a fine anno per i tipi della casa editrice Pinciana¹²⁷.

L'intellettuale torinese Luigi Firpo (nel dopoguerra storico del Rinascimento e della Controriforma, deputato del Pri e notista de «La Stampa») il 10 dicembre firma un articolo sulla rivista «Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte, intitolato *Isacco e Ismaele*, nel quale attacca duramente il sionismo: «Ecco gli ebrei disseminati pel mondo, già saliti ormai dai fondachi e dai ghetti agli alti gradi della vita sociale, nutrire un sogno vasto e ardito: perché il popolo ebraico che ha trionfato dell'opposizione religiosa e della diffidenza civile, il popolo ebraico che ha ormai in pegno il denaro, una delle più potenti leve della moderna società, perché non tenta dunque di costituire sulle rive mediterranee, sopra le rovine del tempio incendiato, uno Stato nuovo e potente, che rinnovi le fortune di Sionne?»

Altri illustri intellettuali non si fanno alcun problema a essere designati membri del Consiglio superiore della demografia e la razza, presieduto da Giacomo Acerbo; organismo che nell'aprile 1942 produrrà una nuova *Dichiarazione sul concetto di razza italiana*, tesa a conciliare il razzismo di matrice fascista con il mito di Roma e le teorie antisemite cattoliche¹²⁸. Oltre a Visco, Savorgnan e Pagliaro, già citati, vi entrano numerosi professori universitari tra cui: Raffaele Corso, docente a Napoli all'Istituto superiore orientale; Sergio Sergi, ordinario di Antropologia a Roma; l'ex deputato fascista Biagio Pace, ordinario di Topografia dell'Italia antica a Roma; Livio Livi, ordinario di Statistica a Firenze, autore di un articolo sulla rivista «Economia» in cui sostiene l'esistenza millenaria di una «razza giudaica» e giudica necessari i «recenti provvedimenti di estirpazione» in riferimento alla presenza in Italia di numerosi ebrei immigrati dalla Germania e «irriducibili nemici del fascismo»¹²⁹; il medico Cesare Frugoni, che ha tra i suoi pazienti lo stesso duce (e per queste sue entrate verrà

nominato anche nella commissione per la mostra della sanità e della razza). Per non parlare dei pennivendoli sul libro paga del Minculpop. All'Archivio Centrale dello Stato un fascicolo intitolato *Collaboratori* raccoglie, in ordine alfabetico, le cartelle personali di quanti hanno prestato il proprio lavoro, in modo occasionale o continuativo, per la causa del razzismo e dell'antisemitismo. Si va da chi prende soldi per stilare una bibliografia antisemita con annesso elenco di cognomi ebraici (l'ex deputato Carlo Barduzzi) a chi invece fa mostra *pro domo sua* di sentimenti razzisti in ambiente universitario (Giuseppe Brotzu, docente a Cagliari, che per il ruolo razzista svolto nell'ateneo sardo ottiene un incarico per l'insegnamento di Biologia delle razze; oppure Giuseppe Cannavò, professore a Palermo, che chiede appoggi per una cattedra sulla materia all'università e sollecita il ministero affinché scriva al rettore, reo a suo dire di fare resistenza passiva contro il razzismo)¹³⁰.

Singolare è il caso del bergamasco Roberto Mazzetti¹³¹, docente dell'Istituto Tecnico «Piercrescenzi» di Bologna, vicino al ministro Bottai, che quell'estate dedica un libro a *La questione ebraica in un secolo di cultura italiana*, selezionando con onestà scientifica un'antologia di testi sul differente atteggiamento degli intellettuali dell'Ottocento, laici e cattolici (compresi alcuni ebrei), sull'argomento, sia in senso positivo che negativo. Il suo lavoro finisce nel mirino di Guido Landra, che in un appunto riservato al ministro della Cultura Alfieri, trasmesso a Mussolini il 12 agosto, lo accusa di aver creato «intorno all'elemento ebraico italiano una calda atmosfera di simpatia» e di aver esaltato il «contributo giudaico al Risorgimento italiano», chiedendo di toglierlo «dalla circolazione, dato che in compenso si riduce a una documentata, fredda difesa del giudaismo italiano»¹³².

Il saggio viene sequestrato il 15 agosto dalle librerie. Non vi sono tracce dei colloqui che certamente Mazzetti ha con i suoi referenti politici e culturali, in particolare il ministro Bottai. Fatto sta che il docente in tempi record predispone una nuova antologia, presso la medesima casa editrice, pubblicata nel 1939 e intitolata *Orientamenti antiebraici della vita e della cultura italiana*¹³³. Il testo è opportunamente purgato: Mazzetti ha espunto i brani degli autori ebrei, eliminato le pagine sulle correnti filosemite cattoliche e laiche dell'Ottocento e sul Risorgimento e ha allargato lo sguardo agli scritti antisemiti dal Quattrocento al Novecento, da Dante a Leopardi. Il saggio è un successo e le azioni di Mazzetti salgono di nuovo. Nel dicembre 1940 diventerà direttore della rivista fascista «L'Architrave» e nel 1941 sarà nominato provveditore agli studi di Pesaro-Urbino. Nel dopoguerra Mazzetti si avvicinerà al Pci e diventerà un illustre pedagogista, insegnando presso l'Istituto Superiore di Magistero di Salerno e tenendo per un periodo il Rettorato dell'Università salernitana. Un

altro curriculum ripulito.

Il mondo dello spettacolo non è esente dal virus del razzismo. Carlo Iantaffi, all'epoca attore e nel dopoguerra famoso compositore di canzoni per Claudio Villa e Carlo Butti, nei recital che porta in giro con la sua compagnia nei teatri di Roma, come il Rialto, prende in giro gli ebrei, con espressioni del tipo «'Sti porchi ebrei, se stanno mai zitti! So' sempre loro, loro somari!» come testimonia Raimondo De Neris. Lo stesso De Neris, con due amici, a dicembre, al termine di una rappresentazione, aggredisce per strada Iantaffi. Viene arrestato, incarcerato e condannato a due anni di confino nell'isola di Favignana. Punito per aver preso a pugni un antisemita¹³⁴.

Il regista e sceneggiatore Domenico Paolella sostiene che anche il cinema debba uniformarsi al principio della razza. Già il 28 settembre pubblica su «Il Giornale d'Italia» un articolo intitolato *Giudaismo e cinematografia*, in cui esalta il cinema quale arma di propaganda formidabile, ma anche mezzo di formazione dello spirito. Il cinema giudaico, proprio per questo motivo, rappresenta un costante pericolo per lo spirito italiano. Il timore è che gli ebrei agiscano in Italia come hanno fatto in Germania, con la «produzione di un genere leggero, piccolo-borghese, falso, mirante con l'arguzia e l'ironia a indebolire gli spiriti». Si schiera con la politica razziale del regime anche Luigi Chiarini, direttore del Centro sperimentale di cinematografia (negli anni Sessanta sarà direttore della Mostra internazionale di Venezia). Quale vicedirettore di «Quadrivio», il settimanale di Interlandi, firma vari articoli razzisti, come *Spirito e razza*, uscito nel numero di settembre. Sarà lui a cacciare Arnoldo Foà dal Centro sperimentale di cinematografia, anche se al momento del licenziamento – ricorda lo stesso Foà – «mi disse, quasi con le lacrime: “Arnoldo, devo mandarla via, non posso fare altrimenti»¹³⁵.

All'Istituto Luce, la storia è la medesima. Arnoldo Foà, che per poter sopravvivere assume il nome d'arte di Puccio Gamma, racconta: «cercavano attori con una buona voce. La prima prova la feci col capofonico. La seconda prova eravamo in dodici. Poi la registrazione la mandarono al Duce, e tra tante voci seppi che aveva scelto la mia! Mi chiamarono e io, come al solito dissi che ero ebreo. Allora, dopo un primo momento di disappunto, dal Luce decisero di dire agli uffici del Duce che “quello della bella voce non poteva perché non c'era... era andato via da Roma”. Un cinegiornale con la voce di un ebreo non sarebbe stato ammissibile»¹³⁶.

4. i fragili percorsi della solidarietà e del dissenso

I percorsi della solidarietà e del dissenso, oltre a essere marginali, sono più difficili da cogliere e da seguire fino in fondo attraverso i documenti, poiché spesso si tratta semplicemente di gesti – sguardi, sorrisi, qualche parola di conforto – che non lasciano altra traccia se non nella memoria di chi li ha ricevuti, ma che pure contribuiscono ad aprire qualche minima crepa nel muro d'isolamento antiebraico eretto dal regime e dagli italiani consenzienti, profittatori o indifferenti.

In ogni caso, se qualche voce non allineata arriva all'orecchio del regime e qualche episodio di solidarietà si verifica, sono situazioni isolate, che avvengono per lo più in ambito privato, senza assumere un carattere antifascista e talvolta senza neanche mettere in discussione la scelta antisemita in quanto tale, ma solo alcune delle sue recrudescenze particolari.

Ciò che si registra, in linea con quanto accaduto già dopo la pubblicazione del *Manifesto della razza*, è piuttosto l'espressione di qualche dubbio o incomprensione sulla *ratio* e l'opportunità dei provvedimenti persecutori contro gli ebrei. Più di rado, invece, si arriva a qualche critica esplicita che di certo non è tale da scalfire il blocco compatto dell'adesione e della partecipazione degli italiani *ariani* alle leggi razziali.

Dubbi, incomprensioni, critiche

Anche di fronte all'ondata di provvedimenti dell'autunno 1938, le motivazioni della persecuzione degli ebrei non risultano a tutti chiare, anche perché – lamenta un informatore della polizia – la campagna razziale viene spiegata «in maniera tale da toglierle ogni contenuto ideale e qualsiasi serietà di principio»¹. A Roma, ad esempio, la polizia rileva che in relazione alla cancellazione degli ebrei dagli albi professionali «si fa questo ragionamento, gli ebrei pagano le

tasse, gli ebrei hanno un patrimonio sia pure ridotto, all'estero un ebreo italiano gode della protezione del Governo italiano, quindi gode dei diritti di cittadino italiano, e in ogni caso se qualche riduzione di diritti egli ha subito è cittadino italiano e non si può cancellare dall'Albo professionale. Per le nuove iscrizioni si potrà sofisticare, e trovare che si sospende per una delle tante ragioni che un segretario che esamina pratiche sa trovare sempre, ma la cancellazione di chi ha il pieno diritto, per ora almeno nessuno si sente di eseguirla. [...] Queste discussioni si fanno, è bene notarlo, da impiegati molto ligi al cattolicesimo, già vecchi del Partito popolare, e certo cercano di seguire le norme tracciate dall'azione cattolica»².

Un episodio emblematico è riferito in un altro rapporto: «Alcuni stranieri parlando giorni fa con persona con la quale visitavano una chiesa della città, le hanno domandato con evidente curiosità quale sarebbe la ragione che ha determinato in Italia la campagna contro gli ebrei, aggiungendo, non si sa se con intenzione, che non avevano potuto sapere ciò da nessuno»³. Da Firenze nel dicembre del '38 arrivano altri segnali di questo genere: «Mi si dice che si nota tutt'ora, anche nelle campagne e nei piccoli centri dei dintorni, un senso di generale commiserazione e simpatia per gli ebrei ritenuti inesplicabilmente colpiti. [...] mentre ufficialmente si persegue la lotta contro gli ebrei, la popolazione continua ad avere per essi simpatia e commiserazione, perché non sa e non comprende le ragioni di questa lotta»⁴.

«La politica razziale e specie quella riguardante gli israeliti – rivela un rapporto da Genova della fine del '38 – continua a essere oggetto di discussione, di discorsi e di propaganda antifascista», anche perché «la questione ebraica [...] non è affatto sentita e oggi aggiungo che essa continua a non essere, non dirò apprezzata, ma neppure giustificata, nella popolazione», mentre «molti, moltissimi fascisti, potrei dire anche la maggioranza, non si rende conto della necessità dei provvedimenti contro gli ebrei»⁵.

E a Milano il fiduciario del Minculpop così giudica la diffusione del fenomeno del pietismo in città: «Mi risulta che moltissimi ebrei circolano in città e affollano i luoghi pubblici centrali di Milano non solo indisturbati, ma fatti segno di frequenti manifestazioni di pietà e di compassionevole partecipazione, sia pure misurate da parte di molti loro conoscenti di razza ariana. [...] La popolazione partecipa alla campagna della stampa, ma senza persuasione i più, con curiosità molti, con contrarietà più o meno larvata soprattutto in ambiente femminile, solo pochissimi con adesione. Il temperamento italiano, abituato a uno spirito critico istintivo, anche nell'obbedienza, non si adatta a forme che sono in antitesi col suo temperamento. Così si assiste il più delle volte alla reazione contraria, così si

rileva stranamente che a molte personalità ebraiche è avvenuto di raccogliere dimostrazioni di simpatia e di cordoglio non sospettate»⁶.

Anche a persecuzione già in atto da settimane, per dare una spiegazione all'iniziativa del governo tra gli italiani prendono a circolare «le più disparate indicazioni sui più o meno “veri” motivi che indussero il Duce ai noti provvedimenti contro gli ebrei residenti in Italia. Sembra – riferisce la polizia romana all'inizio del 1939 – che la versione più attendibile sia quella che si riferisce a una grande fornitura di grano che sarebbe stata fatta in Francia (o sarebbe stato possibile di fare in Francia) e per la quale sarebbe stata chiesta la “garanzia” di un grande Ente finanziario, quale quello delle “Assicurazioni Generali di Venezia” . Morpurgo avrebbe acconsentito ad accordare tale garanzia, ma ponendo la condizione di essere poi lui a capo del progettato “Monopolio Italiano del Grano”. Tale fatto avrebbe inasprito e indignato il Duce, il quale, preoccupato evidentemente di assicurare il fabbisogno del grano alla Nazione, specialmente in vista di una probabile guerra, vedeva in tale gesto del Morpurgo la volontà ebraica internazionale di ingerirsi più strettamente ancora nelle cose interne del nostro Paese! Cosicché non se ne avrebbe fatto nulla, ma... si strinsero i freni agli ebrei, limitando ancor più l'espansione economica in Italia»⁷.

Il fatto stesso che circoli una tale versione di fantasia la dice lunga su una certa difficoltà di digerire e metabolizzare la svolta antisemita ma anche su quanto gli italiani siano disposti a comprendere, accettare (e a seguire) le *buone* motivazioni del duce, certamente riconducibili a un superiore interesse nazionale. È inoltre evidente che i maggiori luoghi comuni con cui la propaganda avvelena da anni l'opinione pubblica – l'eccessivo potere e l'ingerenza ebraica nelle questioni economiche e l'accostamento con l'antifascismo internazionale – abbiano avuto effettiva presa.

In qualche circostanza gli informatori del regime riferiscono che le nuove norme sono state accolte «con un senso di sollievo da tutti», nel timore che le misure potessero essere «molto più restrittive». In particolare – si legge in un rapporto di fine anno da Torino – il riconoscimento di titoli fruttiferi in cambio delle proprietà espropriate «è stato considerato come un atto di mitigazione dei provvedimenti stessi»⁸. Mentre a Verona un informatore della polizia riporta di aver «inteso già due volte usare delle espressioni roventi nei riguardi della cancellazione sulle lapidi dei nomi degli ebrei caduti per la Patria. Hanno detto che tale fatto è stato inutile e sporco perché i morti dovevano lasciarli in pace, specie se caduti per noi»⁹.

C'è pure chi guarda con favore alle notizie e alle prese di posizione di leader internazionali contro la persecuzione in atto, in particolare in Germania, che

filtrano dalle maglie strette della censura: «Per quanto spiacevoli – riferisce un rapporto da Milano – alcune verità dette dal presidente americano [Roosevelt], appaiono fondatissime ed è molto diffusa la speranza che la nostra Italia possa ancora una volta rivendicare una serena concezione della vita privata e della vita pubblica che consenta la libertà degli individui con la salvaguardia degli interessi dello Stato. Si pensa in genere che ciò [la persecuzione] sarebbe perfettamente impossibile, almeno in Italia, che [ha] la più illustre tradizione di diritto pubblico e privato che esista»¹⁰.

Tuttavia, anche tra chi ha un approccio critico, spesso una qualche ragione a Mussolini e una qualche responsabilità agli ebrei le riconosce: «Vi pare – è la conversazione riferita da un informatore della polizia, ascoltata in una strada di Roma – una cosa ben fatta quello che si è fatto contro gli ebrei, per un migliaio di colpevoli hanno messo a bando decine di migliaia delle persone oneste [e] molti di questi risentiti dell'ingiustizia fatta si sono perfino tolti la vita». «Il fascismo è come il terremoto – risponde un altro – per punire i singoli distrugge tutto senza badare agli innocenti e ai colpevoli»¹¹. Ma colpevoli di cosa? Del resto molti italiani guardano con scetticismo ai provvedimenti razziali nel momento in cui colpiscono i meno abbienti, ma con un retropensiero che, si legge in una nota del '39, porta a considerare giuste le misure persecutorie almeno nei confronti degli ebrei «colti e ricchi (e cioè che possedevano armi atte, eventualmente, all'offesa) [e che] se ne infischiano dei provvedimenti adottati che non li danneggiano altro che moralmente»¹². «Dicono però – riporta un'altra relazione – che se un qualche centinaio di ebrei italiani di alta posizione hanno mancato, non si doveva colpirli tutti, ma punire i colpevoli e invece fare opera di assorbimento, che certamente sarebbe riuscita»¹³.

A Verona – riferisce un informatore della polizia – nel corso di una conversazione sul tema, si sente dire: «Una lotta ufficiale contro l'Ebraismo era assolutamente fuori posto [...] sarebbe stato preferibile ottenere i medesimi risultati mediante una lotta non ufficiale diretta più contro i singoli che contro l'intera classe ebraica»¹⁴. Davvero inquietante, poi, la nota di polizia che riferisce la reazione dell'opinione pubblica all'episodio di due madri ebreiche che avendo dovuto rinunciare alla balia *ariana* che dava il latte ai loro neonati e non avendone trovato una ebrea, erano state costrette a ricoverare i bambini: «In un Paese in cui vi è la protezione per gli animali, non si comprende affatto e suscita commenti non favorevoli, da parte di tutti»¹⁵.

La credibilità fascista sul piano della persecuzione razziale viene talvolta messa in dubbio perfino rispolverando l'autorità della Casa Reale, di fatto connivente col regime fin dalla marcia su Roma: «Un quesito che ho sentito porre – scrive

un agente della polizia politica –: quale sorte avranno le onorificenze già accordate agli ebrei? E ho anche sentito aggiungere: Qui siamo in un campo nel quale... comanda il Re!»¹⁶

La critica al fascismo è anche per l'alleanza con la Germania nazista, di cui le norme razziali in qualche caso vengono considerate una conseguenza. «Tutto ciò – avverte un rapporto della polizia dell'inizio del 1939, con riferimento agli sconvolgimenti introdotti dalle leggi razziali – accresce continuamente il rancore contro i tedeschi». Tant'è vero che si sparge la voce e la sensazione che le pratiche burocratiche, schede e modelli della persecuzione in atto, siano «letteralmente tradotti dal tedesco» e «non è raro, andando all'ufficio anagrafe per chiarimenti o ad altri uffici per i quali devono ormai gli ebrei trascinare le grame loro esistenze per i divieti e gli obblighi, crescenti ogni giorno più, di sentire gli impiegati protestare. [...] Tutti trovano la impronta tedesca della meticolosa permalosità delle misure di persecuzione adottate»¹⁷. Anche ne «La Difesa della Razza» si riscontrano «i clichés tedeschi, sia per la conformazione, sia perché già pubblicati da riviste tedesche. Appare tutta di seconda mano questa persecuzione»¹⁸. «Dicono che Mussolini ha deciso la persecuzione anti giudaica dapprima per obbedire a Hitler, e poi perché coi beni degli ebrei italiani ha messo insieme i mezzi per tirare avanti un anno di più»¹⁹.

Questa opinione trova eco in diverse città italiane: «Vi è anche chi sempre, sebbene siano voci isolate, dice che la nostra politica razziale sarebbe eccessiva e facendo nomi di singole famiglie ebrei di Bologna abbia per esse parole di simpatia e di commiserazione. E taluno di costoro [...] sostiene sempre che noi ci saremmo lasciati prendere a rimorchio della Germania per quanto riguarda i giudei»²⁰. Mentre in Liguria «nella massa fascista si è inclini a credere che l'azione contro gli ebrei [sia] fatta anche per compiacere la Germania»²¹. A Milano, spiega un altro rapporto, «è universale convinzione che i veri nostri nemici e definitivi saranno proprio i tedeschi coi quali dovremo misurarci a un certo momento e quando non potremo più appoggiarci ad alcuno», per questo «ultra pericoloso appare il lasciar comandare a tutto spiano i tedeschi in Italia»²². Opinione condivisa anche da alcuni passanti in via Merulana a Roma, uno dei quali, non sapendo di essere ascoltato da un informatore della polizia, dice: «Da qualche tempo da noi si comincia un po' troppo a scimmiettare il tedesco, ma bisogna pure che i nostri dirigenti si accorgono che l'Italiano non è tedesco»²³. Scena simile davanti a un caffè in via Emanuele Filiberto, durante una conversazione fra tre uomini: «Due anni fa – dice uno – chi pensava che agli ebrei toccasse una simile sorte, e tutto per quel matto tedesco»²⁴.

Negli ambienti universitari, ancora alla fine del 1939, molti ritengono che «la lotta a oltranza “ossia oltre i limiti del necessario” che si sarebbe dovuta

condurre contro gli ebrei, sarebbe stata di pura marca hitleriana» ed «è rimasta sospesa solo perché “Berlino è ora impegnata in problemi più gravi”»²⁵. A Verona un pretore e un funzionario, *intercettati* da un informatore della polizia, osservano che «la lotta palese del Fascismo contro gli ebrei sarebbe stata un grave errore dovuto alla necessità di seguire la politica tedesca»²⁶.

Qualche voce, non diciamo critica, ma quantomeno perplessa si registra in quegli ambienti in cui la persecuzione degli ebrei ha conseguenze che vanno oltre la ristretta cerchia delle vittime, colpendo gli interessi di alcune categorie di *ariani*. «Negli ambienti industriali – avverte un informatore – si dice che la lotta agli ebrei ha provocato notevoli danni alla nostra industria perché molti commercianti ebrei hanno disdetto commissioni che avevano già fatto e per alcune delle quali le merci erano già in viaggio. Così nel solo ramo dei tessuti sarebbero state sospese ordinazioni già effettuate per un ammontare di circa 30 milioni»²⁷.

A Milano – rivela un confidente della polizia – le norme sulla proprietà hanno «eccitato [...] un complesso di critiche e di osservazioni in quanto è opinione corrente che l'eccessivo affollare delle vendite di realizzo potranno inscenare un movimento al ribasso che colpirebbe anche la proprietà ariana». Ma la soluzione prospettata dai più non è di evitare di intervenire in questo modo sui patrimoni dei perseguitati, bensì «che il Governo voglia affidare a un suo particolare Istituto l'acquisto di tali proprietà o che per evitare una discesa precipitosa dei prezzi, voglia assumere tutti i valori immobiliari ebrei in garanzia così da collocarli sul mercato con metodo e senza che l'eccesso delle vendite disturbi il mercato normale»²⁸.

Altre critiche si levano nel settore degli albergatori e dei commercianti delle zone turistiche, molto frequentate dagli ebrei, anche stranieri, mentre i commercianti si lamentano delle improvvise svendite, con sconti fino all'80%, che «eccitano artificialmente» il mercato (e i clienti) a loro danno²⁹. Molte domestiche che perdono il posto, colpite indirettamente dalla persecuzione, si lasciano andare a commenti in pubblico, nei negozi e nei mercati, sulla «bontà di questi colpiti e lo scapito che a loro, serve, ne deriva essendo obbligate a trovarsi altri posti»³⁰. E in questi casi «molti ignoranti e creduloni abboccano all'amo e si permettono di dare ragione ai loro padroni giudei»³¹.

A Milano il cameriere di un bar in corso Buenos Aires, chiuso perché frequentato da ebrei, avendo perso il posto di lavoro sbotta (ascoltato dal solito informatore): «Gli ebrei non fanno altro che difendersi, e che noi al posto loro avremmo fatto peggio; che queste cose sono poco tollerate nel secolo in cui viviamo e sono soprusi che presto o tardi saranno certamente puniti»³².

A Padova – come rivelano gli informatori del regime – da quando «i notai non vogliono [più] stipulare atti di compravendita nei quali [il] venditore sia un giudeo», tra i mediatori si sente imprecare: «Non mancava altro che questo, già facciamo quasi più niente perché il Fascismo quasi ha ridotto tutti alla miseria; ora non ci resterà che morir di fame...»³³

Lo stesso opportunismo con cui si sfrutta la situazione è al tempo stesso fonte di preoccupazione egoistica: «Il timore che per il momento preme terribilmente sugli ebrei, è peraltro sentito nelle classi abbienti, che vedono con preoccupazione la frattura di principi elementari di vita collettiva sulla base del diritto, frattura che oggi consente la violazione delle libertà finora godute dagli ebrei, domani consentirà con qualsiasi altro motivo o pretesto quella di altre libertà di altri cittadini italiani»³⁴. Insomma, «qualcuno, di recente, mormorava che adesso anche in Italia, le leggi, i Patti e gli impegni sono carta priva di valore e quanto accade oggi agli israeliti del regno potrà accadere domani ad altri cittadini per ben diverse cause»³⁵. Paventando il rischio che «quando avranno finito di togliere tutti i denari agli ebrei si volteranno contro i preti», rileva un funzionario del Minculpop³⁶. «Un Governo che commette un atto ingiusto oggi – è la conclusione alla quale arriva un informatore della polizia, commentando le espressioni di solidarietà ricevute dai militari estromessi dall'Esercito – sarà capace di commetterne altri domani e dopo a danno di chissà chi»³⁷. «Tali sono – sostiene la nota di un informatore della polizia politica milanese – le sincere valutazioni degli ambienti professionali, che non dimenticano la massima cristiana del non fare ad altri ciò che non si vuole fatto a noi»³⁸.

Al di là di questi mugugni, per lo più di natura corporativa, i casi di opposizione esplicita alle leggi razziali sono rarissimi, e alcuni di essi provengono probabilmente da ebrei. Si può ad esempio segnalare una «striscia di carta con scritta sovversiva», come la definisce l'amministrazione provinciale delle Poste di Ancona, ritrovata nel capoluogo marchigiano a fine novembre 1938, tra la corrispondenza estratta dalle cassette postali, nella quale si legge: «Evviva gli ebrei – Morte a Hitler duce di Mussolini»³⁹.

C'è poi qualche lettera inviata alle autorità fasciste o direttamente a Mussolini, per lo più in forma anonima oppure firmata con sigla illeggibile o nome falso. È il caso della missiva con timbro postale Bologna-Centro del 22 aprile 1939 indirizzata al biografo ufficiale di Mussolini Yvon De Begnac, presso la Casa del Fascio, da «un medico, cattolico e ariano». L'autore – la cui firma risulta però non leggibile – in vista di un incontro nel quale «vi apprestate a parlare degli Ebrei nel mondo, ed è facile prevedere che non parlerete certamente per lodare la loro opera», consiglia al relatore di «innestare (nell'orazione, che siete in procinto di recitare), quanto riguarda una parte, e non delle maggiori, del bene

che a profitto dell'intera umanità gli ebrei hanno dato e danno: è per un briciolo di... giustizia distributiva che vi consiglio di meditare quanto segue e che potrebbe essere anche a Voi rivolto se siete davvero anti-semita». Segue, rivolto ironicamente a «ognuno che sia contrario agli Ebrei, *ma voglia però restare coerente a se stesso*», l'invito a fare come indicato da un medico non ebreo su una rivista svizzera, e cioè a evitare il ricorso a tutte le invenzioni riconducibili a scienziati ebrei, soprattutto in campo medico, dal mal di cuore, al mal di denti, al tifo e via dicendo. «Incominciate quindi a vagliare Voi i meriti, prima che nel mondo, in Italia, degli Ebrei e fate che il vostro imminente discorso sia di giustizia e non di onta per la razza più sventurata che colpevole». Copia integrale della lettera viene immediatamente segnalata alla polizia politica⁴⁰.

La solidarietà

Le manifestazioni di solidarietà nei confronti delle vittime della persecuzione rimangono confinate in un ambito privato, isolate le une dalle altre, e si esprimono con qualche espressione di umanità e di comprensione o, nella migliore delle ipotesi, con qualche aiuto materiale o atto concreto di boicottaggio dei provvedimenti antiebraici.

È il caso del poeta triestino Umberto Saba, figlio di madre ebrea, che trae i proventi per vivere dalla sua libreria antiquaria «Mayländer» a Trieste⁴¹. Dopo il varo delle leggi razziali, Saba è costretto a cedere formalmente l'attività al commesso Carlo Cerne e progetta di espatriare con la famiglia a Parigi. Ma il tentativo fallisce e così il poeta si trova in difficoltà economica.

Sono alcuni amici letterati, tra i quali Enrico Falqui, Curzio Malaparte, Ardengo Soffici e Giuseppe Ungaretti, ad aiutarlo a tirare avanti, come testimonia lo stesso poeta in una lettera che indirizza a Falqui da Trieste l'11 gennaio 1939, dopo aver ricevuto «l'espresso di Malaparte, Ungaretti e tuo»: «A dirti la riconoscenza e la gratitudine che ho per voi tutti, diventerei monotono»⁴².

Quello stesso mese Saba, per il tramite del ministro Bottai, presenta istanza di discriminazione al duce, ricordandogli l'occasione di un incontro a Trieste, precisando di essere nato «cittadino italiano di padre ariano [...] e da madre ebrea», sottolineando il suo amore per la patria e chiedendo «di essere considerato cioè, a tutti gli effetti morali e di legge, quello che veramente mi sento di essere: un cittadino e uno scrittore italiano, di razza italiana»⁴³. Verrà concessa solo cinque mesi dopo, nel maggio 1939, con «motivazione Benemerenze eccezionali», e in seguito sarà estesa anche alla moglie e alla figlia.

Qualche volta l'aiuto riguarda la fuga all'estero. Come avviene per Giorgio Mortara, professore di Statistica a Milano. In suo favore intercede il presidente

dell'IRI Alberto Beneduce, chiedendo al segretario particolare del duce Osvaldo Sebastiani di accelerare la pratica burocratica di concessione del passaporto e procurandogli i biglietti scontati per emigrare in Brasile⁴⁴. Il ringraziamento di Mortara è accorato: «Mi è cara l'occasione per ringraziarti della nuova prova di fraterna amicizia che hai voluto aggiungere alle molte datemi nel corso della mia esistenza, a partire dai giorni in cui mi insegnavi le formule corrette per il calcolo delle tavole di natalità. Bei tempi quelli! Ma io spero ancora che tra qualche anno il cielo d'Italia ritorni sereno anche per me e per i miei figli e che mi sia concesso allora di sederti ancora una volta accanto nella tua bella villa romana per discorrere, senza rimpianto, del passato»⁴⁵.

Saba e Mortara sono due personaggi famosi. Chi invece non ha un santo in paradiso nel *gotha* del regime, deve accontentarsi, se proprio gli va bene, di gesti minimi, pur sempre significativi nel clima di quei giorni. Il bolognese Giancarlo Sacerdoti ricorda ad esempio che quando incontrava per strada l'ex governante cattolica, costretta a lasciare la loro casa, questa piangeva e «gli riempiva le tasche [di dolci] come a un orfano»⁴⁶. Il notaio Gian Battista Bertolini di Portogruaro, il 14 novembre 1938 non esita a esprimere a una funzionaria ebrea della Conservatoria delle ipoteche di Venezia, rimossa dal suo incarico, tutto il «suo sincero rammarico per l'abbandono dell'Ufficio», aggiungendo che «pure tutti quelli che la conoscono ne furono spiacenti»⁴⁷. L'ebreo Carlo Modigliani riesce a trovare una cameriera *ariana* per assistere la madre, nonostante i divieti. Di contro però, si verificano anche casi come quello di una casalinga di Genova che schiaffeggia la vicina di casa, ebrea, che continua ad avvalersi della collaborazione di una donna delle pulizie *ariana*, apostrofandola così: «Brutti ebreacci, vi permettete anche la donna di servizio!»⁴⁸

Del resto quasi sempre si tratta di una solidarietà rivolta solo ai propri conoscenti, in quanto tali, e non certo agli ebrei in quanto vittime della persecuzione razziale. «Sai, mi dispiace per voi che siete tanto cari, ma per gli altri ebrei proprio niente», si sente infatti ripetere la famiglia di Gianfranco Sacerdoti, di Bologna, da un'amica di famiglia, fervente fascista, con la quale sono rimasti in buoni rapporti⁴⁹.

I perseguitati ne sono ben consci. Così il professor Giorgio Mortara, prima citato, quando riceve una lettera di solidarietà personale dal suo ex assistente all'Università Paolo Baffi, da poco entrato in Banca d'Italia (di cui diventerà governatore), gli risponde in questi termini: «Come è obiettivo nel giudicare me, così lo sia nel giudicare altri italiani di religione israelitica»⁵⁰.

Nessuno osa dissentire in pubblico e solo in casi rarissimi i moti di soccorso si traducono in una qualche forma di *resistenza* all'applicazione pratica delle misure restrittive. A Firenze l'antica Biblioteca Marucelliana di via Cavour,

all'epoca istituzione privata, lascia aperta agli studenti ebrei la sua sala di lettura⁵¹. A Venezia «sembra che sia pervenuta al Comando della Legione Volontari di Venezia dal Comando di Roma l'ordine di non rinnovare tessere ai soci ebrei [all'Associazione nazionale volontari di guerra], e anche un richiamo perché in questi ultimi tempi alcuni di questi erano stati accettati come soci»⁵². Di nuovo a Firenze, il confidente della polizia avverte che «mi si dice che enti e ditte private, che in base alle disposizioni vigenti hanno dovuto licenziare gli impiegati di razza ebraica che avevano alle loro dipendenze, continuino poi, almeno in parte, a servirsi dell'opera degli stessi», dando loro «da seguire a casa parte del lavoro che prima seguivano regolarmente in ufficio»⁵³.

Anche i frequenti passaggi di mano di beni, attività e aziende che si verificano in quelle settimane convulse, in cui gli ebrei colpiti dalle leggi razziali cercano di salvare il salvabile e spesso finiscono nella rete degli speculatori e degli approfittatori, in qualche caso nascondono limpidi episodi di solidarietà. Non mancano infatti italiani *ariani* che acquistano a prezzi di mercato i beni di cui gli ebrei sono costretti a disfarsi o accettano di fare da prestanome nelle loro ditte o aziende, di cui i legittimi proprietari rientreranno in possesso nel dopoguerra. A questo *escamotage* si prestano, a volte per motivi affaristici, a volte per amicizia, anche esponenti della gerarchia fascista o dell'imprenditoria. Ad esempio a Roma l'impresa tessile di Enrico Coen a fine novembre 1938 viene trasformata nella società anonima SAITA e alla presidenza viene posto l'onorevole De Simone, direttore della Federazione Nazionale Fascista delle Imprese Tessili, mentre il console generale della Milizia, Fermo Gatti, entra nel consiglio di amministrazione.

Le trasformazioni delle imprese ebraiche in società anonime e i passaggi (più o meno fittizi) di proprietà proseguiranno negli anni successivi. Ancora nella primavera del 1940 a Milano la ditta dell'ebreo Giuseppe Levi si trasforma in società anonima Telerie Biancaneve e il capitale sociale viene sottoscritto interamente dal prestanome, il senatore Guido Visconti di Modrone. Successivamente le indagini delle autorità fasciste accerteranno che l'ex proprietario ne è rimasto il gestore effettivo e nel febbraio 1943 la società sarà posta sotto sequestro. Per porre un argine a questo fenomeno, interverrà con sentenza del febbraio 1942 la Corte di Cassazione, dichiarando «illecito [...] il fine della costituzione di una società anonima, promossa per eludere la legge che impose ai cittadini appartenenti alla razza ebraica la denuncia delle aziende industriali e commerciali di cui fossero proprietari o gestori e vietò l'alienazione delle aziende stesse fino alla determinazione di esse e all'assegnazione alle fissate categorie»⁵⁴.

Questo genere di operazioni finisce spesso sotto l'occhio vigile e attento delle autorità fasciste, anche a causa dei numerosi delatori pronti a segnalare questi «sporchi connubi – come li definisce la nota di un informatore, relativa alla zona di Bologna – concertati e messi in atto, fra individui assetati di lauti guadagni, cristiani ed ebrei, desiderosi di farla in barba al Regime e assoldare al loro sporco gioco esseri di altra razza e religione»⁵⁵. A Fiume – rivela un'altra relazione – si è «avvertito subito anche un persistente circolare di voci e di notizie relative all'opera di salvataggio dei capitali ebraici attraverso trucchi commerciali e finzioni giuridiche, a opera di compiacenti e interessati italiani, iscritti al Partito»⁵⁶.

Scendendo più nel dettaglio di alcune di queste voci, a Firenze ad esempio la Questura informa con dovizia di particolari e dettagli la Direzione generale della P.S. che la ditta «Mozzon», un'antica tipografia con annessa azienda di produzione e commercio di moduli stampati e registri per uffici giudiziari e fiscali, il 9 settembre 1938 è stata ricostituita in «S. Anonima Mozzon», con quattro soci «di razza ariana, e di buona condotta in genere». L'operazione appare ineccepibile e dagli accertamenti non emerge nulla di anomalo, «tuttavia la data di costituzione della società anonima, l'amicizia che lega l'ing. Grilli Oscar, amministratore della nuova Società, con lo stesso Bigiavi [il precedente proprietario, un ebreo egiziano], e il capitale molto limitato con il quale è stata ricostituita, lasciano supporre che il predetto Bigiavi sia tutt'ora interessato nella lucrosa industria»⁵⁷. Carteggi tra le autorità, relativi a minuziose indagini di questo genere, si trovano in gran quantità negli archivi, a conferma che il regime mise sotto stretta osservazione tutti i movimenti anche delle più piccole aziende o attività riconducibili agli ebrei.

Tali comportamenti sono oggetto anche di relazioni riservate da parte di solerti funzionari statali. Il 24 novembre 1938, ad esempio, il primo presidente del Tribunale di Torino, Paolo Ricci, invia al ministro della Giustizia una nota riservata intitolata *Atti compiuti da ebrei al fine di eludere le restrizioni di carattere patrimoniale delle leggi razziali*, in cui si denunciano 46 sostituzioni di cariche sociali riguardanti società anonime avvenute a Torino dal 1° settembre a quella data. Fatti gli opportuni controlli, il Prefetto di Torino conferma via telegramma la «creazione et trasformazione società anonime» e la «donazione favore componenti famiglia per frazionare proprietà immobiliari» e assicura che da quel momento disporrà «opportune cautele, controlli et ostruzionismo»⁵⁸.

Le segnalazioni sul trasferimento di beni, proprietà e ditte arrivano a decine da tutta Italia – e, come detto, se ne trova ampia traccia nelle carte e nelle segnalazioni che quotidianamente arrivano alla P.S. – accompagnate dalle voci di protesta registrate in gran numero dai fiduciari: «Nei vari ambienti si continua

a lamentare la diffusa condiscendenza di innumerevoli ariani nel favorire gli ebrei a mettere in salvo i loro capitali. [...] Tutto si verificherebbe perché gli ebrei per non perdere tutto o quasi, compenserebbero lautamente coloro che li aiutano nell'evasione delle disposizioni del Regime»⁵⁹. Dietro queste laute ricompense si cela il labile confine tra lo sfruttamento, che ha l'effetto di aggravare sensibilmente le conseguenze della persecuzione stabilita dalle norme, e la solidarietà.

Nel settore delle banche, dove l'epurazione colpisce 276 dipendenti, a cui si aggiungono 884 funzionari operanti presso le filiali estere⁶⁰, alcuni istituti di credito, grazie alla loro proiezione internazionale, riescono a proteggere qualche dirigente ebreo inviandolo oltre frontiera. Circostanza tollerata e conosciuta dalle autorità fasciste, tanto che lo stesso Felice Guarneri, ministro degli Scambi e delle Valute, afferma che «le aziende facilita[no] ai loro collaboratori di razza ebraica la scelta di un nuovo Stato, destinandoli a lavorare presso le loro filiazioni estere».

Di questa scappatoia profitta, ad esempio, in più di un caso l'amministratore delegato della Commerciale, Raffaele Mattioli, il quale invia Antonello Gerbi in Perù come dirigente del Banco Italiano di Lima e Amedeo Sarfatti (figlio di Margherita, l'ex amante del duce) a Montevideo come funzionario della filiale dell'istituto, la banca Susameris. Fa altrettanto il Credito Italiano, che spedisce a New York il funzionario Augusto Castiglioni.

Si salva dal licenziamento anche qualche funzionario ebreo che già si trova all'estero, grazie al fatto che, come evidenzia lo stesso Governatore della Banca d'Italia Azzolini in un appunto al ministero dell'Interno, in alcuni Paesi le «banche italiane svolgono il loro lavoro in condizioni particolari di ambiente le cui reazioni potrebbero avere conseguenze sfavorevoli per gli Istituti stessi».

Proprio per questo Azzolini chiede e ottiene «una revisione per stabilire quali siano gli elementi che sarebbe utile non allontanare», al fine di non irritare le autorità locali o i soci che partecipano al capitale delle banche affiliate. Sempre sotto l'ala protettrice di Mattioli, conserva il suo posto di responsabile della filiale di New York Reiss Romoli, nonostante che nel gennaio 1939 una lettera anonima all'IRI domandasse la ragione del suo mancato licenziamento.

Un comportamento analogo adottano le imprese del settore assicurativo, come la Ras e le Assicurazioni Generali: ampia epurazione sul suolo nazionale, tolleranza all'estero, dove viene spedito qualcuno dei più capaci. E così nell'inverno del 1939 le Generali inviano oltre confine 14 dirigenti, tra i quali il direttore centrale Camillo Gentili, destinato prima a Londra e poi a Lisbona. Motivi umanitari o altro? Non è facile «stabilire il confine tra una condotta

improntata alla schietta solidarietà e una scelta legata a ragioni di più concreto e cinico opportunismo: tentare di difendere dirigenti dall'indubbio profilo professionale significa infatti tutelare contemporaneamente anche gli interessi stessi dell'azienda»⁶¹.

È il caso del responsabile delle Assicurazioni Generali per l'Africa Orientale, Guido Cavalieri Bianchini, che viene mantenuto nel suo incarico perché, come riferisce il rapporto della polizia politica fascista, «l'attuale direttore delle Generali di Venezia, ex segretario federale di Ancona, non [sa] che pesci pigliare, in quanto tutto il personale di provata capacità [è] stato licenziato perché ebreo» e Cavalieri Bianchini nello svolgimento dei suoi compiti è «insostituibile»⁶².

Gli arianizzati e i discriminati

La legislazione razzista non si applica integralmente a tutti gli ebrei, ma prevede delle eccezioni. Grazie all'istituto della «discriminazione», introdotto dal Gran Consiglio del Fascismo, alcune categorie di italiani di *razza* ebraica sono in parte escluse dalla persecuzione. È un salvacondotto che viene riservato solo ai familiari di un caduto in guerra o per la causa fascista, o che abbiano conseguito particolari benemeritenze di ordine militare e politico, come l'iscrizione al Pnf prima del 1923 o subito dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti.

L'ambiguità del provvedimento è subito colta dall'opinione pubblica, tant'è vero che al circolo della stampa di Roma, secondo quanto riferisce un rapporto di polizia, «i giornalisti affermano che nessun israelita sarà discriminato per la semplice ragione che il Governo ha una sola mira, quella di impadronirsi di tutti i denari degli israeliti stessi. Questa tesi è sostenuta anche da Donna Margherita Sarfatti»⁶³.

Non andrà esattamente così, ma comunque alla fine la discriminazione, su un totale di 15 mila richiedenti, offrirà un limitato beneficio solo a circa 6500 persone⁶⁴, che tuttavia subiscono la diffidenza degli altri ebrei e non sono esenti dal clima generalizzato di separazione e isolamento e dalle accuse da parte dei giornali di utilizzare tale *status* «come un lasciapassare per poter fare tranquillamente il proprio tornaconto», mentre non si deve dimenticare che – ammonisce una relazione della Demorazza – «gli ebrei discriminati, di qualunque gradazione, sono sempre ebrei»⁶⁵, «razza alla quale appartengono e dalla quale nessun decreto può toglierli»⁶⁶♦ In questi termini, del resto, si esprime anche una circolare del Pnf, avvertendo che «l'ebreo discriminato [...] è sempre da considerarsi di razza ebraica e come tale non può essere iscritto al

partito»⁶⁷.

L'*escamotage* del ricorso alle benemerienze scatena il fenomeno delle raccomandazioni degli ebrei, che coinvolge anche personalità di rilievo della casa reale, del regime e del mondo dell'economia e della cultura, come risulta dall'elenco trasmesso dal prefetto Antonio Le Pera a Mussolini nel settembre 1939⁶⁸. Si va dal principe ereditario fino a donna Rachele e a esponenti del governo, oltre a vari gerarchi fascisti, compresi quelli più oltranzisti, beninteso senza mai mettere in discussione la politica antisemita del regime. Il ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel, ad esempio, *raccomanda* il fascista della prima ora Umberto d'Ancona, ma precisa bene: «nel caso in cui fosse possibile adottare delle misure in suo favore compatibili con le leggi razziali»⁶⁹.

Nei fascicoli della Segreteria Particolare del Duce risultano agli atti anche richieste della principessa Jolanda di Savoia Calvi di Bergolo, dello scrittore e poeta Ardengo Soffici, dell'attrice Maria Melato, della violinista Gioconda De Vito e di Maria Pascoli, la sorella di Giovanni, in favore del poeta Angelo Orvieto, e quella già esaminata del presidente della Fiat Giovanni Agnelli ⁷⁰. Peraltro l'amicizia di alcuni gerarchi fascisti con ebrei suscita critiche da parte della popolazione e finisce nel mirino delle spie del regime. Si legga lo stralcio di una relazione del confidente di Roma, nel gennaio 1939: «Si sa per esempio che il Comm. Walter Ferme, dei Sindacati del Commercio, fa vita continua insieme a ebrei capi di aziende di Roma, si sa che sua moglie è in intimità con una infinità di signore ebreo. Ora, perché proprio un gerarca di quel genere deve tenere una simile condotta?»⁷¹◆

Senza spintarella politica, però, è difficile ottenere la discriminazione. Il lavoro di scavo e verifica tra i documenti personali da parte di prefetture, questure, podestà e altri organi che lavorano alle pratiche è così lungo, minuzioso, approfondito e certosino (e nel frattempo gli interessati vivono nella totale incertezza sui propri diritti, proprietà e attività), che di fatto finisce per rientrare esso stesso nella pratica persecutoria ai danni delle vittime, costrette a umiliarsi presentando documenti di ogni sorta, in relazione ai quali spesso ricevono comunque pareri e giudizi sfavorevoli.

Alla perfidia di alcuni burocrati, spesso a complicare le cose si aggiungono la cattiveria dei delatori e le denunce dei confidenti della polizia. «Nei vari ambienti – rivela un rapporto di polizia – si dice che molti e molti ebrei da anni in Italia e molti, anzi, nati e cresciuti in Italia, si recherebbero personalmente o manderebbero le loro donne per ottenere ampie discriminazioni per discutibili benemerienze patrie e guerriere o d'altro genere. Si affermerebbe che in molti casi tali manovre sarebbero riuscite dando luogo ad aspre critiche non soltanto [di] certe debolezze dell'alto, quanto [di] quella malcelata aria di vittoria degli

interessati»⁷².

Nel gennaio 1939 un fiduciario dell'Italia centrale segnala che grande «scalpore ha fatto in Ancona la notizia che i fratelli Russi, della Ditta medicinali Russi & C., abbiano trovato il mezzo di farsi discriminare. Ora: Ancona conosce l'antifascismo dei Russi, il loro attaccamento alla massoneria, non può approvare queste discriminazioni»⁷³.

Le segnalazioni continueranno anche negli anni seguenti e a guerra in corso, quando gli italiani avrebbero ben altro di cui preoccuparsi. Nel febbraio 1940 la questura di Firenze è allertata che «alcune famiglie giudaiche avrebbero già iniziato il tirocinio per la conversione; fra le famiglie convertite e che già sono state battezzate cito quella del Signor Benno Wolff (composta di 5 persone), abitante in via E. Repetti di questa città»⁷⁴.

Nel mirino finiscono anche le pratiche per la cosiddetta arianizzazione, sulle quali i casi di corruzione saranno ancora più clamorosi. A luglio del 1941 da Padova le spie del regime denunciano arianizzazioni sospette: «A Trieste [...] ecco quella di Paolo Salem, il quale addirittura ha cambiato il nome in D'Angeri, lo stesso d'arte che portava la mamma. Naturalmente arianizzato è rientrato in vari consigli d'amministrazione, fra cui quello della Ras. Si è arianizzato l'ebreo Avv. Corrado Jona, figlio dell'ebrea Liebman e dell'ebreo Giacomo Jona, sposato con una meticcina. Così Cesare Sacerdoti. Ma l'arianizzazione che ha fatto più scalpore è stata quella di Cesare Sanguinetti, il grande fornitore militare, che ha potuto così riprendere la sua attività in pieno e accumulare milioni su milioni fornendo lo Stato Fascista in guerra»⁷⁵. Nell'agosto 1941 il fiduciario di Venezia informa che «il barone Gastone T., di Padova, ex squadrista, ha raccontato a tutti di aver pagato l'arianizzazione un milione e mezzo. Si dice che visto il buon risultato della sua pratica, stia ora facendo arianizzare i nipoti, facendoli passare per propri figli, perché egli sostiene che la cognata era la sua amante e quindi i figli di lei sono pure suoi»⁷⁶. A Roma il confidente denuncia: «Voci – Ebrei. “Quello è Pontecorvo, ebreo assoluto; è stato riconosciuto quale figlio del conte [...] ed è diventato ariano”»⁷⁷.

La corruzione che si sviluppa intorno alle pratiche di discriminazione e arianizzazione è comunque oggetto di critiche: «Si dice – è sempre la polizia a rivelarlo – che gli ebrei che vogliono essere discriminati, possono raggiungere il loro desiderio purché oltre i requisiti voluti paghino delle forti somme. Si dice perfino che chi non paga un pedaggio ai burocratici, anche con tutti i requisiti, non riesce a essere discriminato»⁷⁸. Anche nel Pnf – come rivela un rapporto di polizia da Milano – corre voce che «proprio fra gerarchi ed esponenti fascisti vi siano di quelli che approfittano di certe tristi situazioni per raggiungere i loro scopi affaristici, ciò che non si dovrebbe verificare»⁷⁹. Il fiduciario milanese

parla a tal proposito di «manifesto vampirismo praticato da esponenti del partito che si varrebbero della loro qualità per fare i propri interessi» e riferisce che molte federazioni fasciste, «approfittando della situazione [...] premevano giornalmente sui ricchi industriali o commercianti giudei, facendo loro versare cospicue somme»⁸⁰.

Il 13 febbraio 1940 uno dei confidenti della polizia nel capoluogo lombardo informa: «A proposito di discriminanti, si assicura che solo a persone fra le più abbienti, siano state concesse, per restare ai casi più appariscenti si parla a Milano di quelle concesse alla Signora Israel, alla signora Cantoni e a poche altre arciricche, e che avrebbero potuto pagare lautissime prebende ai sollecitatori delle discriminanti. Per la Israel si fa il nome di Alfieri, perfino», a danno degli ebrei benemeriti che ne avrebbero realmente diritto. «Il che naturalmente è oggetto di commenti poco favorevoli»⁸¹.

Le voci sulla corruzione degli addetti alle pratiche sono riportate anche in diari dell'epoca. Il 2 marzo 1940 Piero Calamandrei annota nel suo taccuino: «Il prof. Redenti mi diceva ieri gli sconci che succedono per il Tribunale della razza. Più di 50 domande di ebrei che chiedono di dimostrare di essere figli di puttane, cioè figli adulterini di padre ariano. E ci sono avvocati e funzionari che guadagnano fior di quattrini su queste speculazioni»⁸².

Peraltro le pratiche di discriminazioni sono lunghe e laboriose e intorno a esse si addensano «vendite di fumo, di intimidazioni, di soprusi»⁸³. Ma nel frattempo che la burocrazia fa il suo lento corso, gli ebrei ci rimettono lavoro e condizioni di vita. Anche questo è sotto gli occhi di tutti, come rivela un informatore della polizia che raccoglie queste notizie: «Non vi sono fra gli ebrei solamente i ricchi, che hanno comunque beni stabili da tutelare e altre categorie di attività, ma vi sono anche coloro che difendono l'unica loro attività di lavoro, il posto in una qualche azienda anche privata, che permette loro di vivere, pare che in vari di questi casi, non sia contemplato, o non sia esplicitamente detto, che coloro che hanno in corso la pratica di discriminazione, non possono esser toccati, fino a quando non giunga o no il decreto favorevole. Secondo quanto abbiamo sentito, vi sarebbero aziende che danno un termine preciso, per licenziare i loro dipendenti, giunga o no il decreto favorevole. Queste ditte non si vogliono curare che l'interessato abbia dimostrato di aver in corso la pratica corredata da tutti i documenti e inoltrata dalle autorità prefettizie al Ministero competente e provvedono secondo la loro veduta»⁸⁴. Furono circa novemila gli ebrei che alla fine resteranno esclusi da tale beneficio. Una sofferenza nella sofferenza, che porterà a volte a scelte disperate e sacrificali.

I suicidi e gli espatri forzati

Il dramma degli ebrei perseguitati, come si è visto, si svolge alla luce del sole e le notizie girano in fretta, comprese quelle più gravi, come la scelta forzata dell'emigrazione o il suicidio. Il gesto estremo del togliersi la vita riguarda almeno una trentina di persone, metà delle quali entro il giugno del 1939 e l'altra metà entro luglio del 1943. Sono per lo più stranieri e uomini di mezza età, come il padre che tenta di mettere al riparo i propri figli, nati da matrimonio misto e battezzati: «Vi lascio. Salvo così la mia famiglia. Sarebbe stata la miseria», si legge nell'ultima lettera dell'ebreo torinese Emilio Foà⁸⁵.

Uno dei casi più clamorosi è quello dell'editore modenese Angelo Formiggini, che il 29 novembre 1938 si getta dalla torre della Ghirlandina di Modena lasciando il seguente messaggio: «Non posso rinunciare a ciò che considero un mio preciso dovere: io debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razziali richiamando l'attenzione sul mio caso». Il segretario del Pnf Achille Starace commenta con disgustoso cinismo: «È morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola»⁸⁶.

Il caso di Formiggini fa discutere: «Si parla – rivela un rapporto di polizia – al circolo della stampa, con molta insistenza, degli israeliti suicidi, veramente dicono spinti al suicidio. Dai giornalisti viene fatta una specie di apoteosi del suicidio dell'Editore Formiggini»⁸⁷. Così come si parla di altri suicidi:

«Circolano storie», avverte un altro rapporto di polizia, aggiungendo che sono «atte a impietosire». A prescindere dalla veridicità dei singoli dettagli, che di bocca in bocca assumono connotati e sfumature differenti o arrivano perfino a perdere attinenza con la realtà, il dato certo è che le notizie corrono e la situazione drammatica degli ebrei è sotto gli occhi di tutti: «Un colonnello ebreo – prosegue il rapporto – adunata la truppa, ha parlato loro, facendo presente che li aveva sempre trattati bene, ma che doveva partire per un lungo viaggio e che prima che lo mandassero, se n'è andato lui, si è suicidato...»⁸⁸

Un'informativa del 30 giugno 1939 è intitolata così: «Il disfattismo provocato dagli EBREI che minacciano di togliersi la vita». E fa i nomi del colonnello di Stato Maggiore Morpurgo, dell'editore Formiggini, del minore dei fratelli Funari argentieri di via Frattina, riferendo voci di quattro ebrei stranieri che si sarebbero suicidati a Taormina «spiccando un salto dalla roccia» e di un bastimento di 2.000 ebrei tornato in porto vuoto a Trieste dopo aver raggiunto il largo⁸⁹.

La diffusione delle voci sui suicidi per disperazione è tale che la polizia si sente in dovere di spiegare che «sono messe in giro dagli stessi ebrei, o da Ariani filo-ebrei. Ogni tanto – per esempio – si sente dire del suicidio di qualche ebreo, che poi il giorno dopo... lo si vede invece girare, sanissimo per la città! Lo scopo, è evidentemente quello di allarmare, suscitando l'indignazione del pubblico contro

il Regime. (I preti vi contribuiscono efficacemente, con una sottile opera di “pietismo” che vanno suscitando attraverso le famiglie)»⁹⁰.

«Tali voci hanno un effetto disfattista», riferisce un informatore della polizia, anche perché «ritengo un po’ ingenuo credere di poter cambiare il temperamento naturalmente sentimentale degli italiani»⁹¹. E un altro fiduciario da Firenze, il 13 gennaio 1939, parla di una discussione fra un gruppo di persone ebraiche e non ebraiche preoccupate per «l’alta percentuale di suicidi per gravi dissesti finanziari, verificatisi in questi ultimi tempi, fra gli ebrei maggiormente colpiti da i noti provvedimenti»⁹².

Non di rado però i suicidi sono in qualche modo indotti dal clima di ostilità crescente che circonda gli ebrei. È il caso ad esempio del cavaliere Carlo Segrè di Novellara il quale, isolato dai concittadini che non gli rivolgono più il saluto e insultato da giovanotti in camicia nera al Teatro comunale, che lo apostrofano con la frase in dialetto «Oh te, rabbi, seneghìn!» (ehi tu, rabbino, ebreuccio!), si suicida col veleno il 6 giugno 1939, lasciando una lettera ai figli⁹³.

Molti ebrei fanno invece la scelta dolorosa e drammatica di «fare fagotto», come scrive Vittorio Foa già ai primi di settembre del 1938⁹⁴, abbandonando l’Italia e cercando di rifarsi una vita altrove. Tra il 1938 e il 1941, prima che la guerra renda praticamente impossibile espatriare, dall’Italia emigrano circa 6.000 ebrei, di cui la metà italiani⁹⁵. E questo probabilmente è un effetto voluto e cercato dal regime, visto che nel febbraio del 1940 Mussolini comunicherà al neopresidente dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Dante Almansì, che gli ebrei italiani avrebbero dovuto lasciare gradualmente ma definitivamente la penisola. A livello locale alcune prefetture si muovono in questa direzione fin dall’emanazione dei primi provvedimenti razziali. Quella di Mantova, ad esempio, dopo aver sottolineato in una nota al ministero dell’Interno che oltre ai provvedimenti di «mera esecuzione» dei decreti sono state prese «misure amministrative e di polizia per impedire l’elusione delle norme restrittive», si spinge a osservare che gli ebrei, sia pure «non palesemente, costituiscono nemici decisi del regime», autori di una «occulta opera di dissolvimento. S’impone, pertanto, di trovar modo di agevolare l’esodo dei giudei e in tal senso, giusta autorizzazione verbalmente datami, ho parlato al rabbino capo di questa comunità per indurlo a fare opera di persuasione presso gli accoliti della sua giurisdizione affinché abbandonino il territorio nazionale»⁹⁶.

All’inizio del 1939 si diffonde perfino la voce di un progetto fascista per creare uno Stato ebraico in una regione dell’Etiopia (la zona del lago Tana, abitata dagli ebrei etiopici Falascià, o la regione del Borana presso Aresox nell’Etiopia meridionale). Questo – rivela un rapporto della polizia torinese – «ha destato

molte preoccupazioni per tema che il clima di quella regione non sia adatto. Molti si domandano se tutti gli ebrei italiani sarebbero obbligati a recarvisi o se sarà facoltativo a ognuno il trasferimento in altra nazione»⁹⁷.

L'emigrazione riguarda in prevalenza gli esponenti dei ceti più agiati, i giovani in cerca di un futuro migliore e gli intellettuali. L'effetto è quello di una fuga di cervelli che coinvolge professori, accademici, scienziati, ricercatori e personalità tra le più in vista dell'Italia di quegli anni (come i docenti Emilio Segrè e Salvador Luria e gli studenti Franco Modigliani e Rita Levi-Montalcini, in seguito insigniti del Premio Nobel), nonché del regime stesso (Gino Arias, Giorgio Del Vecchio, Giorgio Mortara, Gino Olivetti, Margherita Sarfatti). Le mete di questo flusso migratorio, oltre che la Palestina, sono l'America Latina e il Nord-America (gli Usa accolgono circa un terzo dei fuoriusciti) e, in Europa, l'Inghilterra e la Francia (dove il riparo sarà solo temporaneo, a causa dell'occupazione tedesca all'inizio della seconda guerra mondiale).

Le conseguenze di questa fuga di cervelli e del relativo impoverimento culturale e intellettuale dell'Italia saranno solo parzialmente risanate nel dopoguerra, perché – nonostante la nostalgia – molti sceglieranno di non tornare più. Una «vera stonatura», è il giudizio – riferito dalla polizia milanese – dato da molti italiani a proposito di queste emigrazioni eccellenti, specie quando arriva voce che hanno ricevuto incarichi prestigiosi e di valore in altri Paesi⁹⁸.

Anche gli ebrei stranieri giunti in Italia dalla Germania sono spesso portatori di risorse, conoscenze e competenze potenzialmente utili alle imprese italiane e per questo, già alla vigilia dei provvedimenti persecutori, c'è chi paventa i rischi di una loro fuga altrove. Perciò – rivela una nota di un informatore del Minculpop – negli ambienti industriali «non si desidera che vadano all'estero, e specialmente che emigrino i più importanti»⁹⁹.

Ma l'emigrazione oltreoceano salverà loro la vita, sottraendoli alla guerra e alla *Shoah*, e rivelando come drammaticamente profetica la storia riportata in una segnalazione alla polizia milanese del gennaio 1939: «Fra gli ebrei stranieri prossimi a lasciare l'Italia circola in questi giorni una profezia di Elia che con una terribile chiarezza e identificabilità di termini (profezia XXVIII) dice che i capi di due Stati autoritari, uno dei quali con concorso di etiopici e di libici, determineranno una terribile guerra che darà immani distruzioni. Gli ebrei scacciati di autorità dal teatro di tanta strage salvi saranno»¹⁰⁰.

Qualche intellettuale dissenziente

Nel mondo dell'arte, una polemica infiamma gli animi in quei mesi successivi ai

provvedimenti antiebraici. L'ala oltranzista dell'antisemitismo fascista, facendo leva su giornali come il «Tevere» e «La Difesa della Razza» di Interlandi, «La Vita Italiana» di Preziosi e «il Regime Fascista» di Farinacci, accusa i movimenti artistici dell'epoca, a partire dal futurismo, di eccessivo internazionalismo e di tendenze ebraizzanti. I futuristi ovviamente non ci stanno. Già un anno prima, il 31 ottobre 1937, Anton Giulio Bragaglia, su «Il meridiano di Roma», aveva affermato che i futuristi italiani sono tutti *ariani*, precisando che i fratelli De Chirico, essendo israeliti, non potevano essere futuristi. Alberto Savinio, sullo stesso giornale, nel numero del 28 novembre, pur precisando che lui e il fratello Giorgio non erano ebrei, gli aveva risposto piccato: «Tanto mio fratello quanto io, che abbiamo l'ambizione di considerarci artisti, preferiamo che le nostre qualità di razza siano dedotte dal carattere delle nostre opere, piuttosto che dai rami del nostro albero genealogico»¹⁰¹.

Nell'autunno del 1938 il dibattito su arte e razza si riaccende. A novembre il solito Interlandi, sulle pagine del «Tevere», scatena una campagna stampa contro il padre del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti¹⁰². In uno degli articoli, intitolato *Straniera bolscevizzante e giudaica*, dopo aver definito i quadri di De Chirico, Carrà e Cagli «opera di bolscevichi, di ebrei e di bastardi», chiosa: «L'arte "moderna" è un tumore che deve essere tagliato», non esibito «come una gloria nazionale sol perché piace a Marinetti»¹⁰³. Su «Critica fascista» Berto Ricci rincara la dose, chiedendosi «che cosa si aspetti a dichiarare che Marinetti è ebreo»¹⁰⁴.

Marinetti non è un antisemita. Ha vari amici ebrei (come l'avvocato poeta Nelson Morpurgo) e il 25 aprile 1938 ha scritto nei suoi taccuini: «L'arte è una forma sintetica superiore della razza. L'arte non supera le razze, le esprime e le riassume»¹⁰⁵. Tuttavia non si può definire un critico delle leggi razziali. A settembre 1938 ha accettato di entrare nella Commissione per la bonifica libraria, quale rappresentante della confederazione dei professionisti e degli artisti, e in questa veste ha approvato le decisioni volte a epurare dall'editoria i libri di autori ebrei o di contenuto «antirazzista». Al convegno del suo sindacato, svoltosi a ottobre a Bologna, ha messo la firma in calce al documento finale, che sposa la linea razzista del governo¹⁰⁶.

Forte di queste prese di posizione pubbliche, la sua reazione agli attacchi di Interlandi & Co. è al fulmicotone. Il 24 novembre il fondatore del futurismo scrive di proprio pugno un fondo sul «Giornale d'Italia», intitolato *Italianità dell'arte moderna*, in cui nega con decisione che essa sia «bolscevizzante e giudaica». Nelle due settimane successive, al suo fianco, intervengono sulla stessa testata vari intellettuali, tra cui Marcello Piacentini, Emilio Cecchi, Corrado Govoni e Gino Severini. E il pittore Carlo Carrà, uno dei firmatari del

Manifesto futurista, su «L' Ambrosiano» osserva che chiamare «ebraizzante l'arte moderna, è tutto sommato molto puerile»¹⁰⁷.

A inizio dicembre un intero numero (il 117) della rivista «Artecrazia», diretta da Stanislao Somenzi, detto Mino, amico e sodale di Marinetti, è dedicato al tema delle leggi razziali. L'editoriale di Somenzi, intitolato *Razzismo*, è fortemente ironico verso la politica antisemita del regime, affermando che a «conti fatti» 60 mila ebrei sono un'«inezia» rispetto a 50 milioni di italiani ed è assurdo tirare in ballo «certe storie di 4.000 anni fa» come se fossero «fatti avvenuti l'altro ieri e ancora di scottante attualità, urgenti da risolvere, perché l'umanità possa prendere sonno»¹⁰⁸. In un altro pezzo, intitolato *Italianità dell'arte moderna* e recante la firma «Artecrazia» (redatto dallo stesso Marinetti, o quanto meno da lui influenzato), si legge fra l'altro: «Oggi è la guerra agli ebrei che vi fa gioco, ma fra un ebreo, vecchio combattente, squadrista, legionario fascista, e un pseudo fascista comunista, arruffa tutto, ruffiano, servitore prezzolato di qualsiasi uomo e di qualsiasi partito, purché al potere, sono decisamente per il primo»¹⁰⁹.

Il Minculpop ordina il sequestro immediato di «Artecrazia», ma le poche copie sfuggite alla censura vanno per lungo tempo di mano in mano. La rivista diretta da Somenzi sarà costretta a chiudere i battenti nel gennaio 1939.

Il 3 dicembre l'ultimo atto della polemica. Marinetti organizza una manifestazione pubblica al Teatro delle Arti, in via Sicilia a Roma, preannunciando a «Il Giornale d'Italia» che vi terrà un discorso clamoroso. Non è così. Il funzionario del Minculpop Annibale Scicluna Sorge, inviato dal capo di gabinetto ad assistere all'evento, registra che Marinetti «difese l'arte moderna dall'accusa di ebraismo e di bolscevismo cercando di dimostrare che alle origini di tale arte [...] vi era il sigillo della più pura, geniale e dinamica italianità razziale e politica», e avvertendo che «se vi era qualcuno che osasse ripetere l'accusa [...] vi erano nella sala molti futuristi che erano pronti a rintuzzare l'insulto con formidabili cazzotti»¹¹⁰. Le critiche all'antisemitismo sono sparite. Anzi, Marinetti tiene a distinguersi dagli ebrei. Negli anni successivi il fondatore del futurismo non tornerà più sull'argomento e nell'agosto del 1942 il periodico «Mediterraneo Futurista», di cui Marinetti è animatore e collaboratore, darà enfaticamente notizia della partenza come volontario del poeta per il fronte russo, per partecipare al «trionfo delle forze futuriste delle giovani nazioni sul passatismo cieco e reazionario dei popoli morfinizzati dall'ebraismo»¹¹¹. Nell'ottobre dello stesso anno la rivista invita senza mezzi termini a sottomettere tutti gli ebrei al lavoro coatto¹¹².

Chi invece mantiene la schiena dritta e non si piega ai diktat antiebraici del regime, è la contessa Anna Laetitia Pecci Blunt (per gli amici Mimì), grande

collezionista e mecenate romana, titolare della Galleria della Cometa, inaugurata con l'aiuto dell'artista e poeta Libero De Libero, che ne sarà direttore fino al 1938. La galleria è in quegli anni la vetrina dei migliori artisti italiani, molti dei quali ebrei, come Corrado Cagli, Roberto Melli, Adriana Pincherle (sorella di Alberto Moravia) e Carlo Levi. Proprio per questo motivo tra il 1937 e il 1938, l'attività della Cometa diventa oggetto di una durissima campagna giornalistica, condotta ancora una volta da Interlandi e dall'architetto Giuseppe Pensabene, che accusano il centro d'arte della Pecci Blunt e di De Libero di essere una sorta di «focolare ebraico» nella capitale e di proporre un'«arte degenerata», internazionalista, cosmopolitica, decadente.

«Mi dispiace che certa gente così ignorante del modo di servire la Patria, non venga pregata di stare zitta», scrive Mimì al ministro della Cultura popolare. Ma quando vengono varate le leggi razziali, l'aria si fa irrespirabile e la contessa, amareggiata, decide di trasferirsi a New York, negli Stati Uniti, dove l'anno prima è sorta una succursale della Cometa¹¹³.

Sempre nel campo dell'arte, un altro spirito libero è il pittore senese Mino Maccari, che su «Il Selvaggio» del 25 ottobre 1938, quando l'antisemitismo si trasforma in attività professionale per mestieranti della carta stampata, dedica un disegno corredato da ironici versi all'ineffabile direttore de «La Difesa della Razza», rappresentato con un volto tetro e funereo, il monocolo e una enorme penna stilografica in mano, nell'atto di negare con il pollice verso la patente di arianità ad alcuni spauriti individui dai connotati chiaramente ebraici, secondo gli stereotipi del tempo, che recano inutilmente in mano degli alberelli: «A Telesio Interlandi / Or ciascun si raccomandi / Presentando com'è logico / l'albero genealogico»¹¹⁴. Ma anche Maccari non osa più di tanto.

Gioca sul filo dell'ironia la critica alle leggi razziali del poeta romano Carlo Alberto Salustri, in arte Trilussa, il quale dedica una poesia a *L'affare della razza* e al mercato delle arianizzazioni, che viene pubblicata da alcuni fogli clandestini degli antifascisti all'estero, come «La voce d'Italia» del 1° giugno 1941: «C'avevo un gatto e lo chiamavo Ajò / ma dato ch'era un nome un po' giudìo / agnedi da un prefetto amico mio / pe' domannaje se potevo o no: / volevo sta' tranquillo, tantoppiù / ch'ero disposto de chiamallo Ajù. / «Bisognerà studià», disse er prefetto / «la vera provenienza de la madre» / Dico: la madre è un'angora, ma er padre / era soriano e bazzicava er Ghetto / er gatto mio, però, sarebbe nato / tre mesi doppo a casa der Curato. / «Se veramente ciai 'ste prove in mano – me rispose er prefetto – / se fa presto». E detto questo / firmò 'na carta e me lo fece ariano. / «Però – me disse – pe' tranquillità / è forse mejo che lo chiami Ajà»¹¹⁵.

Un altro dissidente è Ezio Garibaldi, il nipote dell'eroe dei Due Mondi e

fondatore della Federazione dei volontari garibaldini, che ha aderito al fascismo ed è stato deputato dal 1924 al 1934. Sulle colonne del suo settimanale «Camicia rossa», nel numero di giugno-ottobre, in un articolo intitolato *Discorso di attualità*, attacca violentemente il manifesto degli scienziati e la propaganda antisemita dei vari giornalisti alla Interlandi, accusata di scopiazzare i fogli razzisti che si stampano in Germania. Garibaldi, giocando sul nome di uno di loro, il citato Giulio Cogni, bolla le tesi razziste come «Cognonerie». Dopo la replica de «Il regime fascista» del gennaio 1939, la polemica viene chiusa da Starace con un secco comunicato in cui si informa che Garibaldi non fa più parte del partito dal 1930¹¹⁶.

Un altro intellettuale che ignora nei fatti la politica razzista del regime è Curzio Malaparte. Non senza contraddizioni, come vedremo. In piena temperie razziale chiama a collaborare Alberto Moravia (Pincherle), oggetto di ripetuti attacchi da parte dei fascisti antisemiti, alla sua rivista «Prospettive», che è definita dallo stesso Malaparte «italianissima e fascista per spirito» e il cui primo numero esce nell'aprile 1937¹¹⁷. Per ironia della sorte la rivista è sovvenzionata da quello stesso Minculpop che svolge una propaganda capillare contro la presenza degli ebrei in ogni settore della società e della cultura, compresa l'editoria. Ciò nonostante Moravia, anche dopo i provvedimenti razziali, ancora per qualche tempo firmerà gli articoli con il proprio nome.

Sergio Panunzio ribadisce apertamente nel 1939 ciò che già aveva detto nel '35 e cioè che il concetto nazionalsocialista di «razza» non ha nulla a che vedere con quello fascista di «nazione»¹¹⁸.

Prende cautamente le distanze dal regime lo storico Gioacchino Volpe¹¹⁹ che, pur essendo fascista convinto, ancora nel 1939, commentando il varo delle leggi razziali, scrive nella sua opera *Storia del movimento fascista* le seguenti parole: «Un certo disagio e qualche reazione dell'opinione pubblica non mancarono [...]. Molti si chiesero se, per tenere un po' indietro l'elemento ebraico, certo invadente e assorbente, fosse necessario metter in piedi quella grossa costruzione teoretica di incerto valore scientifico e mal rispondente a tradizionali concezioni storiche italiane. Ci si ricordò che l'antico irredentismo triestino aveva avuto tra gli ebrei molti assertori, anche col loro sangue»¹²⁰. Nello stesso libro, però, Volpe presenta la politica della razza, al pari dell'autarchia, come una tappa verso la costruzione di una Europa «veramente unita e solidale», entità geografica «ma assai più entità spirituale».

Volpe rifiuta anche di prendere parte, in sostituzione di Francesco Coppola, alla Commissione dell'Accademia d'Italia (composta da Rodolfo Benini, Roberto Paribeni, Raffaele Pettazzoni, Giuseppe Tucci) convocata da Federzoni nel novembre del 1938, sul tema dell'ebraismo nella storia d'Italia da Roma antica

al fascismo, rispondendo di non voler prendere posizione «sul problema degli ebrei (un problema poi, permettimi di dirti, che io non sento)»¹²¹.

Infine, tra i critici delle leggi razziali c'è il comico e autore teatrale napoletano Eduardo De Filippo, spiato assieme al fratello Peppino dalla polizia del regime, che considera entrambi «nettamente antifascisti», in quanto «mettono in giro delle barzellette che suonano di offesa al Capo del Governo e al Fascismo» e «criticano continuamente gli operati del Regime». A fine novembre del 1938 i questurini rilevano: «Il notissimo Eduardo De Filippo potrebbe essere pago dei successi di ilarità conseguiti recitando e che, a quanto pare, non accennano a scemare! Invece tiene molto, specie nelle cenette notturne in compagnia di gente più o meno equivoca a fare dello spirito di pessima lega sui provvedimenti razziali»¹²².

Ma sono eccezioni che confermano la regola del comportamento degli intellettuali italiani non ebrei che in linea generale si traduce in complicità, sostegno o adesione esplicita alla politica razzista del regime e nella migliore delle ipotesi fa registrare una netta (e ambigua) discordanza tra atti pubblici e atti privati.

La reazione della Chiesa e dei cattolici

Le divisioni e i tormenti del mondo cattolico riguardo la svolta razzista dell'estate, proseguono anche dopo l'emanazione delle leggi razziali. Il 6 settembre, giorno successivo alla promulgazione dei primi provvedimenti razziali, a Castel Gandolfo Pio XI pronuncia un appassionato discorso contro l'antisemitismo in un'udienza privata con il presidente, il vicepresidente e il segretario della radio cattolica belga. Monsignor Louis Picard, presidente della radio belga, su invito dello stesso Papa, trascrive le sue parole e le pubblica su «La libre Belgique»: «A questo punto il Papa non riuscì più a trattenere la sua emozione... Ed è piangendo che egli citò i passi di san Paolo che mettono in luce la nostra discendenza spirituale da Abramo [...]. L'antisemitismo è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare [...]. Non è lecito per i cristiani prendere parte all'antisemitismo. Noi riconosciamo che ognuno ha il diritto all'autodifesa e che può intraprendere le azioni necessarie per salvaguardare gli interessi legittimi. Ma l'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente siamo tutti semiti». L'articolo vien ripreso dalle riviste «La Croix» e «La Documentation catholique», che lo rilanciano in Francia, e da lì l'eco del discorso di Pio XI rimbalza in tutta Europa, comprese Germania e Italia, ovviamente circolando in ristrette cerchie. Oltre a Mussolini,

ne vengono a conoscenza ad esempio Giuseppe Dossetti e Primo Mazzolari¹²³. La polemica non si sopisce a ottobre, a seguito delle *Dichiarazioni sulla razza* emanate dal Gran Consiglio del Fascismo, il cui primo enunciato è il divieto di matrimoni misti di italiani e italiane con elementi appartenenti «alle razze camita, semita e altre razze non ariane», assai sgradito a Papa Pio XI. Il timore principale della Santa Sede è che le *Dichiarazioni*, al momento della traduzione in norma, mettano in discussione il Concordato del 1929 in fatto di riconoscimento civile del matrimonio religioso.

Un documento del Vaticano, redatto nelle ore successive, ci informa a tale riguardo delle direttive segrete date dalla Segreteria di Stato. L'azione della Chiesa dovrebbe svolgersi secondo una duplice direzione: «Azione persuasiva sul Governo. Per mezzo di persone adatte e ornate delle opportune qualità, sarebbe bene cercare di insistere su influenti persone del Regime – e non soltanto sul capo del Governo – per far loro comprendere a quali tristi conseguenze conduce una politica razziale esagerata che non si limita a misure tendenti al rinvigorismento della stirpe, ma va all'eccesso del razzismo con provvedimenti che ledono la giustizia e i diritti della Chiesa [...]. Di più far capire che in caso di dissidio colla Santa Sede lo svantaggio maggiore sarebbe per il fascismo».

L'altra direzione riguarda l'azione sul clero. Viene chiesto di inviare in via riservata a tutti i metropoliti istruzioni speciali, da comunicare agli altri vescovi, «perché prevenzano il clero di non inviare adesione alcuna alla rivista “La Difesa della Razza”». In particolare, si raccomanda a tutto il clero italiano «che non tralasci occasione alcuna per insistere, con la dovuta prudenza si capisce, sui danni e le conseguenze di un nazionalismo e di un razzismo esasperato. [...]. Questo sembra necessario soprattutto nel momento presente in cui non v'è libertà di stampa e spesso anche i pochi e deboli quotidiani cattolici sono obbligati a pubblicare certe sciocchezze circa il razzismo»¹²⁴.

«L'Osservatore romano», dal canto suo, quando può irride alle teorie razziste del regime. Il 16 ottobre, nell'edizione domenicale, riportando un ironico articolo apparso due mesi prima sulla rivista «Fides», scrive testualmente: «Gli ariani esistono allo stesso grado di consistenza degli Iperborei, dei Lillipuziani e dei Giganti danteschi. Sono, cioè, spiritose invenzioni di poeti e d'altri sapienti spiritosi»¹²⁵.

La cinghia di trasmissione tra il Vaticano e il clero in parte funziona. Uno dei più duri con i provvedimenti razziali è il cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster, che nell'omelia del 13 novembre 1938 definisce il razzismo «una specie di eresia» e attacca il fascismo su uno dei piani propagandistici che gli è più caro: «Se c'è, dunque, un concetto antimperiale e antiromano, è

indubbiamente questo del mito razziale del XX secolo; il quale violentemente indietreggia di due millenni la storia del mondo!»¹²⁶◆

L'omelia di Schuster suscita notevole impressione, sia nel mondo cattolico, sia nelle fila fasciste (una «doccia gelata per i fascisti osservanti», si legge in un rapporto del partito¹²⁷) che rimangono spiazzate da un affondo tanto deciso quanto inatteso: «Il cardinale Schuster – riferisce la nota di un informatore della Polizia Politica – fino a poco fa sembrava uno dei più fervidi ammiratori del fascismo e delle sue previdenze e delle sue iniziative in tutti i campi [...] ora appare molto strana questa presa di posizione in termini tanto violenti»¹²⁸.

«L'atteggiamento assunto dalla Chiesa nei confronti della politica razziale determinata dal Governo – evidenzia del resto una nota da Milano del novembre '38, a persecuzione appena avviata – va manifestandosi in modo sempre più contrario a quelli che sono gli scopi pratici e morali della politica stessa, oltre alla sottile campagna di stampa attuata attraverso quotidiani più autorevoli»¹²⁹.

Le parole del cardinale provocano grande rumore. Due giorni dopo il giornale cattolico «L'Italia», diretto da Sante Maggi, riproduce a tutta pagina il testo dell'omelia, col titolo *Un'eresia antiromana*. Maggi, nonostante l'amicizia e la protezione di Schuster, sarà poi rimosso dalla direzione del foglio.

Negli ambienti illuminati del cattolicesimo milanese l'omelia di Schuster incontra viva approvazione, tra gli altri dell'antifascista cattolico liberale Tommaso Gallarati Scotti e di Raimondo Manzini, direttore de «L'Avvenire d'Italia», che scrivono al cardinale lettere di «caldo consenso» e di «gratitudine».

Anche in altre città il clero si mobilita contro il razzismo di marca fascista. A Bologna uno dei primi a opporsi è monsignor Augusto Busacchi, canonico lateranense e rettore della chiesa di S. Salvatore, che il 14 settembre 1938 durante «la spiegazione del Vangelo critica aspramente la politica razziale del regime», come si legge nella motivazione della Commissione provinciale di polizia che dispone la sua assegnazione al confino per tre anni. In realtà monsignor Busacchi non lascerà mai Bologna perché il 20 settembre la pena sarà commutata in diffida; fatto sta che sarà costretto al silenzio¹³⁰.

Il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, arcivescovo della città, nel giorno del Natale del 1938 e nel giorno dell'Epifania del 1939 pronuncia due omelie con le quali si schiera decisamente contro l'antisemitismo. Nella prima omelia afferma che «gli uomini sono tutti una famiglia in Gesù Cristo che ne è il primogenito»: «Bando quindi a certe esotiche e inconsulte ideologie ispirate a un esagerato nazionalismo, che approdano a scavare abissi incolmabili [...] disconoscendo il vincolo naturale della comune origine da un'unica coppia primitiva». E il giorno dell'Epifania, dopo aver criticato i concetti di paganesimo

«che oggi si vuol fare rinascere», aggiunge: «Quanta ignoranza in molti! Fino a giungere a non comprendere questa verità fondamentale del Cristianesimo, l'unità e la fratellanza di tutti gli uomini in Gesù Cristo!»

Sulla scia delle parole del cardinale, anche alcuni parroci della diocesi di Bologna – come testimoniano i bollettini parrocchiali, citati non a caso in una nota del settimanale fascista «L'Assalto» – esprimono posizioni simili, tacciando il razzismo di regime di essere «una specie di eresia», «un nuovo paganesimo che tenta di infiltrarsi nella società», e come tale da condannare, al pari del bolscevismo.

La reazione de «il Resto del Carlino» e del suo corsivista Piero Pedrazza, che si firma Camicia nera, è al vetriolo: in un articolo del 7 gennaio intitolato *Macché paganesimo!* accusa il prelado di aver pronunciato un'omelia «non scevra di spunti antifascisti» e piena di «puntate contro la politica del Regime».

Si scatena una polemica tra il quotidiano bolognese e «L'Avvenire d'Italia», il cui direttore Raimondo Manzini difende il cardinale. Lo scontro, però, dura poco. Nasalli Rocca mette il silenziatore alle critiche della Chiesa e così qualche settimana dopo, il 28 aprile 1939, il questore Pòlito nella consueta relazione trimestrale inviata al governo può assicurare il regime che «i rapporti fra Curia e Federazione sono diventati perfettamente normali»¹³¹.

A Reggio Emilia il vescovo Eduardo Brettoni è un altro prelado che si schiera in modo netto contro l'antisemitismo fascista. Il «Bollettino della diocesi di Reggio», diffuso nelle parrocchie e nell'Associazione Cattolica, che già a partire dal 1937 aveva pubblicato tutte le prese di posizione del Vaticano contro il razzismo tedesco, nel numero di novembre-dicembre 1938 dedica un dossier di ben diciassette pagine al tema, con gli interventi del cardinale Schuster di Milano, del cardinale Van Roey di Malines (Belgio), del cardinale Verdier di Parigi e del cardinale Cerejeira di Lisbona. Il dossier si apre con un editoriale intitolato *A proposito di un nuovo decreto legge*, non firmato ma sicuramente attribuibile a monsignor Brettoni, in cui si afferma testualmente: «Tutti, a qualsiasi razza appartengano, sono chiamati a essere figli di Dio, membra vive del Cristo vivente, cittadini in quel Regno del Divin Redentore sulla terra, che è la sua Chiesa. Venti secoli di storia stanno a dimostrare questa grandiosa e meravigliosa universalità. Sicché le razze non hanno mai costituito una discriminante tra i fedeli cattolici»¹³².

Anche a Torino il clero si mobilita. Il federale di Torino Piero Gazzotti ne scrive esplicitamente a Starace, il 21 dicembre: «Mi è stato riferito di prediche fatte in questi ultimi tempi in diverse chiese della città, prediche svolte esclusivamente sul problema razzista non visto favorevolmente dal cattolicesimo. Negli ambienti cattolici si biasima apertamente tutta la politica antiebraica e questo biasimo,

risaputo dalla popolazione, provoca una solidarietà verso gli ebrei che si manifesta in tutte le occasioni possibili»¹³³.

A Trieste il quadro non cambia. Starace riceve dal suo fiduciario in loco una relazione in cui fra l'altro si legge: «Allo stato attuale delle cose è desiderio diffuso, anche fra i cattolici, che tenuti presenti i precedenti patriottici di molti ebrei triestini, si proceda con una certa larghezza nelle discriminazioni e che comunque si assicuri ai discriminati la possibilità di una vita sufficientemente serena». Il segretario del Pnf la invia in copia al federale triestino, aggiungendovi di suo pugno: «Grazioli Attenzione!»¹³⁴. Nel dicembre 1938, di fronte all'intensificarsi della politica di segregazione razziale, il vescovo Antonio Santin ne parla direttamente con Mussolini a Palazzo Venezia, ricordando le situazioni drammatiche che si sono verificate a Trieste e chiedendo un'attenuazione del rigore di certe disposizioni (il duce risponde negativamente)¹³⁵.

A Palermo è il settimanale cattolico «Primavera Siciliana», diretto dal sacerdote Vincenzo D'Accardi, il capofila dell'opposizione alla politica razzista della Germania e del fascismo. Il 17 luglio 1938, pochi giorni dopo la diffusione del *Manifesto della razza*, pubblica un articolo anonimo, intitolato *Alla scuola dell'odio*, in cui commentando una notizia proveniente da Berlino di un parroco ucciso a pugnalate sull'altare, a Varsavia, durante la Messa, perché di origine ebraica, scrive: «La propaganda contro gli ebrei va assumendo dovunque la si organizza e conduca, proporzioni indegne di venti secoli di civiltà cristiana; cioè di Colui che creandola ha insegnato quel che meno purtroppo il mondo sa comprendere e attuare: “ama come te stesso il tuo prossimo anche, anzi, se ti è nemico” [...] Di fronte agli israeliti siamo non solo a estremi anticristiani e anticivili, ma disumani». Un paio di settimane dopo, lo stesso settimanale riporta con rilievo le parole di Papa Pio XI sul genere umano «come una sola, grande, universale razza umana»¹³⁶. E ancora a fine novembre del 1938, in un articolo firmato da Giuseppe Ricciotti, ricorda l'elogio rivolto da San Paolo agli ebrei e il suo ammonimento ai «Gentili divenuti cristiani affinché non insolentiscano contro l'ostinato Israele»¹³⁷. Ovviamente il settimanale viene presto costretto a cambiare registro.

In Liguria un rapporto di polizia invita a non sottovalutare «l'elemento davvero cattolico, il quale, per i principi fondamentali della Chiesa non è tratto a condividere il punto di vista del Fascismo nei riguardi degli israeliti»¹³⁸. Per alcuni proprio la Chiesa rimane un punto di riferimento e «non manca – rivelano gli informatori della polizia – chi spera che il Duce voglia raccostarsi alla Chiesa, e così rientrare nella romanità per uscire dalla prevalenza teutonica, riacquistando l'anima delle folle in pieno»¹³⁹. Gli stessi ebrei del resto, secondo

gli informatori della polizia a Roma, «continuano a lamentarsi, e a leggere... “L’Osservatore Romano” come tutti i non fascisti, che lo considerano ormai un giornale di opposizione»¹⁴⁰.

Vi è tuttavia fin da subito una robusta corrente d’opinione all’interno del clero, imbevuta del tradizionale antigioiudaismo di matrice cattolica, che appoggia decisamente le leggi razziali. A Taranto, ad esempio, l’8 ottobre 1938 padre Primaldo Coco firma un editoriale sul settimanale «Voce del Popolo», *Gli ebrei: popolo errante*, nel quale attribuisce storicamente le persecuzioni subite dagli israeliti al loro «esclusivismo politico o religioso [...] tendente a conseguire ricchezze e a mettersi in mezzo alla direzione della cosa pubblica» e «avverso ai cristiani, condividendo l’ideale con la massoneria». Di qui il plauso al duce che, «facendo eco al sentimento unanime dei popoli civili, ha voluto epurare l’Italia nostra dalle influenze malefiche di questa gente, su cui pesa ancora, dopo millenni, la riprovazione del Cristo».

E padre Francesco Ruggieri, parroco della chiesa di San Giuseppe, a novembre 1938 pubblica sullo stesso giornale un lungo saggio in tre puntate, *Gli ebrei a Taranto nell’epoca pagana e in quella cristiana*, in cui dà sfogo a tutti gli stereotipi della propaganda fascista contro gli israeliti, accusati fin dal tempo dei romani di promuovere «aziende commerciali ai danni delle locali popolazioni che li ospitavano» e di avere al «primo posto nei loro cuori [...] la moneta sonante che spillavano dalle popolazioni a mezzo dell’usura esorbitante», e affermando che «È meraviglioso il modo come Dio, pur mantenendo al popolo ebreo le sue promesse, lo punisca poi tanto esemplarmente dei suoi misfatti». A Brescia il settimanale della Curia, «La Voce cattolica», che col nuovo vescovo monsignor Giacinto Tredici ha espresso un’adesione di fondo al fascismo, l’8 ottobre dà notizia con grande risalto, in prima pagina, delle decisioni del Gran Consiglio del fascismo, premettendo che i provvedimenti sono tesi a «garantire il costante miglioramento della razza italiana».

Questi esempi dimostrano come una certa parte del mondo cattolico, dopo la prima ondata di reazioni, avesse abbassato i toni della polemica, e diverse relazioni dei burocrati del regime lo testimoniano.

A Bologna, il 12 settembre il questore precisa che «il Clero ha dimostrato spirito di italianità e senso di opportunità; qualche isolato e sporadico caso di religioso che al problema puramente etico della razza ha fatto riferimenti di indole politica, sfavorevoli al Regime, ha trovato immediata repressione negli organi di polizia»¹⁴¹, e qualche settimana dopo, il 30 settembre, aggiunge che la Chiesa «anche nella questione ebraica e razzista ha dimostrato un atteggiamento di apparente acquiescenza, pur lamentando che la legislazione fascista della tutela

della razza nella parte che riguarda il matrimonio ha infirmato gli atti del concordato»¹⁴².

A Torino, il 15 settembre il suo collega evidenzia che «Commenti diversi hanno suscitato nel campo cattolico gli apprezzamenti sulla questione della razza espressi dal Papa negli ultimi suoi discorsi, ma la solidarietà dei cattolici verso gli ebrei non sembra troppo convincente. Il provvedimento che vieta agli ebrei di insegnare è stato approvato ed era atteso come atto consequenziale delle lineari direttive del Regime per la fascistizzazione della scuola e la difesa della razza». Solo «l'esclusione degli alunni dalle scuole medie è oggetto di qualche commento di vario genere»¹⁴³.

Verso fine anno, a Bari, il prefetto Dino Borri, commentando la reazione della popolazione ai provvedimenti per la difesa della razza, assicura che «Il Vescovo e il Clero [...] continuano a collaborare con le Gerarchie del Partito e manifestano palese attaccamento al Regime».¹⁴⁴

Come in altri ambiti sociali, i pochi atti di solidarietà non mettono in discussione i provvedimenti antisemiti. Ne è esempio la lettera di monsignor Giusto Buttignoni, parroco di San Giusto, il quale il 29 settembre scrive al duce per perorare la causa del professor Vito Levi, allontanato dalla cattedra dell'Ateneo musicale e licenziato da critico musicale de «Il Piccolo», sottolineando che «è stato sempre animato da sentimenti fervidissimi di Italianità e di fascismo»¹⁴⁵.

Le preoccupazioni nei confronti dell'antisemitismo fascista trovano invece spazio negli ambienti degli ex popolari, anche a livello locale. Il timore di molti cattolici è che l'Italia scivoli lungo il crinale del «razzismo tedesco discusso e contrastato in tutto il mondo e autorevolmente condannato per le sue concezioni e le applicazioni non cristiane», come scrive su «L'Illustrazione Vaticana» il futuro presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, in data 16 agosto 1938¹⁴⁶. De Gasperi, già deputato del Ppi, all'epoca impiegato alla Biblioteca apostolica vaticana, non nasconde la sua preoccupazione per il *Manifesto della razza* e per l'accoglienza che ha avuto dalla stampa nazionalsocialista in Germania. E condivide la posizione critica di Pio XI, trascrivendo da «l'Osservatore romano» vari passaggi dell'intervento del Papa del 28 luglio contrari alla deriva razzista del fascismo.

Nel suo articolo, però, lo stesso De Gasperi, prendendo atto della nota diplomatica del governo del 5 agosto, in cui si precisa riguardo agli ebrei in Italia che «discriminare non significa perseguire», commenta: «*Rebus sic stantibus*, ci si deve augurare che il razzismo italiano si attui in provvedimenti concreti di difesa e di valorizzazione della nazione, e che nella propaganda e nella formazione della gioventù si eviti di cadere nel determinismo vitalista,

passerella filosofica che riconduce al materialismo; ed è da credere che l'elemento universalista contenuto nel fascismo può nutrirsi delle vive tradizioni della Roma cristiana che gli offrono il modo di conciliare, è il caso di dire, "romanamente" la fierezza del popolo con la sua gentile umanità»¹⁴⁷.

Uno dei più coraggiosi nel criticare la deriva razzista del regime è padre Luigi Nicoletti, cosentino, seguace di Romolo Murri, già fondatore e segretario del Ppi a Cosenza prima dell'avvento del fascismo, che dirige il giornale diocesano «Parola di Vita» e riprende con enfasi le intemerate del Papa e de «L'Osservatore romano» contro l'antisemitismo¹⁴⁸.

Anche sui prelati, però, il controllo e la reazione del fascismo è severa e la reazione contro padre Nicoletti lo dimostra. Nelle settimane successive il periodico «Calabria fascista» lo attacca frontalmente, accusandolo di *Mentalità antifascista*, come titola l'articolo dell'8 ottobre. E così il sacerdote il 30 novembre è costretto a dimettersi e viene trasferito al Liceo di Galatina, in provincia di Lecce. La direzione di «Parola di Vita» viene assunta dal sacerdote Eugenio Romano e da quel momento «il periodico cosentino assumerà un tono più prudente, in linea con le posizioni del regime»¹⁴⁹.

5. 1939, l'antisemitismo diventa di massa

Il 1939 inizia mestamente per gli ebrei italiani, ridotti a «una categoria di cittadini, giudicati inferiori agli altri»¹, come lamenta il presidente dell'Unione delle comunità Dante Almansi, in una lettera del 21 febbraio a Mussolini. Le espressioni di riprovazione, critica e condanna delle leggi razziali da parte degli italiani si fanno ancora più rare e inconsistenti, poiché la propaganda all'atto pratico della persecuzione abbassa i toni per evitare che un eccessivo clamore possa ritorcersi contro il regime, mentre l'attività normativa prosegue pressante ma più sotto traccia. Ma soprattutto perché l'assuefazione (o adesione) degli italiani alla persecuzione si fa via via maggiore.

Di fronte all'applicazione delle leggi razziali, in molti italiani si assiste a un duplice atteggiamento. Da un lato c'è la condivisione dell'antisemitismo fascista e la «fretta di moltiplicare i gesti di ossequio anche alle direttive meno popolari»². Dall'altro c'è chi, in base al ragionamento che viene riferito da un fiduciario, motiva la propria indifferenza con l'autoconvinzione che «alla tagliata di unghie per le cariche maggiori e di maggiori responsabilità per gli impieghi statali», seguirà un alleggerimento della persecuzione da parte del duce che «vede in profondità e non in superficie, il Suo popolo. Tale atto improntato a una essenziale generosità e un intimo sentimento cavalleresco, condurrebbe ad attenuare gradualmente – secondo il vivo desiderio della libera coscienza italiana – le misure antiebraiche»³. Così, ad esempio, in febbraio a Torino corre voce che «diversi ebrei, che hanno dimostrato da parecchi anni, di essere stati ligi alle leggi dello Stato, essendo stati, in un primo tempo, licenziati dall'impiego, specie statale e parastatale, hanno presentato al Governo una petizione per essere riammessi in servizio, specie chi ha figli, italiani cattolici, e che il Governo sta studiando la questione»⁴. Ma la storia andrà diversamente.

Queste stesse voci, però, suscitano anche sentimenti opposti: «Sembra che adesso gli ebrei li lasciano in pace – dice un uomo a un altro alla fermata dell'autobus in piazza San Giovanni a Roma, nei primi giorni di aprile del '39, non sapendo di essere ascoltato da un confidente della Polizia – ma questa sarà una cosa provvisoria perché se viene la guerra solo loro devono pagare le spese e

se Mussolini non fa questo non gli voglio più bene. Eppure tutti questi figli di cani sono i più signori di tutti e io non li posso vedere. Hanno anche tutte le fortune immaginabili non fanno nemmeno il soldato, e loro sono contenti perché è il momento più bello della loro fortuna»⁵. Tesi, queste, che vengono fatte proprie anche da alcuni rappresentanti delle istituzioni, come il Prefetto di Mantova, che nel gennaio del '39, nel tracciare un quadro della situazione locale al ministero dell'Interno, si lancia in ardite spiegazioni teoriche: «Se per il momento i giudei, di fronte al deciso e fermo atteggiamento delle gerarchie del Regime, si astengono da qualsiasi azione pubblica o privata, tuttavia, come la esperienza storica insegna, essi non ristanno dall'affilare nell'ombra le loro armi per il giorno della riscossa, quando l'allentamento, che il tempo reca necessariamente in ogni atteggiamento di forza, darà loro modo di ritessere nuove reti a danno degli interessi nazionali»⁶. In quel «come la esperienza storica insegna» e nell'allarme per le manovre «nell'ombra», si percepisce come la campagna di propaganda sia arrivata in profondità nelle convinzioni di molti italiani del tempo.

Dall'indifferenza all'odio

La tensione sale e in qualche città si verificano atti di violenza. L'8 settembre 1939 a Trieste un gruppo di fascisti abbatte in un giardino pubblico l'effigie di Italo Svevo («scrittore noto solo perché ebreo», recita la rivendicazione al giornale «Il Piccolo») e lascia la scritta «Giudeo, il bronzo sia dato alla patria»⁷. A Padova è la Questura a lanciare l'allarme: «corrisponde al vero quanto è stato riferito confidenzialmente [...], che cioè gli studenti della locale Università sarebbero propensi a usare violenza agli ebrei»⁸.

Una conferma del radicale cambio di atteggiamento di molti italiani arriva dal racconto dell'allora sedicenne romano Alberto Anticoli, abitante del ghetto: «L'antisemitismo lo sentimmo veramente. Avevamo dei conoscenti che da un giorno all'altro ci voltarono la faccia, compreso un amico che frequentavo fin da bambino»⁹. «La nostra portiera – ricorda Rosetta Sermoneta, residente nell'elegante quartiere Prati – era notoriamente antisemita e fascista e ci vedeva come persone non desiderabili»¹⁰. «Fui amareggiato dalla indifferenza, vera o apparente non so, che molti di essi manifestarono. E in particolare – sottolinea il matematico torinese Emilio Artom – non sapevo darmi pace vedendo che essi accettavano il nuovo stato di cose, non dico senza opporsi, perché non avrebbero avuto il modo di farlo, ma senza cercare almeno di capire il fenomeno nuovo per loro di un governo che si scaglia sui migliori fra i suoi cittadini»¹¹.

L'indifferenza a volte si tramuta in ostilità. A Roma il cenciaiolo Leone di Veroli, per poter raccogliere stracci è costretto a rispondere di non essere ebreo a chi glielo chiede. «Tu non entri perché sei ebreo!» viene intimato a Leone Sabatello all'ingresso di un cinema. Mentre Eugenio Sermoneta sul litorale si vede insultare da uno dei suoi più cari amici in questo modo: «Fanno bene a distruggervi a voi giudei!»¹²

Il clima è così teso che gli ufficiali di P.S., sempre a Roma, registrano fischi e urla «al fuoco» da parte di giovani Balilla su un tram in transito sul lungotevere, all'indirizzo degli ebrei che escono dalla sinagoga¹³. A Tivoli, Settimia Spizzichino ricorda che sulla porta di casa «erano comparse delle scritte antisemite»¹⁴. In una lettera anonima un italiano *ariano* lamenta la presenza di troppi ebrei a Cortina d'Ampezzo, definendola la Tel Aviv di Venezia e determinando l'avvio di una inchiesta¹⁵. A Venezia sulla vetrina del ristorante Flora viene attaccato il cartello «In questo locale gli ebrei non sono graditi», col plauso de «Il Gazzettino» locale, ma anche col rimprovero anonimo di alcuni turisti che minacciano di avvertire il duce non appena saranno a Roma¹⁶.

Anche a Firenze sulle vetrine di alcuni negozi spuntano cartelli che proibiscono l'ingresso agli ebrei e a pochi passi dal Battistero ce n'è uno di macchine da scrivere che accomuna nel divieto ebrei e cani¹⁷. A Bologna oltre ai divieti d'ingresso (uno è al Caffè San Pietro di via Indipendenza, l'arteria principale cittadina) compaiono anche cartelli che segnalano l'*arianità* del proprietario. E spunta qualche scritta «morte agli ebrei» sui muri, come sotto il portico di via de' Gombrotti, vicino alla Sinagoga¹⁸. Casi analoghi si registrano anche a Roma, Torino, Trieste, mentre a Soave, nel veronese, un gruppo di universitari, riporta «L'Arena» del 5 gennaio, imbratta con una croce nera la targa recante la scritta «Contrada degli ebrei», sostituendola col nome di Luigi Adami, un giovane sergente degli alpini originario del posto.

Gli episodi di violenza sono verbali (negli stadi di calcio, ad esempio, l'offesa più grande diventa «gridare "arbitro giudio"»¹⁹) e fisici: a Firenze centro Franco Fortini viene aggredito da un seniore della Milizia con un pugno in faccia e l'epiteto «Sporco ebreo antifascista», per l'accusa di aver «traviato» il fratello col suo «giudaismo»²⁰.

Le leggi razziali – osserva all'inizio di maggio un fascista della prima ora, fiduciario della polizia politica, dopo aver compiuto un sondaggio tra i camerati – «sono accettate dalla totalità del Paese, beninteso parlo di coloro che sono buoni italiani, necessari contro una setta (così si potrebbe chiamare) che ha cercato in ogni modo di minare i poteri del Regime Fascista». I casi di solidarietà ci sono – continua la nota – ma riguardano per lo più persone con benemerienze fasciste o battezzati e sposati con cattolici, da non confondere con

gesti di «solidarietà con tutta la razza ebraica e di disapprovazione per i provvedimenti presi nei loro riguardi»²¹. Anzi, soprattutto tra i ranghi del partito si vorrebbero misure più drastiche: «c'è molto malcontento fra i Fascisti – spiega un rapporto dell'estate – perché si sta osservando che le misure adottate contro i giudei non sono stati che dei palliativi e che i medesimi sono più imbaldanziti che mai [...] moltissimi squadristi sono veramente adirati contro le superiori alte gerarchie, perché vorrebbero che a imitazione della Germania, anche il nostro Paese adottasse energici provvedimenti contro gli israeliti, mettendoli in condizione di non più nuocere con la loro campagna sorda e disastrosa»²². Così ad Ancona, ad esempio, i fascisti più intransigenti chiedono l'applicazione alla lettera delle leggi razziali e mormorano contro il prefetto Lorenzo La Via, che «accusano di semitismo e di pietismo»²³; La Via in agosto lascerà l'incarico all'ex squadrista Tullio Tamburini.

Ma non sono solo i fascisti radicali a esternare razzismo e antisemitismo e basta consultare le lettere nella rubrica *Questionario* de «La difesa della razza» del 1939 per averne conferma. Si va dagli studenti, come Renzo Costa del liceo Cavour di Torino, che nel numero di maggio esprime ammirazione con tutto il suo «fervore giovanile [per] la Vostra Santa Crociata», e Vincenzo Miccoli di Cagliari, che a settembre lamenta la presenza di opere di autori ebrei nei vecchi programmi ministeriali di filosofia, fino all'anonimo «Uno del popolo» che, sempre a settembre, propone di anteporre «a ogni cognome portato da ebrei un prefisso quale “Judi”», per evitare «ogni dubbio o incertezza su quella che può essere l'appartenenza di razza»²⁴.

L'insofferenza verso gli ebrei si propaga a macchia d'olio. A Nervi la quindicenne Clementina Jesurum annota nel suo diario:

Alla stazione chi ti vedo? Dige, Camagna, Spaggiari e Viacava [sue ex compagne di scuola]. A me è parso che, appena vista, avessero voluto nascondersi (forse mi sbaglio ma non credo). Le sono corsa incontro. La conversazione nostra, poi, mi è sembrata più una commedia che altro. Mi sembrava quasi si seccassero di parlarmi. Anche Matran che era con loro, sembrava mi guardasse con compassione o che so io. Appena le ho lasciate mi son sentita come uno stordimento, un malessere. Mi abbandoneranno dunque anche loro?...²⁵

Attorno agli ebrei si fa il vuoto. Il romano Alberto Sed, attaccante nelle squadre giovanili come il Trastevere, non viene più convocato per giocare finché un giorno «ruppi gli indugi. Sapevo dove si tenevano le partite e mi presentati direttamente lì. Vestito di tutto punto, mi avvicinai e chiesi di entrare. Quanto accadde non lo dimenticherò mai. I miei amici, che fino a poco tempo prima facevano il tifo per me e litigavano per avermi in squadra, non avevano neppure

il coraggio di guardarmi in faccia. Abbassavano gli occhi, si ritiravano, poi uno finalmente si fece avanti e mi disse che non potevo più giocare. Nessuno ce l'aveva con me, "non c'è niente di personale", ma le cose erano cambiate: "quelli *come te* non possono più stare con gli altri"»²⁶.

Nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto i commenti antisemiti si sprecano, come il signore che su un tram romano, battendo la mano sulla copertina di una rivista con immagini di ebrei deformati, esclama: «Ecco, si vede che sono una razza inferiore, segnati da Dio, guardate che mostruosità»²⁷. E questo stato d'animo pervade perfino i più piccoli: a Napoli, i compagni dei fratelli Remo e Tullio Foà non li fanno salire sulle biciclette perché, essendo ebrei, le avrebbero sporcate²⁸, mentre il veronese Carlo Rimini viene schernito dai compagni di gioco con gesti come «le orecchie del maiale»²⁹.

L'antisemitismo pervade anche le realtà aziendali. Ne è un esempio il fatto che, quando la segreteria provinciale di Udine dell'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione, il 29 settembre 1939, invia una nota a tutte le cooperative della provincia al fine di escludere «gli elementi di razza ebraica» dalle società e dai consigli di amministrazione, la fabbrica di concimi chimici Perfosfati ha già censito i soci non ariani (l'elenco è datato 27 settembre). La direzione si premura subito di invitare i sospetti a presentare il certificato di battesimo o altri attestati di *arianità*, pena l'esclusione. E, come risulta dai fascicoli, se qualcuno ritarda o non provvede, gli scrupolosi dirigenti indagano sul suo stato, se del caso chiedendo delucidazioni alle prefetture competenti³⁰.

C'è anche chi profitta dello stato di bisogno dei perseguitati: «Una volta diplomato – racconta il torinese Ugo Montagnana – [...] mi ha assunto l'ing. Tartufari, che aveva un negozio di radio in piazza Carignano. La mia qualifica era aiuto-radio montatore, però praticamente facevo il commesso, e la mia paga è stata di lire trentacinque la settimana che era pochissimo; il padrone non si lasciava sfuggire la circostanza che ero ebreo»³¹.

La persecuzione si accanisce in particolar modo sulla vita professionale. A poco più di un anno dall'emanazione dei primi provvedimenti, circa il 30% dei negozi e delle piccole e medie imprese degli italiani di *razza ebraica* non è più nelle mani dei legittimi proprietari³². Particolarmente gravoso è l'impatto dei divieti sulle attività per le quali è previsto un albo (alcune professioni possono essere svolte solo a beneficio degli ebrei e non degli ariani).

Non pochi italiani *ariani* vedono in queste misure l'occasione per emergere o per fare carriera, come già visto dopo l'emanazione dei provvedimenti razzisti, a danno dei concorrenti venuti meno. E così, ad esempio, l'Unione provinciale professionisti e artisti di Verona sulle pagine de «L'Arena» del 6 maggio si

dichiara entusiasta per le disposizioni razziali sugli albi, ispirate a «romana giustizia» e tali da conferire «nuova dignità e prestigio al lavoro professionale». E chi non è complice ed esecutore della persecuzione, non è di certo ignaro della situazione, anzi sa bene che – osserva una nota di un informatore della polizia – con il «decreto sulle professioni [...] il Regime abbia voluto peggiorare la situazione di tutti gli ebrei in Italia, per obbligarli così a espatriare nel più breve tempo possibile»³³. A Livorno «la disciplina sulla professione degli ebrei non ha fatto buona impressione specialmente negli ambienti culturali, come al Filologico e alle stanze Civiche, in quanto si dice che molti si mettono nella condizione di morire di fame insieme alle loro famiglie»³⁴.

Ai divieti, inoltre, si aggiunge il boicottaggio attuato spesso spontaneamente dalla popolazione, che colpisce soprattutto le attività commerciali («Molta gente prese a sfuggirci come la peste – ricorda il figlio di Enrica Calò, che gestisce un banco di tessuti al mercato del quartiere Trionfale a Roma – per evitare le conseguenze che potevano abbattersi sugli “amici degli ebrei”»³⁵).

D’altro canto, va segnalato come l’invadenza della pratica persecutoria nella vita quotidiana è tale da incidere anche sugli *ariani*, contribuendo in questo modo a tenerli in tensione e ad assimilare la separazione razziale dagli ebrei. Anzi, in questo caso la diligenza razzista dei burocrati è talvolta così eccessiva che a inizio gennaio del ’39 il prefetto di Firenze è costretto a inviare una circolare ai podestà e ai commissari prefettizi per deprecare il fatto che «qualche ufficio di stato civile ha richiesto che gli aspiranti al matrimonio producessero un atto di notorietà da farsi dinanzi al pretore del mandamento, con cinque testimoni, ad attestare l’appartenenza alla razza ariana». Se non bastasse «in via, poi, sussidiaria sono stati anche richiesti i certificati di battesimo di coloro che domandano le pubblicazioni di matrimonio e di entrambi i loro genitori»³⁶.

Ma si tratta di una pratica diffusa in tutta Italia. A Catanzaro, ricorda Bruno De Lellis, per l’iscrizione alla scuola media «dovetti presentare il certificato di razza ariana e di professione della religione cattolica apostolica romana»³⁷. A Roma la sarda Marisa Musu, studentessa ginnasiale, non battezzata, deve ricorrere all’aiuto del parroco del paese di origine dei genitori, Tempio Pausania, per ottenere un falso certificato a suo nome³⁸. In Basilicata, Paolo Totaro, per partecipare al concorso a capo guardia municipale, deve chiedere il 14 settembre 1939 il certificato di battesimo dal parroco di Roccanova e il giorno dopo il podestà di Chiaromonte può a sua volta certificare che «è di razza ariana e professa la religione cattolica»³⁹. Il siciliano Antonio Giordano rammenta: «Certe volte, di sera, mentre cercavo di prendere sonno, se avevo incontrato o praticato bambini che non conoscevo, mi veniva il dubbio che qualcuno potesse essere ebreo e che mi avesse immischiato qualche malanno»⁴⁰.

La meticolosità dei funzionari è impressionante. L'alessandrino Renato Cingoli, classe 1897, reduce della Grande Guerra, medico delle Mutue e delle Ferrovie dello Stato, nel 1939 è allontanato da entrambe le strutture pubbliche. Poco dopo viene radiato dall'esercito, dove aveva raggiunto il grado di capitano medico di complemento e gli vengono tolte anche le decorazioni a cui aveva diritto per meriti di guerra. Per sopravvivere esercita privatamente la professione, ma il 1° marzo 1940 viene cancellato dall'ordine dei medici e, ultimo schiaffo della burocrazia fascista, il 1° giugno viene multato dal pretore di Alessandria per esercizio abusivo, avendo prestato gratuitamente soccorso in un caso d'urgenza⁴¹.

Altri esempi. A Palermo l'ebrea Ruth Jacobowitz Milazzo viene costantemente vigilata dalle forze dell'ordine: «ogni giorno nel mio palazzo veniva la polizia a informarsi col portiere dove io andavo, quello che facevo ecc.» Mentre la russa Olga Andres Sellerio viene convocata in questura dal commissario Nicolosi, che – come ricorda il figlio Enzo Sellerio, fondatore dell'omonima casa editrice – la informa su tutti i divieti riguardanti gli ebrei e si dimostra «molto gentile... al punto di dire che mia madre non sembrava neanche ebrea, come se gli ebrei fossero... e mia madre era una gran bella donna»⁴². E a Merano il 2 agosto un funzionario comunale scrive al podestà segnalando che la mancanza di «fermezza» nei confronti dell'«elemento ebraico» è stata sfavorevolmente commentata e che gli ebrei stranieri continuano a essere presenti in Alto Adige per «fare propaganda verso il Regime Fascista, speculare sulle situazioni» e propone quindi di sottoporre «a particolare controllo» la linea automobilistica Merano-Lana-Fondo⁴³.

I complici e i delatori

Il capitolo delle delazioni è uno dei più tristi della vicenda della persecuzione degli ebrei. Gli *spioni* sono di due categorie: gli informatori prezzolati, pagati per il servizio che rendono al regime, e quelli spontanei che, quasi sempre mantenendo l'anonimato, denunciano conoscenti, vicini di casa, colleghi e concorrenti in affari per spirito antisemita oppure per motivi di opportunismo o cinismo.

Le denunce dei fiduciari della polizia politica riguardano in particolar modo gli ebrei che proseguono le proprie attività nonostante i divieti, o quelli sospettati di aver ottenuto ingiustamente la discriminazione. Un informatore di Roma, ad esempio, segnala la traduttrice Levi, che si occupa del doppiaggio e della sceneggiatura dei film della Industrie cinematografiche italiane, togliendo «ai

tanti altri traduttori ariani molto lavoro», e tal De Benedetti, che svolge la medesima professione e viene «profumatamente» pagato dalla Fono Roma⁴⁴. Un confidente di Trieste se la prende con gli avvocati ebrei che continuano «a lavorare come prima anche per i clienti ariani e per società ariane», e punta il dito sulla locale Società degli Autori, che tratterebbe «in servizio due persone di razza ebrea, padre e figlia [...] per un meschinissimo salario», approfittando del loro stato di bisogno⁴⁵.

Sotto la lente delle spie è in particolare il mondo degli affari e della finanza, a tutti i livelli. «Viene segnalato da fonte confidenziale – scrive il Capo Divisione Polizia Politica alla Divisione Affari Generali e Riservati – che la Direzione della Banca Nazionale dell’Agricoltura, a Corso Umberto, in Roma, non avrebbe provveduto alla rimozione dell’ebreo Coen, preposto all’Ufficio Servizi Speciali, dove si tratterebbero delicate questioni relative anche a rapporti con l’estero»⁴⁶.

Quanto alle pratiche per la discriminazione o l’arianizzazione, le *spiate* riguardano anche i funzionari pubblici o gli esponenti del partito accusati di corruzione. «A tuttoggi continuano a essere concesse discriminazioni inverosimili, a elementi ebraici che son stati sempre il fior fiore dell’antifascismo massonico», si legge in un rapporto⁴⁷. E a Milano un informatore registra che «negli ambienti forensi cittadini [ci sono] aspri commenti sull’accaparramento che gli studi legali dei gerarchi hanno fatto e continuano a fare per queste pratiche, agevolati dai clienti stessi, che per la loro mentalità giudaica, ritengono che i patrocinatori, uomini politici, possano riuscire più facilmente». Questo – prosegue la nota – «ha avvalorato la tesi che la legge sarà applicata ai poveri disgraziati che non hanno mezzi per accedere a tali studi»⁴⁸. La nota fa in particolare il nome di Farinacci. Altre relazioni, invece, scendono nei dettagli di casi singoli, come per Raffaele Milano, «vecchio appartenente alla massoneria», che sarebbe stato aiutato dal senatore Donzelli, suo datore di lavoro⁴⁹.

Anche le operazioni del censimento sono sotto osservazione. All’Ovra arriva ad esempio la denuncia dell’ingegnere lituano Leo Zelikowski, trasferitosi nell’aprile del 1937 in Trentino, colpevole di non essersi autodenunciato di *razza* ebraica, motivo per cui in giugno viene citato davanti alla pretura di Riva del Garda⁵⁰.

Nella categoria degli *spioni* spontanei, invece, occorre distinguere chi lo fa per adesione ideologica all’antisemitismo e chi invece agisce per interesse privato. Nella prima tipologia rientrano certamente segnalazioni che oggi ci apparirebbero al limite dell’isterismo, ma che danno una percezione vivida e ravvicinata del clima psicologico del tempo. Del tipo di quelle relative alla presenza di ebrei al ristorante o sulle spiagge. La Questura di Savona, ad

esempio, nell'estate del '39, dopo aver ricevuto un biglietto anonimo, ha un bel da fare nel ricostruire minuziosamente le schede anagrafiche di diciassette ebrei che ad Albissola frequentano lo stabilimento balneare Lido, mangiano al ristorante Esperia, e in parte alloggiano presso camere della titolare del ristorante stesso, in parte arrivano con la corriera. Su di loro viene disposta «riservata vigilanza e ogni emergenza sarà comunicata»⁵¹.

A Istrana (Treviso) qualcuno si prende la briga di fotografare – e l'immagine viene prontamente inviata alle autorità – «l'ebreo senza alcun senso di civismo quasi a ostentazione di un potere eccezionale di cui nessuno può fargli credito e contro il sentimento nazionale e contro la forza dello Stato e la disciplina del Fascismo, farsi trainare [su un riscio] come un nababbo da un ariano fascista». In realtà si tratta dell'anziano avvocato Abramo Bruno Lattes, già membro del fascio cittadino, che è sofferente di cuore e si sta facendo trasportare per paura del caldo intenso⁵².

Da Torino arriva sui tavoli della Direzione centrale della P.S. la denuncia per «Fare sequestrare urgenza tutti caratteri ebraici esistenti presso tipografi giudei di Torino e cioè presso lo sco giudeo Tedeschi Giulio fu Vittorio in via Menabrea 9 e presso Levi Giuseppe giudeo via Napione (Alpés), tutti traditori, sorvegliare giudaismo torinese»⁵³.

Singolare è il caso di un fotografo che arriva a informare la polizia che «da un paio di settimane a questa parte, proprio da quelli [ebrei] che intendono recarsi all'estero, gli sono prestamente chieste delle macchine fotografiche di grandissimo costo: "più sono costose e più sono ricercate". Fino a poco tempo fa "non vi era un ebreo che spendesse più di poche centinaia di lire in una macchina fotografica e oggi proprio quelli che vogliono espatriare ricercano le macchine più costose". La persona che ci riferiva quanto sopra non riusciva a capacitarsi dell'uso che gli espatriandi volevano fare di dette macchine e si è insospettito solo quando uno di essi gliel'ha riportata indietro con alcune parti staccate, perché gliel'ha rimontasse»⁵⁴.

Nella tipologia delle *spiate* per interesse, rientra invece la miriade di segnalazioni relative alle vendite a prezzi stracciati di immobili o di attività aziendali e commerciali appartenenti a ebrei, nel timore di un imminente sequestro. Il motivo della delazione in questo caso è l'invidia per non aver approfittato della situazione o il sospetto che i nuovi proprietari siano solo dei prestanome.

La molla delle denunce altre volte è la voglia di far fuori un concorrente. Rientra in questa fattispecie a Roma il biglietto anonimo che richiama l'attenzione della questura sull'Ente nazionale fascista della Cooperazione che «con la solita strafottenza di chi da tempo con arte fa il disfattismo [...] protegge

la Samur Mobili Ufficio via Milano 45 tutti ebrei che da tempo servono l'Ente»⁵⁵.

L'antisemitismo, poi, non di rado è un pretesto per vendette personali o per scalte operazioni di acquisizione di società. Ne è vittima, ad esempio, l'imprenditore fondiario Max Orefice, titolare della società Prati Nuovi, che nell'autunno del 1939 subisce una campagna diffamatoria a base di lettere anonime (è accusato di aver definito la propria cavalla «più intelligente di Mussolini»), inviate – si scoprirà nel dopoguerra – da ex dipendenti licenziati. Processato per «vociferazioni antifasciste», il 15 dicembre 1939 è costretto a dimettersi dall'azienda e il suo socio *ariano* ne approfitta per rilevare la sua quota⁵⁶.

I sospetti contro gli ebrei, insomma, dilagano e chiunque può finire coinvolto in segnalazioni e denunce. A Roma, la nota Libreria Internazionale Treves in Galleria Colonna viene fatta oggetto di segnalazioni per aver esposto «volumi in lingua straniera già sequestrati per motivi di moralità», ma il 12 settembre 1938 una nota di un informatore del Minculpop avanza il sospetto che si sia trattato «del piano vendicativo di qualche cliente moroso, credendo di poter punzecchiare, in qualsiasi modo, l'accennata Libreria che porta ancora la ragione sociale "Treves" (cognome ebraico) mentre gli eredi Treves non hanno più a che fare con essa che è ora di proprietà Hoepli»⁵⁷.

Anche i semplici incontri tra ebrei diventano oggetto di delazione. Ai tavoli di un bar della capitale una sera di novembre un informatore della polizia che finge di leggere il giornale ascolta la conversazione a bassa voce tra due giovani. Uno rivela all'altro di aver saputo dalla portiera dello stabile in via Dandolo n. 16 che in un appartamento di un palazzo nei pressi della sinagoga, dove abita un alto personaggio della Comunità israelitica, tutte le sere si riuniscono un certo numero di ebrei per preparare una «valida resistenza» alle leggi razziali. Immediatamente scatta l'indagine, ma emergerà che si tratta di giovani che vanno a prendere lezioni private non potendo più frequentare le scuole pubbliche⁵⁸.

A Napoli un informatore della polizia scrive che «mi si riferisce, ma non ho avuto modo di poterlo controllare, che, da quando il Regime ha reso noto il problema del razzismo, in casa del commerciante ebreo Forti e in qualche altro posto, si sono riuniti parecchi della comunità israelitica residente a Napoli, e forse seguitano a riunirsi, per discutere della loro nuova posizione in Italia»⁵⁹. Il Prefetto fa indagare e scopre che queste persone si vedono per giocare a carte e – si barcamena nella risposta – «per quanto si ritiene che la politica razziale non possa, in tale ambiente, essere oggetto di favorevoli commenti», non c'è alcuna prova che si tratti di riunioni dedicate a criticare il regime⁶⁰.

Sui tavoli della polizia finiscono anche conversazioni *intercettate*, più o meno casualmente, da parte di zelanti cittadini desiderosi di contribuire alla «buona e sana causa che si sta combattendo»⁶¹, appostati in ogni dove e pronti a riferire interi discorsi o mezze frasi origliate: «Abito al piano terra di una strada di Trieste e sono stato per caso [da dietro le finestre] ascoltatore di quanto segue», si legge in un biglietto anonimo indirizzato al capo della Polizia, nel quale viene denunciato un certo Basani o Bosani, maggiore dell'esercito italiano, che si è avvicinato a due persone che parlavano una lingua straniera dicendo loro di essere «sempre pronto a servire la comunità ebraica come aveva sempre fatto»⁶².

Ad Ancona il questore riceve incarico di svolgere accertamenti su Mario Fornari, un ebreo di Falconara Marittima che, stando a una denuncia anonima, ha installato in casa un telefono intestandolo alla donna di servizio⁶³.

Il clima di sospetto è così forte che il 15 novembre 1938 un gruppo di ebrei fascisti fiorentini, desiderosi di dimostrare il loro attaccamento al regime, devasta la tipografia Poligrafica di via San Gallo, dove si stampa il giornale sionista «Israel». Puntuale arriva una lettera anonima che, oltre a denunciare la presenza di tre *ariani* tra gli autori dell'azione, avverte come sia «facile comprendere che la devastazione è stata architettata e preparata col predisposto piano di farsi vedere innocenti e inermi vittime della brutalità ariana, e che l'aggressione è avvenuta di comune accordo fra aggressori e aggrediti, per impietosire sulla sorte dei giudei l'opinione pubblica»⁶⁴. «La versione data dal Prefetto è diversa», è il commento annotato a matita blu a margine del foglio, e in effetti la relazione ufficiale smentisce categoricamente l'interpretazione del delatore⁶⁵.

Giornalisti, intellettuali e disegnatori sempre in prima linea

Nel primo anno di applicazione delle leggi razziali i toni violenti della campagna antisemita rallentano ma non scompaiono. Un informatore da Roma, all'inizio del '39, riferisce di aver sentito dire a un uomo in via Merulana: «Io non voglio prendere la difesa degli ebrei perché tra questi c'è molto canagliume ma con tutto ciò dico che si è esagerato, basta vedere quel che scrivono i giornali, avete forse osservato che ogni fesseria commessa da un ebreo viene citata su intere colonne, ma non citano manco un caso dei nostri che trafugano e rubano a più non posso, e questo secondo loro è giusto»⁶⁶. Un discorso che non fa una piega, sicuramente ispirato da articoli dal tenore di questo del 12 aprile 1939 apparso su «La Tribuna» e intitolato *Contrabbando di valuta in grande stile scoperto dalla polizia tributaria*, che nel sommario aggiunge: «L'organizzazione finanziata da

elementi stranieri. C'entrano sempre i giudei!» Ma sono espressioni come «canagliume» (riferito agli ebrei) o «nostri» (riferito agli italiani), a far emergere in maniera lampante fino a che punto la campagna di separazione e denigrazione degli ebrei abbia lasciato il segno.

Sulla stampa la mala pianta del razzismo e dell'antisemitismo continua ad attecchire in modo velenoso. E non sono solo giornalisti a firmare gli articoli. Molti altri intellettuali si arruolano nell'esercito dei propagandisti di regime. Eccone un parziale campionario.

Il 24 gennaio 1939 il toscano Ardengo Soffici, pittore e scrittore, futurista e fascista, tra i fondatori insieme a Papini e Prezzolini della rivista «La Voce», pubblica su «Il Popolo d'Italia» un articolo in cui sostiene che i razzisti debbono opporsi «a ciò che nel cristianesimo permane di messianico, cioè d'ebraico»⁶⁷.

A febbraio, il medico Benigno Zaccagnini (poi membro della Resistenza, deputato costituente, più volte ministro e nel 1975 segretario della Dc), in riferimento alla questione del meticcio argomenta sul settimanale della Federazione dei Fasci di combattimento della provincia di Ravenna che «La razza può considerarsi come un termine intermedio tra individuo e specie, cioè fra due termini opposti, intendendo la specie, nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dare fra loro incroci fecondi»⁶⁸.

A marzo Paolo Fortunati, professore ordinario di Statistica presso l'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali dell'università di Palermo e presidente del locale Istituto fascista di cultura (nel dopoguerra sarà senatore del Pci), scrive che «l'orgoglio di razza è l'orgoglio di missione e di potenza del popolo italiano e dell'impero italiano nel mondo»⁶⁹.

In aprile il critico letterario Francesco Biondolillo su «L'Unione Sarda» cerca di dimostrare che «il pericolo maggiore è nella narrativa». Qui, «da Svevo, ebreo di tre cotte, a Moravia, ebreo di sei cotte, si va tessendo tutta una miserabile rete per pescare dal fondo limaccioso della società figure ripugnanti di uomini che non sono “uomini” ma esseri abulici, infangati di sessualità bassa e repugnante, malati fisicamente e moralmente [...]. I Maestri di tutti cotesti narratori sono quei pezzi patologici che si chiamano Marcel Proust e James Joyce, nomi stranieri e di ebrei fino al midollo delle ossa, disfattisti fino alla radice dei capelli»⁷⁰.

Il tema della penetrazione degli ebrei nella cultura è così sentito, che «La Difesa della razza» dedica il numero del 5 luglio 1939 alla *Manomissione ebraica della nazione italiana*. Interlandi, autore dell'editoriale, chiama a esprimersi diversi specialisti come Carlo Barduzzi sul giudaismo nella musica, Roberto Brighenti nella letteratura, Giuseppe Dell'Isola nell'architettura, Guido Landra nel mondo universitario, Giorgio Almirante nella stampa, Antonio Petrucci nel cinema,

Giorgio Piceno nel diritto, Francesco Callari nelle banche e Giuseppe Forteguerra nella finanza.

E a dicembre il critico d'arte Giulio Carlo Argan (futuro sindaco comunista di Roma), ispettore centrale per le belle arti del ministero dell'Educazione Nazionale e colto collaboratore della rivista «Primato fascista» di Bottai, in un rapporto sul viaggio compiuto negli Stati Uniti disserta sull'influenza del «potentissimo elemento ebraico» in America⁷¹.

Anche la *bonifica* dei libri di autori ebraici (o comunque sgraditi al regime) prosegue. L'apposita commissione insediata nel settembre 1938 dal ministro Alfieri, come si legge nel comunicato ufficiale diramato il 12 novembre, si propone di «togliere dalla circolazione», oltre ai libri antifascisti, tutto ciò che «sia antitaliano, antirazzista». Sono le stesse case editrici ad adoperarsi, su iniziativa della Federazione nazionale fascista degli industriali editori, guidata da Franco Ciarlantini. Tanto che nel febbraio 1939 la rivista di Bottai «Critica fascista» così commenta: «Da un comunicato apprendiamo che gli editori spontaneamente hanno radiato dai loro cataloghi, e quindi dai loro magazzini, ben novecento opere a loro giudizio non più intonate al clima morale e politico stabilito dal regime»⁷².

Diversi editori, nel frattempo, infarciscono i testi scolastici di espressioni razziste e antisemite, fin dalle scuole elementari. Nel *Libro della quinta classe - Letture del 1940*, ad esempio, si spiega che la «razza giudaica» è una «associazione di interessi affaristici, seminatrice di discordie, nemica di ogni idealità», per cui l'Italia di Mussolini ha reagito con prontezza per «preservare la nobile stirpe italiana da ogni pericolo di contaminazione»⁷³.

Pure i giornali umoristici (come «Il Travaso delle Idee», «Marc'Aurelio» e «Il "420"») e le riviste di fumetti si adeguano al clima autarchico e xenofobo, nonché razzista e antisemita (nel '42 scomparirà perfino il popolare Topolino, soppiantato da un bambino in carne e ossa, Toffolino, creato da Pier Lorenzo De Vita, le cui avventure ricalcano però le strisce Disney). Diversi editori e autori di fumetti si prestano di buon grado a propagandare le idee razziste, con l'esaltazione dell'italianità e la rappresentazione grottesca dei personaggi ebrei (ma anche di africani, cinesi e russi)⁷⁴. In particolare, a partire dal 1939, sui periodici più popolari della casa editrice diretta da Mario Nerbini, come «L'Avventuroso», compaiono figure di avidi mercanti o banchieri ebrei, dai tratti somatici sgradevoli, pronti a complottare contro l'Italia. Nel giugno 1939, ad esempio, «L'Avventuroso» pubblica *La rete di ferro* di Ferdinando Vichi, una striscia in cui il malefico Abramo Levis, dalla sua roccaforte in Costa Azzurra, finanzia una banda internazionale di esuli traditori del fascismo per far scoppiare una guerra civile in Italia.

Anche nelle avventure poliziesche ambientate negli Usa il ruolo del cattivo è spesso assegnato a ebrei o neri. Il settimanale della Gioventù italiana del Littorio «Il Balilla», invece, punta sui più piccini, ai quali nel gennaio del '40 il disegnatore catanese Enrico De Seta (autore anche delle caricature di *Re Giorgetto d'Inghilterra* e *Ciurcillone*) propina il personaggio dell'ebreo Assalonne Mordivò, dal naso adunco, falso, «povero giudeo» che «si lamenta come può» e ne combina di tutti i colori e ricorre ai più perfidi trucchi, rubando persino la merenda ai bambini, pur di risparmiare qualche spicciolo, salvo poi essere smascherato e picchiato.

Pure i giornali umoristici locali, come «Piff! Paff!» a Palermo, trattano il problema ebraico con vignette e storielle razziste, nelle quali immancabilmente gli ebrei sono presentati come persone grette, avidi di soldi e avare, con il naso adunco, la barbetta e i cappelli da rabbino⁷⁵.

Razza e diritto: l'asservimento dei giuristi

Fin qui abbiamo messo in luce il coinvolgimento di giornalisti, intellettuali e professionisti nella propagazione dell'antisemitismo di regime. Ma una responsabilità rilevante nella definizione di una teoria razzista e antisemita, nella sua introduzione nell'ordinamento giuridico italiano e nell'attuazione pratica di tale normativa, riguarda gli uomini di legge: giuristi, magistrati, avvocati⁷⁶. «Fino a ora – scrive significativamente Francesco Degni dell'Università di Messina in uno dei primi commenti al nuovo Codice civile, pronto nell'estate del '38 dopo quindici anni di lavoro e nel quale si fa appena in tempo a inserire un rimando alle leggi razziali – il fattore razziale non aveva avuto alcuna rilevanza nel nostro sistema giuridico [...] ma il problema della razza si è imposto all'attenzione dello Stato fascista come uno dei caposaldi della sua organizzazione e dei suoi fini.»⁷⁷ «Solo l'appartenenza alla razza ariana – osserva Fulvio Maroi, docente di diritto privato a Roma e membro di una delle commissioni che hanno lavorato al nuovo Codice civile – è elemento giuridico rilevante nella determinazione della sfera della capacità giuridica dei soggetti.»⁷⁸ Le tracce di aperta adesione alle leggi razziali tra gli uomini di legge sono numerose, nelle pubblicazioni e perfino nelle motivazioni delle sentenze, che talvolta contengono espressioni di condivisione delle «recentissime leggi – scrive la Pretura di Trieste – opportunamente adottate per la difesa della nostra razza»⁷⁹. Ne sono un esempio, tra i più accesi, Mario Baccigalupi del Tribunale di Milano, molto prolifico in materia con testi come *Rinnovamento razziale nel pensiero giuridico* e *La razza come principio giuridico*, o Sofo Borghese del

Tribunale di Brescia, il quale arriva a teorizzare che «non è dunque il razzismo fascista politica di persecuzione o di egoistico orgoglio che voglia proclamare una superiorità costituzionale: è il potenziamento e la valorizzazione di un popolo che rifacendosi alle grandi fonti storiche delle sue origini latine, rimaste immutate attraverso i secoli, pone di fronte al mondo l'evidenza di una superiorità di vita, di sviluppo e di capacità»⁸⁰.

Magistrati e giuristi non di rado partecipano attivamente alle conferenze sul razzismo organizzate dalle sedi locali dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Ad esempio a Taranto, il 4 febbraio 1939, nel Salone degli Stemmi del Palazzo del Governo, il sostituto procuratore Guido Bianchi tiene una conferenza sulla *Politica fascista della razza*, sottolineando il ruolo storico «delle forze dell'internazionalismo ebraico, di fronte a cui l'Italia fascista ha preso la necessaria e ferma posizione di grande Potenza sicura della propria forza e del proprio diritto»⁸¹.

L'adesione all'antisemitismo trova spazio anche nelle cerimonie d'apertura dell'anno giudiziario. Il 30 ottobre 1939, il procuratore generale presso la Corte di Cassazione Antonio Albertini, già deputato fascista, nel discorso inaugurale detta la linea contro gli ebrei: «La conquista dell'Impero aveva accentuata la necessità di proteggere la razza italiana anche dal pericolo delle commistioni [...] ma particolarmente il principio non poteva non operare in confronto a quel gruppo di popolazione, anche esiguo, che ha sempre voluto mantenere, nel corso dei secoli, la sua unità razziale». Non si tratta di perseguire, dunque, ma «le norme razziali costituiscono provvedimenti di mera difesa della personalità collettiva del popolo italiano; e, come tali, vanno intese, integrate e sviluppate»⁸².

Il clima di consenso ideologico ai provvedimenti antiebraici accomuna magistrati e docenti universitari, e anche in questo caso sarebbe troppo lungo scorrere l'elenco completo. Certo è che il razzismo e l'antisemitismo entrano a pieno titolo in decine di manuali e testi delle diverse discipline giuridiche (anche se manca un'opera generale ed esaustiva sulla legislazione antiebraica del fascismo). È il caso del giurista Giovanni Clemente, che nel 1939 si presta a redigere un manuale teorico-pratico a uso degli uffici dello stato civile e dei parroci per la corretta applicazione delle disposizioni razziali sul matrimonio, attribuendo legittimità solo al matrimonio di cittadini italiani con *ariani* dell'Europa settentrionale, centrale e meridionale⁸³.

Anche le cariche negli organismi preposti a applicare la normativa razziale vengono accettate senza colpo ferire dai magistrati. Alla guida del Tribunale della razza – che ha il potere rilevante di modifica della classificazione razziale anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile (per esempio nel

caso di filiazione naturale), riammettendo così le vittime della persecuzione a godere dei diritti civili – il 10 settembre 1939 viene designato il napoletano Gaetano Azzariti, primo presidente di Corte d'appello e nel dopoguerra presidente della Corte Costituzionale. Gli fanno buona compagnia i consiglieri di Cassazione Giovanni Petraccone e Antonio Manca (che lo seguirà alla Corte Costituzionale), il viceprefetto Giovanni Ortolani e Antonio Le Pera, direttore generale per la Demografia e la razza⁸⁴.

Le più alte cariche del mondo della giustizia si allineano alle direttive del regime. E infatti la delegazione italiana che tra il 6 e l'11 marzo 1939 incontra a Vienna, per discutere di razzismo, i colleghi tedeschi del Comitato per le relazioni giuridiche italo-germanico, è guidata dal presidente di sezione della Corte di Cassazione Salvatore Messina. Oltre al ministro di Grazia e giustizia Arrigo Solmi, ne fanno parte il già citato Carlo Costamagna, Lea Meriggi, docente di Diritto internazionale alle Università di Milano e di Modena, e il consigliere di Stato Leopoldo Piccardi (che nel dopoguerra sarà segretario del Partito radicale e nel 1962, proprio a causa della partecipazione a questo comitato, messa in luce dal libro di Renzo De Felice, sarà costretto a dimettersi). Il Comitato italo-germanico sottoscrive una risoluzione comune in materia di *Razza e diritto*, in cui si sottolinea l'identità di scopi e di vedute di Italia e Germania e il filo comune che lega le leggi di Norimberga e la *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del Fascismo, accomunate dall'intento di opporsi «alle ideologie universalistiche e cosmopolite dell'ebraismo internazionale». Sottolineato che «ogni popolo deve risolvere la questione della razza tenendo conto delle sue peculiarità spirituali e razziali», l'assunto programmatico condiviso è il seguente: «Difendere i valori della razza in particolare di fronte all'ebraismo con la assoluta e definitiva separazione degli elementi ebraici dalla comunità nazionale, per impedire che l'ebraismo possa esercitare una qualsiasi influenza sulla vita dei due popoli».

Il testo integrale della risoluzione viene pubblicato da «Il diritto razzista»⁸⁵, una nuova rivista *scientifica* che vede la luce il 9 maggio 1939, con sommario in italiano e tedesco, destinata a diventare il luogo privilegiato di scambio tra gli studiosi dei Paesi razzisti. Il direttore è Stefano Mario Cutelli, avvocato romano, già fondatore e direttore de «La nobiltà della stirpe», della quale peraltro «Il diritto razzista» nasce come supplemento.

Nonostante la scarsa autorevolezza scientifica del responsabile, la rivista raccoglie firme illustri di giuristi italiani. Del comitato scientifico entrano a far parte giuristi come Santi Romano e Fulvio Maroi, gli storici del diritto Arrigo Solmi e Pier Silverio Leicht (preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma), lo storico Pietro Fedele, e alti magistrati come Antonio

Azara, nel dopoguerra primo presidente della Corte di Cassazione, senatore della Dc e ministro della Giustizia. Vi collaborano anche docenti universitari di tutt'Italia e un folto stuolo di alti magistrati, tra cui Domenico Rende, Alessandro Marracino e Salvatore Messina, tutti presidenti di sezione della Corte di Cassazione; Alfredo Cioffi, primo presidente di Corte d'Appello; i consiglieri di Stato Angelo De Marco e Michele La Torre (che nel 1950 sarà presidente della Sezione Speciale per l'Epurazione presso il Consiglio di Stato)⁸⁶. Un altro primo presidente di Corte di Cassazione della Repubblica, Ernesto Eula, pur non collaborando, non manca di mandare il proprio plauso, affermando di «apprezzarla per la nobiltà del fine e per l'intrinseco, altissimo pregio»⁸⁷. Un successo di adesioni che solo in parte si può spiegare con la piaggeria o l'opportunismo politico.

Un altro periodico allineato alla politica razzista del regime è la «Rivista penale», che prima dell'epurazione aveva tra i suoi tre direttori un ebreo, Nino Levi. Tra i collaboratori della rivista figurano due noti giuristi razzisti, Mario Manfredini e Domenico Rende, che scrivono anche per «Il diritto razzista» (Rende è anche nel comitato direttivo). Sulle sue pagine escono articoli come quello di Aldo Casalinuovo, docente in Diritto penale a Roma e nel dopoguerra deputato nelle file liberal-monarchiche e presidente del Consiglio nazionale forense, il quale teorizza la «necessità» di un intervento statale «mediante l'ausilio del diritto penale in difesa della purità della razza e del prestigio politico della stessa»⁸⁸.

Tutti gli altri più celebri periodici giuridici del tempo scelgono, invece, per lo più la strada del silenzio – e quanto questa indifferenza esprima critica al regime o equivalga a dissenso è tutto da dimostrare – con qualche eccezione positiva di rilievo. La «Rivista di diritto privato» diretta da Mario Rotondi, ad esempio, conserva nel comitato scientifico gli ebrei Alfredo Ascoli, Mario Falco, Gino Segrè e Cesare Vivante. Inoltre pubblica diversi necrologi di giuristi ebrei e continua a far scrivere sulle sue pagine lo stesso Ascoli e Mario Ghiron, uno dei professori che perde il posto in seguito alle leggi razziali. Anche la «Rivista di diritto commerciale» si oppone alla *damnatio memoriae* dei suoi due fondatori ebrei, Angelo Sraffa e Cesare Vivante, e mantiene il loro nome sul frontespizio fino al 1943. Mentre i giuristi che animano la rivista «Il Foro italiano», affidata alla direzione dell'avvocato Luigi Busatti e del senatore Antonio Scialoja (entrambi non iscritti al Pnf), continuano a far collaborare colleghi israeliti, pubblicando regolarmente i pochi casi di giurisprudenza favorevoli agli ebrei. Ma l'esempio più nitido di opposizione alle leggi razziali in campo giuridico riguarda una sentenza del 5 maggio 1939 della Corte d'Appello di Torino,

presieduta da Domenico Riccardo Peretti Griva. «Poiché – recita la sentenza a proposito delle leggi razziali – si tratta di norme che apportano determinate restrizioni alla capacità giuridica dei cittadini, con specifici effetti derogativi delle leggi 29 marzo 1848 n. 688, 19 giugno 1848 n. 735, e 24 giugno 1929 n. 1159, art. 4, le quali concedevano agli acattolici il pieno godimento dei diritti civili e politici, tali norme, nonostante il loro carattere di ordine pubblico, si devono intendere *strictissimae interpretationis* (art. 4 preleggi).» L'intento è quello di esautorare e svuotare di contenuto le leggi razziali, tanto che la Corte torinese mette in discussione anche l'art. 26 del R.D.L. 1728/1938, secondo il quale le questioni problematiche legate all'applicazione del decreto stesso devono essere risolte da Demorazza. Secondo la Corte, invece, la competenza in materia razziale spetta inderogabilmente all'autorità giudiziaria ogni qualvolta venga «dedotto in causa un diritto civile o politico».

Il primo a schierarsi con la Corte d'Appello torinese è Alessandro Galante Garrone, genero di Peretti Griva. Il giovane magistrato del Tribunale di Torino, di sentimenti antifascisti (nel '42 aderirà a GI e fonderà il Pd'A a Torino, entrando poi nella Resistenza), scrive una nota sulla «Rivista del diritto matrimoniale italiano»⁸⁹, giudicando la sentenza meritevole «di essere segnalata e meditata [...] per la novità e la delicatezza delle questioni affrontate». Le sue osservazioni sono molto dure: «Salta agli occhi la singolarità estrema e senza precedenti di questo sistema, per cui la questione di appartenenza a una determinata razza (questione gravissima da cui dipendono i più gelosi diritti personali, famigliari e patrimoniali, e che si ricollega all'accertamento di un vero e proprio stato personale, da porre accanto a quelli tradizionali) [...] viene risolta con un provvedimento ministeriale inoppugnabile, senza che neppure se ne conosca la motivazione, né sia dato in alcun modo rimediare agli eventuali errori di fatto e di diritto [...]. Tali inconvenienti non potranno essere eliminati se non restituendo all'autorità giudiziaria quella competenza che le è stata sottratta in modo così imperfetto [...]. In tal modo sarà soddisfatta quella esigenza suprema che è pur sempre la sicurezza del diritto»⁹⁰.

Il regime, o qualcuno tra i giuristi zelanti e razzisti, evidentemente percepisce i pericoli derivanti dallo spiraglio aperto dalla sentenza e dal relativo commento, e interviene. Così, con somma sorpresa di Galante Garrone, uno stralcio del suo scritto viene ripubblicato da «Il diritto razzista» nel numero di marzo-agosto del 1940 con questa premessa: «Segnaliamo, riassumendola, [...] una *Nota* del camerata Alessandro Garrone Galante giudice del Tribunale di Torino»⁹¹. Il riassunto in realtà è un vero e proprio rimaneggiamento delle parti più critiche, opera di Cutelli, che in un'apposita *Nota del direttore* mostra di condividere l'assunto che sia la giurisdizione ordinaria a occuparsi delle questioni relative

all'applicazione della normativa antiebraica, ma per motivi del tutto opposti a quelli di Galante Garrone, tant'è che coglie l'occasione per proporre «l'istituzione della *Magistratura della razza*», che seguirebbe «felicemente all'ottima *Magistratura del lavoro*, già creata dal Fascismo»⁹².

Al di là della pretestuosa manovra di Cutelli, però, la sentenza della Corte d'Appello di Torino e la presa di posizione di Galante Garrone aprono un dibattito nello stagnante mondo giuridico italiano. Il nuovo direttore della celebre «Rivista di diritto civile», Antonio Cicu, docente di Diritto civile a Bologna, subentrato nel 1939 al fondatore e direttore storico, l'ebreo Alfredo Ascoli, decide di dare spazio alla nota del magistrato torinese con una breve recensione nella quale dichiara in maniera esplicita di aderire alla «convincente» interpretazione di Galante Garrone e di condividere pienamente i suoi «argomenti calzanti e di grave peso»⁹³. Da quel momento la rivista cessa di occuparsi dei decreti antiebraici, eliminando dall'indice anche le consuete rubriche «razza», «razza ebraica» o «israeliti», utilizzate dagli altri periodici per i riferimenti sulla nuova condizione del «cittadino italiano di razza ebraica»⁹⁴. Anche la «Rivista di diritto privato» fa un commento favorevole della sentenza, con una breve nota non firmata, ma attribuita al direttore Mario Rotondi⁹⁵, che allarga l'attenzione anche alla decisione emessa il 19 giugno 1939 dal Tribunale di Roma nella causa Pantani/Comunità israelitica di Roma. Pantani si era rivolto al Tribunale per ottenere l'emissione di una declaratoria di appartenenza alla *razza ariana*, obiettando di essere stato indebitamente iscritto nei registri della Comunità israelitica di Roma e citando quest'ultima al risarcimento dei danni, ma i giudici affermano che la declaratoria spetta al ministero degli Interni e che la Comunità aveva agito in ottemperanza alle norme vigenti (legge Falco). Di qui, l'anonimo commentatore coglie l'occasione della decisione del Tribunale di Roma per muovere un'aperta critica all'intero impianto della legislazione antiebraica, sottolineando la mancanza di raccordo tra la legge di riordino delle Comunità israelitiche del 1930 e la definizione di ebreo del 1938: «Dal confronto tra la legge e il regolamento sulle comunità israelitiche, da una parte, e la legislazione antiebraica, dall'altra, apparisce, non soltanto, che oggi, in Italia, non si può più parlare, in generale, dello *status* di ebreo, perché può avvenire che qualcuno sia ebreo per gli effetti delle leggi antiebraiche e non anche per quelli della legge sulle comunità, ma anche che il legislatore, nel dettare le leggi antiebraiche, o non ha tenuto presenti le norme della legge sulle comunità o non le ha correttamente richiamate»⁹⁶.

Non sono solo i giudici a cercare espedienti giuridici per opporsi alla legislazione antiebraica. Pure tra gli avvocati c'è qualcuno che non accetta di piegarsi al nuovo corso antisemita e si distingue dal coro dei colleghi che fanno

leva senza scrupoli sulle argomentazioni razziste e antiebraiche della propaganda. È il caso della diciottenne Marcella Olschki, appartenente alla famiglia degli editori fiorentini già colpiti duramente nella loro attività imprenditoriale dai divieti razziali, costretta a presentarsi in aula al Tribunale di Firenze per oltraggio a pubblico ufficiale in seguito a uno scherzo fatto a un professore fascista che l'ha denunciata. Quando uno dei giudici dice «Marcella Olschki, figlia di padre israelita», come è scritto nella querela, e aggiunge «vogliamo innanzitutto chiarire la posizione razziale dell'imputata?» il suo avvocato difensore, di nome Pieri, si alza e protesta: «Cosa c'entra questo, in questa causa? Qui non si fa della politica, qui si amministra la giustizia, ricordatelo bene!» «Concesso», è costretto ad ammettere il presidente⁹⁷.

Antisemitismo e militari: tra spirito di corpo e persecuzioni

Le leggi razziali prevedono il congedo forzoso dei militari ebrei ed entro i primi mesi del '39 vengono allontanati 3.058 ufficiali dell'Esercito (tra cui 25 generali e 81 ufficiali in servizio permanente attivo), 279 della Milizia, 38 dell'Aeronautica (più 44 tra ufficiali della riserva, sottufficiali e truppa) e 29 della Marina⁹⁸.

Almeno nella fase iniziale, come rivela un rapporto della polizia politica del gennaio 1939, negli «alti ambienti militari si è profondamente deplorata la spietata campagna antisemitica che ha colpito molti degli ufficiali superiori appartenenti alle diverse categorie di Armi. [...] Chi ha servito la Patria, guadagnandosi onestamente gradi e medaglie, non avrebbe dovuto sottostare a un principio di razza: sul campo di battaglia, sia in guerra che in pace non si è differenziato l'essere appartenente a una data religione, casta o razza, ma bensì l'uomo, il soldato e italiano. [...] Ha forse colpa, l'essere umano di nascere e di nascere non ariano? Tale è l'amara angosciosa frase che si ode un poco ovunque, e, particolarmente, negli ambienti militari più duramente e particolarmente colpiti»⁹⁹.

Anche nelle caserme, però, il clima verso gli ebrei cambia rapidamente e spesso i congedi vengono accolti dai colleghi con «malcelata approvazione»¹⁰⁰. Alberto Treves, allora allievo ufficiale della Scuola d'applicazione di artiglieria e genio di Torino, racconta: «È tanto amaro, e ancora oggi mi pesa il ricordo, che il mio allontanamento [...] avesse lasciato del tutto indifferenti compagni di corso e ufficiali istruttori; nessuno di essi sentì il bisogno di esprimermi una anche minima solidarietà per l'iniquità da cui ero colpito»¹⁰¹.

In Spagna, alcuni colleghi e sottoposti del tenente Bruno Arias ne chiedono

espressamente la rimozione, con una lettera del dicembre 1938 indirizzata al segretario del Pnf Achille Starace, protestando perché il «giudeo» continua a comandare una batteria d'artiglieria, mentre il comandante (il colonnello Roberto Buoni) «fa orecchie da mercante, non sappiamo per quali comparismi giudaici o massonici». La missiva si conclude con la proposta di una sorta di isolamento del collega: «Noi tutti, ufficiali sottufficiali e militi del raggruppamento, ci rifiutiamo di affiancare il giudeo ARIAS, che, tra l'altro, deve essere proposto per la medaglia al valore!»¹⁰²

Anche il tenente colonnello Guido Lusena, comandante del III Battaglione paracadutisti, reduce della Grande Guerra, decorato di due medaglie al valor militare e di due croci di guerra, ferito due volte e mutilato in Spagna, e il fratello Umberto Lusena, capitano del I Reggimento paracadutisti, sono vittime delle denunce anonime di otto loro subordinati, che li accusano di appartenere alla *razza ebraica*, oltre che di antifascismo e disfattismo¹⁰³. La loro *arianità* viene accertata (sono nati da matrimonio misto e sono stati battezzati prima del 1° ottobre 1938), ma il duce decide ugualmente di allontanarli dal reggimento, punendo Umberto con alcuni giorni di reclusione e Guido con il trasferimento in Africa Settentrionale; sotto inchiesta finiscono anche gli autori della denuncia¹⁰⁴. Un caso a sé stante è quello del tenente Bruno Jesi, reduce della campagna d'Etiopia, fervente fascista, mutilato di guerra che, dopo essere stato congedato il 1° gennaio 1939, nel novembre di quello stesso anno viene insignito della medaglia d'oro al valor militare, nel maggio 1940 riceve la medaglia di bronzo e nel 1941, con provvedimento eccezionale, in considerazione delle sue benemeranze patriottiche, per decisione del duce viene *arianizzato* e reintegrato in servizio, nonostante sia consigliere dell'Unione delle comunità israelitiche e continui a essere bollato «di razza ebraica» nelle comunicazioni interne tra i comandi¹⁰⁵.

Ma spesso la burocrazia militare o ministeriale fa resistenza. E così quando l'ebreo Iginio Musatti presenta domanda di discriminazione alla Demorazza per la preziosa attività svolta presso la Regia Marina nel corso della prima guerra mondiale, il contrammiraglio Angelo Parona ammette che egli «studiò e realizzò un apparecchio per l'analisi dei gas delle batterie accumulatori dei Sommergibili, apparecchio che porta appunto il suo nome e che ancora oggi è in uso», ma conclude che tali meriti pur essendo «notevoli [...] non possono essere considerati né definiti eccezionali»¹⁰⁶.

Clima pesante anche per gli impiegati civili. Il veronese Bruno De Benedetti, laureato in chimica, impiegato civile della Marina, premiato con l'onorificenza di Cavaliere della corona d'Italia per gli importanti risultati scientifici raggiunti dalle sue ricerche e per la dedizione al lavoro, il 1° febbraio 1939 è licenziato in

tronco: gli ex colleghi lo evitano e i superiori, salvo pochi casi, lo ignorano. Entra in depressione. È costretto a emigrare in Francia con la famiglia. Nel dopoguerra sarà reintegrato, ma il trauma è stato tale che nel 1949 si suicida¹⁰⁷. Diversi casi di suicidio tra i militari si verificano peraltro subito dopo le leggi razziali. Almeno cinque sono quelli accertati¹⁰⁸. Tra questi il tenente colonnello Giorgio Morpurgo, ufficiale di stato maggiore nel Corpo dei volontari di Spagna, il quale, avuta notizia del suo forzato congedo per motivi razziali, alla vigilia della battaglia della Catalogna, chiede di comandare il battaglione Arditi nell'assalto al Passo di Seros e la mattina del 23 dicembre si lancia contro le linee avversarie, avanzando allo scoperto e morendo in divisa, colpito dall'artiglieria nemica. Il regime, in imbarazzo, gli concederà una medaglia d'oro al valor militare¹⁰⁹.

Anche nelle forze dell'ordine l'antisemitismo fa proseliti. Il 6 febbraio 1939 su «Il Finanziere», l'organo ufficiale della Guardia di Finanza, appare un articolo intitolato *I giudei preferiscono fare i contrabbandieri*. Nell'occhiello si legge: «Le Fiamme Gialle sono tutte Ariane», mentre nel testo si sottolinea, non senza una punta di orgoglio, che «non ci risulta vi sia fra i finanzieri in servizio attivo alcun appartenente alla razza ebraica»¹¹⁰.

Nei confronti dei militari ebrei epurati si registrano anche atti di solidarietà da parte dei colleghi, alcuni dovuti a reale senso di umanità o a spirito di corpo, altri legati al timore di essere privati da un giorno all'altro di elementi di prim'ordine dal punto di vista delle competenze tecniche. Ezio Ravenna, brillante ufficiale di artiglieria, volontario in Spagna, medaglia d'argento al valor militare, dopo la radiazione dai quadri dell'esercito, come testimonia la moglie Carla, è «trattato dai superiori come un appestato» ma trova conforto nell'amicizia del maggiore Attilio Tanas, notoriamente antifascista, che l'aveva sconsigliato di andare in Spagna¹¹¹.

Rientrano invece nella casistica delle raccomandazioni per interesse d'ufficio l'intervento del grande ammiraglio Paolo Emilio Thaon di Revel nel novembre 1938 per perorare la causa della discriminazione di Guido Segrè, generale ispettore delle Armi Navali¹¹², e quello dell'ammiraglio Domenico Cavagnari, sottosegretario del ministero della Marina, tra il settembre e il novembre 1940, in favore dello stesso Segrè e del generale del genio navale Giorgio Rabbeno¹¹³. A guerra in corso, poi, diversi ufficiali ebrei, considerati elementi preziosi per le loro alte doti militari, verranno con spregiudicata ipocrisia reintegrati in servizio attivo dal regime. Emblematico il caso del generale del genio civile Umberto Pugliese, uno dei massimi esperti tecnici della Marina italiana, congedato nel 1939 e richiamato dopo l'attacco inglese alla base di Taranto dell'11 novembre 1940 per risollevarlo dai fondali del porto le tre corazzate italiane colpite dai

nemici (riterrà sufficiente, come compenso, l'aver potuto indossare di nuovo la divisa; l'anno dopo, in quanto già convertito al cattolicesimo, sarà dichiarato «ariano» e reintegrato ufficialmente in servizio). Stessa sorte tocca al maggiore delle armi navali Alberto Sacerdote, richiamato in Marina per iniziare la costruzione dei sommergibili da trasporto oceanici¹¹⁴.

Lo spirito di corpo e il codice d'onore sono un'altra molla che spinge quanto meno alla compassione. L'espulsione dei vecchi ufficiali ebrei dai circoli militari, ad esempio, si legge in una nota della polizia a Firenze, desta «un senso di penosa impressione» per la mortificazione che viene loro imposta senza alcuna «considerazione del loro lungo e onorato passato militare»¹¹⁵.

Una situazione particolare riguarda i reduci d'Africa, tra i quali diversi ufficiali e militari «non sanno rendersi ragione – rivela un rapporto della polizia milanese – della faccenda ariana che ha sconvolto tutto un ordine di idee e di pratica di cui l'Italia andava gloriosa, dicono che tutti, dai generali ai soldati, sono rimasti stupiti e addoloratissimi della faccenda, mentre essi notano che graduati e perfino ufficiali etiopi fanno parte del nostro esercito, elementi eccellenti e che hanno dato prove preclare di patriottismo e di virtù militare, solo perché nati ebrei sono privati delle spalline»¹¹⁶.

Il sentimento di solidarietà di corpo in favore dei commilitoni ebrei rimane saldo anche alla vigilia della nuova guerra mondiale, non solo tra le forze armate, come attesta una nota del 1939 di un informatore della polizia: «Nel momento in cui tutte le forze della Nazione sono chiamate a raccolta per affrontare e dominare i gravissimi eventi che, oltre confine, sconvolgono l'Europa, ferme restando nella loro interezza e scopi le leggi razziste, un atto di generosità verso quegli elementi che, pur appartenendo alla razza ebraica, hanno già servito egregiamente il Paese, sarebbe accolto con grande favore presso la maggior parte della cittadinanza la quale, malgrado tutto, non ha mai voluto riconoscere nella totalità di costoro degli individui indegni di battersi nuovamente per la Patria comune»¹¹⁷.

La polizia però raccoglie anche opinioni di segno radicalmente opposto, specie al di fuori dall'ambiente militare, come accade a Milano: «Che gli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate fossero stati colpiti dai provvedimenti razziali e quindi allontanati [...] era risaputo e nella stragrande maggioranza il provvedimento era stato accolto con favore. Ora che la notizia ufficiale riporta anche il trattamento economico di favore fatto ai colpiti dal provvedimento, anche coloro che erano stati presi da pietismo, si stanno ricredendo e man mano convengono che in considerazione della precaria situazione internazionale, situazione che potrebbe sboccare in una guerra, bene avrebbe fatto il Governo a liberarsi di gente infima nell'interesse della Nazione»¹¹⁸.

Dalla musica, alla scuola e lo sport, alcuni casi eclatanti

L'offensiva antisemita prosegue senza sosta anche nel mondo della cultura, senza alcuna reazione di rilievo degli intellettuali italiani, perfino quando si verificano scandali di portata internazionale.

Un caso clamoroso è quello che interessa il Teatro alla Scala di Milano che nel marzo del 1939 ha in programma *Fidelio* di Beethoven, sotto la direzione del celebre maestro austriaco Erich Kleiber, che nel 1934 si era dimesso dalla *Staatsoper* di Berlino per le censure naziste, lasciando la Germania e prendendo la nazionalità argentina.

Qualche mese prima, nel novembre del '38, la Sovrintendenza diretta da Jenner Mataloni ha licenziato il personale di *razza ebraica*, compreso il maestro Vittore Veneziani, direttore del coro. In dicembre la direzione del teatro, di propria iniziativa, decide di mettere al bando anche il pubblico ebreo e con un annuncio pubblicato il giorno 9 sul «Corriere della Sera» comunica la revoca (e il rimborso) degli abbonamenti degli ebrei (solo l'«Osservatore Romano» avanza qualche critica, nel numero del 12-13 dicembre, in un corsivo anonimo, intitolato *Ostracismi*).

Kleiber è disgustato e reagisce disertando le prove e annullando il contratto. In una lettera alla direzione del teatro scrive: «Come cristiano e come musicista non posso continuare a collaborare. La musica è fatta per tutti, come il sole e l'aria. È una fonte di consolazione necessaria, soprattutto in tempi così duri. Negarla a qualsiasi essere umano, per di più per ragioni razziali o religiose, è inammissibile».

Negli ultimi giorni dell'anno la notizia rimbalza sulla stampa internazionale: *Noted Opera Leader Objects to Milan's «Anti-Semitism»*, titola il «Washington Post»; *Won't Direct at La Scala. Kleiber Refuses Because of Milan Ban on Jews*, incalza il «New York Times»; *Conductor's Boycott of Anti-Jewish Italy*, evidenzia il «Times».

La Scala dirama un duro comunicato stampa, accusando Kleiber di ingiustificata rottura del contratto e negando che sia fatto divieto agli ebrei di assistere agli spettacoli, poiché «possono acquistare i biglietti per le singole rappresentazioni». Ma nessuno tra i più insigni esponenti della musica e della cultura italiana affianca Kleiber nella protesta. Quest'ultimo viene rimpiazzato dal tedesco Wilhelm Sieben e a marzo il *Fidelio* va regolarmente in scena, conquistando gli applausi del pubblico presente¹¹⁹.

Al di là dell'episodio vergognoso della Scala, ce ne sono tanti altri che fanno

meno rumore. Il pretesto della razza diventa un'arma per eliminare concorrenti e colleghi anche in ambito artistico. In Sardegna, un esposto anonimo di «Un gruppo di napoletani musicisti (non ebrei)» del 20 agosto denuncia che «Il maestro Fasano, direttore del Conservatorio di Cagliari, si trova nelle condizioni previste dalle vigenti leggi fasciste poiché nel libro *Che cos'è e che cosa vuole il Razzismo: elementi per la scuola e per il popolo* e ancora *Sotto la maschera d'Israele* fra i cognomi degli ebrei d'Italia vi è compreso quello del Fasano. Si invoca quindi un provvedimento analogo a quello già adottato da parecchio per altri», ovvero l'allontanamento dall'incarico¹²⁰.

Finisce nella bufera razziale anche la storica casa editrice Fratelli Treves, fondata da Emilio Treves nel 1861, che ha pubblicato opere come la celeberrima *Sacra Bibbia* illustrata da Gustave Dorè, il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis e le opere di Verga, D'Annunzio e Pirandello. Gli eredi dei Treves sono costretti a svendere l'azienda perché la legge vieta che vi siano editori ebrei. A rilevare la società è Aldo Garzanti, che non ha esperienza di editoria e che fino ad allora si è occupato di prodotti chimici. Garzanti, per motivi di opportunità, ovviamente abbandona il marchio. A Firenze, destino analogo attende l'editore Bemporad, specializzato nel campo dei libri scolastici (Dante su tutti), la cui società viene acquisita dai Marzocco.

In compenso il razzismo e l'antisemitismo entrano nei libri di testo per le scuole di ogni ordine e grado, anche grazie all'impegno profuso autonomamente da editori e autori¹²¹. Ad esempio il volume di Vittorio Manfredi *Nuovissimo dizionario tascabile della lingua italiana*¹²², edito da quasi un quarantennio, viene sequestrato perché contiene la definizione: «Antisemiti: gente poco civile che osteggia e combatte gli ebrei». L'Istituto Editoriale Moderno provvede a sopprimere nella *Nuovissima enciclopedia italiana illustrata* la definizione di pagina 739: «Ebrei: un tempo perseguitati e costretti a vivere nei ghetti, riescono ora, animati da una formidabile volontà, a eccellere in ogni campo». Tempo un anno e la normalizzazione del razzismo sui libri di testo è cosa fatta.

Sull'edizione del 1941 del *Vocabolario della lingua italiana* pubblicato dall'Accademia d'Italia, a pagina 204 del volume A-C, si legge la seguente definizione di antisemitismo: «Opposizione agli ebrei, al predominio ebraico nella vita di una nazione».

L'epurazione di matrice razziale tocca pure lo sport più popolare in Italia: il calcio. Uno degli epurati più famosi è Árpád Weisz, ex calciatore, uno dei massimi allenatori dell'epoca. Nel 1929-30 aveva guidato l'Inter (allora denominata Ambrosiana) alla conquista dello scudetto, scoprendo e lanciando diversi giovani giocatori, tra cui Giuseppe Meazza. Nel 1935 era passato al Bologna e aveva inanellato una serie di successi, costruendo il famoso squadrone

«che tremare il mondo fa», vincendo lo scudetto per due anni consecutivi. Nel settembre del 1938, quando vengono emanati i provvedimenti di espulsione degli ebrei immigrati in Italia dopo il 1919, Weisz ha 41 anni ed è all'apice del successo, inoltre dalla moglie Ilona ha avuto due bambini, Roberto e Clara, nati entrambi in Italia. La stagione è già in corso e la squadra sta dominando il campionato, ma la società, guidata dal presidente Renato Dall'Ara, è ligia al dovere e il 26 ottobre lo licenzia in tronco. Costretto a lasciare l'Italia, emigrerà a Parigi e poi in Olanda, dove sarà arrestato dai nazisti assieme alla famiglia. Moriranno tutti ad Auschwitz¹²³.

Va decisamente meglio al suo collega Ernest Erbstein, ebreo ungherese che si è stabilito in Italia nel 1928 e ha allenato il Bari, la Nocerina, il Cagliari (promosso dalla serie C alla B) e la Lucchese, che in tre anni ha portato dalla serie C al settimo posto in serie A. Nella stagione 1938-39 Erbstein viene chiamato ad allenare il Torino dal presidente Ferruccio Novo. Quando a settembre vengono emanati provvedimenti contro gli ebrei stranieri, Novo non si lascia intimidire e lascia Erbstein al suo posto. Il Torino arriverà secondo, proprio dietro il Bologna orfano di Weisz.

Ma in Italia il clima è diventato troppo pesante ed Erbstein teme nuovi provvedimenti restrittivi, così d'accordo con Novo accetta uno scambio di squadra con l'allenatore del Rotterdam, Molnár, in attesa di tempi migliori. Ottenuto il visto dal consolato olandese a Torino, Erbstein intraprende un faticoso viaggio in auto con la moglie e le due figlie, attraversando la Germania nazista, ma viene respinto al confine dalla polizia olandese. Raggiunge allora Budapest, dove ha dei parenti, e da qui riprende la collaborazione con il presidente Novo, recandosi clandestinamente in Italia per contribuire a costruire una grande squadra, selezionando giocatori emergenti, tra cui Ezio Loik e Valentino Mazzola. Nel 1944, dopo l'occupazione tedesca dell'Ungheria, troverà rifugio presso il consolato svedese, retto dal diplomatico Raoul Wallemberg, fino all'arrivo dei sovietici. Finita la guerra, tornerà in Italia come direttore tecnico del «Grande Torino» che vince quattro scudetti consecutivi tra il 1946 e il 1949. Nell'ultimo campionato Erbstein guida la squadra anche come allenatore e il 4 maggio 1949 è sull'aereo che, di ritorno da Lisbona, si schianta sulla collina di Superga¹²⁴.

Il dissenso pubblico latente

Nel corso del 1939 i casi pubblici di dissenso si fanno ancora più rari e quasi scompaiono del tutto dalle informative dei fiduciari della polizia così come dalle

relazioni delle Prefetture e dalle cronache diaristiche o dalle memorie.

A suscitare qualche timida reazione da parte della gente (anche se non è da escludere che si tratti delle vittime stesse) sono in qualche caso solo i cartelli che vietano l'ingresso agli ebrei posti sulle vetrine degli esercizi commerciali o dei cinema. «Mi dicono che ad Ancona, nei cinematografi – scrive nel suo diario Ernesta Bittanti – tali scritte sono state trovate alterate, da parte del pubblico, colla cancellazione del “non”. Mi dicono che a Torino nei negozi (pasticcerie), che portano tali scritte, non entrano più né ebrei né ariani.»¹²⁵ A Roma, quando il negozio della famiglia Finocchi, locato in via Arenula, per tranquillizzare i clienti espone un cartello con la scritta «Qui non ci sono ebrei», la mattina seguente ne trova un altro al suo posto sul quale si legge: «Qui ebrei Finocchi non ce ne sono»¹²⁶.

Gli episodi controcorrente sono un'eccezione. A Torino, ad esempio, il fiduciario della polizia segnala una petizione firmata da alcuni studenti per chiedere la reintegrazione di professori e di compagni di studio ebrei colpiti dai provvedimenti, e informa sull'iniziativa di alcune studentesse della facoltà di Lettere che intendono offrire al professor Momigliano un libro e una pergamena in occasione del suo forzato allontanamento. L'intervento del Guf locale porta al sequestro degli oggetti, con la diffida alle studentesse di ripetere simili «atti inconsulti»¹²⁷.

A Bologna gli antifascisti locali trovano il modo di testimoniare pubblicamente il loro dissenso verso le leggi razziali. Il 1° aprile 1939, su iniziativa dell'avvocato socialista Ugo Lenzi, «il Resto del Carlino» pubblica il necrologio dell'avvocato Eugenio Jacchia, ebreo, antifascista ed ex capo della massoneria bolognese. Nel testo, firmato da 73 avvocati bolognesi, qualcuno anche di fede fascista, si ricordano le «elette virtù» del defunto. Il fatto suscita clamore. Il federale Vittorio Caliceti lo considera un insulto al regime: convoca immediatamente gli avvocati iscritti al Pnf e ritira loro la tessera. Due giorni dopo, il 3 aprile, quando in corte d'appello un altro avvocato socialista, Roberto Vighi, ricorda l'opera e la figura dello scomparso, lodando il suo «impegno sociale», è immediatamente arrestato. Per ordine di Mussolini è assegnato al confino per un anno (dopo poche settimane di carcere viene liberato, poiché il duce ha cambiato idea)¹²⁸.

Per il resto, la critica, quando c'è, resta a livello di colloqui più o meno privati. A Roma, riferisce una nota, in ambiente universitario, se inizialmente fu «approvata la limitazione dell'invadenza israelitica, nel campo economico, politico e culturale e la salvaguardia della razza italiana da ulteriori incroci con elementi ebraici», verso la fine del 1939 «dagli universitari fascisti [...] non si manca, in questi giorni, di osservare (di fronte alla parola d'ordine di

incrementare le attività inerenti ai problemi razziali), che qualunque forma d'infierimento sugli ebrei, dopo le limitazioni a essi imposte, non sarebbe accettata, oltre che al mondo cattolico, nemmeno all'opinione pubblica e all'elemento nazionale fascista»¹²⁹. Una relazione abbozza anche una sintesi delle diverse forze in campo nella capitale: «Il problema ebraico a Roma è poco compreso, vi è una tendenza che diremo umanitaria, o che di tale qualifica si ammanta molto diffusa, che ritiene gli ebrei vittime di una persecuzione, impostaci da Hitler. Naturalmente tutte le forze antifasciste soffiano in tal senso, ma anche Fascisti abboccano all'amo del sentimentalismo, e i preti fanno il resto»¹³⁰.

Dal Piemonte, a marzo del '39 arriva una informativa del medesimo segno. Premesso che «il problema ebraico in Piemonte continua ad appassionare tutti», si segnala che «Antisemitismo non ne esiste assolutamente in questa regione e tutti deplorano l'atteggiamento antiggiudaico di questi ultimi mesi. [...] Se non fosse delle leggi razziali e della esclusione dalle scuole dell'elemento ebraico, qui non si sentirebbe nemmeno il disagio che i provvedimenti emanati hanno provocato. Nei piccoli centri specialmente, gli ebrei sono molto ben voluti e rispettati; i commercianti e i professionisti non hanno sentito a tutt'oggi alcuna differenza di trattamento, anzi, in linea generale hanno avuto attestazioni di simpatia e di commiserazione da tutta la popolazione. E ciò accade anche in Torino stessa, salvo pochi esempi eccezionali.»¹³¹

A Trieste, dove come si è visto la situazione è molto tesa per via della presenza di una folta e influente comunità ebraica, un rapporto di inizio '39 riferisce che «nel ceto cittadino più abbiente, si nota una vivace ripresa in favore degli ebrei. [...] In un circolo cittadino, frequentato anche da molti ufficiali, alcune sere fa, una vivace discussione verteva precisamente sul trattamento fatto agli ebrei a cui veniva tolto, si diceva, il permesso di esercitare professioni, di esplicare altre attività, in modo che si spingevano questi disgraziati a commettere cattive azioni pur di vivere» (alla discussione partecipano anche diversi gerarchi della Federazione Provinciale, insieme a un ufficiale ebreo)¹³².

Un informatore di Milano, invece, riferisce di una recita al teatro San Babila bloccata dalle autorità per oltre una settimana perché il teatro ha scritturato alcuni attori ebrei. Quando le rappresentazioni riprendono, al termine del primo spettacolo «il pubblico fece delle vere ovazioni agli ebrei, dimostrando così di aver disapprovato integralmente l'opera delle autorità»¹³³.

Tra gli intellettuali, una delle rare espressioni di opposizione alle leggi razziali arriva dal poeta Eugenio Montale, il quale alla fine del 1939 pubblica una raccolta di poesie per Einaudi, intitolata *Occasioni*, che contiene fra l'altro una poesia dedicata a una donna ebrea da lui conosciuta, Dora Markus. In una delle

ultime strofe compare un verso di critica all'antisemitismo: «Distilla veleno una fede feroce»¹³⁴.

Ma si tratta di atti singoli, sporadici ed estemporanei, e le critiche non fanno breccia nella massa. Nel complesso si può dire che il dissenso pubblico si affievolisce. L'unico baluardo resta, in teoria, la Chiesa.

La debole voce della Chiesa e i cattolici razzisti

Entro i primi mesi del 1939 anche le voci di opposizione in seno alla Chiesa cattolica si fanno più flebili. Il 24 dicembre 1938, nell'allocuzione natalizia, Pio XI esprime gratitudine a Dio per la pacificazione religiosa e rivolge un ringraziamento anche al Re e a Mussolini, ma nel contempo denuncia i maltrattamenti subiti dall'Azione Cattolica e la ferita inferta con le leggi razziali al Concordato in tema di matrimonio. Queste prese di posizione del Papa non passano inosservate e sollevano qualche dubbio in parte dell'opinione pubblica e degli ambienti cattolici: in un rapporto di polizia dei primi giorni del 1939 si osserva che le parole di Pio XI sono considerate da molti «un severo monito verso le mete che è necessario riprendere come norma di vita perché non si crei il caos»¹³⁵. Un'altra informativa riferisce che una cugina dell'ex ministro delle Colonie e dell'Africa Italiana, Lessona, in casa di amici a Torino nel febbraio del '39, insieme ad altre persone si esprime «in senso recissimamente contrario alla lotta contro gli ebrei italiani, perché, come dicono i Parroci, moltissimi ebrei o attraverso i matrimoni o le altre affinità stavano passando pian piano in grembo a santa madre chiesa»¹³⁶.

Voci sull'atteggiamento dei cattolici, poco allineato alle direttive del regime, arrivano da molte parti d'Italia. Da Venezia, ad esempio, un informatore riferisce che «il clero e i cattolici osservanti ostentano di deplorare, come persecuzioni, i provvedimenti contro gli ebrei»¹³⁷. Si dice anche, però, che la Chiesa tragga profitto dai battesimi perché oltre a fare incetta di anime, incamera anche cospicue donazioni¹³⁸. Da Firenze, il fiduciario della polizia il 24 gennaio rileva che negli ambienti cattolici, «non senza una punta di ironia», si commenta che «i giornali quali "Regime fascista", "Il Lavoro Fascista", "Il Bargello" e altri pensino che la Chiesa e il clero non dovrebbero più parlare di paternità divina e di fratellanza umana, perché questi principi sono in contrasto con il razzismo. Si manifesta stupore anzi in detti ambienti che si insista a voler tenere viva una questione che nessuno sente e che non desta interesse ad alcuno». Qualche settimana dopo, il 9 marzo, in un'altra relazione l'informatore precisa che i cattolici pensano che non si debba colpire gli ebrei indiscriminatamente, ma solo

«quelli che agiscono male ricercandoli [...] fra gli ebrei massoni»¹³⁹.

Nel capoluogo toscano, il gruppo di Giorgio La Pira a gennaio promuove la nascita di un foglio denominato «Principi», supplemento alla rivista «Vita Cristiana», e non esita a prendere posizione anche sulle leggi razziali. Nel numero 3 del marzo 1939, in un articolo intitolato *Premessa*, citando il Vangelo e la parola di Cristo (Matteo 23,8), si sottolinea che «Gli uomini sono eguali», anzi «fratelli»: «Tutti, senza distinzione alcuna». La rivista verrà chiusa nel febbraio 1940 per intervento della censura¹⁴⁰ e La Pira sarà messo nel mirino dai fascisti fiorentini (nel gennaio 1942 il settimanale della federazione fascista fiorentina «Il Bargello» accuserà la coppia «giudariana» La Pira-Enrico Finzi e i loro «bigi amici», tra i quali Piero Calamandrei, di antifascismo e filogiudaismo¹⁴¹).

Il regime è ben consapevole dell'influenza del Papa e per questo tiene sotto stretto controllo le gerarchie ecclesiastiche. Il 7 gennaio 1939 il ministero dell'Interno invia un telegramma riservatissimo a tutte le prefetture chiedendo ai prefetti di essere «particolarmente sensibili alle manifestazioni verbali e scritte contro la politica razziale che provengono da personalità ecclesiastiche», chiedendo loro in tal caso di dare «telegrafica notizia al ministero seguita ove occorra da circostanziato rapporto»¹⁴².

Tuttavia, al di là di questi episodi e umori, il mondo dei cattolici risulta diviso, e una parte di loro, tra intellettuali e gerarchie, arriva a sostenere le tesi antisemite del regime fascista. I rapporti delle prefetture e delle questure attestano che, dopo alcune prime reazioni negative, gran parte degli ecclesiastici si sono allineati al fascismo anche sulla questione razziale. La questura di Napoli, ad esempio, afferma che il clero napoletano è «in armonia con le direttive del Regime» e l'Azione Cattolica continua «a interessarsi di cose esclusivamente religiose e non attinenti alla politica»¹⁴³.

Negli ambienti cattolici emerge anche una corrente dichiaratamente antisemita. Vi sono numerosi casi. Nel dicembre 1938, sul giornale romano «Italia e Fede» il direttore Giulio De' Rossi dell'Arno applaude il fascismo per aver «sentito il dovere cristiano di salvare almeno, dalla minaccia del caos, il popolo italiano», chiudendo la patria nella «fortezza razzista»¹⁴⁴, e l'anno successivo, pur distinguendo tra il razzismo italiano e il razzismo paganeggiante di Hitler, precisa che analoghi sono i loro mezzi e fini: la «difesa integrale dei valori fisici spirituali morali tradizionali della nostra razza» contro il «cosmopolitismo materiale dell'ebraismo»¹⁴⁵.

Che dire poi del saggio *La questione ebraica e il sionismo* di Carlo Cecchelli, studioso di archeologia cristiana e collaboratore di Bottai ma anche della casa editrice cattolica Ave? Vi si legge fra l'altro che «l'azione razzista, praticata in

primo luogo dagli stessi Ebrei, non ha per noi significato d'odio fra una razza e l'altra, ma è soprattutto difesa della stirpe contro tutto ciò che può imbastardirla», e che l'ebreo è «rimasto sostanzialmente un primitivo asiatico»¹⁴⁶.

Il vescovo di Cremona, monsignor Giovanni Cazzani, in un'omelia pronunciata nel Duomo il giorno dell'epifania del 1939¹⁴⁷, pur confermando l'avversità della Chiesa al «razzismo esagerato germanico», mostra di gradire le misure razziali del regime, anche se con moderazione: «Badate bene che la Chiesa non ha condannato e non condanna qualunque difesa politica dell'integrità e della prosperità della razza, e qualunque precauzione legale contro una eccessiva e dannosa influenza giudaica nella vita della Nazione, purché non si calpestino le leggi supreme della fratellanza umana e della carità cristiana, e lo si faccia con ragionevoli criteri e condizioni discriminanti, per cui non gravino su chi non merita i rigori giudicati necessari per gli altri». Un capolavoro di bizantinismo che testimonia l'ambiguità di posizioni di un certo clero. Il vescovo si spinge oltre, ricordando che anche «la Chiesa ha sempre giudicata pericolosa la convivenza degli ebrei, fin che rimangono ebrei, alla fede e alla tranquillità dei popoli cristiani», come testimonia «un'antica e lunga tradizione di legislazione e di disciplina ecclesiastica». L'omelia viene pubblicata da «L'Osservatore romano» (che quindi, in qualche modo, l'avalla¹⁴⁸) e ripresa con qualche censura ma tanto di plauso da «Il Regime Fascista» di Farinacci, da molti fogli fascisti e da alcune testate cattoliche locali, da «La Voce di Bergamo» a «L'eco idruntina», bollettino della diocesi di Otranto.

Posizioni simili al vescovo di Cremona sono quelle assunte, in Emilia, dal vescovo di Guastalla, monsignor Giacomo Zaffrani, il quale in una conferenza, come riporta la cronaca del «Solco fascista» del 29 gennaio, sostiene «che lo Stato s'è attenuto alle norme dettate dalla Chiesa nei secoli», pur aggiungendo di essere «contrario alla persecuzione spietata, la quale in realtà non avviene perché finora non un capello è stato torto agli ebrei». E conclude dicendosi sicuro che anche «Sua Eccellenza Farinacci» avrebbe sottoscritto le sue affermazioni, come aveva già fatto per quelle di Cazzani¹⁴⁹.

Il 9 gennaio Padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano e direttore della rivista «Vita e pensiero», è chiamato all'ateneo di Bologna per commemorare la figura di Guglielmo da Saliceto. Davanti a una folta platea di studenti e docenti, esprime il suo pensiero sugli ebrei: «Tragica senza dubbio, e dolorosa, la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il

mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo»¹⁵⁰.

Tra i pochi a protestare con Cazzani, spicca Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, il quale il 14 gennaio, in una lettera a lui diretta lo critica per «toni un po' crudi nei riguardi degli Ebrei» e prende le distanze ancor più severamente da padre Gemelli¹⁵¹.

Ma Cazzani e Gemelli hanno fatto scuola. E così, pochi giorni dopo, il 19 gennaio, il cardinale Adeodato Giovanni Piazza, patriarca di Venezia, rincarà la dose, sull'«Osservatore Romano», spiegando che la Chiesa ha dovuto «difendersi, come i suoi fedeli, dai pericolosi contatti e dall'invasione degli ebrei, che sembra essere in verità la nota ereditaria di questo popolo». Lo stesso cardinale Piazza, però, dopo l'occupazione nazista, il 6 dicembre 1943, scriverà un'accorata lettera in Vaticano tramite il cardinale Rossi, Capo della Congregazione del Concistoro, per salvare gli ebrei dalla caccia all'uomo perpetrata da tedeschi e fascisti di Salò¹⁵².

La politica antisemita raccoglie consensi anche nella base dell'associazionismo cattolico. Un caso emblematico è quello del bresciano Teresio Olivelli, iscritto alla Fuci e al Guf (dopo l'armistizio sarà ispettore delle brigate partigiane Fiamme Verdi e, deportato in Germania, morirà nel lager di Hersbruck)¹⁵³. Nel 1939 Olivelli si presenta ai Littoriali di Trieste e vince la sezione «Dottrina del fascismo», con una dissertazione in materia di razzismo che giustifica dal punto di vista cattolico le leggi razziali. In questo testo, poi pubblicato su «Il Lambello», foglio del Guf, Olivelli sostiene che la razza non è solo un fatto biologico ma anche e soprattutto «espressione spirituale» e che «nell'antisemitismo, che è uno dei singoli aspetti del razzismo italiano, si accentua il valore della tradizione come individuatrice della razza. La tradizione ebraica è continuata espressione di antiromanità». La conclusione di Olivetti è che «la concezione cattolica non viene lesa dal razzismo fascista»¹⁵⁴. Questo testo gli vale la nomina a rappresentante del Pnf in seno al Consiglio superiore della Demografia e della Razza e la collaborazione all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Olivelli ribadirà il suo pensiero nel gennaio 1940, in un articolo intitolato *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*, pubblicato su «Libro e Moschetto», in cui scriverà fra l'altro che «il razzismo fascista è la valorizzazione spirituale di un dato biologico»¹⁵⁵.

A livello locale la situazione di difficoltà degli ebrei è cinicamente utilizzata da alcuni sacerdoti, che dimentichi del dramma umano della persecuzione, colgono solo la portata «spirituale» della conversione, vissuta come una vittoria del cristianesimo nei confronti dell'«infedeltà» del popolo ebreo. Lo testimoniano

alcune pagine del libro storico della parrocchia di Cesarolo, in provincia di Venezia, vergate nel dicembre 1938 per commentare la cerimonia di battesimo, cresima ed eucarestia di due ragazze ebraiche, Giuliana e Gabriela Ravà, di 18 e 12 anni, alla quale partecipano anche i personaggi più noti della zona: il tenente Carlo Cugnasca, figlio di un proprietario terriero del luogo, e la sua fidanzata, la nota attrice Alida Valli. Una cronaca intrisa di un forte antisemitismo religioso, nella quale si osserva che le «severe» leggi razziali, «ordinando l'espulsione di questi discendenti del popolo eletto dalla nostra terra, hanno condotto a un pratico avvicinamento di questo popolo, che invocò su di sé la maledizione divina, alla nostra Chiesa. Molti di questi ebrei si sono fatti cristiani. Come sono reconditi i disegni di Dio»¹⁵⁶.

La stessa linea è seguita da vari settori del clero. A Trieste l'organo della diocesi, «Vita Nuova», nel numero dell'8 gennaio così si esprime: «Soltanto la Chiesa cattolica che per origine, per lotte, per essenza è la più antisemita delle organizzazioni umane, offre agli ebrei comprensione e asilo; offre di più: via di santità; offre perdono e redenzione». L'articolo conclude affermando che l'unica via di salvezza per l'ebreo è la conversione: «Non ha ancora compreso che tutti lo odiano per un peccato di sangue».

Sempre nel 1939 sul «Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze» viene pubblicato un articolo, poi ripreso dai fogli di altre arcidiocesi (ad esempio quella di Cosenza), che rappresenta un vero compendio di pregiudizi antiebraici: «Le teorie che riguardano le varie stirpi umane non sono riprovate dalla Chiesa, se rispettano la fede nell'unica divina origine del genere umano e i principi essenziali e fondamentali della morale cattolica. Quanto agli ebrei niuno può dimenticare l'opera esiziale che essi hanno spesso svolto non solamente contro lo spirito della Chiesa, ma anche a danno della convivenza civile. Basti ricordare che l'ebraismo italiano allo scoppiare della guerra mondiale riuscì a ottenere che alla futura conferenza della pace fosse escluso il Vicario del Principe della Pace, il Sommo Pontefice [...]. Soprattutto però la Chiesa in ogni tempo ha giudicata la convivenza con gli ebrei pericolosa alla fede e alla tranquillità del popolo cristiano. Di qui le leggi emanate dalla Chiesa lungo i secoli per isolare gli ebrei, così che non potessero influire sullo spirito, sull'educazione e sulla fede dei cristiani. [...] La Chiesa da questo lato tratta gli ebrei come gli eretici e gli scismatici di qualunque genere: anche questi vuole che per quanto possibile siano isolati dai cattolici: disapprova che essi contraggano con essi matrimonio, abbiano a coabitare con loro o ad affidare a essi l'educazione dei loro figli. [...] La Chiesa vietando al possibile i contatti dei suoi figli con gli ebrei, li ha sempre benevolmente accolti, se sinceramente bramosi di convertirsi alla vera fede di Cristo, e, convertiti, sebbene di stirpe ebrea, li ha sempre trattati come tutti gli

altri figli, perché anch'essi creature di Dio, membri di Cristo, eredi del Cielo»¹⁵⁷. La strategia della conversione ha un certo successo. Infatti, tra gli ebrei, uno degli effetti dell'introduzione dell'antisemitismo di Stato è l'allontanamento volontario dalla loro fede religiosa e dalle comunità (di fronte al problema scolastico, si legge ad esempio nel diario del romano Mario Tagliacozzo, alcuni «ricor[sero] al battesimo per poter far frequentare ai figli le scuole religiose»¹⁵⁸), spesso a opera di coniugi di matrimonio misto nella speranza di preservare il resto della famiglia, specie i figli, dalle restrizioni.

E così tra il 1938 e il 1939 si registrano numerose abiure e dissociazioni (nei primi nove mesi del 1938, cioè prima delle leggi razziali, 460 abiure; negli ultimi tre mesi dell'anno 1771, e nel 1939 altre 1.649¹⁵⁹), che comunque non sempre mettono al riparo chi le effettua dalle accuse dei giornali e della propaganda che li attacca come «sudici neo-convertiti»¹⁶⁰.

Vi sono peraltro anche casi di sacerdoti leali che non approfittano della situazione. In provincia di Cuneo, riferisce un informatore, «il Clero Cattolico, che in Piemonte aveva sempre trovato assistenza, comprensione e aiuti finanziari dagli ebrei, oggi si è chiaramente posto al loro lato, cercando di appoggiarli moralmente, e senza cercare di influire nella loro credenza religiosa»¹⁶¹.

Il 2 marzo sale al pontificato Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli. Il nuovo pontefice non torna sull'argomento razzismo con Mussolini, almeno a livello ufficiale. L'unica nota di protesta, datata 20 marzo e trasmessa alla Regia Ambasciata d'Italia attraverso la Segreteria di Stato del Vaticano, riguarda la rivista «La difesa della razza». Vi si afferma che con «vivo rammarico si è constatato che sovente i quaderni bimensili di detta rivista contengono non soltanto gravi offese alla Religione cattolica, ma anche veri errori ed eresie» e si chiede «maggior cautela nel trattare questioni attinenti la fede cattolica». Nel testo spicca l'assenza di qualsiasi condanna esplicita dell'antisemitismo e delle persecuzioni in atto nei confronti degli ebrei.

Con la nomina di Pio XII, di fatto le prese di posizione pubbliche contro il razzismo da parte del clero si diradano, fino a quasi completamente scomparire. Una delle rare eccezioni è quella dei vescovi della Sardegna che, ancora in occasione della S. Quaresima del 1939, danno alle stampe una *Lettera Pastorale* nella quale manifestano apertamente la loro preoccupazione per la «grande confusione delle idee che va dappertutto estendendosi a riguardo di certe strane ed erronee dottrine su l'attuale problema della razza e che vanno sotto il nome di razzismo»¹⁶². Un piccolo sasso nel grande mare del silenzio della Chiesa cattolica sull'antisemitismo negli anni successivi, che durerà fino alla fine della guerra.

6. la guerra e la nuova campagna razzista

All'alba del primo settembre 1939 la Germania nazista invade la Polonia, causando la scintilla da cui divamperà la seconda guerra mondiale. Man mano che i venti di guerra prendono a soffiare con insistenza anche in Italia, nella penisola si assiste a una netta ripresa dello spirito antiebraico. La relazione di un fiduciario romano della polizia politica, scritta dopo l'annessione della Cecoslovacchia, con la proclamazione del protettorato tedesco di Boemia e Moravia (16 marzo), e quasi alla vigilia della firma del patto d'acciaio tra Hitler e Mussolini (22 maggio), è emblematica in tal senso:

[...] s'è capito gli ebrei spingono inesorabilmente alla guerra contro l'Italia e l'Asse e che perciò la guerra appare inevitabile. Pertanto l'odio popolare italiano contro la mala razza che ancora conta moltissimo in Italia nonostante le leggi razziali riprende a segnare una temperatura scottante. Si ha l'impressione che non si faccia ancora sul serio contro l'influenza ebraica oggi esplicita soprattutto per interposta persona. Anzi si è sempre avuta l'impressione che contro la malefica baldanza giudaica in Italia non si sia mai colpito con la stessa coerenza e con la stessa serietà che hanno dimostrato gli alleati tedeschi. Da noi al riguardo s'è andato e si va avanti col solito giuoco dei due colpi: l'uno al cerchio e l'altro alla botte: e ciò forse per non urtare i troppi legami che gli ebrei hanno saputo allacciare con fascisti rappresentativi, fors'anche – anche questo è ritenuto male ispirato – per non urtare il Vaticano dal quale d'altra parte la Rivoluzione Fascista non ha da aspettarsi alcun che di buono. Il Vaticano – e qui non ci sono illusioni da coltivare – è oggi il nemico interno N. 1 del Fascismo. Negli ambienti a esso più direttamente vicini si odia il Fascismo e Mussolini. [...] Il Vaticano, osserva il popolo, è ormai venduto agli ebrei: Pacelli è il Papa che crede al messia d'Israele. Si dice che Mussolini non ha insistito nella sua lotta contro l'influenza ebraica anche per [non] dispiacere alla Corte dove non si gradirebbe un antisemitismo accentuato. Si dice che pure lo stesso Duce per la Sua innata generosità spesso non è alieno dall'aiutare quegli ebrei che non risultano impecciati di antifascismo. [...] Come sempre però l'ebreo non ha la natura di rispondere degnamente alla generosità¹.

-
Agli ebrei si addossa in particolare la colpa per il conflitto imminente, sia perché – riferiscono gli informatori – «sono proprio essi che forti delle loro ricchezze e della loro cultura e intelligenza (riporto integralmente) aizzano gli Stati Uniti

d’America contro di noi»², sia perché «il pericolo ebraico è tutt’altro che eliminato e ritenere il contrario sarebbe un’illusione pericolosa», cullandosi «a torto nella illusione che le leggi razziali siano state sufficienti a debellare l’ebraismo. Si crede invece che questo ebraismo sia più forte e temibile che mai»³.

In questo quadro, c’è anche chi chiede che il regime sia ancora più rigido verso i giudei. «Nei vari ambienti – riferisce un rapporto da Milano del confidente della polizia politica – non si nasconde che la legge sul razzismo e sugli ebrei sia stata pressoché una turlupinatura a cui il pubblico avrebbe abboccato. Discriminati e non discriminati gli ebrei continuerebbero a conservare i loro beni servendosi di prestanomi e mediante costituzione di società fittizie, delle quali sarebbero i capi in effetto e a mezzo delle quali con forti elargizioni avrebbero tirato dalla parte loro autorità, gerarchi ed esponenti del Fascismo. Anche in Borsa, si dice, gli ebrei, a mezzo di prestanomi, farebbero sentire il peso della loro influenza senza che chi di dovere li disturbi»⁴.

Intanto, col solito strumento della lettera anonima, c’è chi si premura di mettere in guardia la polizia sul fatto che «moltissimi ebrei discriminati – recita una missiva senza firma al capo della polizia a Roma, su carta intestata del Comune di Padova – vendono proprietà perché sicuri che [l’]Italia dovrà entrare in guerra e temono nuove persecuzioni. EBREI, qui, sanno tutto»⁵. Mentre da Milano arriva questa lettera anonima, datata 18 gennaio 1940 e firmata «un vero fascista non un delatore»: «Duce. Tu che sei il Fondatore dell’Impero e della nuova Italia, è il vecchio squadrista che a te si rivolge e che collaboratore oscuro, non per vigliaccheria ma per non essere poi boicottato da quelle autorità che ne resterebbero lese. Il tuo monito dev’essere rispettato e non messo in archivio: “Ripulire gli angolini oscuri dove si sono rifugiati rimasugli ebraici e massonici”. Quindi è opportuno ch’io mi rivolgo a te». Segue la denuncia di «uno di quegli angolini», uno studio di ragioneria in via Cattaneo diventato «ritrovo di pregiudicati ebrei» che otterrebbero la discriminazione attraverso la corruzione, grazie a «cifre iperboliche», di funzionari della questura⁶.

I primi mesi del 1940

In materia di razzismo, agli inizi del 1940 gli unici due punti critici sono la questione delle discriminazioni e la legge sulla disciplina delle professioni per gli appartenenti alla razza ebraica, che entra in vigore il 1° marzo. «Negli ambienti professionali – si legge in un rapporto da Milano di un confidente della polizia politica, datato 6 febbraio – impressiona il fatto che non ancora si sia

provveduto per le discriminanti ai pochi professionisti ebrei.»⁷ Le pratiche – è il sospetto di molti, riferito dalla Polizia Politica – «sonnecchiano negli scaffali del ministero dell'Interno non per l'inerzia dei personaggi e dei funzionari destinate a giudicarle, ma “per ordini superiori”»⁸.

Quanto alla legge sulla disciplina delle professioni, il provvedimento, com'è ovvio, suscita «Viva preoccupazione»⁹ tra gli ebrei e un po' di sorpresa anche tra molti loro colleghi *ariani* («Molti credevano, o speravano, che i provvedimenti razziali fossero rinviati “sine die”. E sono rimasti meravigliati.»¹⁰) Il fiduciario milanese registra «la impressione [...] penosissima» che avrebbe dato negli ambienti forensi e della magistratura la pubblicazione dell'elenco degli avvocati radiati dall'albo perché ebrei non discriminati e afferma che è «larga la corrente» che spera che l'Italia riprenda «la sua nobile politica di assoluta indifferenza rispetto i cosiddetti [sic!] problemi razziali e religiosi che le aveva create infinite amicizie, e un credito morale illimitato.»¹¹

L'indignazione, peraltro, dura poco anche nel capoluogo lombardo e dopo la prima settimana, ammette il confidente della polizia, la questione suscita «un interesse sempre minore»¹². E in ogni caso la «nuova ondata di pietismo», dove si manifesta, non provoca più di un po' di «strette di mano» e «qualche lettera trovata in portineria» da parte dei colleghi¹³.

Gli avvocati *ariani*, d'altronde, in genere non contestano il principio della norma. Le uniche perplessità riguardano l'applicazione anche a coloro che hanno i requisiti per la discriminazione e la cui domanda non è stata ancora esaminata. «Il provvedimento – si osserva – sarebbe giusto se tutti i ricorsi degli aspiranti alla discriminazione fossero stati esaminati e decisi dal ministero dello Interno», si legge in un rapporto del confidente di Roma¹⁴. A Firenze la nota informativa rileva che «negli ambienti culturali, e anche in altri ambienti ha fatto penosa impressione la cancellazione dall'Albo degli Avvocati di Paggi Mario e Lattes Dino ritenuti da tutti i più meritevoli di discriminazione, poiché ex combattenti, il Paggi credo anche decorato al valore e vecchio fascista e ambedue molto ben visti dalla cittadinanza»¹⁵.

C'è peraltro anche chi plaude esplicitamente al provvedimento. La napoletana Bice Foà Chiaromonte ricorda il caso dell'assistente del fratello Gualtiero e del cugino Bruno, titolare della cattedra di Economia politica all'Università di Bari e tra i primi divulgatori in Italia delle teorie di John Maynard Keynes: «Erano giovani avvocati e avevano da poco aperto uno studio, “Foà e Foà”; avevano assunto un giovane procuratore che, il giorno stesso della pubblicazione del decreto sui giornali, si fece trovare sul pianerottolo con pochi effetti personali (una cartella, una cravatta e poco altro) impedendo loro l'ingresso con la frase, più volte ripetuta in famiglia, “voi non siete avvocati”. Infatti erano stati

cancellati dall'Albo. Quel giovane ha poi fatto una prestigiosa carriera, sia come avvocato in molti processi penali, sia nel mondo politico»¹⁶. Per pudore Bice Foà Chiaromonte non ne fa il nome, ma come rivelerà lo stesso Bruno al nipote Vittorio Levi, si tratta di Giovanni Leone, futuro capo del governo e presidente della Repubblica¹⁷.

Anche le associazioni di categoria sono rigide nell'applicazione della legge. A Torino G.V., un avvocato ebreo che si è cancellato dall'Albo il 13 settembre 1938 «su istanza propria per cessazione dell'esercizio professionale», trovandosi in difficoltà economica, il 27 settembre 1939, cioè dopo i provvedimenti per la difesa della razza e per l'esercizio delle professioni, chiede l'iscrizione agli elenchi aggiunti degli avvocati ebrei. Ma il 24 ottobre il Direttorio dell'Albo respinge la sua istanza per l'abilitazione al patrocinio avanti alla Pretura di Ciriè con la motivazione che presso tale Pretura esercitano la professione diversi avvocati e procuratori «in guisa che non è risentita la necessità da parte della clientela di avere altri patroni»; inoltre, osserva il Direttorio, G.V. è già provvisto di pensione essendo stato professore presso i licei¹⁸.

Mentre l'entrata in guerra dell'Italia si fa sempre più probabile, «La questione ebraica è [...] sulla bocca di tutti»¹⁹ e l'attesa (e la richiesta) di ulteriori provvedimenti nei confronti degli ebrei cresce.

«L'opinione generale – riferisce un dettagliato rapporto alla polizia politica, datato 22 aprile 1940 – [è] che gli israeliti siano internati in campi di concentramento in Africa o in Sardegna al più presto perché in questo momento tanto delicato e difficile la loro permanenza in Italia, con il loro odio e la loro campagna nefasta, fortissima, intelligente, costituisce il più grave pericolo mortale per la nostra nazione». «Da parte sua – continua la relazione – la popolazione non potrebbe mai e poi mai darsi pace al pensiero che gli ebrei, i quali sono l'origine di tutto il conflitto europeo, se il nostro Paese prendesse le armi, dovessero essere lasciati a casa a godere dei loro affari, senza far la guerra, a fomentare il Paese mentre i nostri fratelli starebbero a morire sulle trincee e in mare. In tutte le città italiane dove esistono ebrei, non si odono che questi discorsi, e tutti si meravigliano come il nostro Regime con l'autorità che non gli fa difetto, non abbia preso ancora in questo tragico momento quei provvedimenti che oltreché tranquillizzare la popolazione, renda innocui questi nemici acerrimi dell'Italia e del Fascismo.»²⁰

«L'odio antisemita – si legge in un rapporto di fine maggio sull'Italia centrale del fiduciario della polizia politica – si riscontra fortissimo anche nelle campagne; i contadini ormai sanno e sono certi che la guerra è stata voluta dagli ebrei; sanno che essi, qui in Italia, odiano il Duce e l'Italia stessa e operano

all'ombra. Nessuno assolutamente potrebbe tollerare che questa razza sia lasciata libera ai propri affari sul nostro suolo mentre tanta gioventù parte entusiasta per il fronte. Vi sono degli squadristi male intenzionati in proposito.»²¹

I fascisti, d'altronde, accusano gli ebrei di sabotare l'imminente guerra italiana, come si legge in una lettera del maggio 1940 a firma del fiduciario del Gruppo Rionale Fascista di Campitelli, che chiede al segretario federale di rinchiudere tutti gli israeliti in campi di concentramento, «in un luogo ove possono essere sotto il controllo più severo e ove non possano svolgere la loro opera di disgregazione spirituale, di sfruttamento degli ariani, e i loro illeciti traffici»²². La richiesta non andrà del tutto disattesa: il 16 maggio il governo decreta la chiusura della frontiera agli ebrei stranieri provenienti dai territori del Reich e pochi giorni prima dell'ingresso in guerra, il 4 giugno, il ministero dell'Interno ordina di compilare gli elenchi di tutti gli ebrei ritenuti potenzialmente in grado di compiere propaganda antifascista.

Nel maggio del 1940, ad Ancona, si verificano assalti alle vetrine, aggressioni e pestaggi in occasione di manifestazioni pro-guerra di studenti fascisti, con la diffusione di volantini che riproducono il disegno di una forca su cui avrebbero dovuto salire i «giudei tutti»²³. Anche a Trieste quello stesso mese le manifestazioni contro la Francia e la Gran Bretagna sono contrassegnate da slogan e atti di teppismo antiebraici²⁴. E a Livorno la notte del 28 maggio compaiono scritte contro gli ebrei sui muri della sinagoga (si ripeteranno il 12 aprile 1941, ma la questura non riuscirà in entrambe le occasioni a risalire agli autori)²⁵.

Parallelamente, nonostante la guerra ormai alle porte, prosegue incessante la propaganda antisemita. In aprile viene organizzata a Roma la *Mostra della razza e dell'Impero*, con l'obiettivo di illustrare le origini e lo sviluppo della razza italica dai tempi preistorici al fascismo. E si dà da fare anche l'Istituto nazionale di cultura fascista che, in collaborazione con l'Accademia d'Italia, quella primavera promuove su tutto il territorio nazionale una serie di incontri e conferenze sui seguenti temi: *Problemi politici della razza*; *Questioni scientifiche della razza*; *Coscienza razziale e colonizzazione*; e perfino *Igiene razziale*²⁶. Intanto l'8 febbraio la Commissione per la Bonifica Libreria, in cui siedono anche rappresentanti delle confederazioni e corporazioni degli scrittori, giornalisti, artisti, librai ed editori (alla riunione partecipa tra gli altri Leonardo Mondadori), decide di bandire «assolutamente e indipendentemente da qualsiasi valutazione di merito qualsiasi opera di autore ebreo italiano o straniero» contemporaneo²⁷ (l'epurazione in realtà è già partita nel 1939, anche se l'elenco definitivo degli autori non graditi al regime sarà inviato dal Minculpop alle prefetture solo il 23 marzo 1942, con preghiera di comunicarlo alle case

editrici)²⁸.

-

-

Il clima dopo l'ingresso dell'Italia in guerra

Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini annuncia con toni roboanti l'ingresso dell'Italia in guerra. Il clima verso gli ebrei diventa subito di acredine. Quella sera stessa, a Procida, dopo aver ascoltato il discorso del duce alla radio ai bar del porto, un folto gruppo di persone si reca alla centrale elettrica, dove lavora l'ebreo Giuseppe Schiffer, lo insulta, lo carica a forza su una carrozza e lo porta alla Casa del fascio, dove è costretto a bere mezzo litro di olio di ricino. Nei giorni seguenti sputano addosso alla moglie Italia, incinta, mentre cammina per strada. Schiffer sarà poi internato ad Avezzano, con la famiglia²⁹.

Il 15 giugno, un rapporto del fiduciario della polizia politica da Roma informa che «continuano le preoccupazioni inerenti alla libertà in cui sono lasciati gli ebrei in questi momenti. Per quanto si abbia la quasi sicurezza che tutte le possibili precauzioni siano state prese al riguardo, molta gente nota che questi signori non solo non stanno zitti e quieti come dovrebbero ma non si peritano di interloquire e di attendere ai propri affari usurari con la complicità di ben conosciute teste di legno. Nessuno in verità riesce a rendersi conto del perché questa gente debba godere di tanta libertà di fare il proprio comodo proprio nel momento in cui a tutti i cittadini degni di tal nome vengono imposte restrizioni e limitazioni d'ogni genere»³⁰.

L'informatore della polizia politica da Firenze, nel settembre 1940, rivela che la popolazione si lamenta perché i provvedimenti razziali «funzionano come le maglie sdrucite di una rete, attraverso le quali naturalmente è facile passare» e ritiene che «il Governo nella campagna antiebraica si sia arenato a metà strada». Cosa che getta «discredito verso il regime» e favorisce il «ritorno della sorda, tenace, deleteria infiltrazione dell'elemento ebraico nella vita pubblica e privata della Nazione, da cui in primo tempo era stato bruscamente allontanato» e mette gli ebrei in una «posizione in un certo senso privilegiata», in quanto continuano a svolgere le loro professioni e mestieri ed essendo «esonerati dall'esercizio militare, hanno molte possibilità di svolgere le loro trame nell'ombra, con quella fredda, feroce determinazione, frutto dell'odio che nutrono verso le altre razze e verso l'umanità». È quindi urgente «fare piazza pulita» di «questi viscidissimi vermi», «senza riguardo a discriminazioni». S'impone «un'opera di bonifica umana»: «come in chirurgia, il male va estirpato alla radice»³¹.

In questo clima si assiste anche a un radicalizzarsi della violenza. Una lettera

anonima del 17 luglio, indirizzata da Torino al direttore del «Tevere», lo evidenzia:

Sono fascista ariano, lavoratore e mi permetto di rendervi noti alcuni fatti [...] L'azienda, ariana, in cui ero occupato sin pochi giorni or sono ha dovuto chiudere essendo i due titolari (cugini) richiamati alle armi: per me che ho tre figli a carico questo è fonte di preoccupazione, ma ciò sarebbe ancora il meno se fosse una situazione generale. Purtroppo non lo è perché altre aziende *ebree*, e a Torino sono ancor oggi numerosissime, continuano la loro attività che ne è favorita sia da quanto vi ho accennato, sia dalla loro solidarietà. Come è possibile, oggi che in epoca di guerra vi sia ancora un ebreo padrone di un'azienda di tessuti in Corso G. Cesare 15 che ha un figlio a Londra che attualmente è medico a bordo di una nave inglese? Questo tale Ottolenghi unito ai vari Debenedetti, Segre, Colombo ecc. ecc. danno un tale esempio di disfattismo che fa venire la nausea. [...] A Torino si impone un controllo a tutti questi giudei massonici che passata la fife del momento ritentano di salire la loro posizione di dominio³².

A Ferrara nel luglio del '40 compaiono manifesti antiebraici (rapidamente rimossi, per la verità) con l'intimazione a non avvicinarsi «agli ebrei, discriminati o meno. Diffidate dai battezzati dell'ultima ora, i più pericolosi perché i più vigliacchi. Chi li protegge li aiuta e non è né fascista né italiano, ma uno di loro»³³.

Sempre a Ferrara, nel luglio e settembre 1940, vengono distribuiti volantini antiebraici, firmati «Camicia nera» o «Il camerata». Il testo di «Camicia nera» così recita:

Italiani!

Mentre i nostri valorosi soldati combattono intrepidi il nemico della PATRIA e della civiltà europea, per mare, in terra e nel cielo, la perfida ALBIONE, sotto le malefiche spoglie della maledetta stirpe israelitica, tenta di estendere e tramare le sue mortifere insidie nella nostra città, nei nostri paesi e tra il nostro popolo.

ALL'ERTA! Lo spionaggio esercitato dagli ebrei e dai loro mercenari antifascisti ha fatto bombardare le nostre città aperte: Torino, Genova, Milano, Palermo ecc.

Donne, vecchi e bambini uccisi dalle bombe inglesi gridano vendetta!

ITALIANI!

Combattetevi gli ebrei con ogni mezzo.

Sorvegliate le loro azioni e i loro intrighi, e specialmente colpite senza misericordia quei fuoriusciti venduti all'oro ebraico e inglese.

È suonata l'ora finalmente, di liberare la nostra Italia e l'Europa intera da questa lurida setta che ha fomentato e voluto la guerra contro le potenze totalitarie dell'ASSE, contro la civiltà e la Religione Cristiana.

COMBATTETE l'infernale serpente dalle tre teste, ebraismo, massoneria, bolscevismo!³⁴

A Padova «nell'ambiente colto» si critica il «modo come è stata condotta la guerra contro gli ebrei», che ha colpito solo «i meno abbienti» mentre «gli ebrei

ricchi e in vista contano tuttora simpatie e godono prestigio e per mezzo del danaro hanno comperato la discriminazione e sono riusciti a farsi ariani»³⁵. Mentre l'ala più antiebraica del fascismo, rappresentata da Farinacci, riscuote consensi crescenti, come rileva l'informatore della polizia politica da Roma in ottobre: «Più evidente si fa l'ombra d'un prolungamento della guerra, più il sentimento popolare punta contro l'ebraismo simpatizzando maggiormente con l'uomo che nel Fascismo rappresenta la tendenza estremista dell'antisemitismo»³⁶.

«Il Popolo di Roma» del 7 giugno 1941 dà spazio a una lettera intitolata *Gli ebrei* di uno squadrista romano, tale Nino Arduino, che si scaglia contro i dirigenti della Comunità israelitica e dell'Unione, considerati «il fior fiore dell'antitalianità e del più arrabbiato ebraismo, [che] è qui sotto il cielo di Roma, mentre dovrebbe in questi momenti trovarsi sotto altri cieli e respirare altre arie». «E come si fa – chiosa la redazione del giornale – a non dare ragione al camerata Arduino per le sue assennate considerazioni? [...] L'ebreo è oggi più di ieri il nemico n. 1 che va vigilato come tale, senza distinzione di discriminati e di arianizzati dell'ultimo momento».

Non serve a calmare gli animi neppure il fatto che molti ebrei presentino domanda di andare volontari a combattere o episodi – monitorati e registrati dalla Questura – come quello del discorso per la fine dell'anno scolastico della scuola elementare israelitica di Roma, nel corso del quale il presidente Aldo Ascoli invita i bambini a «seguire con la consueta passione le vicende della patria diletta, ricordando che debbono tutti contribuire, ciascuno nella misura delle sue possibilità, alla tranquillità interna e rendersi sempre più degni cittadini italiani, coll'osservare scrupolosamente le leggi»³⁷. Gli animi sono così esacerbati che le richieste di partire volontari per il fronte da parte di alcuni ebrei suscitano paradossalmente irritazione e diffidenza, come riporta la polizia politica da Roma: «La manovra è così grottesca che ha irritato viepiù il popolo contro di loro. Oramai la loro anima nera è smascherata, la loro cattiveria e viltà son state messe a nudo da tutti i quotidiani d'Italia e quindi come si potrebbe credere al loro amore per il nostro Paese che tradirebbe per due soldi?»

Conclusione: «Qualunque misura draconiana, severa e forte contro di essi sarà accolta da tutto il popolo con vero giubilo»³⁸.

Il segretario federale del Pnf di Firenze non è più tenero: «La massa popolare manifesta vivo malumore nei confronti degli ebrei, mal sopportando che costoro, esclusi dal richiamo alle armi, continuino a svolgere la loro normale attività e a realizzare consueti lauti guadagni conducendo una vita tutt'altro che moderata. Negli ambienti industriali, commerciali e professionali tale situazione è oggetto di particolari lagnanze in quanto si afferma che le ditte facenti capo a ebrei e i

professionisti ebraici riescono a ottenere ogni sorta di vantaggi»³⁹. Naturalmente anche su questo tema fioccano le lamentele anonime. Da Brescia, con data 28 agosto 1940, arriva alla Direzione Generale della P.S. una lettera firmata «I cittadini della Città delle X Giornate»:

L'esonero per indegnità dal servizio militare degli EBREI sembra si sia risolto in un allegro beneficio per la genia maledetta di Giuda. Ci si stupisce perché costoro, atti alle armi o ex-militari, vergognosamente espulsi dall'Esercito e dal Partito, debbano rimanere, in questo momento emergente, a casa tranquilli a godere le opere di bene che il Regime ha elargito ai cittadini italiani. Gli ebrei sono il vivo malcelato dispetto di coloro che in umiltà, giovani e anziani, servono la Patria versando con eroismo il loro sangue. E da costoro si pensa a una ingrata ingiustizia! Gli ebrei dileggiano il nostro glorioso Esercito e nutrono pericolose illusioni per la vittoria finale dell'Inghilterra per recuperare la libertà e il potere! [...] IL DISFATTISMO DEGLI EBREI che mira a eccitare l'odio e la ribellione fra le classi sociali, è deleterio e ributtante. L'odio, poi, che essi nutrono per la PERSONA SACRA DEL CAPO DEL GOVERNO e per il Regime, è senza ritegno, inestinguibile!⁴⁰

Per contrastare tanto malumore la Prefettura di Brescia si mette a fare i conti: in provincia risultano 43 famiglie ebraiche per 83 persone in totale, di cui 32 uomini maggiorenni, ben pochi dei quali effettivamente idonei e che quindi usufruiscono «della esenzione del richiamo alle armi»⁴¹.

Contro gli ebrei regna ormai il sospetto più assoluto e ogni loro attività rischia di essere oggetto di segnalazioni anonime alle autorità. Sempre nella lettera da Brescia si legge: «Gli ebrei sono muniti di macchina fotografica, di RADIO, spiano e ascoltano e propagandano con fare sottile e subdolo notizie tendenziose dei nemici iniettando il veleno nell'animo dei conoscenti. Essi sono in continue RELAZIONI FRA LORO E CON ALTRI EBREI STRANIERI che in questi ultimi tempi hanno infestato la città. Rispettosamente si avanza la proposta di allontanare questi spioni, disfattisti impenitenti e pericolosi, dalla città»⁴². A Roma, invece, la Direzione Generale di P.S. invia alla Questura un esposto di tale avvocato Agostino Sigismondi (nome risultato falso) su riunioni notturne di ebrei nella Sinagoga. La Questura indaga ed emerge che si tratta solo di incontri «di sera, e non di notte» per pianificare attività di solidarietà⁴³.

Gli argomenti cavalcati dalla propaganda – come le presunte responsabilità dell'Internazionale ebraica nello scoppio del conflitto e il complotto mondiale che sarebbe stato ordito da ebrei e massoni – hanno una grande presa sugli italiani. Alcune lettere di fiorentini indirizzate all'estero, passate al vaglio della censura e citate nelle relazioni della prefettura sullo stato d'animo della popolazione tra il 1940 e il 1942, testimoniano un forte spirito antisemita:

«Spero che tutti i voti di famiglia siano contro Roosevelt perché quell'uomo è una marionetta degli ebrei e li trascina tutti alla rovina e portarvi alla guerra e allo schiavismo degli ebrei»; «Ora stiamo facendo una guerra che deve portare alla irrimediabile distruzione dell'Inghilterra con tutto l'ebraismo affaristico borghese e tutto il sistema di sfruttamento del lavoro. L'oro resterà pietrificato nello stomaco di coloro che ne hanno ingerito troppo»; «Quando il popolo americano potrà rendersi conto della verità che gli è stata sempre nascosta butterà a mare gli ebrei e la sua setta plutocratica»; «È una guerra ideologica: o vince l'Europa con la sua millenaria civiltà, o la demoplutocrazia di spiccata marca ebraico giudaica»; «La marmaglia inglese-ebraica farà la morte dei suoi alleati e presto e mi spiace non essere un uomo perché così avrei dato il mio contributo alla nostra patria»; «Questi manigoldi, veri seguaci di Giuda, sarebbero tutti degni di un bel laccio al collo e così fra i popoli ci sarebbe più comprensione e le guerre sarebbero eliminate.»⁴⁴

Anche la rete dei burocrati del regime diventa meno tollerante e riprende a infierire con misure e decisioni puntigliose e vessatorie. A Fiume, ad esempio, la prefettura respinge la richiesta dei negozianti ebrei di poter rimanere chiusi il 3 e 4 ottobre 1940, in occasione del «loro capodanno», e accoglie quella per il giorno 12, consacrato al digiuno e alla commemorazione dei defunti, solo perché la data coincide «con l'anniversario della scoperta dell'America». Il prefetto Temistocle Testa, nella comunicazione al gabinetto del ministro dell'Interno, si vanta anche di aver «fatto chiudere i negozi di Abbazia il 15 corrente, dopo aver concesso lunghissime proroghe ai titolari delle licenze. Pertanto [...] tutti i negozi ebraici di Abbazia sono chiusi a tempo indeterminato. Tale misura è stata da me adottata a evitare che gli ebrei potessero attraverso i contatti frequenti e incontrollabili col pubblico più vario svolgere opera comunque dannosa agli interessi nazionali, in una zona, come si sa, ove il movimento turistico ha notevoli proporzioni». E conclude proponendo un teorema antisemita ancora più ampio e generale: «Sarei però d'avviso che si esaminasse se non fosse il caso di vietare agli ebrei di chiudere comunque i loro negozi in occasione delle loro festività. In fondo queste sono vere e proprie manifestazioni di ebraismo tanto più sentite quanto maggiori siano i centri abitati da ebrei»⁴⁵.

A Siena il prefetto Eduardo Pallante il 20 agosto 1940 invia una «Riservatissima» al comandante del locale Gruppo dei Carabinieri in cui, annunciando la prossima visita di un ispettore del ministero dell'Interno avente a oggetto «allontanamento ebrei alberghi e luoghi di ritrovo», lo invita ad «agevolare e fare agevolare l'Ispettore nell'incarico affidatogli»⁴⁶.

Nell'ambiente professionale il clima non è migliore. Il 4 giugno il sindacato fascista dei medici di Ravenna delibera l'espulsione di Isacco Gratch e Nicolò

Berger dall'Albo dei medici chirurghi della provincia, senza neppure un cenno anche formale di cortesia o di rammarico. Pochi mesi dopo, il 9 ottobre 1940, il segretario del sindacato, avendo saputo che il dottor Berger «esercita come per il passato la professione di odontoiatra nel proprio ambulatorio ancora munito della targa personale», sente il «dovere» di comunicarlo al Prefetto «per i provvedimenti che riterrete opportuno prendere per la tutela della razza e della professione sanitaria». A seguito della segnalazione, il povero Berger è costretto a chiudere l'ambulatorio⁴⁷.

L'odio antiebraico continua a toccare anche il Mezzogiorno. Il 23 giugno 1940 la rivista «Il regime fascista» di Farinacci pubblica la lettera di un signore di Bari col titolo emblematico *Occhio agli ebrei*, in cui si denunciano gli «angolini», le sacche di resistenza ai provvedimenti razziali, tanto che «certi ebrei come i Levi» vengono considerati «ariani e insostituibili», probabilmente per il «peso» dell'«oro ebraico [...] truffato alle amministrazioni» dello Stato. A Catania il proprietario di due bar, uno in via Plebiscito e l'altro nel quartiere Ognina, affigge sulle vetrine esterne dei suoi locali un cartello con la scritta «In questo esercizio non sono ammessi gli ebrei». La federazione fascista catanese invia una comunicazione agli organizzatori dei Littoriali, che quell'anno si tengono a Bologna, affinché si sappia dei manifesti e si dimostri così «a quale grado di maturità e di cultura fosse arrivato anche un modesto caffettiere»⁴⁸.

Immancabili poi le delazioni e le denunce, quasi sempre anonime. Ecco qualche passaggio di una di queste, datata 16 giugno 1940 e indirizzata al prefetto di Ferrara: «Quale ITALIANA e fervidamente entusiasta del Regime – scrive una donna – Vi faccio pervenire queste mie osservazioni e deduzioni, che potrebbero essere anche errate, ma è tanta la paura che in Italia e specie in Ferrara ci siano dei nascosti traditori che si rende necessario vigilare e stare molto a occhi aperti. Ho la sfortuna di vivere giornalmente in mezzo a Ebrei e sento pur troppo i loro discorsi, le loro speranze, “La guerra non è ancora finita” dicono loro “l'intervento americano verrà e sarà terribile poiché è la detentrica del 75% dell'oro ecc. ecc.”». E ancora: «Eccellenza vigilate su gli Ebrei brutta razza specie quelli coperti o da un marito cristiano o da un nome cristiano»⁴⁹.

E un altro anonimo da Firenze, che si firma «uno squadrista antisemita», nel novembre 1940 scrive alla polizia per denunciare l'esistenza nel capoluogo della Toscana di «una sede dell'internazionale ebraica» di cui farebbero parte «tutti gli ebrei e le ebree senza distinzione di ghetto o discriminazione perché tutti gli ebrei ci odiano» e cita una serie di persone più o meno note⁵⁰. A Roma, invece, finisce sui tavoli della questura in dicembre la denuncia di un impiegato dell'Anonima Infortuni secondo il quale «varie Compagnie di assicurazione consentono e favoriscono l'attività assicurativa di alcuni loro ex dipendenti ebrei

sia con l'ammetterli alla presentazione di affari in nome proprio o con falso nome, sia con il concedere loro sotto mentite spoglie o con prestanomi ariani, la gestione di Agenzie di città vere e proprie»⁵¹. Segue un'indagine, che conferma le irregolarità a carico di diversi ebrei. I carabinieri, invece, intervengono «prontamente» – come recita una nota della Questura – durante una fiera in località La Storta dove «comparvero alcuni merciaiuoli ambulanti di razza ebraica», identificandoli, multandoli e sequestrando loro la merce⁵². L'odio antiebraico è tale che dare a qualcuno dell'«ebreo, strozzino, imbrogliatore» diventa perfino una offesa punita da un tribunale, poiché – come spiega «La difesa della razza» in un breve articolo del 20 agosto 1941, relativo a una multa di 300 lire inflitta a un uomo da un tribunale – «attribuiscono a una persona le peculiarità appartenenti ai membri della razza ebraica».

L'internamento degli ebrei

La conseguenza dell'entrata in guerra è anche un nuovo giro di vite nella persecuzione degli ebrei, a cominciare dalla decisione di internare – in veri e propri campi o strutture riadattate per la reclusione, oppure nella forma dell'internamento libero, più simile al confino – gli ebrei stranieri o apolidi e gli ebrei italiani ritenuti pericolosi (presunti antifascisti o disfattisti). Per effetto di questa misura vengono internati oltre 6000 stranieri e circa 400 italiani, per lo più in piccoli centri nelle zone più interne e impervie dell'Italia centro-meridionale, dove fino a quel momento la presenza ebraica era stata pressoché nulla⁵³. Ciò apre un fronte del tutto nuovo e particolare nel rapporto tra italiani e vittime della persecuzione, in quanto numerosi ebrei entrano in vario modo a contatto con popolazioni locali che fino a quel momento avevano ascoltato solo in lontananza gli echi della propaganda antisemita fascista, senza alcuna possibilità di metterla in pratica.

La misura dell'internamento, in particolare degli ebrei italiani, si configura come un nuovo e ulteriore provvedimento persecutorio e viene applicata da burocrati e polizia con ampi poteri discrezionali. Ne è una prova il fatto che sui fascicoli personali viene espressamente indicata l'appartenenza alla razza ebraica e se per l'internamento degli stranieri basta che siano cittadini di «Stati che fanno politica razziale», per gli italiani le motivazioni sono politiche e spesso appaiono pretestuose, come la generica accusa di disfattismo. Così ad esempio, il prefetto di Ancona Tullio Tamburini indirizza una nota riservata al ministero dell'Interno proponendo (e ottenendo l'autorizzazione) di internare «a momento opportuno e ove le circostanze l'avessero richiesto» anche 88 ebrei italiani, «per la maggior

parte ritenuti atti alle armi e dispensati dal prestare servizio militare a causa della loro posizione razziale», al fine – oltre quello formale di metterli al riparo da eventuali rappresaglie – di «tutelare, per quanto possibile, gli interessi morali ed economici dei cittadini ariani»⁵⁴. E sulla base di questo assurdo pretesto, 15 di loro vengono effettivamente subito internati, anche se lo stesso prefetto precisa, qualche riga dopo, che «non sussistono attualmente motivi per ritenere che quanto si afferma nella prima parte della nota [...] abbia una reale consistenza». Nonostante ciò, gli ebrei subiscono ugualmente il provvedimento.

E a Fiume, l'ineffabile prefetto Temistocle Testa nella notte tra il 19 e il 20 giugno 1940 ordina una retata di tutti i residenti ebrei di sesso maschile di Fiume e Abbazia, compresi tra i 18 e i 60 anni di età, che vengono rinchiusi nella scuola elementare di Torretta. Alcuni saranno rilasciati qualche giorno dopo, gran parte di essi saranno internati per la necessità di allontanarli da «questa delicata zona di frontiera». Giovanni Friedmann, professionista ebreo molto stimato in città, al momento del fermo si toglie la vita, gettandosi dal quarto piano⁵⁵.

La Prefettura di Livorno, dal canto suo, propone l'internamento del rabbino maggiore Alfredo Sabato Toaff paventando il rischio che, avvalendosi del prestigio della sua carica, possa «dispiegare attività non consentita, volta alla tutela degli interessi della sua razza e dannosa a quelli politici della nazione»⁵⁶. Gli esempi di motivazioni pretestuose sono tanti. A Roma Vittorio Astrologo, ex ambulante privato della licenza, viene internato perché «dedito all'ozio», e il ristoratore Cesare Nahum Sanino perché «conversa pubblicamente in inglese» e «squadra di sbiego gli avventori del suo ristorante»; ad Ancona Angelo Ascoli perché è «il più noto e facoltoso giudeo della città», e Guido Lowenthal in quanto «è presunto autore di scritte antifasciste sulla facciata del palazzo littorio»; a Livorno Carla Grego perché «insegnante presso la Scuola Israelitica»; a Pola Alfredo Fodor perché «trasgredisce alla disposizione che vieta agli ebrei di tenere apparecchi radio»; a Treviso Vittorio Cevitali per essere «sospetto organizzatore di una festa da ballo»; a Salerno Gilberto Perugia perché «ascolta Radio Londra»; a Macerata Vittorio Sinigallia perché «È un vecchio brontolone, è misura di internamento di monito agli altri»; a Venezia Jacob Vivante perché, pur privato della licenza di gestione di una pensione, dà alloggio ugualmente, «dimostrando la tipica pervicacia giudaica nel dispregio della legge»⁵⁷.

Il romano Fidia Piattelli, ingegnere aeronautico, già progettista della famosa industria di aerei Caproni e iscritto al Pnf dal 1932, che vive con la famiglia a Vigo di Fassa, nel Trentino Alto Adige, viene internato perché è considerato «sospetto» dalle autorità «siccome è persona molto intelligente, il di lui contegno apparentemente ossequiente e la buona condotta morale, potrebbero nascondere il fine politico per accattivarsi fiducia e simpatia in pubblico onde interessarsi

poi della vita politica, non escluso lo scopo di spionaggio»⁵⁸.

Un caso esemplare è quello del livornese Aldo Moscato, rappresentante di commercio, reduce della Grande Guerra ed ex squadrista partecipante alla marcia su Roma. Il prefetto di Livorno il 2 luglio 1940 ne propone l'internamento, pur non risultando – come è annotato a penna sul foglio – «nulla allo schedario». Al ministero la richiesta viene accolta, disponendo l'internamento in provincia di Pesaro. Sorprendentemente, però, il prefetto il 23 dello stesso mese chiede la revoca del provvedimento, per le «tristi condizioni della famiglia» di Moscato e per le sue benemerienze politiche e di guerra. Il ministero acconsente.

Trascorrono pochi giorni e in quella calda estate il 10 agosto il capo della Prefettura si fa vivo nuovamente, ritornando sui suoi passi e segnalando un fatto nuovo da considerare. Il giorno precedente, il 9 agosto, alcuni «squadristi avevano affrontato e malmenato l'ebreo, rimproverandogli di aver sostenuto che la Francia e l'Inghilterra avrebbero finito col vincere la guerra». Pur avendo l'interessato negato tali affermazioni, «in ambiente fascista» c'era «vivo risentimento» contro di lui e si era «minacciato di usargli altre violenze». Pertanto, «onde evitare ulteriori incidenti», lo scrivente propone di ripristinare la decisione iniziale. Detto fatto. Il ministero dispone l'internamento e Moscato viene destinato ad Apecchio⁵⁹.

Tra le motivazioni punitive di più evidente stampo razzista c'è quella che riguarda l'internamento di Giuseppe Coen a Verona: «Si mostra ostentatamente in pubblico con la sua amante, una impiegata postale ariana la quale avrebbe dovuto sentire il dovere di indirizzare la sua condotta alle disposizioni vigenti in materia razziale e a quei precetti morali che nelle condizioni attuali ogni donna deve sentirsi orgogliosa di osservare»⁶⁰.

Ma nonostante l'inconsistenza delle ragioni del provvedimento in relazione allo stato di guerra, il consenso degli italiani verso l'internamento appare essere in generale abbastanza alto. Anzi la misura è considerata perfino troppo blanda, in quanto colpisce quasi esclusivamente gli ebrei stranieri e non quelli italiani, considerati «perfidi nemici» e agenti di propaganda contro il fascismo.

L'informatore della polizia politica da Roma nei primi mesi del 1941 rileva che «in ogni ceto di popolo» «con stizza tutti incolpano il Regime di non aver cacciato via dall'Italia tutti gli ebrei o messi in campi di concentramento», che di conseguenza «hanno rialzata la testa, prima lo facevano in sordina, ora parlano delle nostre armi e se la godono delle sconfitte»⁶¹.

L'approvazione del provvedimento da parte della popolazione è dimostrata anche dal fatto che l'opera d'internamento si avvale al solito del *lavoro* dei delatori che instancabilmente continuano a segnalare ebrei sospetti, pericolosi,

che conducono «vita misteriosa» e sarebbero perfino potenziali attentatori della vita del duce. Il commerciante anconetano Benedetto Coen – rivela ad esempio una di queste segnalazioni – residente nella capitale, «è nemico atroce del Regime e del Duce. In un certo momento, qualche tempo fa, disse alla Lilli [l'amante, dalla quale l'autore della segnalazione aveva avuto le informazioni] che egli aspettava il momento propizio per sopprimere il nostro Capo, e che avrebbe avuto indubbiamente il coraggio di sparargli addosso se gliene fosse capitata l'occasione»⁶². In questo caso è il duce in persona a ordinare l'arresto, la carcerazione a Regina Coeli e poi l'internamento del malcapitato, che verrà destinato a Sant'Agata Feltria, in provincia di Pesaro.

L'arresto degli internati viene di norma effettuato con pratiche dure e umilianti, come il ricorso alle manette e alle catene, ed è seguito da un periodo di reclusione di qualche settimana nelle carceri, a stretto contatto con i delinquenti comuni, in attesa di essere destinati a un campo di internamento sempre sotto – si legge in un diario – «la scorta dei carabinieri»⁶³. Gli addetti delle forze dell'ordine non vanno tanto per il sottile. «Mi viene segnalato in maniera sicura (e a Genova l'ho potuto constatare io stesso) – scrive il presidente della Delasem Vittorio Valobra il 3 luglio 1940 – che i Reali Carabinieri, i quali prendono in consegna gli emigranti che debbono essere trasferiti nelle località designate, usano le manette e le lunghe catene.»⁶⁴

Giunti a destinazione, nel caso dell'internamento libero i contatti con la popolazione del posto sono possibili e più frequenti, mentre per i reclusi nei campi l'interazione è consentita quasi esclusivamente col personale di servizio e di guardia. In entrambi i casi, però, gli internati sono costretti a subire, oltre che lo sradicamento forzoso dalla propria realtà di provenienza, un enorme stato di disagio materiale, motivo per cui la solidarietà delle popolazioni locali avrebbe certamente modo di manifestarsi in modo e forma massiccia. Naturalmente episodi in tal senso non mancano – e s'intensificheranno col passare del tempo, man mano che il regime fascista si sfalda e si avvicina il momento del crollo – ma altrettanti fatti e documenti testimoniano di astio, angherie, delazioni, denunce e vessazioni da parte della popolazione e delle autorità locali.

La povertà tipica di queste zone e le difficoltà aggravate nel tempo di guerra giocano senz'altro un ruolo importante nelle forme di avversione verso i nuovi arrivati, ma si riscontra anche un'autentica componente razzista e antisemita – talvolta approssimativa e confusa nelle motivazioni e negli argomenti – a dimostrazione che la propaganda e le leggi razziali fasciste hanno avuto i loro effetti anche negli angoli più remoti del Paese. In prima linea ci sono prefetti, questori, podestà e chi ha la responsabilità del controllo e della gestione dei

campi e delle località di internamento, come dimostra il fatto che il carattere sintetico e asettico dei relativi documenti burocratici, in più di qualche caso lascia spazio anche a giudizi pesanti sulle vittime, per tutto il periodo di permanenza. Così ad esempio, ancora nel gennaio del '43 il comando dei carabinieri di Baranello si premura di informare quello di Cantalupo nel Sannio che una trentaseienne ebrea austriaca in gravidanza, appena trasferita, è «autentica ebrea, falsa e bugiarda all'infinito»⁶⁵. Mentre un'altra donna, tedesca, trasferita per punizione da Treia nelle Marche a Vinchiatturo in Molise è presentata, in un documento riservato allegato all'ordine di trasferimento, come «falsa, insidiosa, priva di qualsiasi sentimento affettivo, indisciplinata, irriparabile verso le autorità ecc.». E questo perché quando furono emanate le leggi razziali aveva manifestato sentimenti ostili al fascismo e al nazismo⁶⁶. Lo stato di confinato è duro e i carcerieri spesso aggravano la situazione, come emerge nel memoriale inviato alla Questura di Napoli nel marzo 1940 da Renato Sacerdoti, che si trova a Portici Bellavista, nella Stazione climatica Bianchi. Trasferito nella clinica, Sacerdoti vive piantonato da due agenti fissi sulla porta e «con catene apposte alle persiane e alla finestra». Particolarmente toccante la richiesta «di non apporre il timbro di censura», appuntata dallo stesso Sacerdoti su una lettera inviata alla figlia di 11 anni, che testimonia come la condizione di confinato venga da lui vissuta alla stregua di un «umiliante stato di inferiorità»⁶⁷. A Sepino, in Molise, un ebreo straniero scrive (in tedesco per tentare di aggirare la censura locale) che «qui da un paio di mesi [c'è] un nuovo maresciallo, il quale verso di noi non si comporta come i precedenti. Per ogni piccolezza grida con gli internati, minaccia ognuno di mandare nel campo di concentramento ecc. Quando poi gli internati cominciano a pregare e supplicare allora si calma e si sente soddisfatto»⁶⁸.

Ci sono, però, anche casi di segno opposto. Nei campi di concentramento, spesso, i direttori e il personale di sorveglianza⁶⁹ manifestano verso gli ebrei un comportamento non violento, «onesto e sobrio di ogni tendenza fascista», come riconosce una lettera di ringraziamento degli internati di Ferramonti⁷⁰, «pieno di benevolenze» – si legge nel diario di Eugenio Lipschitz, dal campo di Campagna, in provincia di Salerno – da parte di agenti «bravi e umani»⁷¹. «I rapporti con le autorità erano ottimi – conferma un memoriale dal campo di Urbisaglia di Paul Pollak –. Salvo piccoli dispetti degli organi subordinati, che certamente non erano nel desiderio delle gerarchie più alte, il trattamento fu veramente umano.»⁷²

Il direttore del campo di Ferramonti, il commissario Paolo Salvatore, avellinese, ex legionario fiumano, il 4 gennaio 1943 verrà trasferito a Chiavenna proprio perché accusato, come si legge nel rapporto dell'ispettore generale di

P.S. Grandinetti, di «Eccessiva familiarità accompagnata da manifestazioni di esagerata cortesia e dimestichezza verso alcuni internati» (qualche volta, ad esempio, arriva perfino a caricare i bambini ebrei sulla sua auto, portandoli a prendere il gelato a Tarsia). Atti che tra l'altro lo mettono in contrasto con il centurione Alberto Zei, capo della milizia fascista posta a guardia del campo⁷³.

Lo stesso avviene a Campagna⁷⁴, piccolo paese del salernitano, sede dell'altro grande campo di concentramento, dove – come scrive l'internato Richard Stern nel luglio del 1940 – «Tanto le autorità quanto la popolazione sono molto gentili con noi.»⁷⁵ Il direttore Eugenio De Paoli, come testimoniano diversi internati, cerca di «trattare gli internati il più umanamente possibile»⁷⁶. E anche la chiesa locale, guidata dal vescovo Giuseppe Maria Palatucci, si adopera per alleviare le loro sofferenze, chiedendo tra l'altro qualche aiuto finanziario al Vaticano, tramite il Segretario di Stato, cardinale Angelo Maglione, o il sostituto alla segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini (il futuro papa Paolo VI)⁷⁷.

Non tutti gli abitanti di Campagna, peraltro, solidarizzano con gli ebrei. Ad esempio l'8 dicembre 1940 il segretario del Fascio locale segnala alla direzione del campo i nomi di «alcuni medici internati [che] esercitavano abusivamente l'arte sanitaria», che vengono diffidati⁷⁸.

E probabilmente l'anno successivo altre informative arrivano alle autorità centrali, visto che il prefetto di Salerno Massimiliano D'Andrea, in un rapporto al ministero dell'Interno del 1° maggio 1941, afferma di aver saputo che «gli internati del campo di concentramento di Campagna godevano di una eccessiva libertà, che mal si conciliava con le restrizioni disposte nei loro confronti» e che «il dirigente del campo era proclive a un trattamento di esagerata larghezza e benevolenza nei riguardi degli internati». Il prefetto ordina ulteriori accertamenti, da cui emerge che effettivamente sono «stati rilasciati numerosi permessi speciali a internati, in deroga ai criteri ristrettivi sopra citati» e che nella «Caserma S. Bartolomeo vi era scarsa disciplina e sorveglianza fino al punto che alcuni internati furono sorpresi a giocare a carte fino alle ore 23,30».

Le conclusioni del rapporto sono che il direttore De Paoli ha «palesamente dimostrato di non avere sufficiente energia e capacità». Il dirigente viene destinato ad altra sede: il campo di concentramento di S. Domino, alle isole Tremiti⁷⁹.

Anche tra i prefetti e i questori c'è chi a volte mostra pietà umana verso le vicende individuali degli internati. Nel settembre 1941 il prefetto dell'Aquila Cortese, ad esempio, trasmettendo al ministero la domanda di aumento del sussidio avanzata dai coniugi tedeschi Karl Schwarz e Margarethe Sara Linser, internati a Pescasseroli, fa notare che i due devono acquistare legna da ardere per

far fronte all'inverno in una regione molto fredda e che il contributo statale non è sufficiente, viste le disagiate condizioni in cui versano. La risposta è un grande «NO» scritto a mano di traverso da un funzionario ministeriale. In compenso l'appello del prefetto sortisce un parziale effetto: in ottobre giunge l'autorizzazione a trasferire la coppia da Pescasseroli a un comune del pesarese «a clima mite»⁸⁰.

Ancora da approfondire è invece l'operato del commissario di polizia Giovanni Palatucci, originario di Montella, in provincia di Avellino, e nipote del vescovo di Campagna, che in quegli anni regge l'ufficio stranieri della Questura di Fiume e in questa veste compie degli atti di solidarietà nei confronti di alcuni ebrei perseguitati⁸¹.

I rapporti fra internati e popolazione locale

Un aspetto su cui le autorità locali si dimostrano spesso inflessibili è quello dei rapporti con la popolazione locale, specie nei casi in cui sfocino in storie d'amore. Localmente vi sono esponenti delle forze dell'ordine che chiudono un occhio, anche per la difficoltà di controllare i tanti ebrei sparsi sul territorio, ma anche numerosi funzionari premurosi che, con le loro segnalazioni al ministero dell'Interno e alle Prefetture, provocano il trasferimento dei sorvegliati o l'adozione di ulteriori misure punitive nei loro confronti.

Finisce ad esempio nel mirino delle forze dell'ordine il ragioniere genovese Arturo Ball, internato ad Apecchio, nelle Marche. Nell'agosto 1941 i carabinieri segnalano che Ball ha «contratto amicizia con persone del luogo tra cui anche qualche elemento sovversivo e spesse volte discute con questi senza che l'arma, malgrado l'attiva vigilanza, possa conoscere il risultato delle discussioni».

Inoltre egli «si accompagna spesso» con un'internata francese la quale si reca sovente, «specie nelle ore mattutine, nella sua camera eludendo la vigilanza da parte dell'esercente e vi è da supporre...» L'immediata conseguenza del rapporto è il suo trasferimento in altra località, a Pennabilli⁸².

Il questore di Campobasso – che nel febbraio del '43 non concederà il nulla osta allo scambio di corrispondenza con semplici auguri e saluti tra un internato trasferito a Tortona e alcuni conoscenti molisani, nelle località in cui aveva precedentemente soggiornato – dispone il trasferimento immediato di un ebreo sulla base del rapporto del brigadiere comandante della stazione dei carabinieri che apprende «da fonte sicurissima» che l'uomo intrattiene «relazioni intime con una sarta del luogo, moglie di un richiamato alle armi». Del resto sotto accusa finiscono perfino i legami tra gli internati stessi, tant'è vero che un podestà

arriva a chiedere al questore molisano di trasferire i confinati poiché «tra questi e le internate si vengono a creare, inevitabilmente, rapporti di amicizia e di solidarietà che è necessario prevenire»⁸³.

A Casacalenda, nell'ufficio del Direttore del campo, nel maggio del '41 si presenta il commerciante di tessuti Attilio De Simone – che ha bottega di fronte al campo stesso – perduto innamorado di una internata ebrea venticinquenne, bellissima, di nome Hildegarde. Avrebbe voluto sposarla a guerra finita, disinteressandosi dei divieti imposti dalle leggi razziali. Il direttore annota che «si tratta di un semplice corteggiamento [...] e non di altra cosa sospetta o immorale», ma dà parere favorevole al trasferimento altrove della giovane donna⁸⁴.

Questi legami diventano anche strumento nelle mani dei soliti delatori, per chiedere l'allontanamento degli ebrei indesiderati dai propri comuni. «Costui – si legge in una lettera anonima, indirizzata alla Questura di Campobasso nel settembre del '40 e relativa a un ebreo italiano celibe – fa osservare cose che turbano seriamente la quiete di varie famiglie; è un individuo presuntuoso, prepotente, scostumato e permaloso al massimo grado. Sono parecchie volte che osa scompostezze verso giovanette.»⁸⁵

Rimanendo in Molise, l'ostracismo delle autorità e della popolazione verso i confinati e gli internati emerge anche dal caso di una ebrea cinquantenne straniera che, dopo aver ottenuto il trasferimento dal campo di concentramento di Vinchiaturò per ragioni di salute, a causa della mancanza di alloggi viene sistemata in una locanda di San Giuliano del Sannio, ma il podestà del paese prende carta e penna e si lamenta del fatto che non gli «sembra conveniente che una donna stia in ambiente frequentato da avventori di passaggio e alla mercé della locandiera, che non può e non vuole usarle alcuna assistenza»⁸⁶.

Al trentenne Alberto Venezia, nativo di Salonicco, internato a Sant'Angelo in Vado, in provincia di Pesaro, la «cattiva condotta» dovuta alla sua intraprendenza «in campo femminile» con le giovani del posto, nell'estate del 1941 costa il trasferimento a Piobbico e qualche mese più tardi una diffida formale da parte dei carabinieri della stazione di Pennabilli a non dare più luogo a lagnanze in materia da parte della popolazione, pena l'internamento in un campo di concentramento⁸⁷.

Analogo provvedimento colpisce nell'aprile del 1941 il livornese Giorgio Saqui, reduce della Grande Guerra, internato a San Leo, in provincia di Pesaro, a causa – come risulta dal rapporto dei carabinieri – della frequentazione di «una giovane maggiorenne del luogo addetta saltuariamente alla gestione di negozio di generi alimentari per conto del fratello». Viene destinato ad Apecchio⁸⁸. Non va meglio a un'altra internata, Irma Olschowski, ebrea tedesca, che a

Pennabilli tenta di corrispondere con un internato, Antonio Giacalone. La loro posta viene intercettata: il podestà del luogo trasmette al Questore sette lettere, tre firmate da lei e quattro da lui. Quando ai primi di gennaio del 1942 la Olschowski si rivolge al questore per ottenere il trasferimento a Urbania, questi motiva così, a margine del foglio stesso, il suo diniego: «Non è il caso poiché si sospetta che l'internata abbia relazione con Giacalone Antonio, trasferito testé a Urbania da Pennabilli»⁸⁹.

Più sfortunata è l'ebrea berlinese Margherete Bloch, detta Grete, internata a San Donato, in provincia di Frosinone, donna colta della Mitteleuropa, che aveva avuto un legame affettivo con lo scrittore Franz Kafka. Il 12 maggio 1943 il prefetto di Frosinone ne propone l'allontanamento, assieme all'amica Martina Marinček, internata slava, a causa della loro cattiva condotta morale. Grete è accusata di aver contratto una relazione sentimentale con un barbiere del luogo, un elemento definito, oltretutto, «di dubbia fede politica», per cui la sua presenza a San Donato è divenuta «incompatibile». Martina, invece, si è legata a un internato ebreo polacco, Samuel Brüll, fatto che aveva finito per provocare, si legge nel rapporto del prefetto, «risentimento e gelosia da parte di alcuni giovani del luogo», le cui proposte d'amore erano state respinte dalla donna.

La berlinese è trasferita al campo di Vinchiaturo, in provincia di Campobasso, e di qui destinata al campo di Pollenza, in provincia di Macerata. Nel corso dell'estate Grete si fa sottoporre a visita dal medico provinciale di Frosinone, che certifica che la donna, «già operata di tumore ovarico nel 1935, presenta notevole deperimento fisico, accompagnato da esaurimento nervoso con segni di accentuata labilità dell'equilibrio psichico», consigliandone il ritorno nella città frusinate. Le autorità ministeriali accolgono la richiesta e così il provvedimento di trasferimento a Pollenza è revocato e Grete rientra a San Donato⁹⁰.

Anche gli abitanti *ariani* del posto sono tenuti d'occhio dalle autorità e dai delatori, per evitare che instaurino rapporti con gli ebrei internati, come nel caso di un medico di Casacalenda che – segnalano i carabinieri locali – «dà segni manifesti di simpatia [verso una internata] che sono ricambiati»⁹¹.

I divieti riguardano anche la frequentazione di bar e ristoranti. E spesso sono gli stessi abitanti dei luoghi di internamento a dare notizia alle autorità della trasgressione di queste regole. Così il 12 febbraio 1942 il questore di Modena scrive in questi termini al podestà di Monfestino (l'attuale Serramazzone): «È giunta notizia che alcuni internati, che si trovano alloggiati in albergo, restano fino a tarda ora nella sala di mensa e di trattenimento conducendo tenore di vita da turisti. Inoltre frequenterebbero esercizi pubblici senza alcuna limitazione di orario. CIÒ DEVE CESSARE!!!!»⁹² Analoghi rimproveri si vede rivolgere il podestà di Caprino Veronese dal questore di Verona Guarducci, che nel febbraio

1942 gli invia la circolare del ministero in cui si raccomanda che gli internati non tengano un «tenore di vita da turisti» e poi in agosto revoca al comune la facoltà di rilasciare permessi di viaggio agli ebrei⁹³. Mentre a Castiglion Fiorentino, il 22 dicembre 1942, il capo delle guardie in una relazione al podestà riferisce che l'internato ebreo di origine libica Hlfalla Labi e i suoi familiari fanno «offerta di caffè, thè e sigarette alla popolazione in cambio di generi razionati o contingentati» e una «buona parte» dei cittadini «commenta sfavorevolmente il contegno di questi internati e si esprime anche sfavorevolmente verso le Autorità nella convinzione che questo stato di cose sia conosciuto e tollerato per disinteressamento». Chiede quindi che «la famiglia dell'internato Labi venga allontanata da questo Comune». Labi viene diffidato e poi trasferito a Cortona nel luglio 1943⁹⁴.

Tra i divieti imposti agli internati, c'è quello di svolgere attività lavorative, se non espressamente autorizzate dalle autorità competenti. Le autorizzazioni però non sono facili da ottenere, come dimostra il caso di un ventiduenne ebreo tedesco internato a Petrella Tifernina insieme al padre cardiopatico e bisognoso di assistenza. Il giovane chiede alle autorità di potersi trasferire col padre a Campobasso, in modo da poter lavorare come meccanico presso la Società Automobilistica Molisana, ma il permesso viene negato. Così come compare a matita blu un secco «no» da parte del questore di Campobasso sulla richiesta di un imprenditore edile di potersi avvalere saltuariamente della collaborazione di un noto ingegnere polacco che in precedenza si era occupato anche della costruzione della sede del Banco di Napoli. O come nel caso del rifiuto a poter rientrare in possesso della sua macchina da scrivere – consegnata al podestà – da parte di una dattilografa internata a Macchiagodena⁹⁵.

L'autorizzazione è di norma esclusa per l'attività medica nei confronti di pazienti ariani, vietata anche agli ebrei non internati. A San Giuliano del Sannio, quando un medico ebreo internato interviene per soccorrere alcuni ammalati, suscita le reazioni negative delle autorità locali. Il brigadiere comandante della stazione dei carabinieri nel febbraio del '42 scrive che, in assenza del medico condotto, le autorità civili hanno chiamato il medico ebreo «per far solo osservare e senza toccare i malati onde dare qualche consiglio in merito, ma quegli, pur sapendo che la sua professione la deve mettere da parte, e come su descritto avvertito e diffidato parecchie volte, non si è dato per inteso e visita persone, però senza percepire alcun compenso»⁹⁶.

Del divieto fa le spese anche il giovane ebreo di origini ungheresi Emerico (Immer) Winter, laureatosi in Medicina all'Università di Modena. Internato a Borgopace, in provincia di Pesaro, avendo guadagnato la fama di esperto in malattie respiratorie, esercita «nascostamente» la professione, come risulta da un

rapporto dei carabinieri, «facendo visita ai malati della giurisdizione». Il medico viene diffidato dai militi dell'Arma, ma nel settembre 1941 ci ricasca. La punizione è il trasferimento a Sant'Agata Feltria. Anche qui continua a curare pazienti ariani, stringendo amicizie «specie femminili», e intrecciando una relazione con una internata inglese, Joanne Laekin. Sarà trasferito a Urbania, poi per gli stessi motivi (l'esercizio clandestino della professione medica e le amicizie femminili) a Bolsena, a Latera e infine nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia⁹⁷.

Anche in questo caso non mancano squallidi episodi di denunce anonime o esplicite. A Petrella Tifernina, in Molise, il medico condotto denuncia un giovane collega ebreo lì destinato con la famiglia, per esercizio abusivo della professione, col risultato di far revocare a lui e alla famiglia l'internamento libero e di farli rinchiudere in campo di concentramento⁹⁸.

A Montalcino, in provincia di Siena, l'ebrea Rosa Abelow, laureatasi in Medicina e chirurgia all'Università di Siena, lavora nell'ospedale locale grazie alla benevolenza del dottor Alessandro Guazzi. Questi, però, viene richiamato alle armi e inviato in Russia, dove muore. «Al suo posto – testimonierà Rosa Abelow molti anni dopo – è arrivato un giovane medico che ha denunciato che una ebrea straniera lavorava nell'ospedale. Allora m'hanno mandato a Sarteano».

Il suo racconto trova conferma negli archivi. Proprio in quel periodo al ministero dell'Interno giunge una lettera anonima, datata 8 ottobre 1942. Due fogli vergati volutamente con scrittura infantile e grammatica e sintassi incerte e firmati genericamente «Fascisti di Montalcino». Vi si legge:

«Con la presente v'informiamo che in Montalcino trovasi da qualche mese internata la Signorina *Rosetta Abelow* di nazionalità lettone, di razza ebraica, laureata in medicina e Chirurgia. Detta Signorina, con l'autorizzazione dell'autorità locali, espleta la sua attività professionale all'interno dell'ospedale di Montalcino e anche fuori di questo recandosi a far visite. Si domanda se con le leggi sulla razza ebraica emanate dal Governo Fascista, e mentre la Patria è in armi per una lotta sacrosanta, contro le forze giudaico-massoniche, si può tollerare che una straniera di razza ebraica e di sentimenti non certo Fascisti possa coadiuvare i medici locali insinuandosi con la visita medica fra la popolazione montalcinese. Se anche la necessità del servizio Sanitario occorresse dei medici, non è certo il momento di ricorrere a stranieri nemici e tanto meno a ebrei. Sicuri che prenderete provvedimenti del caso».

Altre lettere di contenuto identico pervengono alla Prefettura e alla Questura di Siena. Il podestà di Montalcino, Colombini, e il prefetto di Siena, Pallante, prendono posizione a favore della Abelow, assicurando che «ha sempre tenuto

condotta irreprensibile sotto ogni rapporto e che per il suo serio comportamento è benvista da tutta la popolazione». Ma il Viminale non può far finta di ignorare la segnalazione e così Rosa viene trasferita a Sarteano. Lì, dopo l'armistizio, sarà nascosta e salvata da una famiglia romana, i Forneris, proprietaria di terre nel circondario⁹⁹.

Inoltre, come in tutta la vicenda persecutoria, anche nella fase dell'internamento non manca una componente di sfruttamento economico della situazione da parte di molti italiani, che contribuisce ad aggravare la sorte delle vittime, a prescindere dall'adesione o meno all'antisemitismo fascista.

Ne è esempio la vicenda che vede protagonista il faccendiere romano Eugenio Parrini, titolare di un'impresa edile assai quotata nel mondo dei lavori pubblici del regime fascista, grazie alla sua amicizia con Ciano e lo stesso Mussolini. Uno di questi appalti è la bonifica del demanio malarico e paludoso di Ferramonti di Tarsia, mai completata per l'interruzione del finanziamento a causa delle ingenti spese militari sostenute nella guerra d'Etiopia. Di qui la proposta di Parrini alla Direzione Generale della P.S., a inizio giugno del 1940, di utilizzare il cantiere in disuso già presente in loco, con tanto di baraccamenti, per allocarvi un campo di concentramento. Pazienza se il luogo è insalubre. Pazienza per la malaria, gli insetti, l'umidità d'inverno e l'afa d'estate. L'avidità dell'imprenditore e la possibilità di far soldi facili, hanno la meglio su ogni considerazione morale nei confronti degli internati. Il campo di Ferramonti di Tarsia, già in gran parte allestito, sarà pronto il 20 giugno, appena 15 giorni dopo l'inizio dei lavori, e gli ebrei e gli altri internati pagheranno con sofferenze fisiche e malattie il cinismo di Parrini. L'imprenditore romano sarà *premiato* dal regime con l'affidamento della realizzazione di un altro campo a Pisticci e di alcuni campi nella Jugoslavia occupata¹⁰⁰.

Un altro caso di speculazione è quello di cui sono vittime gli ebrei sottoposti all'internamento libero da parte dei proprietari degli alloggi dove sono ospitati. Quando nei centri destinati all'internamento arrivano gli sfollati dalle grandi città vicine in fuga dai bombardamenti, molti proprietari senza scrupoli non esitano a far pressioni sugli ebrei affinché abbandonino al più presto la camera o l'appartamento, in modo da poterli affittare agli sfollati, che spesso hanno maggiori possibilità economiche e possono pagare un fitto più alto. Anche il mercato nero è all'ordine del giorno e non risparmia certo gli ebrei, già provati da anni di persecuzione che hanno inciso profondamente sui patrimoni e ora sono costretti a spogliarsi anche degli ultimi averi per sopravvivere in quelle condizioni. Ancora una volta, dunque, l'adesione di molti italiani all'antisemitismo assume la forma della speculazione e dello sfruttamento della situazione a proprio vantaggio o per il proprio tornaconto personale.

Anche i commercianti e i contadini locali spesso approfittano dello stato di necessità degli ebrei, aumentando i prezzi dei prodotti, come osserva nel suo diario Maria Eisenstein, internata a Lanciano: «Se non paghiamo alle contadine prezzi superiori a quelli che sono usi ottenere sul mercato, non ci vendono le loro mercanzie. [...] anche se fingono di credere alle nostre proteste di povertà e ai nostri giuramenti, quando si tratta di pagare, dobbiamo dare più delle persone libere»¹⁰¹.

Fra l'altro, nelle condizioni di miseria in cui versano gli internati, gli ebrei devono guardarsi le spalle anche dagli altri stranieri rinchiusi nei campi (sudditi di Paesi nemici, slavi, individui sospettati di spionaggio e di «attività antinazionale», apolide) con cui in alcuni casi si trovano a condividere la sorte. Nel campo di Casacalenda in provincia di Campobasso, ad esempio, quando il direttore affida all'internata ebrea Elsa Reiss la gestione della cucina e della contabilità degli approvvigionamenti giornalieri, subito arriva al ministero una lettera anonima per denunciare che in quel campo le ebreie comandano su altre internate ariane. L'autrice della lettera – successivamente individuata – è un'internata tedesca, non ebrea, che dopo l'armistizio sarà accanto alle truppe tedesche che occupano il paese¹⁰².

Nei luoghi di confino e nei campi di concentramento si registrano anche casi di solidarietà da parte della popolazione. C'è chi funge da prestanome agli internati per consentire loro di ricevere posta non sottoposta a censura e chi fornisce aiuto e assistenza materiale, a proprio rischio e pericolo, poiché le spie sono sempre in azione e spesso fioccano segnalazioni e denunce anonime su chi – talvolta le stesse guardie preposte al controllo – intrattiene rapporti con gli internati. Talvolta questa solidarietà è opera di antifascisti o di religiosi (il parroco di Servigliano, Oreste Viozzi, il 9 luglio 1942 viene ringraziato per lettera dal rabbino capo di Ancona, Elio Toaff, per aver distribuito libri di preghiera agli internati ebrei¹⁰³), anche se in molti casi – che di sovente hanno per protagoniste delle donne – non ci sono motivazioni politiche né di presa di distacco dalle leggi razziali. Una spinta arriva dalla comune sorte, nella povertà e nelle difficoltà in tempo di guerra, che nei limiti del possibile innesca moti di soccorso verso i reclusi, poiché «la cittadinanza – come scrive il podestà del piccolo centro di Sepino – impietosisce nel vederli circolare per strada (quando sono costretti a uscire) privi di indumenti»¹⁰⁴.

Un caso emblematico è quello dell'ebrea apolide di origine russa Eva Izmirli che, dopo pochi mesi di internamento a San Donato, in provincia di Frosinone, nel dicembre 1940, a causa delle sue condizioni di salute, ottiene di essere destinata a Poggibonsi, presso la famiglia di Guido Pieraccini, medico condotto

del comune, la cui figlia Marta è stata sua compagna di studi all'Accademia di belle arti di Firenze. I Pieraccini si prenderanno cura di lei per circa tre anni, assistendola moralmente e materialmente¹⁰⁵.

La solidarietà, specie nei piccoli paesi, coinvolge a volte le autorità civili del luogo. A San Donato il podestà Amedeo Fabrizi e i carabinieri della stazione locale, facendosi interpreti delle difficoltà economiche degli internati, sollecitano più volte le autorità prefettizie al regolare pagamento dei sussidi, e nell'aprile 1941 lo stesso podestà munisce l'internata Gabriella Kazar di quel foglio di via obbligatorio per il ricovero presso gli Ospedali riuniti di Roma «in via di urgenza per cura» che le era stato più volte rifiutato dal ministero, beccandosi così la reprimenda dei funzionari romani. Non è da meno il medico locale Guido Massa, che emette numerosi certificati medici a favore degli internati, utilizzati per richiedere ricoveri in ospedale o trasferimenti in altre località¹⁰⁶. A Macerata la sezione provinciale per l'alimentazione, d'accordo con il direttore del campo di concentramento di Abbadia, il 29 marzo 1943 autorizza la fornitura di pane azzimo a 24 internati per consentire loro «la celebrazione della Pasqua secondo il rito ebraico»¹⁰⁷.

Anche qualche gerarca fascista è protagonista di gesti di umanità. Nel febbraio 1941, l'onorevole Ferruccio Lantini, originario di Desio, presidente dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, che aveva partecipato alla seduta del Gran Consiglio del via libera alle leggi razziali, si attiva per consentire all'ebreo Riccardo Löwi, ingegnere di origine boema, internato a Petrella Tifernina, in provincia di Campobasso, di tornare in Trentino e di ricongiungersi così alla madre in fin di vita, assieme alla moglie Giovanna e al cognato Ermanno Riesenfeld, che è internato a Notaresco, in provincia di Teramo. L'intervento di Lantini, nel giro di appena una settimana, va a buon termine e il 16 febbraio il ministero dell'Interno notifica ai prefetti di Trento, Campobasso e Teramo il trasferimento dei tre a Soraga di Vigo¹⁰⁸.

Un altro caso in cui la popolazione accoglie con simpatia gli ebrei è quello del paese di Nonantola, in provincia di Modena. Dopo lo scoppio della guerra, numerosi ebrei fuggono dalla Germania e dall'Austria cercando di riparare in altri Paesi, tra cui ovviamente la Palestina, da raggiungere via mare attraverso la Jugoslavia, che però nel '41 finisce sotto l'occupazione italiana e tedesca, con la conseguente ascesa al potere del movimento nazionalista e razzista degli Ustascia.

A Zagabria c'è anche un gruppo di 43 giovani ebrei tedeschi, in gran parte berlinesi, che vista l'aria che tira decide di rifugiarsi nella Slovenia controllata dall'Italia, presso il castello di Lesno Brdo, accompagnati da una decina di adulti. In loro favore interviene il presidente della Delasem italiana, Lelio

Valobra, che nel luglio 1942 riesce a farli trasferire in Italia.

I giovani vengono destinati a Modena dove, su autorizzazione della Prefettura, sono insediati in residenza coatta a Villa Emma di Nonantola. Nel giro di qualche settimana, nonostante i divieti di contatti con la popolazione, molti abitanti di Nonantola entrano in amicizia con i ragazzi e il paese adotta la piccola colonia.

In poco tempo *i ragazzi di Villa Emma*, guidati dal croato Josef Indig¹⁰⁹, trasformano la struttura in una specie di kibbutz. Vengono create sale di studio, una sala per le funzioni religiose, una sala di ritrovo e una di musica, una falegnameria, un reparto sartoria, e sul terreno sorge anche una scuola d'agricoltura. Il parroco locale, don Arrigo Beccari, con l'aiuto del medico Giuseppe Moreali e di don Ennio Tardini, si prende cura dell'istruzione e della salute dei giovani. Non mancano gli aiuti della Desalem ma essenziale è quello fornito dalla comunità di Nonantola.

Nell'aprile 1943 arriva un secondo gruppo di 33 giovani profughi, proveniente da Spalato. Dopo l'8 settembre e l'occupazione tedesca dell'Emilia, i giovani profughi ebrei vengono nascosti nelle case di diverse famiglie di Nonantola e nel seminario locale. Fra l'ottobre e il novembre 1943 don Arrigo Beccari e il dottor Moreali, con l'aiuto di don Ennio Tardini e di altri nonantolani, organizzano la loro fuga in Svizzera, salvandoli dalle deportazioni¹¹⁰.

Il ruolo degli intellettuali nella nuova campagna antisemita

La recrudescenza dell'antisemitismo in tempo di guerra vede ancora una volta protagonisti i burocrati del regime. Il 15 ottobre 1941 l'Eiar inizia una nuova serie di trasmissioni a cura di Alberto Luchini, su incarico del Minculpop, che vanno in onda per cinque mercoledì consecutivi alle 19,30. Soggetto: *I protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Il tono degli autori è tutto teso a individuare nel «complotto giudaico» il vero responsabile del conflitto, in piena aderenza al testo dei *Protocolli*. Lo stesso ministero, tra l'ottobre del 1941 e l'inizio del 1943, mette in piedi in tutta Italia una rete di centri per lo studio del problema ebraico, dipendenti dall'Ufficio studi e propaganda sulla razza, diretto da Luchini¹¹¹.

I centri organizzano incontri e conferenze pubbliche, come quella «affollatissima», secondo le cronache dell'epoca, del 31 ottobre 1942 a Firenze, sul tema «Maschera e volto degli ebrei», tenuta da Lando Ferretti, deputato, già presidente del Coni, presidente onorario dell'Inter e commissario straordinario della Fgci (nel dopoguerra sarà senatore dell'Msi), il quale addita «il comune

nemico nel trinomio giudaismo, plutocrazia, bolscevismo, tre volti di un mostro solo contro il quale per primo si levava Mussolini sin dal 1919 quando si domandava se il bolscevismo non sarebbe per avventura la vendetta dell'ebraismo sul cristianesimo» e tra applausi «prolungati» spiega che tra le tre soluzioni possibili al problema ebraico, ovvero assimilazione, sionismo e ghetto, il fascismo «con le sue giuste leggi sulla razza» ha scelto quest'ultima, intesa «in un senso moderno di separazione fisica e spirituale dagli ebrei»¹¹².

La rete dei centri si avvale di una rivista mensile, «Problema ebraico», che viene stampata a Firenze ed è diretta da Aniceto Del Massa, già collaboratore della «Nazione» e del «Resto del Carlino». Il nuovo periodico si segnalerà per la pubblicazione nel corso del 1942 della lista degli ebrei italiani autorizzati a portare cognome *ariano* e dei cognomi delle famiglie ebraiche che avevano cambiato nome prima delle leggi razziali¹¹³.

Il nuovo rigurgito di antisemitismo trova ampio spazio anche sui giornali, a partire dalle corrispondenze dall'estero. L'11 giugno 1939, Paolo Monelli – che pure in precedenza aveva espresso qualche critica nei confronti della campagna antiebraica – scrive per il «Corriere della Sera»: «Nulla ci pare di avere in comune con questa schiatta ebraica, con la sua strana lingua, le sue insegne illeggibili, gli esotici costumi, i gesti paurosi, l'andare sbilenchi il più rasente al muro possibile». E definisce così gli ebrei polacchi: «sono miserabili, tengono stretti i loro quattrini nella pezzuola o nel pugno»¹¹⁴. Dalla Cecoslovacchia, il 5 luglio 1941, Curzio Malaparte denuncia sullo stesso giornale «il pericolo sociale che rappresenta la enorme massa del proletariato giudaico»¹¹⁵; mentre Giovanni Ansaldo «rivela» sulla «Gazzetta del Popolo» del 15 marzo 1941 che sono stati gli ebrei ad aggravare il conflitto mondiale: «I “rabbi” di Nuova York, spingendo l'America alla guerra, hanno seguito l'istinto e la tradizione della razza».

E dalla Jugoslavia anche il corrispondente Alfio Russo su «La Stampa» del 6 maggio 1941 cede alla retorica del complotto giudaico, compiacendosi che i tedeschi abbiano rotto «il cerchio della putrida botte», facendo emergere «verità agghiaccianti», ovvero che generali, ebrei e prelati ortodossi tramavano nell'ombra e «preparavano la vanga per scavare la fossa della Jugoslavia»¹¹⁶. Sempre sulle colonne del quotidiano torinese, il 12 giugno 1941, una delle più brillanti penne del giornalismo italiano, Concetto Pettinato, nella terza pagina definisce sprezzantemente gli inglesi come «ebrei elettivi», assimilabili a quelli «autentici [...] pel cinismo, lo spirito usuraio e le cautele farisaiche cui si raccomanda il loro amore delle conquiste terrene»¹¹⁷. Mentre su «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 7 agosto 1941 lo scrittore e giornalista Guido Ruberti ricostruisce dal punto di vista storico il dominio di *Giudaismo e massoneria*

nella oligarchia inglese.

Sulle colonne del settimanale bolognese fascista «L'Assalto», si distingue per la virulenza della prosa Weiss Ruffilli, futuro sceneggiatore di film nel dopoguerra, il quale afferma che gli italiani coltivano una serpe in seno (gli ebrei, ovviamente) mentre i soldati al fronte combattono, ma dopo la vittoria nel conflitto mondiale «le contrade saranno ripulite dalla peste giudaica. E con essa spazzeremo gli scarafaggi». E in un altro articolo scrive: «In Francia si costruiscono i ghetti: l'ebreo, il nemico pubblico per eccellenza, sarà tolto dalla circolazione e inchiodato alla sua lurida vita»¹¹⁸.

Inciampa nell'antisemitismo anche il giovanissimo Giorgio Bocca, futuro partigiano e commissario politico delle brigate Gl in Piemonte, che nel dopoguerra diventerà scrittore di fama e inviato di punta di vari quotidiani. Su «La Provincia Grande» di Cuneo il 14 agosto 1942 scrive una recensione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, definendoli «un documento dell'internazionale ebraica contenente i piani attraverso a cui il popolo Ebreo intende giungere al dominio del mondo». E più avanti: «Questo odio degli ebrei contro il Fascismo è la causa prima della guerra attuale. La vittoria degli avversari solo in apparenza, infatti, sarebbe una vittoria degli anglosassoni e della Russia; in realtà sarebbe una vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista può sorridere l'idea di dovere in un tempo non lontano essere lo schiavo degli ebrei?»

Concludendo: «Sarà chiaro a tutti, anche se ormai i non convinti sono pochi, la necessità ineluttabile di questa guerra intesa come una ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di porla in stato di schiavitù»¹¹⁹.

Ci sono poi i fanatici dell'antisemitismo, come Mario Appelius, il radiocronista dell'Eiar, inventore del celebre slogan «Dio stramaledica gli inglesi!». Ecco il ricordo del fiorentino Marcello Cantoni: «Più ci si addentrava nella guerra più l'atmosfera diveniva cupa. Si andava a vedere il cinegiornale e si sentiva la voce "littoria" dello speaker commentare "l'avanzata vittoriosa delle truppe ariane coraggiosamente in lotta contro le forze oscure del complotto demo-pluto-giudaico-massonico". Il "commento ai fatti del giorno" di Mario Appelius alla radio non faceva mai mancare l'insulto antisemita»¹²⁰.

Appelius peraltro, assieme a Carlo Costamagna e Nicola Pende, è una delle star dei convegni e delle conferenze che si tengono in ogni parte d'Italia sul tema della razza. Ecco ad esempio una delle frasi pronunciate dal radiocronista nel discorso tenuto al teatro Petruzzelli di Bari nel dicembre 1941 e riferite dal cronista de «La Gazzetta del Mezzogiorno»: «L'Italia non vuole più gli ebrei in casa sua» ed «essi dopo la guerra dovranno decidersi a lasciare il nostro Paese»¹²¹.

Non è da meno Marco Ramperti, giornalista e critico teatrale. Si legga il titolo

del suo farneticante articolo su «Il Popolo di Roma» del dicembre 1941: *Più che dalla stella gialla gli ebrei si riconoscono dalla ferocia dello sguardo*. Il ritratto degli ebrei proposto nel testo è anche peggio: «Gote livide, bocche ferine, occhi di fiamma ossidrica, spianti e perforanti dal sotto in su. Se potessero gli ebrei farebbero una strage». Fra questi mostri, egli ne privilegia uno: «Il più sozzo, il più ripugnante, il più disumano e nemico è Charlot; cioè a dire Charlie Chaplin, proprio lui, il filobolscevico, il filoanarchico, l'ebreo più ebreo di tutti, colui che nel film raccoglie gli orfanelli e in casa bastona la moglie, l'avarò Charlot, l'indecente Charlot, il mentecatto Charlot». La conclusione è che «Se Himmler è inesorabile, non parla che in nome della verità. Se i suoi bandi escludono gli intrusi da ogni posto di comando è perché costoro rappresentano la menzogna, la menzogna irresistibile e sempiterna; la menzogna giudaica, mortale ancora più dell'usura, della contaminazione, della sopraffazione, della crudeltà. C'è voluto Hitler».

Amintore Fanfani, in quegli anni docente di Storia delle dottrine economiche, nel 1941 nella quarta edizione del suo saggio *Il significato del corporativismo*¹²² esalta «i legami che vincolano virtù civica, valore militare, sanità di razza, sentimento religioso, amor di patria» e sostiene che è necessaria «la separazione dei semiti dal gruppo demografico nazionale», poiché «per la potenza e il futuro della nazione gli italiani devono essere razzialmente puri». Nel dopoguerra Fanfani sarà segretario della Dc, presidente del Consiglio, presidente del Senato e più volte ministro.

Nora Federici, docente di Sviluppo della popolazione e Politica della Razza all'Università di Roma, allieva di Corrado Gini, pubblica nel 1941 un libro di testo universitario, *La politica della popolazione*, in cui giustifica i provvedimenti razzisti e antisemiti del regime sulla base di argomentazioni culturali e politiche.

Il verbo razzista contagia pure il genere letterario del giallo, con il prolifico Romualdo Natoli che dà vita alla saga del poliziotto antisemita, l'ispettore berlinese Welf Shurke, in cui i protagonisti delle storie, in particolare in *Il marchio di Giuda* (1941) e in *Il mistero del poligono* (1943), esternano con virulenza i loro sentimenti antiebraici¹²³.

E nel 1942, in pieno furore bellico, il fine poeta Aldo Capasso, due volte candidato al Premio Nobel per la letteratura, primo traduttore in Italia delle poesie di Paul Valéry, amico di Ungaretti, Montale e Quasimodo, dà alle stampe un volume intitolato *Idee chiare sul razzismo*, in cui cerca di contrastare l'idea che il razzismo italiano sia una copia, brutta e tardiva, di quello tedesco, rivendicandone l'autonomia e l'originalità e sostenendo che «esistono – e sono la causa stessa della Storia con le sue lotte e i suoi drammi e le sue epopee –

raggruppamenti umani ereditari, fondati sull'unità di sangue che si rivelano nella comunanza di caratteri psichici, cioè nella comunanza di quei caratteri che più contano, e per cui l'Uomo è più forte del Bruto. Sono, questi ultimi raggruppamenti, le razze di oggi: e perché non chiamarli razze?»¹²⁴

Talvolta il coinvolgimento nella temperie razzista e antisemita del fascismo valica perfino i confini dell'8 settembre 43 e, in piena caccia all'ebreo finalizzata allo sterminio da parte dei nazisti, coadiuvati dai fascisti di Salò, tra gli intellettuali o leader politici in erba della futura Italia democratica del dopoguerra c'è ancora chi rimpinza i propri scritti di stereotipi razzisti e antisemiti. Un caso esemplare è quello del giovane Giovanni Spadolini, che inizia l'attività di giornalista ad appena diciotto anni sulle colonne del settimanale d'ispirazione fascista «Italia e Civiltà». Il 15 gennaio 1944, in un articolo, si lamenta che il fascismo abbia perso «a poco a poco la sua agilità e il suo dinamismo rivoluzionario, proprio mentre riaffioravano i rimasugli della massoneria, i rottami del liberalismo, i detriti del giudaismo»¹²⁵. Nel dopoguerra verrà nominato direttore del «Corriere della Sera» e successivamente intraprenderà una brillante carriera politica, diventando segretario del Pri, primo presidente del Consiglio non democristiano e infine presidente del Senato, e schierandosi in modo netto contro l'antisemitismo e al fianco di Israele.

A dare man forte alla nuova campagna antisemita, ci pensa la vasta rete dei Guf e delle loro riviste. A Milano la rivista «Libro e moschetto», diretta da Vittorio Emanuele Fabbri, sul numero di settembre 1940 propone una vignetta profetica intitolata *Come ci ricorderemo degli ebrei nel... 2000!*, che raffigura un ebreo in miniatura col naso adunco e un sacco di soldi in mano, chiuso dentro un recipiente di spirito, con l'etichetta «Fetus Judeum. Facsimile di una brutta razza vissuta fino al 1940 – sterminata poi da uomini di grande genio»¹²⁶.

A Napoli la rivista dei Guf, «IX maggio», tra il giugno 1940 e il marzo 1943 ospita vari articoli razzisti, in un crescendo di proclami antisemiti, al quale partecipano tra gli altri il giovane Antonio Ghirelli, poi tra i più brillanti giornalisti italiani del dopoguerra, e Alma Bordiga, figlia di Amadeo, uno dei fondatori del Pci¹²⁷. Nell'agosto 1941 un fosco Ghirelli (non a caso il suo articolo s'intitola *Foschia*), denuncia che gli ebrei non sono stati colpiti «proprio là dove era più urgente colpirli», vale a dire nei commerci, nelle attività industriali e nelle proprietà immobiliari, e aggiunge: «Febbrile quanto il Mediterraneo è sereno, cupo quanto il Sole è splendente, l'Ebreo ha il colore della Morte e della Muffa. Il suo riso è ghigno»¹²⁸. Nell'ottobre 1941, Alma Bordiga, che ha partecipato qualche mese prima al Littoriale femminile, occupandosi di questioni razziali, rispondendo a una lettera ricevuta da Berlino, ribadisce i motivi di una più intensa collaborazione con la Germania, poiché «la

politica razziale dei due Paesi parte dalla stessa esigenza di epurazione biologica e spirituale»¹²⁹.

Un altro collaboratore della rivista napoletana, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Pluvius, è ancora più *tranchant* e nell'agosto 1941 si rammarica che si sia lasciato cadere il saggio suggerimento di Interlandi di chiudere tutti gli ebrei in campi di concentramento e in dicembre, guardando all'esempio della Germania, scrive: «Anche in Italia urgono contro i giudei provvedimenti difensivi, idonei alle esigenze del momento. Altrimenti sarebbe lecito parlare di un... "pietismo nazionale"»¹³⁰.

Una posizione simile a quella espressa a Torino dal quindicinale dei giovani universitari fascisti del Piemonte, «Lambello», che nel giugno 1941 arriva a invocare la *Profilassi antiggiudaica e antiborghese* con la soluzione finale dei campi di concentramento predicata da Goebbels¹³¹. A Roma anche il settimanale dei Guf «Roma Fascista» si distingue nella polemica antiebraica. Tra gli altri vi scrive Eugenio Scalfari, che sarà poi fondatore e direttore del quotidiano «la Repubblica», il quale il 24 settembre 1942 pubblica un articolo in cui si legge: «Gli imperi moderni quali noi li concepiamo sono basati sul cardine "razza", escludendo pertanto l'estensione della cittadinanza da parte dello stato nucleo alle altre genti».

A Taranto i fogli locali del Pnf, «La Voce del Popolo» e «Il Rostro», vomitano insulti sugli ebrei. Ecco cosa scrive «Il Rostro» il 15 dicembre 1941: «Il Duce è stato il primo statista a sfidare l'oltracotanza massonica, gettando improvvisamente sul piatto della giustizia internazionale il fascio littorio e provando così che il figlio del fabbro di Predappio era l'eletto ad abbattere, una volta per sempre, la sinagoga, il cui dio onnipotente è l'oro»¹³².

Tra i pochi intellettuali che osano ergersi contro l'antisemitismo, anche se soltanto con una lettera privata al ministro Bottai, c'è don Giuseppe De Luca, che nel 1941 aveva fondato la casa editrice *Edizioni di Storia e Letteratura* e frequentava alcuni dei più famosi scrittori e filosofi italiani. Nella sua missiva, datata 13 aprile 1942, don Giuseppe sostiene che non riesce a capire perché «noi, in Italia, abbiamo accolto come cosa nostra un motivo di pensiero e di azione che non potrà mai essere nostro: la polemica della razza». Egli non mette in dubbio che sia necessario vigilare sugli ebrei «e, dove peccano, stroncare la loro azione», ma ritiene che non può ritenersi colpevole qualcuno solo in quanto «nato di una o un'altra razza». Insomma, «è umano, è romano, è cristiano, condannare il crimine o il delitto, non un sangue»¹³³.

A Livorno don Roberto Angeli, a partire dal 1940, nel suo cenacolo di studi sociali presso l'Arciconfraternita di S. Giulia, tiene pubbliche conferenze in cui

spiega quanto la dottrina cristiana sia antitetica alle tesi razziste¹³⁴. A Padova Giovanni Cagnetto, ordinario di Anatomia e istologia patologica, antifascista, quando il 18 giugno 1940 uno studente ebreo polacco, Chajm Pajes, si rivolge a lui per discutere d'urgenza la tesi di laurea prima di essere arrestato e internato, convoca la commissione nel cuore della notte per esaminarlo e prima di congedarlo gli dice: «Se rimarrai a Padova torna in clinica, cercherò di aiutarti»¹³⁵.

Il giurista Ernesto Orrei, già presidente dell'assemblea provinciale di Roma in epoca pre-fascista, nel 1942 pubblica addirittura un libro sulla questione. Il titolo è *Intorno alla questione ebraica. Lineamenti di storia e di dottrina*, non c'è editore, ma la sola indicazione del luogo di stampa (Roma) e della tipografia, e il contenuto è esplosivo: una sequela di critiche alle leggi razziali.

Nel testo Orrei osserva che la «esclusione degli ebrei dalla scuola e dalla biblioteca è quella che tocca più da vicino il fondo umano della società civile». Più avanti invita a non «cadere in una supervalutazione della influenza sociale degli ebrei tra le nazioni», che invece costituiscono «una più che esigua minoranza». E conclude con una citazione tratta da una lettera di Guglielmo di Humboldt alla moglie, datata 17 gennaio 1815: «Io lavoro di continuo con tutte le forze per dare agli ebrei tutti i diritti civili». Il saggio viene immediatamente fatto sequestrare dal regime. Uscirà nelle librerie solo nel dopoguerra, nel 1947, per i tipi della Edizioni del lavoro.

Sempre in ambito giuridico, un clamoroso atto di opposizione viene messo in atto dai giuristi che animano la rivista «Il Foro italiano», affidata alla direzione dell'avvocato Luigi Busatti e del senatore Antonio Scialoja (entrambi non iscritti al Pnf). Nel 1942 la rivista ospita una lunga nota del professore Ugo Forti, docente di diritto amministrativo presso la facoltà di giurisprudenza della Regia università di Napoli e celebre avvocato amministrativista, allontanato dall'università e dall'Ordine forense di Napoli all'indomani della promulgazione delle leggi del 1938. L'articolo contiene considerazioni assai critiche nei confronti delle tendenze interpretative filogovernative che la giurisdizione amministrativa, quella della Corte dei Conti, in maniera particolare, ha manifestato proprio in materia di legislazione antiebraica¹³⁶.

L'atteggiamento filo-ebraico dei giuristi de «Il Foro italiano» ovviamente non passa inosservato. Nel 1943 la rivista finisce nel mirino dell'Ufficio razza del Minculpop per il sospetto di connivenza con giuristi di origini israelitiche¹³⁷.

Un'accusa non nuova. In passato già il periodico di Interlandi «La Difesa della Razza» aveva accusato «Il Foro italiano» di non aver mai realmente ottemperato a quanto richiesto dalla legislazione razziale che imponeva l'allontanamento dei collaboratori ebrei.

A far scoppiare il caso è la pubblicazione il 13 marzo 1943 di un trafiletto sul quotidiano «Corriere Adriatico», a firma del direttore, nel quale si insinua il dubbio che «Il Foro italiano» sia completamente refrattario alla corretta applicazione della normativa razziale, sulla base della segnalazione ricevuta da «un lettore assiduo» sulla pubblicazione sistematica da parte della rivista di tutte «quelle decisioni e sentenze che interpretano e applicano in senso favorevole agli ebrei le varie leggi razziali e sui beni ebraici». Il direttore, confermando la fondatezza della notizia, l'argomenta così: «La segnalazione è esatta: ma la spiegazione è facile, facilissima. Non era “Il Foro Italiano” sino al 1938-39 largo di ospitalità agli ebrei, giuristi e avvocati come ha documentato “La Difesa della Razza”? Non è forse redattore, o comunque addetto al “Foro Italiano” quell'avvocato Ottolenghi, ebreo già attivissimo e diligente consulente legale capo dell'Istituto Nazionale Fascista infortuni operai sul lavoro?»

Su richiesta di Mussolini, il Minculpop avvia un'indagine, incaricando la Prefettura di Roma di fornire informazioni dettagliate sulla direzione del periodico. La Prefettura rileva che Scialoja e Busatti, anche se non iscritti al Pnf, hanno tenuto «regolare condotta morale e politica», ma conferma la presenza regolare in redazione dell'Ottolenghi, ritenuto appartenente alla razza ebraica e non discriminato, nonostante la richiesta avanzata alla Demorazza. Segnala, tuttavia, che Ottolenghi frequenta la redazione del periodico semplicemente per ragioni di studio, in quanto essa è dotata di una fornita biblioteca giuridica, e non partecipa attivamente alla vita del periodico: infatti, solo saltuariamente gli viene richiesto da Carlo Scialoja un aiuto nella correzione delle bozze. La vicenda nella quale la rivista è implicata si conclude così senza l'adozione del provvedimento di sequestro, dal momento che «la pubblicazione delle sentenze e delle decisioni favorevoli agli ebrei» non si limita semplicemente a un singolo fascicolo, ma ai vari numeri dell'annata precedente. Si provvede comunque «a diffidare formalmente la direzione della rivista dal riportare ulteriori tali decisioni e sentenze».

Un'opposizione di tipo culturale è invece quella manifestata da Giovanni Emanuele Bariè, docente di Filosofia teoretica all'Università di Milano e fascista convinto. Il 9 maggio 1941 nell'ateneo si tiene una lezione del professor Siro Conti dal titolo *Pervertimenti giudaici nella filosofia: Spinoza*, nell'ambito di un corso indetto dal Centro milanese per lo studio del problema ebraico. Al successivo incontro, in programma otto giorni dopo, Bariè monta in cattedra e tra la sorpresa generale legge una dichiarazione in cui afferma che «quanto è stato detto a proposito dello Spinoza dal prof. Conti sabato sera in quest'aula è destituito di ogni fondamento. Lo Spinoza è così profondo pensatore e così nobile spirito, che può essere solo ammirato o serenamente discusso».

La sua presa di posizione provoca uno scandalo. Il solito Giovanni Preziosi se ne occupa nella sua rivista «La vita italiana» del giugno 1942, ricordando «le parole che G.B. Vico scriveva duecento anni fa», ovvero che «Spinoza, perché ebreo, aveva trovato una metafisica atta a rovinare tutti gli Stati e a favorire il puttanesimo». La polemica continua nei numeri successivi della rivista. In quello di luglio Roberto Pavese, altro studioso di filosofia, attacca frontalmente Bariè, affermando che «Con i provvedimenti legislativi del 1938 si è liberata la scuola degli elementi giudaici, ma ognuno di questi ha trovato due e più degni e docili compari in altri cattedratici ariani nella forma, ma squisitamente ebrei nella sostanza». Bariè ricorderà nel dopoguerra che nessuno dei colleghi gli espresse solidarietà¹³⁸. Ormai la propaganda ha scavato un solco fra italiani «ariani» ed ebrei. Ancora un anno e mezzo e gli eventi precipiteranno, con l'Italia divisa in due e la vergognosa pagina dell'adesione allo sterminio nazista da parte del fascismo rinato nell'Italia occupata.

7. verso la *shoah*: dalla violenza antiebraica al crollo del fascismo

L'isolamento e il solco di separazione scavato a partire dal 1938 tra gli ebrei e il resto della popolazione cresce dopo i primi mesi di guerra, per via delle limitazioni, delle incertezze, delle paure e dei drammi familiari causati dal conflitto. Il regime fascista, prima di collassare sotto il peso delle sconfitte militari, non perde occasione per aggravare le disposizioni normative discriminatorie nei confronti degli ebrei, specie in materia economica e sul lavoro, mandando sul lastrico intere famiglie con il licenziamento dalle aziende private ausiliarie alla difesa nazionale e l'indicazione a imprese e uffici di collocamento di favorire sempre l'occupazione degli *ariani*.

Le vessazioni si spingono fino all'allontanamento degli ebrei nell'estate del 1941 – come lamenta il presidente della comunità israelitica di Roma Aldo Ascoli in una lettera al presidente dell'UCII Dante Almansi – «da varie località di mare e di villeggiatura, con la giustificazione che trattasi di zone di operazioni belliche»¹.

Gli italiani *ariani* dal canto loro approvano il giro di vite. «Il provvedimento che impedisce agli ebrei di recarsi negli alberghi e pensioni di villeggiatura al mare – rileva l'informatore della polizia da Firenze nel luglio 1941 – è stato trovato, in generale, molto opportuno»². Del resto, come rivela una intercettazione telefonica, emblematica del clima che si respira, due avvocati lamentano che «Il lido di Venezia è popolato unicamente da ebrei, che spendono e spandono con una ostentazione ripugnante. I grandi alberghi sono affollati da tali persone che si divertono in barba a tutti gli italiani che combattono! È proprio un vero sconcio»³.

E il favore verso questa misura è testimoniato anche dalle delazioni contro i trasgressori e dalle memorie successive degli ebrei perseguitati. Così, ad esempio, quando quell'estate i genitori di Memo Bemporad decidono di ignorare il divieto e di prendere alloggio in un albergo sulla spiaggia a Viareggio, la direzione chiude un occhio, ma qualcuno si lamenta e i Bemporad sono costretti ad andarsene⁴. «Be', non li leggete i giornali? Da quest'anno l'accesso in questo

stabilimento è proibito alle persone di razza ebraica. Qui non potete più venire! Andate via!» si sente invece dire una famiglia di ebrei romani entrando nel solito stabilimento balneare a Ostia⁵. Mentre il padre di Silvano Sorani, quando consegna la richiesta di autorizzazione per far andare il figlio malato e bisognoso dell'aria di mare a Viareggio, in primavera, prima che inizi la stagione balneare, viene deriso dal prefetto che mette il foglio nella tasca di un pantalone di flanella, dicendo che quando avrebbe ripreso l'indumento in autunno, avrebbe risposto negando il permesso⁶.

Suscitano meno consensi le due circolari del marzo e aprile 1941 con cui si vieta il possesso delle radio agli ebrei, compresi quelli discriminati. Non riuscendo a sradicare l'abitudine di molti italiani di sintonizzarsi clandestinamente sulle frequenze di Radio Londra per avere notizie sul reale andamento delle operazioni belliche, il regime si scaglia ancora una volta contro gli odiati *giudei*, ordinando il sequestro di tutti i loro apparecchi. Ma il carattere meramente vessatorio del provvedimento è sotto gli occhi di tutti: l'informatore della polizia politica nella Città del Vaticano rileva che «negli ambienti cattolici si commiserano gli ebrei, fatti segno a tanta persecuzione»⁷; a Milano la reazione non è favorevole «per spirito di umanità»⁸; a Roma «la notizia è così commentata: “Quanti italiani ariani non ascoltano le stazioni estere, Londra specialmente!?!?”»⁹; a Torino la «popolazione non ne comprende il motivo e prevede che possa essere in futuro esteso detto provvedimento a tutta la popolazione»¹⁰. Tuttavia anche in questo caso non mancano le denunce dei delatori.

Intanto, una nuova ondata di violenza antiebraica scuote la penisola, con incendi e devastazioni dei luoghi di culto, aggressioni, scritte sui muri e volantini minacciosi, mentre una nuova grave misura persecutoria sta per essere varata dal regime, la precettazione coatta. È il colpo di coda dell'antisemitismo italiano e fascista, prima che anche l'Italia entri nel *cono d'ombra* della *Shoah*, divisa e dilaniata tra collaborazionisti, indifferenti e Giusti. «Se non ci daranno mano libera [con gli ebrei] ce la prenderemo e basterà un quarto d'ora di fuoco per far piazza pulita anche di loro», è l'emblematico resoconto di una conversazione sul treno tra Roma e Napoli, tra un tenente del Genio di ritorno in Libia dopo una licenza, due ufficiali medici e due signore, di cui una tedesca, annotato dal giornalista e scrittore Enrico Rocca sul suo diario il 16 aprile 1942¹¹.

L'ondata di violenza antiebraica

La paura dei bombardamenti, le gravi difficoltà economiche e l'andamento non favorevole della guerra esasperano ulteriormente la popolazione e ben presto gli

ebrei diventano un facile capro espiatorio – anche per effetto della propaganda in tal senso – come colpevoli delle mancate vittorie lampo. L'accusa di disfattismo e, come abbiamo visto, di mancata partecipazione allo sforzo bellico è una immediata conseguenza di questo stato d'animo e una nota della direzione nazionale del Pnf al capo della Polizia Carmine Senise del 14 luglio 1941, riferita a Venezia, lo conferma: «La popolazione considera i numerosi ebrei ivi residenti» [con crescente ostilità], perché «dimostrano una spensieratezza ed una petulanza nettamente contrastanti con le attuali contingenze e con le direttive razziali del Regime»¹².

Intanto la scuola e l'apparato burocratico-amministrativo statale proseguono senza sosta l'opera di supporto e fiancheggiamento dell'antisemitismo dilagante nel Paese, da Sud a Nord. Alcuni esempi fra i tanti.

A Taranto il liceo classico «Archita» pubblica una serie di «Quaderni» di propaganda fascista, nella cui collezione spicca il testo *Il concetto scientifico di razza* (1940), stampato dalla Tipografia Arcivescovile, opera della professoressa Maria Grasso Paruta, docente di Scienze naturali, in cui si leggono perle come queste: «La razza va difesa. Noi non vogliamo bastardi. Noi vogliamo italiani al servizio dell'Italia». Lo stesso liceo organizza radioconferenze, riprendendo gli argomenti della propaganda di regime. Così il professor Giovanni Caramia, docente di Lettere latine e greche, nei primi mesi del 1941 individua nel «complotto giudaico» contro l'Italia il nostro maggior nemico¹³.

Ad Ancona, il prefetto Tullio Tamburini il 22 febbraio 1941 scrive una lettera a «La Difesa della Razza» (che la pubblica nel numero del 20 marzo) in cui afferma di aver voluto sottoscrivere diversi abbonamenti alla rivista da far pervenire gratuitamente a un elenco di persone, ritenendo che «In questo momento in cui le forze dissolvitrici dell'ebraismo sono coalizzate contro la libertà del respiro della Nazione sul mare di Roma, è indispensabile che la propaganda intorno a questo pericolo venga al massimo intensificata». Intanto a Verona le autorità comunali completano l'opera di bonifica razziale della toponomastica: il 12 marzo 1941 «L'Arena» annuncia la sostituzione di via Cesare Lombroso con via Guglielmo Marconi e di via Luigi Luzzati con via Corsica.

A Firenze, ancora il 28 luglio 1942, il prefetto Alfonso Gaetani invia una dettagliata circolare a tutti i podestà e i commissari prefettizi dei comuni della provincia richiamando «l'attenzione sulla necessità, ai fini del perfetto aggiornamento dello schedario degli ebrei, di dare a questa Prefettura tempestiva notizia delle variazioni stesse», fornendo una serie di istruzioni al riguardo e precisando che «le variazioni in parola dovranno essere comunicate in duplice copia» e che è gradito «un cenno di assicurazione»¹⁴. E il 5 settembre dello

stesso anno il questore Dadduzio chiede ai medesimi soggetti di disporre che tutti i cittadini stranieri residenti in loco siano invitati a rinnovare la dichiarazione di soggiorno e di controllare che «non omettano l'indicazione della razza»¹⁵.

La *crescente ostilità* verso gli ebrei diventa terreno fertile per una nuova e più radicale ondata di violenza che, come emerge dai documenti, nella maggior parte dei casi è spontanea e non orchestrata dalle autorità, che anzi fanno intervenire la forza pubblica a difesa delle sinagoghe e degli ebrei minacciati, per non creare problemi sul fronte interno.

Nell'autunno del 1941, ad esempio, un informatore della polizia da Firenze riferisce di numerosi colloqui ai quali ha assistito, in vari ambienti sociali, dai quali emerge la convinzione «che non vi sia ebreo che non sia disposto a favorire il nemico ai nostri danni», e per questo sia «logico e giusto» «eliminarli dalla vita pubblica» anziché permettere «loro di scorazzare liberamente l'Italia e di arricchirsi sulla nostra pelle»¹⁶. E sfogliando a caso l'annata 1941 de «La difesa della razza», nella rubrica delle lettere si trovano ampie conferme di questi sentimenti. Carlo Andreini da Monza nel numero del 20 febbraio scrive che la guerra è stata «preparata, aizzata, decisa, finanziata, fiancheggiata in tutti i modi dagli ebrei» e invita il regime ad adottare misure più dure nei loro confronti. Riccardo Forti da Genova il 20 maggio protesta per la presenza degli ebrei nei luoghi di villeggiatura, argomentando che se «nelle normali manifestazioni della vita la promiscuità con gli ebrei è degradante e dolorosa, sulle spiagge, ove le conoscenze, le amicizie e i cosiddetti “flirts” sono facilissimi, la presenza dei giudei, che sanno mescolarsi agli ariani con somma abilità, costituisce uno sconcio deplorabile». Il fiorentino Anacleto Rossi il 20 novembre chiede alle «competenti autorità» se il suo vicino di casa, ingegner Pellegrino Nissim Rosselli, della cui identità ebraica «siamo tutti certi», sia legittimato a portare il distintivo del partito all'occhiello o se sia un abuso.

Tracce marcate di odio antiebraico si rinvennero anche negli archivi delle prefetture e delle questure. A Siena una lettera anonima del 5 ottobre 1940 invita il questore a indagare su movimenti sospetti di un «grande finanziere, che si dice che possieda più di venti milioni e non bisogna dimenticare che è sempre un ebreo». Un altro anonimo, che si firma «un bravo italiano», nel novembre 1941 scrive al questore che «Nel registro vostro risulterà che a Siena vi sono degli ebrei» che «fanno propaganda anti italiana e bolscevica [...]». A voi liberare Siena da individui così pericolosi e nocivi. E senza Dio»¹⁷. A Napoli il 28 maggio 1941 tale Vincenzo Barrecchelli invia un esposto al Questore contro la famiglia Cantoni, segnalando che «il marito dà lezione in casa, e sotto queste lezioni non si sa che cosa si trama»¹⁸.

Il clima persecutorio sfiora a volte il paradosso. A Ferrara la famiglia del professor Silvio Magrini (quella che ispirerà *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani) dispone di una villa con campo da tennis, frequentato anche da *ariani* e iscritti al Pnf. Probabilmente qualcuno si lamenta e la Prefettura fa scattare la denuncia, inoltrata al ministero dell'Interno il 4 agosto 1941. «Una ricca famiglia ebraica di questo capoluogo – avverte il prefetto Villasanta – è proprietaria di un campo da tennis che viene giornalmente frequentato oltre che da diversi israeliti anche da diversi ariani loro conoscenti [...], si prega codesto ministero di esaminare l'opportunità di non consentire agli ebrei campi e palestre private, o, quanto meno, di impedire che questi vengano utilizzati da persone che non siano congiunti del proprietario». Il ministero opterà per la seconda soluzione, con circolare del 27 agosto¹⁹.

All'ospedale civile di Ancona, nella primavera del 1941, la famiglia di un ebreo in fin di vita chiama il giovane rabbino Elio Toaff ad assisterlo e mentre questi recita le preghiere, arrivano due infermieri a dirgli che il direttore non vuole ebrei nel suo nosocomio e se non se ne va «con le bone», lo manderà «via colle cattive». Toaff fa resistenza e viene buttato giù per le scale. Solo dopo essersi recato dal prefetto Tamburini, che lo fa scortare dai carabinieri, può tornare dal poveretto²⁰.

Un avvocato milanese di nome Pennati arriva perfino a intentare una causa nei confronti della moglie per l'annullamento della trascrizione negli atti dello stato civile di un matrimonio concordatario, sostenendo l'ascendenza ebraica della moglie, che però non trova riscontro nei documenti (il Tribunale di Milano, infatti, il 6 luglio 1942 respinge la domanda)²¹.

L'odio antiebraico e la sua carica violenta si avvertono anche nella corrispondenza degli italiani, che durante la guerra passa al vaglio degli uffici provinciali di censura delle Prefetture. Un signore di Ancona, il 12 febbraio 1941, individua negli ebrei il nemico da abbattere: «Tutti gli italiani veri e disinteressati [...] siamo ancora pronti a dare figli, vita ed averi, pur di distruggere per sempre il cancro universale del capitalismo ebraico ed in questa parola unisco in un infernale ibrido connubio inglesi e americani. Non so cosa si aspetta a distruggere tutti gli ebrei che ci stanno attorno qui in Italia». Il 14 aprile 1942 una donna, commentando con un religioso il nuovo «giro di torchio: vari negozi chiusi, vari – o tutti – i telefoni tolti, molte radio confiscate», applaude: «E va benone, perché è tempo di finirla. Mi dica, Padre, se si può odiare gli ebrei perché io mi sento proprio per quella strada». Un altro italiano *ariano*, da Istanbul, il 19 giugno 1942, indirizza una lettera al direttore della Ras, sostenendo che «conservare ancora in Oriente tutta questa massa di nauseabondi giudei massoni, che sfruttano vergognosamente la Società, è disonorare il buon

nome italiano», definendo gli ebrei «spioni al soldo del nemico» e accusando i vertici societari di spirito ebraico. Mentre una signora di Salsomaggiore, a conferma che il pregiudizio antiebraico ha fatto breccia, nel marzo 1942 per descrivere il rifiuto di assumerla da parte di un capoufficio delle Regie Terme, dice che «rispose con un ghigno di ebreo»²².

Persino fra gli italiani immigrati all'estero, come si è visto, la propaganda antisemita del regime fa proseliti. Durante la guerra, tra diversi immigrati monta il pregiudizio verso gli ebrei. Lo dimostrano, ad esempio, alcuni stralci di lettere dell'aprile 1941 di lucchesi che vivono in Usa, intercettati dalla censura. In una missiva da Boston si legge: «Qua è l'ebraismo che spinge gli Stati Uniti nella guerra: Lindeberg, Wheelers, Walst, Flyn e tanti altri, anche Henry Ford; sanno che sono gli ebrei, ma per ora nessuno si azzarda di puntare il dito. Verrà presto anche qua che gli Ebrei si troveranno sul lastrico». E un altro immigrato scrive: «Cosa pensa il popolo là, la vince la guerra? Spero di sì, spero e prego che vinca e che levi il comando del mondo all'Inghilterra che non sono altro che un branco di giudei che vogliono tutto per conto loro e tengono tante ricchezze da sviluppare»²³.

In questo contesto tra il 1941 e il 1942, maturano i primi episodi di violenza fisica o verbale di un certo rilievo, come la diffusione di manifesti e volantini e le scritte sui muri di «morte agli ebrei», gli incendi e le devastazioni di sinagoghe, la distruzione di insegne e vetrine di negozi, le percosse e bastonature a danno di ebrei. Le violenze, in genere, vedono protagonisti squadracce di fascisti ma a volte anche semplici cittadini, esasperati dalle difficoltà del periodo bellico.

È significativo il caso che si registra a Roma all'inizio del 1941, quando la decisione di prorogare le licenze ai venditori ambulanti ebrei provoca una piccola sollevazione fra i venditori ambulanti *ariani* e la federazione fascista dell'Urbe. Alla testa dell'agitazione c'è lo squadrista Guglielmo Pollastrini, coadiuvato da commercianti che vedono l'occasione per eliminare dei concorrenti. La protesta porta fra l'altro a una petizione degli ambulanti romani al ministro dell'Interno, scritta a nome di circa 1550 commercianti, con la quale si chiede di revocare la proroga delle licenze agli ebrei. Una lettera intrisa di odio razziale, come il passo in cui si definisce «l'invadente elemento ebraico in ogni campo e tempo speculatore e sopraffattore», una «razza nemica e ostile», la sottolineatura che «le direttive Razziali non trovarono maggior comprensione e plauso se non in questa categoria di lavoratori» e la minaccia velata di violenze contro gli ebrei: «Tutta la nostra volontà, tutta la nostra pazienza è tesa e contenuta perché non accadano fatti incresciosi e che giusti risentimenti non si

riversino verso questa razza che giornalmente ci beffeggia, ci danneggia, ci disprezza»²⁴.

E che l'ostilità verso gli ebrei sia cresciuta, lo testimonia il verbale dell'interrogatorio di polizia di un commerciante del quartiere Prati, che ha attaccato sui muri alcuni manifestini dattilografati contro gli ebrei. Questi così motiva la sua azione: «Ritengo sia dovere di ogni cittadino combattere con ogni mezzo la razza ebraica»²⁵. Il testo del manifesto recita «Caccia a gli ebrei – abbasso gli ebrei – a morte gli ebrei – non date tregua alla razza ebraica – fuori gli ebrei dall'Italia»²⁶.

In estate a Roma si verificano anche episodi come la presenza di diversi fascisti del Gruppo Gianicolense davanti a una osteria in via Aurelio Saffi 61, che si schierano davanti all'ingresso per impedire l'accesso a «elementi di razza ebraica»²⁷. Immane poi le lettere anonime: «Ci si chiede – si legge in uno scritto indirizzato alla Direzione generale della Razza e alla P.S. – come e perché, nell'attuale momento storico e politico, mentre la cricca internazionale ebraica arma i fucili che uccidono i nostri fratelli, si consenta al noto affarista e speculatore DI SEGNI Pacifico di avere in Roma, attraverso fittizie società anonime e compiacenti prestanomi, ben tre esercizi per il commercio della lana e di articoli da regalo. [...] L'abile giudeo, come è sistema della sua razza, non figura proprietario dei tre esercizi»²⁸.

Un foglio dattiloscritto rinvenuto a Roma in quel periodo, intitolato «Abbasso gli ebrei», è emblematico del clima generale:

Chi sono questi messeri?

- *i vampiri della società*
- *le sanguisughe sparse per il mondo*
- *i formiconi rossi negli «angolini»*

-
Detestiamo gli EBREI!

Impariamo a odiarli dal più profondo dell'animo, essi sono la personificazione della grettezza del luridume e della vigliaccheria!
Sono i ladroni internazionali.

-
Eliminiamo gli EBREI.

Isoliamoli come cani rognosi, scansiamoli come si scansa l'appestato, detestiamoli come si detesta un obbrobrio!

Soprattutto cerchiamo acché non convivino PIÙ tra di noi, a insozzarci il cammino, a saturarci l'aria, ad appannarci il sole!

-
ELIMINIAMOLI! ELIMINIAMOLI! ED ELIMINIAMOLI per sempre! Da questa bella e non

degni per loro Italia!

È una razza che bisogna estinguere, per il bene di tutti e della sanità pubblica.
Non sono essi forse un *MORBO*? [...]

Infine, non manca il tema religioso. «Si ricordi – prosegue il documento – che chi non conosce CRISTO, non può essere *ITALIANO* e tanto meno *FASCISTA*»²⁹. L'antisemitismo sale di tono anche nelle colonie. Nell'aprile-maggio 1941 a Bengasi vengono saccheggiate alcuni negozi di ebrei e due di essi vengono uccisi. Anche in Tripolitania gli ebrei subiscono aggressioni³⁰.

A Venezia i fascisti, nel primo numero del quindicinale di propaganda del Fascio di combattimento «Tutto e tutti per la vittoria», pubblicato il 15 agosto 1941, tuonano «contro la dilagante marea plutocratica-ebraica-bolscevica che tenta di sommergere ogni valore umano ed ogni libertà». Nella città lagunare, già alla fine del marzo 1940, nella notte tra il 26 e il 27, molti muri erano stati coperti di scritte antisemite su piccole strisce di carta: «Il Giudaismo T.B.C. del consorzio umano», «Il pietista inopportuno sempre è interessato ed è un angiolino molto puzzolente», «Diffidate sempre dai venduti che bazzicano gli ebrei», «Un giudeo; un porco – 2 giudei: un covo di vipere – più giudei: altrettanti massoni», «Botte-botte-botte e sempre botte metà agli ebrei e il resto ai loro amici», «Uomini siate e non pecore matte, sicché di voi tra voi giudeo non rida», «Il giudaismo alta scuola dell'arrivismo»³¹. In estate si verificano anche episodi di aggressioni e schiamazzi sotto le case degli ebrei e nel corso del '41 in molti locali – come l'Harry Bar e l'Arrigo Bar – vengono affissi cartelli che vietano l'accesso agli ebrei³². A Verona, in agosto, sulla sinagoga compaiono «parole di disprezzo [contro gli] ebrei»³³ e scritte offensive col catrame³⁴.

Ma tra settembre e ottobre del 1941, a generare una vera e propria ondata di violenza diffusa, in linea con quanto era già accaduto a Berlino e Vienna, è la proiezione del film antisemita *Süss l'ebreo*, diretto da Veit Harlan e commissionato direttamente da Goebbels. La pellicola era stata presentata il 5 settembre 1940 in anteprima alla Mostra internazionale del Cinema di Venezia ed è in programmazione quell'autunno nelle sale italiane, tra il plauso dei critici cinematografici sui giornali. Tra questi figura Enzo Biagi che, sul periodico della federazione fascista bolognese «L'Assalto», il 4 ottobre 1941 osserva che è «un cinema di propaganda. Ma una propaganda che non esclude l'arte». E aggiunge: «ricorda certe vecchie efficaci e morali produzioni imperniate sul contrasto tra il buono e il cattivo, il retto e l'ingiusto [...], trascina il pubblico all'entusiasmo», raggiungendo lo scopo: «Molta gente apprende che cosa è l'ebraismo, e ne capisce i moventi della battaglia che lo combatte»³⁵.

La proiezione della pellicola a Trieste è seguita da accese manifestazioni antisemite. «Nel pomeriggio dell'8 andante – spiega la prefettura – al locale Cinema Excelsior [...] sono stati lanciati tra il pubblico dalla Galleria alcune decine di manifestini dattilografati incitanti alla lotta contro gli ebrei». Ecco il testo:

-

A morte gli ebrei

Popolani state attenti.

Gli ebrei sotto sotto vi sobillano.

Fanno le vittime innocenti mentre accaparrano le merci di prima necessità per creare il malcontento.

Gli ebrei affamano i vostri bambini e poi ne danno colpa al governo.

Esigete l'applicazione delle leggi razziali.

Gli ebrei mangiano e bevono e ridono alle vostre spalle.

Ribellatevi a questo ingiusto ordine di cose, esigete l'applicazione integrale delle leggi razziali. Esigetelo con tutta la vostra forza.

Scendete in piazza e urlate la vostra indignazione.

Gli ebrei vogliono renderci loro schiavi. Provvedete!!!!

Gli ebrei sono accaparratori, strozzini, disfattisti!!!!!!!

Gli ebrei pregano per la vittoria dell'Inghilterra!!!!

I più grandi negozi sono di loro proprietà!!!!!!!!!!!!

A morte gli ebrei!!!!!!!

Un altro volantino, ripetendo il ritornello «morte agli ebrei» e «esigete l'applicazione delle leggi razziali», parla di «peste ebraica» e avverte che «finché gli ebrei non saranno cacciati un grande pericolo minaccerà i nostri figli ed i nostri combattenti». «Mentre l'ariano soffre l'ebreo vive nel lusso smodato». E a fondo pagina, a matita rossa, compare un grande «abbasso gli ebrei»³⁶.

Nei giorni seguenti, alcuni triestini seguono l'invito dei volantini e scendono in piazza. Seguiamo la cronaca, nei documenti delle autorità locali. «Oggi – dice un telegramma del prefetto del 10 ottobre 1941 – un gruppo di squadristi muniti di scala a pioli e martello tentavano di pervenire insegna comunità israelita questa via del Monte con evidente intenzione romperla. [...] Poco dopo altro gruppo squadristi riusciva pervenire at rosone at vetri sinagoga rappresentante croce israelita e romperla»³⁷. Il giorno seguente il prefetto segnala che all'alba sono stati rinvenuti affissi ai muri del centro «alcune decine di manifesti antiebraici, recanti anche nomi di qualche noto ebreo triestino»³⁸. «Iersera – avverte un altro telegramma, del 15 ottobre – gruppo studenti scuole serali lanciavano contro facciata sinagoga israelita questa città alcune boccette inchiostro rosso.»³⁹

L'episodio si ripete quarantotto ore dopo, quando viene imbrattata con vernice nera l'insegna della comunità⁴⁰. E altri assalti si registrano il giorno seguente: «Anche decorsa notte ignoti eludendo vigilanza pattuglia Arma hanno lanciato alcune boccette di inchiostro rosso contro facciata locale sinagoga israelita», mentre una ventina di giovani «hanno lanciato qualche sasso contro stabile comunità israelita»⁴¹.

La tensione aumenta e il 19 la situazione rischia di precipitare: «Circa 80 fascisti e squadristi locali – si legge in un telegramma dei carabinieri – si recavano in Via del Monte allo scopo evidente di apportare danni ai locali della comunità ebraica. [...] Medesimo gruppo si portava alle ore 17 in Piazza S. Francesco ove ha sede la Sinagoga. Quivi a mezzo di una scala alcuni fascisti raggiungevano una lunetta ed a colpi di martello distruggevano le croci di marmo in essa contenute e subito dopo gli stemmi esistenti sulla porta principale»⁴². La forza pubblica è costretta a intervenire a più riprese per disperdere i facinorosi e la violenza arriva a minacciare perfino i bambini dell'asilo e della scuola elementare ebraica dove «sono state ripetute le scritte ingiuriose»⁴³. Solo le misure prese dalle autorità evitano l'incendio della sinagoga, progettato per il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma.

Anche da Padova in seguito alla proiezione del film *Süss, l'ebreo*, che stando a quanto riferisce un appunto della Polizia Politica ha «eccita[to] gli animi contro gli ebrei»⁴⁴, arrivano segnali di clima teso. «In questi ultimi giorni – scrive il prefetto in ottobre – si è riaccesa la campagna contro gli israeliti. [...] Tale campagna si concreta in articoli quasi quotidiani pubblicati sul giornale “Il Veneto”, in scritti sui muri, in lettere anonime di minaccia all'indirizzo di israelitici, ed ancora stamane in manifesti dattilografati apparsi in prossimità di esercizi pubblici ed altri luoghi di ritrovo, contenenti elenchi di nomi degli israeliti più in vista da *bandire* dalla città». Una delle scritte compare sulla porta della sinagoga: «morte agli ebrei»⁴⁵. «Il movimento anti-ebraico – scrive poco dopo il prefetto – [...] si è intensificato», con l'affissione di elenchi di nomi degli ebrei più noti, discriminati e arianizzati compresi⁴⁶. «Seguirà – è la minaccia che si legge sui manifesti – altro elenco con i nomi dei simpatizzanti e prestanomi»⁴⁷.

A Casale Monferrato, nello stesso mese, la famiglia del rabbino riesce a impedire alle squadre fasciste, galvanizzate dopo la visione della pellicola, l'irruzione nella sinagoga, rinforzando la porta d'accesso e barricandosi all'interno⁴⁸.

A Torino dalle parole si passa ai fatti: la notte del 12 ottobre vengono aggrediti a pugni alcuni ebrei e la mattina seguente vengono rinvenute scritte inneggianti al duce e a Hitler, oltre al monito «gli ebrei nei campi di concentramento»⁴⁹. Due

giorni dopo, nella notte tra il 14 e il 15 ottobre, un gruppo di persone scavalca il cancello della sinagoga e cosparge di benzina l'ingresso, tentando di appiccarvi il fuoco, ma le fiamme vengono prontamente domate⁵⁰.

Nei giorni seguenti, come risulta dalle comunicazioni del prefetto Francesco Palici di Suni al ministero dell'Interno (e dalle puntuali annotazioni del diario di Emanuele Artom⁵¹), in diverse strade e piazze del capoluogo piemontese compaiono a più riprese scritte con minacce di morte agli ebrei. Il 15 e il 16 ottobre alle colonne dei portici di via Roma, per le vie del centro e su diversi altri fabbricati vengono appesi due manifesti:

Italiani,

mentre in Russia i nostri fratelli combattono, muoiono e vincono, mentre in Africa Settentrionale i nostri figli preparano la più fulgida delle vittorie, mentre a Gondar il sangue del nostro sangue insegna al mondo intero come l'Italia può combattere, resistere e vincere con poche munizioni e tirando la cinghia anche oltre l'ultimo buco, qui in Patria l'*ebreo*, la cui unica passione è l'oro, il cui unico sentimento è la pancia, il cui unico credo è l'egoismo, vive tranquillo ed indisturbato, incettando i nostri viveri, seminando falsità e calunnie, insidiando le nostre donne.

Italiani, il nostro nemico pubblico numero uno è l'*ebreo*, il nostro nemico pubblico Numero Due è l'ariano che protegge l'ebreo. Non diamo quartiere a questi due nemici, più pericolosi degli altri, perché vivono fra noi, si nascondono fra noi, tradiscono fra noi.

Italiani, al motto «VINCERE» uniamo il grido «MORTE AL GIUDEO». Solo così accelereremo la vittoria, solo così ci renderemo degni di chi al fronte combatte, soffre e muore. «VINCERE» – «A MORTE IL GIUDEO»⁵².

Giudei sono: Da Verona, Pitigrilli, Moravia, Loria, Segre, Momigliano, Terracini, Franco, Levi-Montalcini, Einstein, Blum, La *Pasionaria*, Alvarez del Vajo, Carlo Marx, Litvinof, Lenin, Mordavisi, Voronoff, Modigliani, Maestro, Roosevelt, Jacchia, Bombacci, Artom, il *Negus*, De Benedetti, Dario Disegni. Giudei sono tutti i capi della Massoneria e tutti i manutengoli della Borsa.

Giudei sono i vigliacchi più spregevoli, i propalatori delle notizie allarmanti, gli accaparratori e gli affamatori del popolo, i denigratori più impenitenti, i disfattisti più perversi, gli sfruttatori di donne e di uomini. Giudei sono gli omosessuali, quelli che non hanno mai sudato, mai lavorato, quelli che han sempre tradito la patria, quelli che han voluto le sanzioni.

Dunque vogliamo finirla una buona volta? Non ai campi di concentramento, ma al muro con i lanciati fiamme. Viva il Duce! Viva Hitler!

P.S. Faremo i conti anche con i complici degli Ebrei, i cosiddetti Giudei onorari⁵³.

Sempre il 16, su alcuni «manifesti ebraici», telegrafa il prefetto a Roma, vengono affisse strisce gommate dattilografate con scritto: «Invece di seminare odio fra italiani (cattolici aut ebrei) prendete un fucile et partite per il fronte,

imboscati, siete degli antitaliani»⁵⁴.

Il 17 ottobre sotto i portici di via Po e della centralissima piazza Castello «è incollato un altro manifesto pure scritto a macchina», scrive nel suo diario Artom. Vi si legge: «Occhio al Giudeo! e fuoco sul Giudeo al primo accenno sospetto! Senza discriminazioni: lasciando al Creatore la cura di discriminare. Occhio ai seguenti Giudei!». Seguono due colonne di nomi e indirizzi e in fondo la frase: «L'ora X... è molto prossima! E la resa dei conti è vicina. Vinceremo anche contro i Giudei!» Artom osserva: «La popolazione, prima indifferente, ora legge con attenzione i tre manifesti che ho riportato. Un gruppo di studenti [ebrei] che nella scorsa notte strappava dei manifesti è stato insultato e malmenato da un ufficiale di complemento»⁵⁵.

Nelle settimane successive appaiono un po' dappertutto altre scritte minacciose: «morte agli ebrei, vogliamo gli ebrei confinati, vogliamo gli ebrei al ghetto»⁵⁶; «morte agli ebrei ammazzateli»⁵⁷; «morte ai giudei finiamola con gli ebrei»⁵⁸. E il 17 novembre, riferisce il prefetto, nei pressi di una farmacia in piazza Carlo Felice, il sessantenne Mario Levi viene gettato a terra e colpito alla testa col suo stesso bastone sfuggitogli di mano, mentre l'aggressore urla «sei qui ebreo porco»⁵⁹.

Stessa situazione ad Asti, dove la notte del 17 ottobre 1941 i carabinieri fermano due fascisti – di cui un capo squadra della MVSN – intenti a scrivere sui muri. La mattina seguente vengono rinvenute le scritte «morte ai giudei» e «morte ai giudei affamatori», oltre ai più classici «W il Duce» e «W il Re». I due vengono rilasciati e le scritte fatte cancellare⁶⁰.

A Ferrara, la sera del 21 settembre 1941, dopo una riunione presso la Casa Littoria con l'ispettore del partito Asvero Gravelli, gerarca intransigente e direttore della rivista «Antieuropa», una squadraccia fascista si reca in via Mazzini 95 e dà l'assalto ai locali che la comunità ebraica adibisce al culto: il Tempio di rito tedesco e il cosiddetto Oratorio Fanese. Le porte d'ingresso vengono sfondate da «un gruppo di persone – si legge in un promemoria dell'Unione – munite di leve e di scalpelli»⁶¹ che, trovando i locali disabitati, distrugge i marmi degli altari, i vetri e il mobilio. «Le panche – è la scena descritta nella denuncia presentata dall'UCII alla Direzione Generale di P.S. – sono state ridotte in pezzi, i marmi degli altari sono stati divelti e spezzati, i tabernacoli, contenenti i libri della legge, sono stati profanati e gli arredi sacri ed i libri di preghiere o distrutti od asportati.»⁶²

Vengono portate via le lampade votive in argento, un apparecchio radio e un'ampolla d'olio. Informato dei fatti, il geometra Mario Vannini, comandante della Gil, si reca a casa del rabbino capo Leone Leoni e, come scrive nel suo diario Giovanni Ravenna, dopo averlo interrogato, lo apostrofa «con queste

testuali parole: “I fascisti non sono ladri”», appioppandogli «due sonori ceffoni»⁶³. Il tutto – telegrafa la Questura a Roma – si svolge «fra indifferenza popolazione»⁶⁴. Il giorno dopo il quotidiano «Corriere Padano», a conclusione di un articolo di cinque colonne dove si esalta la visita del gerarca, così commenta: «Un gruppo di squadristi, attraversando via Mazzini, che fu un tempo il ghetto ferrarese, ha compiuto un sopralluogo un po’ vivace nella sinagoga»⁶⁵.

A Pisa, il 28 ottobre 1942, in occasione del ventesimo anniversario della marcia su Roma, un gruppo di persone, capeggiato dalle maggiori autorità del fascio locale, percorre l’allora via Vittorio distruggendo insegne e vetrine dei negozi degli ebrei. La folla assiste in silenzio ai lati della strada⁶⁶.

Ad Ancona, il 26 novembre 1941, alcuni studenti dell’istituto tecnico, sospesi dal preside per dieci giorni per schiamazzi, fanno irruzione nella vicina sinagoga. L’azione si risolve con meno danni, ma con tante urla «è ora di finirla», prima dell’intervento del custode⁶⁷. In estate sui muri in viale della Vittoria erano già comparse scritte a vernice nera «Giù la boria, o giudei! In de l’ano a Roosevelt. Chi dice ebrei dice carogna. Abbasso Samuele»⁶⁸. Sempre nel capoluogo marchigiano, il 28 ottobre viene inaugurato il primo Centro per lo studio del problema ebraico, promosso dall’avvocato Guido Podaliri. Scorrendo l’elenco delle adesioni, è interessante osservare come l’antisemitismo faccia proseliti in tutti gli ambiti, da quelli universitari (il rettore dell’Università di Macerata Quirino Figlioli e i docenti Alfredo Acito e Vincenzo Macedonio) a quelli statali (il prefetto di Trieste Tullio Tamburini)⁶⁹.

In Puglia i bollettini dei fasci di combattimento locale vomitano articoli deliranti contro gli ebrei. Ad esempio «Freccia Nera», quindicinale del Fascio di combattimento di Grumo Appula, nel settembre 1941, in un articolo intitolato *Giuda contro la razza*, scrive testualmente: «Gli eserciti dell’Asse e della nuova Europa, marciano verso il cuore del Bolscevismo, dando continuamente nuovi durissimi colpi all’annosa Plutocrazia Britannica, stanno anche estirpando e distruggendo il cancro di Giuda che degli ultimi due è l’origine diretta. Questo male ammorba l’umanità da due millenni». E ancora: «Noi siamo contro Israele non solo perché egli è l’acerrimo nemico della nostra Rivoluzione, ma anche perché egli è il più subdolo e il più pericoloso nemico della nostra razza»⁷⁰.

Una foga antiebraica che in qualche caso porta anche a dissociazioni, subito punite dal partito. A Parma un iscritto al partito, Giacomo Cassi, si vede ritirata la tessera perché interviene in favore di un ebreo preso di mira dai suoi camerati, come si arguisce dalla motivazione dell’espulsione, riportata da «La Stampa» di Torino del 5 aprile in prima pagina, col titolo *Un pietista fuori luogo*: «Si abbandonava a manifestazioni di pietismo fuori luogo, sottilizzando sull’energico intervento di alcuni camerati squadristi, meritevoli piuttosto di

collaborazione fattiva che di commenti tendenziosi».

Nel 1942 la situazione non migliora. Il Minculpop pubblica un opuscolo secondo il quale la guerra è stata decisa il 3 agosto 1939 a Cap d'Antibes dal Gran Rabbino Wise e dagli ebrei Morgenthau e Baruch⁷¹. La tesi è ripresa anche a livello locale: a Castiglion Fiorentino, ad esempio, il fascio di combattimento il 18 aprile 1942 tiene una conferenza sul tema *Gli ebrei hanno voluto la guerra*, con relazione dell'avvocato Michele Bertelli e la partecipazione, tra gli altri, del podestà e di tutti i dipendenti comunali⁷². In libreria escono saggi come quello di Bruno Spampanato, *Perché questa guerra*, in cui si sostiene che l'espansione dei «popoli giovani» (l'Italia e la Germania) è stata frenata dagli Stati plutocratici, aizzati dall'ebraismo⁷³.

Temi, questi, che eccitano ancora gli animi, come a Venezia, dove «gruppo fascisti squadristi numero 60 circa» – recita un fonogramma della questura del 3 aprile – entra nel Ghetto «lanciando grida minacciose contro ebrei ivi residenti e schiaffeggiato rabbino Ottolenghi [anziano e cieco] incontrato casualmente per istrada», con l'accusa di aver fomentato le recenti proteste della popolazione per la penuria di generi alimentari. Altri «giovinastri non identificati», intanto, «hanno asportato lettere dicitura soprastante portone ingresso casa ricovero israelita». E in luglio si verificano sassaiole e lanci di petardi contro la sinagoga⁷⁴.

Una delle città dove la situazione degli ebrei è più fosca è ancora una volta Trieste⁷⁵. La «Decima Regio», organo degli universitari fascisti triestini, incita apertamente alla violenza contro gli ebrei e sul numero del maggio 1942, sotto il titolo Conclusioni o premesse?, pubblica una foto della Sinagoga imbrattata da svastiche e scritte «A morte i Giudei», «Vincere», con la didascalia «...e s'era cominciato bene!» E c'è chi non se lo fa ripetere due volte: nel pomeriggio del 18 luglio una ventina di fascisti fa irruzione nella Sinagoga, danneggiando le colonne in marmo, i lampadari di bronzo e i mobili, prima di appiccare il fuoco ai banchi. Lo stesso giorno vengono pesantemente danneggiati anche l'oratorio israelitico e l'alloggio per gli emigranti ebrei⁷⁶. Nel frattempo il neonato Centro per lo studio del problema ebraico, fondato in giugno e guidato dall'avvocato Ettore Martinoli, scheda gli ebrei e i «misti locali», al fine di informare Mussolini sulla reale entità della «questione ebraica» a Trieste. Un'iniziativa che raccoglie il plauso del console tedesco von Druffel.

Anche a Spalato la Sinagoga e gli uffici della comunità ebraica vengono distrutti da squadristi fascisti, che portano via argenterie, preziose stoffe damascate e libri antichi. Luciano Morpurgo così annota nel suo diario, il 30 luglio 1942: «Mi vien riferito da persone di famiglia e da altre degne di fede, giunte in questi

giorni a Roma, che la sera di venerdì 10 giugno alle 19, mentre nel Tempio israelitico di Spalato si svolgevano sacre funzioni, una turba di forsennati, giovani forti e aitanti che vestivano la camicia nera e facevano parte dei “battaglioni M” toscani, entrarono nel tempio, [...] muniti di staffili e di bastoni, colpirono a sangue i presenti indifesi, vecchi e giovani, e si scagliarono contro i sacri arredi». La folla si reca nella vicina piazza dei Signori, dando vita «a una processione burlesca, tra lazzi e balli, invettive e grida lubriche», senza che le forze dell’ordine intervengano, e bruciando gli arredi sacri, i libri e i registri. La serata si chiude con la rapina, la distruzione e l’incendio della libreria Morpurgo⁷⁷. Il bilancio di Vittorio Morpurgo, capo della comunità locale, è tragico: «Nell’immane disastro tutto è scomparso: tempio, sacri arredi, bibbie, banchi e lampadari, uffici, archivi e biblioteca, registri di stato civile e corrispondenza. Molti sono i feriti, alcuni gravemente»⁷⁸.

A Torino, quando nel novembre 1942 il Tempio viene danneggiato dai bombardamenti alleati, racconta Emanuele Artom nel suo diario, c’è qualche passante che mostra di gradire lo spettacolo dei calcinacci: «Sta bene agli ebrei che hanno voluto la guerra»⁷⁹.

L’odio verso gli ebrei, soprattutto in alcune categorie, come quella dei commercianti, è particolarmente acceso. Le «accuse» sono sempre le stesse: «Questi israeliti – si legge in una relazione del 23 giugno 1942 – che rimangono qui ai loro commerci, fanno quattrini a palate, ai danni degli altri commercianti ariani che fanno il loro dovere nei vari fronti di guerra»⁸⁰.

L’antisemitismo trova terreno fertile anche in ambito religioso. Padre Gabriele M. Moschini dei Servi di Maria, professore di Teologia al Collegio S. Alessio di Roma, così si rivolge a Mussolini in una lettera del giugno del 1941: «L’Iddio giusto, al quale Vi siete così nobilmente appellato, non tarderà a decidere l’immane battaglia tra l’ignobile oro ebraico-massonico e il nobile sangue italiano. Egli benedica l’Italia e il suo invitto ed invincibile Duce!»⁸¹

E non manca chi chiede a Mussolini di fare come i tedeschi, «ammazzarli tutti!!», come si legge in questa lettera anonima del giugno 1942:

Eccellenza il Ministro,

gli ebrei sono i nostri più feroci nemici!!

Bisogna abatterli!!!! Sono le spie, sono coloro che pregano il loro dio che noi si perda la guerra!!!! Sono i padroni dell’oro, dei brillanti, delle loro industrie!!!! Ed i cristiani li aiutano!!

A Milano: a San Siro, vediamo i giudei Levi (Caffè, cioccolato Cima), Levi (pelliccerie via Torino) ecc. con scuderie di cavalli...

Le famiglie loro a Rapallo, a S. Remo, sempre sul mare pronti a tradire, pronti a fuggire...

Bisogna fare come Hitler ammazzarli tutti!!

Confiscare i loro beni frutto di rapine e strozzinaggi, farli lavorare, ma sul serio!! Andare al Caffè Boccaccio a Milano; vedere come giocano, e come parlano del Duce!! Sorvegliare i gioiellieri tipo Veneziani e Nippoti, Perugia (via Manzoni) spie e commercianti clandestini di brillanti.

Leoni il cristiano... padrone di Salsomaggiore, disfattista lingua sacrilega! Modiano il cristiano... Navarra il cristiano... che luridume.

E nelle loro case si gioca tutta la notte (differenza di 100, 500 mila per notte).

Mettere loro il marchio di giudeo ben grande, confiscate i loro beni (perché l'oro è la loro forza internazionale⁸².

In quest'atmosfera torbida è sintomatico il consenso crescente nella popolazione della proposta di identificare gli ebrei con una stella gialla, come attestano la corrispondenza dell'epoca e le note dei fiduciari. Ad agitarla sono i militanti di partito, come lo squadrista Mario Patuzzo da Sessa Aurunca, che nella rubrica delle lettere de «La Difesa della Razza» il 20 dicembre 1941 invita il regime a fare come in Germania e in Croazia, rendendo «obbligatorio il segno distintivo degli ebrei», o il 1° seniore Arturo Gabozzi da Verona, che nel numero del 5 ottobre 1942 spiega che ogni italiano «ama sapere quando è in tram, al ristorante, a teatro o in treno, se il suo vicino di posto è un ariano o un giudeo». La rivista di Interlandi, ovviamente, sottoscrive «di cuore».

Ma anche tanti comuni cittadini sono d'accordo. In una lettera censurata da Sanremo del 21 agosto 1942 un signore, dopo essersela presa con la «mala genia» degli ebrei che «se la spassano sfidando tutto e tutti», e alla cui «tavola non manca né pane bianco né gateaux, né friandises», mentre «famiglie intere muoiono quasi di fame», chiede di fare «sul serio» contro «questi delinquenti», come in Francia, dove «ogni giudeo deve portare sull'abito una “stella di David”»⁸³.

La pensano ugualmente a Firenze, come osserva l'informatore della polizia nel giugno 1942: «Una berlinese, moglie di un italiano che vive a Berlino, mi ha raccontato che in Germania gli ebrei sono costretti a portare un segno di riconoscimento, consistente in una stella massonico-giudaica nel cui centro spicca la lettera J (Jude-giudeo). Ho riferito la cosa in un gruppo di miei conoscenti e fu con una certa sorpresa che li ho uditi esprimere l'augurio che una tale misura possa entrare in vigore anche da noi. Un paio di questi conoscenti mi erano noti come pietisti: si tratta dunque di pietisti radicalmente convertiti»⁸⁴.

Il lavoro obbligatorio

Il 6 maggio 1942 una nuova misura razziale segna un'ulteriore radicalizzazione della persecuzione. Una circolare della Demorazza ai prefetti dispone che gli ebrei tra i diciotto e i cinquantacinque anni, anche se discriminati, debbano essere sottoposti a precettazione a scopo di lavoro. «I colpi giungono con paurosa frequenza», annota nel suo diario uno dei precettati⁸⁵.

Il *colpo* è essenzialmente propagandistico, per evitare che gli ebrei possano essere visti come dei privilegiati dal resto della popolazione per via dell'esenzione dal servizio militare, tant'è vero che «La provincia di Como» l'8 ottobre 1942 arriva a dare risalto alla notizia di un ebreo arrestato poiché si è assentato dal lavoro chiedendo una visita medica, dalla quale non è risultato malato.

Le cartoline-precetto vengono recapitate agli interessati sul finire del mese di settembre. A Roma gli ebrei vengono adibiti alla bonifica e costruzione degli argini del Tevere, a Napoli sono dislocati a diversi chilometri dalla città (e devono pagare di tasca propria gli spostamenti), a Padova sono assegnati a lavori di sterro, e così via. Lavori umili, che non risparmiano anziani e invalidi (a Palermo, ad esempio, viene precettato l'ingegner Mario Ovazza, che ha problemi a un arto inferiore e a un occhio⁸⁶) e che spesso sono del tutto inutili. Del resto «lo scopo – precisa il ministero il 14 settembre 1942 in una circolare ai prefetti – non è solo quello di sopperire alle attuali deficienze di manodopera, ma ha altresì carattere politico e le disposizioni al riguardo devono avere la più lata applicazione. Superare ogni e qualsiasi difficoltà»⁸⁷.

Dal punto di vista pratico l'operazione ha scarsi risultati, considerato che nel luglio del 1943 dei circa 15 mila ebrei selezionati e sottoposti a visita medica, ne sono stati effettivamente avviati al lavoro circa duemila⁸⁸. Ma chi mostra resistenza al lavoro obbligatorio può essere punito anche con l'internamento. Ecco alcuni casi. Il veneziano Giacomo Aboaf, a Roma, rifiuta di riempire un carrello per il trasporto di terriccio e viene punito prima con la reclusione a Regina Coeli, poi con l'internamento a Pennabilli, nelle Marche⁸⁹. Il manovale Giacomo Di Porto, sempre nella capitale, viene punito perché non comprende le ragioni del capocantiere in base alle quali gli spetta un salario decurtato del 25% rispetto a quello dei lavoratori ariani. A Lucca Arrigo Basevi, persona indubbiamente di spirito, paga la colpa di presentarsi «ripetutamente al lavoro in monocolo e guanti bianchi; all'ora dei pasti si fa portare al ristorante in taxi, rimprovera una donna che ascolta i radiogiornali fascisti»⁹⁰.

La reazione degli italiani a questa nuova misura è differenziata, anche perché il consenso verso il fascismo va scemando e una parte dell'opinione pubblica comincia a essere meno sensibile alle trovate propagandistiche. A Roma, ad esempio, le relazioni dei fiduciari della polizia politica del maggio-giugno 1942

registrano in alcune fasce di popolazione commenti sfavorevoli, poiché c'è chi considera «inumano» il trattamento riservato a «gente che in parte ha fatta anche l'altra guerra»⁹¹, in particolare tra i cattolici, che «seguono i precetti della Chiesa che è universale e non fa distinzioni di razza»⁹². Però vi sono anche significativi settori della città in cui il provvedimento è accolto con un «certo entusiasmo»⁹³, anzi vi è addirittura chi critica la precettazione perché troppo blanda⁹⁴.

A Firenze, si legge nelle relazioni del fiduciario della polizia, la misura «non ha incontrato opposizioni nemmeno verbali ed è da moltissimi approvata», «tantomeno ha commosso la pubblica opinione», anzi si osserva «essere perfettamente giusto ed equo che in tempo di guerra anche gli israeliti contribuiscano come possono al successo della Nazione». Le uniche riserve riguardano la mancata distinzione tra maschi e femmine, e tra discriminati e non discriminati, oltre che «il genere di lavoro al quale questi ebrei dovrebbero essere adibiti»⁹⁵. Lo stesso avviene altrove e, ricorda la testimone Ada Vitale di Alessandria, «la curiosità della gente era morbosa: andavano a vedere “gli ebrei” lavorare per le strade sotto la sorveglianza dei cantonieri del comune, oppure aspettavano noi donne all'uscita della fabbrica come fossimo bestie rare»⁹⁶. Non manca naturalmente chi si dedica alla delazione, denunciando coloro che tentano di sfuggire alla misura: «Gli ebrei abbandonano le grandi città, alla chetichella si ritirano nei paesi dove sperano di sfuggire alla precettazione per il lavoro obbligatorio»⁹⁷. Così come si fa sentire la voce di coloro che chiedono misure più drastiche: «Noi ariani – scrive *un'italiana* (così si firma) in una lettera anonima al Prefetto di Roma – stiamo osservando quali sono i provvedimenti presi verso gli ebrei residenti in Italia e che il Governo ha annunciato alla fine del mese di maggio. Fin ora lavorano alcuni sterratori i più innocui i meno pericolosi di tutta la massa! Che cosa fate verso i commercianti i piazzisti gli intellettuali che girano sempre in mezzo a noi italiani, sparlando, deridendo, dileggiando la nostra cara Patria?»⁹⁸

Di sentimenti diversi sono invece le famiglie di Tora e Piccilli, piccolo centro a circa 40 chilometri da Napoli, che dimostrano simpatia e amicizia agli ebrei del capoluogo precettati per il lavoro in quella zona. Anche il podestà Ciro Maffuccini consente agli ebrei una certa libertà, ma va detto che essi vengono destinati a lavori di manovalanza agricola presso la sua azienda. Ad alcuni ebrei viene perfino concesso di prendere alloggio presso i comunisti Farinaro, ma è anche vero che due di loro vengono arrestati e trascorreranno alcuni mesi in carcere (Vanda Sacerdoti per aver ascoltato Radio Londra e Guido Modiano per motivi non accertati) ⁹⁹.

Anche a Bologna c'è qualche traccia di solidarietà: il medico provinciale Francesco Addari, come attesta una relazione della comunità israelitica cittadina

del 12 marzo 1948, fa «il possibile di dichiarare un numero assai esiguo di ebrei come adatti al lavoro»¹⁰⁰.

I diplomatici e i militari nelle zone d'occupazione

La guerra al fianco della Germania porta i diplomatici e i militari italiani a conoscenza delle atrocità naziste e dell'opera ampia e sistematica di deportazione degli ebrei. Già nel 1941 la brutalità dei tedeschi è nota ai vertici militari e di governo a Roma, come risulta dai rapporti della polizia politica fascista, che spia le conversazioni dei militari di ritorno dai Balcani e dalla Russia. «Ufficiali aviatori – si legge in un rapporto del 15 novembre 1941 – hanno narrato delle crudeltà dei tedeschi e dei romeni che massacrano le persone a centinaia e hanno detto che i romeni hanno ucciso 300.000 ebrei a Odessa»¹⁰¹. In un altro rapporto da Verona, del giugno 1942, i reduci italiani riferiscono che «i tedeschi agiscono con estrema severità, fucilando in massa quasi tutti gli ebrei locali e tutti i comunisti, anche se solo sospetti di attività»¹⁰². Informazioni sullo sterminio in atto in Germania raggiungono anche l'«opinione pubblica romana» visto che, in un promemoria per il duce del 27 settembre 1942, di fonte militare, si riferisce che nella capitale corre voce che «La persecuzione contro gli ebrei [da parte dei tedeschi] avrebbe raggiunto forme assolutamente inumane: fucilazioni in massa sarebbero all'ordine del giorno»¹⁰³.

La notizia delle «spietate e inumane decimazioni» di ebrei compiute dai nazisti nei territori occupati filtra anche dalle relazioni dei comandi militari, come quella del 1° dicembre 1942, a firma del generale comandante del VI Corpo d'Armata in Croazia Ugo Santovito¹⁰⁴, o quella del generale Giuseppe Pièche, che il 20 ottobre dello stesso anno informa il ministero degli Esteri che gli ebrei croati deportati dalla zona d'occupazione tedesca sono stati «eliminati» mediante l'impiego di gas tossico nei treni in cui sono stati rinchiusi, affermando: «Se alla consegna e quindi alla soppressione dei 3000 ebrei della seconda zona si volesse a tutti i costi arrivare, occorrerebbe almeno evitare che l'esercito italiano si imbratti materialmente le mani in questa faccenda»¹⁰⁵.

A inizio del 1943 il governo italiano saprà anche della *soluzione finale*. Il 17 gennaio il segretario dell'ambasciata di Germania a Roma, Otto Bismarck, informerà il ministero degli Esteri italiano che entro l'anno «tutti gli ebrei d'Europa devono essere eliminati», come si legge nel diario del diplomatico Luca Pietromarchi, che il giorno dopo commenta: «Non si possono riferire tali parole senza un senso di orrore. Navighiamo in piena follia sanguinaria»¹⁰⁶.

Mussolini e il governo fascista a livello ufficiale non muovono un dito per

bloccare le deportazioni e gli eccidi di massa di ebrei. Già a partire dai primi due anni di guerra, però, i rappresentanti diplomatici e i comandi militari italiani si trovano a dover gestire la spinosa questione della pressante richiesta dei tedeschi o dei loro collaborazionisti locali di consegnare gli ebrei presenti nelle nostre zone d'occupazione in Francia meridionale, nei Balcani e in Grecia.

La linea politica generale adottata dal regime è la piena tutela dei nostri connazionali residenti nei territori occupati, compresi quelli di *razza* ebraica, che tra l'altro spesso sono titolari di aziende e rappresentano in loco gli interessi economici italiani. In buona sostanza, la volontà del fascismo è quella di impedire che la persecuzione sia utilizzata «come mezzo per intaccare le posizioni economiche italiane», come è scritto in un appunto del ministero degli Esteri del 10 ottobre 1942 relativo al bacino del Mediterraneo¹⁰⁷.

Per quanto riguarda invece gli ebrei stranieri rifugiatisi nelle zone da noi controllate, la strategia del ministero degli Esteri (e di Mussolini) varia a seconda delle circostanze politiche, del contesto ambientale e dei rapporti con i tedeschi o con i governi locali, alternando disposizioni di accoglienza e atti di respingimento o addirittura di consegna¹⁰⁸.

E così in Francia meridionale e in Croazia i comandi militari italiani, d'accordo con il ministero, almeno per un certo lasso di tempo si rifiutano di consegnare i profughi, oppure oppongono tecniche dilatorie. Si tratta, come si legge in un documento della Direzione Affari generali del ministero degli Esteri, non «di intervenire a favore degli ebrei bensì di difendere una posizione la quale è essenziale per mantenere il fondamento dei nostri diritti nel quadro delle nostre rivendicazioni», soprattutto «per questioni di prestigio» rispetto agli alleati, come chiarisce il generale Mario Roatta, comandante della Seconda Armata in Croazia in una relazione dell'ottobre 1942¹⁰⁹. Con l'avanzare della guerra, peraltro, anche su questi fronti di guerra l'atteggiamento italiano diventerà più remissivo. In Francia, ad esempio, il 15 luglio 1943 il capo della polizia Renzo Chierici ordinerà di consegnare alle SS gli ebrei tedeschi rifugiati in zona italiana (consegna che non sarà attuata a causa del sopraggiungere della caduta del fascismo, appena dieci giorni dopo)¹¹⁰.

In Grecia la situazione non è granché diversa. Ad Atene il generale Carlo Geloso dispone la sorveglianza della sinagoga e della sede della Comunità ebraica per evitare violenze da parte degli studenti filonazisti¹¹¹, e a Salonicco, come vedremo, il console d'Italia Guelfo Zamboni sottrae alle deportazioni dei tedeschi non solo gli ebrei di cittadinanza italiana ma, di propria iniziativa, anche diversi ebrei non classificabili come tali.

La medesima linea di condotta è tenuta dai nostri diplomatici nei Paesi dove non vi sono truppe di occupazione. Quando nel febbraio 1943 la Bulgaria dà il via

libera ai tedeschi alla deportazione degli ebrei stranieri, l'ambasciatore a Sofia Massimo Magistrati invoca la protezione per gli ebrei italiani ed albanesi (l'Albania è annessa al Regno d'Italia). La richiesta, spiegherà il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, ancora una volta è motivata «non in quanto ebrei, ma perché costituivano interessi italiani all'estero». L'intervento dell'ambasciata non salverà tutti gli ebrei dai rastrellamenti, anche se alcuni di essi, dopo gli arresti, saranno identificati come italiani e liberati dal campo di concentramento¹¹².

Quanto quest'opera di protezione diplomatica (per gli ebrei nostri connazionali) o di salvataggio (per gli ebrei stranieri) sia dovuta a ragioni umanitarie o, più prosaicamente, a motivazioni di politica estera, al rifiuto di ingerenze negli affari di competenza italiana, alla tutela dei nostri interessi economici all'estero oppure al tentativo – in previsione della sconfitta – di fondare un'identità italiana diversa da quella tedesca e di preconstituirsì titoli di merito, è oggetto di discussione. Il «sentimentalismo umanitario»¹¹³, come lo bolla Mussolini, è una componente che a livello di singole persone non è da escludere, anche nella logica del dopo. Alcuni esempi emergono dal diario del diplomatico Luca Pietromarchi, critico fin dall'inizio sulla politica razzista del fascismo (nel 1938 ha definito il *Manifesto della razza* un «ammasso di sciocchezze» e le leggi razziste «Misure violatrici [...] degli elementari diritti dell'uomo»¹¹⁴), che accusa ripetutamente di barbarie i tedeschi e nel marzo 1942 afferma «non si può non fremere dinanzi a simili scelleratezze»; o da una relazione del generale Pièche del 1° aprile 1943, che prevede che l'atteggiamento italiano «ispirato a umanità» sarà «a suo tempo riconosciuto come il più opportuno»¹¹⁵.

Fatto sta che tale comportamento salva dai lager migliaia di ebrei che sin da quel momento, come si legge nella relazione del dicembre 1942 del generale Ugo Santovito, esprimono la loro riconoscenza per l'umanità degli italiani¹¹⁶ e lo ribadiranno anche nel dopoguerra¹¹⁷.

Gli atti di salvataggio non vedono quali attori solo il ministero o i comandi militari, le cui iniziative ovviamente non possono essere disgiunte dalle direttive governative. Non mancano i casi di singoli diplomatici o uomini in divisa italiani che reagiscono con coraggiosi gesti individuali al triste spettacolo degli ebrei del posto umiliati con la stella gialla, denutriti, perseguitati, deportati e fucilati.

In Croazia diversi ufficiali e soldati della Seconda Armata accolgono i rifugiati nei territori occupati e, a volte per ragioni umanitarie, a volte più volgarmente per soldi, li aiutano a raggiungere il suolo nazionale attraverso il cosiddetto «canale fiumano» (interviene in aiuto dei perseguitati anche il vescovo di Trieste Antonio Santin, che segnala vari casi al generale Roatta)¹¹⁸.

In Russia, Nuto Revelli ricorda il caso di un reparto di alpini italiani che decide di ridurre la propria razione di minestra e di distribuire qualche scodella agli ebrei del posto che li guardano «con gli occhi pieni di fame»¹¹⁹.

In Polonia, nell'aprile 1943, una coppia di ebrei (pare raccomandata dal duca di Bergamo) viene trasportata clandestinamente da Leopoli in Italia su un treno ospedale della Croce Rossa Italiana. A organizzare la fuga sono l'ispettrice delle infermiere volontarie della Cri Paola Menada e il sottotenente medico Fulcherò¹²⁰.

In qualche occasione l'intervento di singoli ufficiali o militari italiani riesce a evitare la deportazione di alcuni ebrei e questo nel dopoguerra varrà loro il riconoscimento del titolo di Giusti fra le Nazioni. È il caso del capitano d'artiglieria Benedetto De Beni¹²¹ che in Ucraina, nel dicembre 1942, nasconde e protegge nella caserma italiana le sorelle Sara e Rachel Turok, sottraendole all'arresto da parte dei tedeschi, che sterminano l'intera famiglia, e poi nella primavera del 1943 le fa espatriare in Italia e le fa ospitare dalla moglie Isa Cittadini a Gromo, in Val Seriana, vicino Bergamo. Sempre in Ucraina, Fosco Annoni¹²², militare in servizio presso il Quartier Generale italiano di Leopoli, nel maggio 1943 salva la vita a Klara Rosenfeld, impiegata come donna delle pulizie nella caserma italiana, nascondendola con la complicità di altri colleghi prima in una soffitta e poi in un magazzino, e quindi organizzando la sua fuga in Italia, vestita da soldato italiano, a Parma, dove viene accolta dalla sorella Tina e nascosta, con una falsa identità, nel convento di Traversatolo. A Karlovac, in Jugoslavia, nel 1942 il dottor Arturo Gatti¹²³, medico militare e maggiore dell'esercito, aiuta diversi ebrei a fuggire a Spalato, in Dalmazia, e da qui a Trieste, fornendo loro documenti falsi e consentendo di sfuggire all'arresto e alle persecuzioni da parte degli Ustascia.

In Grecia, a Salonico, si verifica uno dei casi di solidarietà di maggior rilievo, che vede protagonista il console italiano Guelfo Zamboni¹²⁴. Quando tra il 12 e il 13 gennaio 1943 il plenipotenziario del Terzo Reich ad Atene comunica al collega italiano Pellegrino Ghigi l'imminente decisione di deportare gli ebrei greci, il ministero degli Esteri italiano, come aveva fatto in precedenza in Francia, comunica all'ambasciata tedesca a Roma la decisione di procedere al rimpatrio degli ebrei italiani (come per la Bulgaria, la motivazione di fondo è economica, ovvero «la perdita irrimediabile di posizioni che rappresentano cospicui interessi italiani che intendiamo conservare e tutelare», osserva il sottosegretario Bastianini), mentre dichiara che «Il trattamento da usarsi agli ebrei greci e stranieri nella zona della Grecia occupata dalla Germania è questione alla quale il Governo italiano è estraneo».

Il Comando militare tedesco della regione Salonico-Egeo individua 300 ebrei

con regolare cittadinanza italiana, esentati dal portare la stella gialla e dalla deportazione. A quel punto, numerosi ebrei di Salonico chiedono al consolato italiano di essere protetti o di essere inclusi nella lista degli italiani e il console Guelfo Zamboni ricorre allo stratagemma di chiedere all'Ambasciata ad Atene se può accogliere le richieste «largheggiando molto» nel rilascio dei certificati provvisori. Ottenuta l'autorizzazione, il console, con l'aiuto di Lucillo Merzi, ufficiale di collegamento con i tedeschi, forza l'interpretazione delle norme e riesce man mano a inserire nell'elenco un numero crescente di categorie: le donne nate italiane e divenute greche per matrimonio, persone nate e vissute lungamente in Italia, ex-cittadini italiani divenuti greci a seguito del trattato di pace tra Grecia e Turchia ma «senza atto di volontà», ebrei greche coniugatesi con correligionari italiani senza l'autorizzazione per i matrimoni tra nazionali e stranieri prescritta dal decreto legge italiano del 1938, le donne coniugate intenzionate a divorziare, i mariti di «cittadine italiane nate e recentemente liberate». In luglio la lista è arrivata a 113 ebrei di nazionalità incerta e le ultime inclusioni nell'elenco dei salvati (che vengono trasportati ad Atene il 5 luglio) vengono gestite dal nuovo console Giuseppe Castruccio, entrato in carica il 18 giugno, che prosegue l'opera del suo predecessore.

Anche altri membri del Consolato italiano, secondo alcune testimonianze, aiutano alcuni ebrei greci a nascondersi in vagoni merci e a raggiungere clandestinamente Atene. Di contro, però, il console Castruccio scriverà che vi furono ufficiali italiani che gli contestarono di «aver fatto caricare degli ebrei sulla tradotta [del 5 luglio], lamentando che io non conoscessi le leggi razziali e minacciandomi di farmele imparare con un buon rapporto ai superiori».

La casistica delle reazioni dei diplomatici e dei militari italiani di fronte alla persecuzione delle vite degli ebrei non si esaurisce in questi interventi di salvataggio, eteroguidati dal ministero degli Esteri oppure ispirati da autentiche ragioni umanitarie. Vi sono purtroppo anche episodi di indifferenza verso la sorte degli ebrei o di complicità con i tedeschi e i collaborazionisti locali. L'Esercito italiano, d'altronde, non è esente da derive antisemite, né ai vertici né alla base. Significativo in tal senso è un rapporto del settembre 1941, inviato dal maggiore dei Carabinieri Antonio Patrino, capo del Centro del Servizio Informazioni Militare di Trieste, alla Sezione Bonsignore (quella competente per le questioni difensive) del servizio di *intelligence*. Finché sarà concesso agli ebrei – spiega la nota – «di circolare liberamente in città, nei punti franchi, nei cantieri, nei porti; finché non saranno completamente eliminati, senza tanti pietismi, arianizzazioni, discriminazioni, non potremo mai sottrarci al loro controllo e di conseguenza a quello del nemico. [...] Un provvedimento

immediato ed energico è quanto mai necessario e sarà tanto più salutare quanto più tempestivo»¹²⁵. Nei Balcani il generale Roatta (protagonista di una dura repressione contro la popolazione civile nella provincia di Lubiana) nel luglio del '42 firma e fa diffondere un volantino di propaganda in cui si incolpano gli ebrei di essere a capo della resistenza in Erzegovina¹²⁶, mentre in Grecia, in una comunicazione del comando della Divisione Pinerolo del 27 febbraio 1942, si parla della «casta ebraica» come «potente mezzo di sobillazione nel territorio occupato»¹²⁷. Il generale Renzo Dalmazzo, comandante della IX Armata in Albania, vieta i contatti fra militari ariani ed «elementi ebraici»¹²⁸. Il generale Renato Coturri, il 24 luglio 1942, definisce gli ebrei come elementi «notoriamente scaltri», pronti a «sfruttare ogni circostanza, per trarne vantaggio» e «per indole e carattere tratti alla critica, alla mormorazione»¹²⁹. In Russia il generale Messe il 25 luglio 1941 fa obbligo a tutti i soldati del Csi di non frequentare gli ebrei, considerati un vero «pericolo»: «Si sappia che si è verificato che ebrei, adescando con donne o con false profferte di amicizia, hanno attratto soldati nelle loro case per depredarli, ferirli e talvolta ucciderli»¹³⁰. E il generale Alessandro Pirzio Biroli, governatore del Montenegro, nel gennaio 1942, all'interno dell'opuscolo *Perché i combattenti del Montenegro sappiano!*, firma un proclama in cui, oltre a intimare che «La favola del bono italiano deve cessare!» e ordinare dure rappresaglie contro i partigiani, definisce i ribelli «la lunga mano della sozza combutta delle nazioni pluto-giudaiche-massonico-bolsceviche»¹³¹.

Altra prova sono le intercettazioni e i rapporti realizzati dagli Alleati nei campi di prigionia, dai quali emerge che le tesi dell'antisemitismo hanno fatto breccia anche tra molti uomini in divisa. Qualche voce: il generale Giuseppe Mancinelli afferma che «nonostante l'Italia fino a un tempo relativamente recente non si è molto occupata della questione [ebraica], il problema è sempre esistito. Gli ebrei hanno dato prova di non essere capaci di radicarsi in alcuna struttura sociale europea»; il generale Paolo Berardi sostiene che «gli ebrei sono una organizzazione internazionale che agisce nel suo interesse cercando di insanguinare l'Europa. Essi sono fortemente rappresentati nella minoranza russa. Pertanto era nell'interesse dell'Italia che oggi agli ebrei è proibito di servire nelle Forze armate o di praticare qualunque professione»; il tenente Paolo Colacicchi dice candidamente che «Roosevelt, come l'intera America, è influenzata al 75% dagli ebrei»¹³².

Anche nelle lettere dei militari al fronte si rintracciano esempi di spirito antiebraico. «Questa è una vera crociata per liberare l'Europa e il mondo intero dal bolscevismo, l'ebraismo e la demoplutocrazia, negatori dell'esistenza di Dio. Belve umane costoro che dovranno essere assolutamente distrutte», manda a dire

ai familiari un soldato fiorentino nel 1942. E un altro combattente aggiunge: «In questo momento sono reduce da una spedizione contro gli ebrei comunisti, insieme al Battaglione squadristi toscano. Se tu vedessi mamma che macello abbiamo fatto [...]. Gli dirai a quegli impiegati del Comune che si vergognino a rimanere ancora imboscati mentre la Patria ha bisogno di tutti i suoi figli, che vengano anche loro qua a dar botte da orbi a questi assassini ebrei e comunisti che stermineremo a costo di rimetterci la vita»¹³³.

E ancora, un membro di un autoreparto scrive alla moglie che «La religione e la civiltà cristiana devono trionfare sulle barbarie russe e sulle pericolose minoranze gi[u]daico-ebreo-massone»¹³⁴, mentre il bersagliere Aminto Barsi in una lettera alla madre Sandrina, a Pietrasanta, si dice fiero di combattere «per portare pane e giustizia nella nostra Europa che fino a ora era vessata dal giudaismo e dal capitalismo anglo-sassone», definendo gli ebrei «vessilliferi della morte» e invocando su di loro «la spada della giustizia impugnata dall'Asse»¹³⁵.

Un militare lucchese, Gino Rossi, così scrive dall'Albania al padre Egisto: «Ormai siamo in lotta, ed è una lotta non più di governi, ma di due fedi avverse; gli anticristo, gli ebrei e i giudei ben presto faranno una brutta fine, ma per giungere a questo bisogna adoprarsi tutti allo stesso fine, tutti bisogna dare il nostro contributo per aiutare il soldato di Cristo a schiacciare il suo antico e perenne nemico. Quando questa brutta razza sarà annientata, l'umana gente potrà riprendere la sua vita tranquilla e libera, felice ripagata del sacrificio sopportato»¹³⁶. E c'è chi è talmente imbevuto della propaganda da ripeterne i triti luoghi comuni, come il fante Romeo Dalle Luche dalla Russia che si vanta di combattere per liberare la patria «dall'eterno egoismo della cricca demogiudaica-plutocratica Anglosassone-Bolscevica-Americana»¹³⁷.

Certo, non mancano i casi opposti, di chi inorridisce per il trattamento subito dagli ebrei ed apre finalmente gli occhi, come il soldato che dalla Croazia nel giugno 1941, incappando nelle maglie della censura, commenta così la legge croata che introduce l'obbligo per gli ebrei di portare un «disco giallo» sul petto e sulle spalle: «E di un po', ti pare civiltà questa? Siamo ancora al tempo della berlina? E che gli ebrei non sono forse uomini come noi?»¹³⁸

Come accade sul suolo nazionale, agli sporadici esempi di aiuto e assistenza, fanno da contraltare chiari atteggiamenti di indifferenza alla sorte degli ebrei, di antisemitismo o di collaborazione alla persecuzione messa in atto dai tedeschi. La Russia è un caso a parte, come testimoniano le numerose lettere fortemente antisemite dei militari al fronte. Infatti, a differenza di quanto si verifica in Francia e in Croazia, sulla questione ebraica non c'è traccia di scontro tra le autorità militari italiane e quelle tedesche¹³⁹. Anzi, gli italiani in più di

un'occasione cedono alle richieste degli alleati germanici o addirittura collaborano alla persecuzione degli ebrei. «Si sono censiti, sorvegliati e internati gli ebrei, i comunisti e i sospetti», si legge nel rapporto dei Carabinieri Reali dell'8ª Armata sull'attività svolta dal maggio al settembre 1942 nella zona occupata del Don¹⁴⁰.

Nell'estate del 1941, nella relazione inviata a Roma, il comando del Csir osserva che i soldati italiani sono «giustamente diffidenti nei confronti della numerosa popolazione di razza ebraica» che si trova tra Unione Sovietica e Romania¹⁴¹. Il sospetto porta molti nostri connazionali a giustificare i crimini commessi nei loro confronti. Giusto Tolloy (nel dopoguerra senatore socialista) nel suo diario sulla Russia annota che «Quanto agli ebrei, l'idea ch'essi non siano degli uomini è entrata più che non si creda nei malfermi cervelli italici»¹⁴².

E quindi, se negli uffici della censura postale si registra «Qualche espressione di pietismo nei confronti degli ebrei uccisi a centinaia dai tedeschi»¹⁴³, non mancano al contrario dichiarazioni di vero e proprio antisemitismo da parte dei nostri soldati. E così il cappellano militare don Lionello Del Fabbro, ad agosto del 1941, in Bessarabia, dopo aver visto il ghetto ebreo e la sinagoga devastati, al mattino successivo durante la Messa invita i soldati «a pregare per il trionfo delle nostre armi sul Bolscevismo distruttore». E nel febbraio del 1942 un sottufficiale dei bersaglieri, Francesco Zito, annota nel suo diario:

«L'impiccagione di qualche ebreo qui ormai costituisce un semplice fatto di cronaca. Sono pagati come meritano – nessuna pietà per questi satelliti di una razza che non ha fatto altro che del male a tutta l'umanità»¹⁴⁴.

Vi sono anche casi di collaborazione diretta alla politica persecutoria dei tedeschi. In un rapporto da Verona del giugno 1942, alcuni reduci del Csir, pur commentando che gli italiani in Russia si sono comportati da «brava gente», con il risultato che la zona d'occupazione italiana è diventata «un'oasi di tranquillità», aggiungono il dettaglio agghiacciante che a un certo punto «la Polizia tedesca è intervenuta chiedendo la consegna di centinaia di ebrei e comunisti che sono stati immediatamente fucilati (comprese le donne e i bambini ebrei)»¹⁴⁵. E anche nella zona di Gorlovka membri del Regio Esercito consegnano 60-100 ebrei al Sonderkommando tedesco 4b¹⁴⁶.

Lo stesso avviene in Albania¹⁴⁷, dove il comando militare italiano si trova a fronteggiare già nel '41 un afflusso verso Priština di profughi ebrei provvisti di documenti falsi, provenienti dalla Serbia, dove i tedeschi hanno avviato lo sterminio sistematico degli elementi di *razza* ebraica attraverso camion all'uopo attrezzati.

Il 25 novembre un rapporto del comando del Servizio Informazioni Militare italiano alla Luogotenenza generale del re a Tirana denuncia la presenza «di

elementi indesiderabili allontanati da territori occupati dai tedeschi o caduti sotto il rigore della legge razziale romena», e «prospetta l'opportunità di limitare i permessi in parola allo scopo di inibire l'ingresso in Albania a elementi sconosciuti che potrebbero svolgere attività a noi contraria». La Luogotenenza prende atto e blocca l'ingresso degli ebrei in fuga dalla Serbia.

Resta in piedi la sorte dei circa 200 ebrei che hanno già passato la frontiera, richiesti dal comando nazista col pretesto che dispongono di «ingenti mezzi finanziari con i quali finanzierebbe nuclei comunisti et ribelli in Serbia et anche elementi antitaliani in Albania».

Di fronte alle insistenze dei tedeschi, il comando militare italiano invia a Belgrado il colonnello dei carabinieri Andrea De Leo il quale l'11 marzo, al suo rientro, comunica di aver «raggiunto con le autorità di polizia tedesca a Belgrado un pieno, cordiale accordo di collaborazione e di comprensione reciproca».

L'intesa prevede l'arresto e la consegna di un primo gruppo di ebrei profughi ai tedeschi, il passaggio di tre kosovari (i fratelli Kryeziu) arrestati dai tedeschi agli italiani, e infine la consegna degli altri profughi ebrei.

Il 17 marzo il comando italiano consegna ai nazisti 51 ebrei, che con ogni probabilità vengono portati nel campo belgradese di Sajmište e qui uccisi. Nei giorni successivi i tedeschi affidano i fratelli Kryeziu agli alleati italiani.

L'ultimo passaggio di profughi viene bloccato in extremis, con un atto di dignità, dal presidente del Consiglio e ministro dell'Interno albanese Mustafa Kruja, che si rifiuta di mettere in atto le direttive italiane. Una decisione che vale a salvare un centinaio di vite, ma non certo per merito dei militari italiani.

Anche ai confini orientali e nei Balcani, alla decisione di non consegnare i profughi ebrei ai tedeschi, fanno da contraltare le misure razziali e la politica di respingimenti messe in atto dalle autorità italiane. Fra il luglio 1941 e il maggio 1942, almeno 800 profughi ebrei provenienti dalla Croazia, come risulta dai documenti del ministero dell'Interno, vengono respinti alla frontiera o allontanati dalle autorità italiane di Fiume, e la Prefettura decreta che chiunque presti assistenza morale o materiale a essi sarà considerato complice di «illegali» e arrestato¹⁴⁸.

Lo stesso avviene nei territori della Dalmazia annessi all'Italia, dove la struttura del governatorato retto da Giuseppe Bastianini estende fin da subito agli ebrei dalmati le disposizioni della legislazione antisemita italiana (procedendo perfino al ritiro delle tessere del pane e dei viveri). Qui le prefetture di Cattaro, Spalato e Zara non si limitano a fermare alle frontiere i clandestini, ma fanno rintracciare dalla polizia i rifugiati ebrei, considerati «elementi quanto mai infidi», e dopo averli schedati, in parte li internano nella penisola (circa un migliaio) e in parte li espellono¹⁴⁹.

Nella zona di occupazione italiana in Croazia, un rapporto del comandante della Compagnia dei Regi Carabinieri di Sussak dell'8 agosto 1941 riferisce che «Gli ebrei rintracciati dalle autorità italiane nelle località di confine, oppure a Sussak, vengono regolarmente costretti a ritornare nel territorio croato, nonostante essi oppongano strenua resistenza»¹⁵⁰. E tra la fine del 1941 e il 1942, a causa del crescente numero dei rifugiati (soprattutto ebrei), anche il generale Riccardo Balocco, comandante del V Corpo d'Armata, stabilisce che i profughi giunti nella sua giurisdizione dopo il 7 settembre 1941 vengano allontanati¹⁵¹. Una direttiva confermata nel giugno-luglio 1942 dal suo successore, il generale Renato Coturri, che dispone che gli ebrei e gli altri rifugiati che infrangono il divieto d'immigrazione siano riaccompagnati alla frontiera¹⁵². Ancora il 27 aprile 1943 il Comando superiore d'armata ordina «di bloccare le vie d'accesso alle zone italiane e di respingere quegli ebrei che si fossero presentati alle frontiere»¹⁵³. Una decisione che equivale a consegnarli nelle mani dei tedeschi.

La caduta del fascismo e il governo Badoglio

Tra la fine del '42 e i primi mesi del '43, il disastro militare su tutti i fronti è ormai innegabile. Il consenso granitico nei confronti del fascismo comincia a sgretolarsi, e di conseguenza l'antisemitismo di molti italiani scema. Anche nelle file del Pnf c'è chi comincia a prendere le distanze. Ne è una prova il caso di tre professionisti veronesi, il dottor Giovanni Battista Milani, l'ingegner Carlo Bottico e l'avvocato Luigi Segattini, che vengono espulsi – riporta «L'Arena» del 22 novembre 1942, titolando *Il ritiro della tessera del partito a tre filoguidei* – «per ostentata amicizia con elementi ebraici». Ancora più clamore fa l'espulsione del senatore Luigi Messedaglia, anche lui veronese, reduce della Grande Guerra, presidente dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, iscritto al Pnf dal 1925 e cacciato perché – si legge sul «Corriere della Sera» del 15 maggio 1943 – manifesta «pubblicamente sentimenti di pernicioso filosemitismo»¹⁵⁴.

Via via che la guerra prende una brutta piega e diventa sempre più impopolare, il cambiamento di clima è avvertito anche dalle vittime, come testimoniano alcune memorie successive. A Casale Monferrato, ad esempio, Augusto Segre racconta di aver notato che alcuni vecchi amici *ariani* si riavvicinano, come nel caso di un militare in licenza che passeggia ostentatamente in uniforme insieme a lui¹⁵⁵. In Lombardia, quando la signora Modigliani nel febbraio 1943 sfolla da Milano in un paesino del Varesotto, al funzionario locale che le chiede di dichiarare la sua fede, risponde di essere «della religione di non far del male ad anima viva».

«Allora è ariana», replica il funzionario, registrandola come tale (circostanza che quando arriveranno i tedeschi le consentirà di sottrarsi alla cattura)¹⁵⁶.

Ma non va sempre così e alcuni casi di ottuso zelo della burocrazia lo dimostrano. Nonostante l'infuriare della guerra, ancora nell'ottobre 1942 e nel febbraio 1943 i funzionari statali della Demorazza continuano a tempestare di richieste Amalia e Graziella Levi, di Ravenna, moglie e figlia di un tenente colonnello da anni prigioniero di guerra in India, per avere i certificati di battesimo anche dei nonni e dei bisnonni «per l'appartenenza alla razza ariana»¹⁵⁷.

A dicembre 1942 il questore di Livorno indirizza una preoccupata missiva al prefetto, in cui segnala che sulla costa «sono in corso apprestamenti di difesa» e, vista «la difficoltà di esercitare una stretta sorveglianza, al fine di impedire che persone male intenzionate possano raccogliere notizie utili al nemico [...] quali devono ritenersi soprattutto gli ebrei, senza distinzione di sorta», propone di vietare loro con ordinanza «di soggiornare in tutta la parte della Provincia compresa nella fascia costiera, per la profondità di 1° chilometri, e per tutto il territorio del comune di Livorno». Il suggerimento viene in parte accolto e a gennaio 1943 la zona costiera a Sud della città viene sgomberata e gli ebrei residenti o sfollati a Quercianella e Castiglioncello vengono allontanati¹⁵⁸.

Anche la violenza verbale e fisica dei due anni precedenti ha qualche isolata coda. A Bologna, il 23 marzo 1943 appaiono «Scritte antisemite sui muri», annota nella sua agenda Maurizio Pincherle¹⁵⁹. E quello stesso anno viene pubblicato uno dei libri più feroci contro gli ebrei, *Marte e Israele, perché si combatte* di Gabriele Mastroianni, nel quale si sostiene la necessità di costituire lo Stato di Israele nell'isola del Madagascar, dove inviare tutti gli ebrei italiani e con loro «quanti vorranno fra i loro amici, conoscenti e parenti». Con un'avvertenza: dovranno lasciare l'Italia senza una lira e «dovranno entrare nella loro nuova e unica patria, vestiti solo dei loro indumenti»¹⁶⁰. A Mantova, tra marzo e luglio, viene istituito una specie di coprifuoco per gli ebrei, con minacce e percosse per quelli sorpresi in strada dopo il tramonto¹⁶¹.

Nel maggio di quello stesso anno, appena due mesi prima della caduta del fascismo, a Padova si registra un atto vandalico contro la Sinagoga, un incendio che le autorità di Pubblica Sicurezza consigliano alla presidenza della Comunità di derubricare come «banale corto circuito»¹⁶². Mentre a Trieste una quindicina di negozi del centro, di proprietà ebraica e slovena, vengono presi d'assalto, stile Germania nazista¹⁶³.

L'intolleranza continua pure nelle aziende. A Reggio Emilia, il 15 giugno, il ragioniere Fausto Ravà, che ha conservato il suo lavoro alle Officine Reggiane attraverso l'*escamotage* di un rapporto di consulenza, viene licenziato

definitivamente «in seguito a pressioni di fascisti fanatici», come testimonia lui stesso¹⁶⁴.

E anche sulla stampa gli attacchi ai «giudei» non si fermano. «Il Lavoro», quotidiano genovese un tempo a orientamento socialriformista, normalizzato dal regime, così scrive il 22 gennaio 1943, in un articolo intitolato *Perché fu ucciso Cristo*: «Nell'esplosione di fanatico odio che non si spense se non nel sangue di Chi aveva proscritto ogni violenza, non s'acquetò se non quando vide il Giusto pendere dal patibolo della gente infame, il Figlio di Dio agonizzare tra due ladri di strada, si riconosce bene l'istintiva sadica tendenza del giudeo a contaminare tutto ciò ch'è puro, ad avvilito tutto ciò ch'è grande, a imbrattare tutto ciò ch'è candido».

Intanto la situazione militare precipita. Il 10 luglio gli Alleati sbarcano in Sicilia e tra i primi provvedimenti che adottano nei territori sotto il loro controllo c'è l'abrogazione di qualsiasi norma discriminatoria sulla base della razza, del colore o della religione. Ma si tratta ancora di piccoli lembi d'Italia, dove peraltro la presenza di ebrei è minima.

Al di là della linea del fronte, i burocrati razzisti del ministero dell'Interno continuano a chiedere accertamenti sulla razza, ad esempio al riminese Remo Gottardi, invitandolo a presentare «le copie integrali dei certificati di battesimo vidimati dalla Curia, proprio, degli avi paterni, se coniugato del coniuge, dei suoceri ed eventuali figli»¹⁶⁵. E a Padova compaiono scritte «morte agli ebrei-spie»¹⁶⁶.

Questi colpi di coda del razzismo e dell'antisemitismo dimostrano che la pratica persecutoria ha impregnato a fondo la cultura e le abitudini di molti italiani e continua a manifestarsi anche quando il clima generale inizia a cambiare, alla vigilia del crollo del regime fascista.

Ma questa carrellata di esempi di antisemitismo non deve trarre in inganno, né è in contraddizione col mutato clima verso gli ebrei. In ogni ambito, dalla stampa, alla burocrazia, alla gente comune, i casi di ostilità o addirittura violenza nei loro confronti si riducono drasticamente, come attestato dalle fonti disponibili.

L'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943, e lo sfaldamento immediato del regime, rappresentano la speranza della fine delle persecuzioni per gli ebrei. «Anno I di era italiana, W l'Italia libera. Finalmente abbiamo vissuto delle grandi ore, ore di gioia e soddisfazione, ora tutti siamo degli italiani coscienti e pronti per servire la Patria... Dio protegga la nostra bella Patria e ci tenga lontani dai cattivi amici», scrive il giorno dopo da Venezia Pellegrino D'Angeli¹⁶⁷. «Oggi passo davanti alla sinagoga: vi sventola una enorme bandiera tricolore. Son giorni di festa per gli ebrei, questi!» annota il 28 luglio 1943 nel suo diario il torinese

Carlo Chevallard, dirigente industriale e antifascista¹⁶⁸.

Il 26 luglio viene stampato e diffuso a Milano un volantino a firma del Gruppo di Ricostruzione Liberale, del Partito Democratico Cristiano, del Partito d'Azione, del Partito Socialista, del Movimento di Unità Proletaria e del Partito Comunista: un appello agli italiani perché, dopo l'allontanamento di Mussolini, agiscano in piena solidarietà per il raggiungimento di scopi comuni, quali la liquidazione totale del fascismo, l'armistizio per una pace onorevole, il ripristino delle libertà civili e politiche e l'abolizione delle leggi razziali¹⁶⁹.

Purtroppo non andrà così. Nei quarantacinque giorni prima dell'armistizio, il nuovo esecutivo guidato da Pietro Badoglio, *si dimentica* della questione ebraica (annota Piero Calamandrei nel suo diario, il 2 agosto 1943: «Nessuno parla di abolizione delle leggi razziali: anche molti che si rallegrano, o fingono, della caduta di Mussolini, sono filofascisti o germanofili»¹⁷⁰), evidentemente anche per non destare sospetti nei tedeschi, ancora alleati, mentre si tratta con gli angloamericani l'uscita separata dal conflitto.

Il 27 luglio viene arrestato il direttore della Demorazza, Antonio Le Pera, ma la macchina della persecuzione razziale avviata nel '38 non viene smantellata, compresi gli schedari e le liste degli ebrei compilate in occasione del censimento ed aggiornate negli anni successivi, che dopo l'armistizio saranno utilizzate dai nazi-fascisti per la caccia agli ebrei. Il nuovo esecutivo si mostra sordo anche agli appelli di trasferire gli ebrei italiani e stranieri nelle regioni meridionali, per sottrarli al rischio rappresentato dalla presenza dei nazisti nell'Italia centro-settentrionale¹⁷¹.

Gli accertamenti razziali proseguono. Il 6 agosto, a fascismo caduto da dodici giorni, Demorazza invia un funzionario a controllare i registri della parrocchia di Marradi, in provincia di Firenze, dato che il parroco locale aveva scritto ingenuamente a un ebreo per retrodatare il battesimo ed era incappato nella censura. Ancora il 28 agosto 1943 il ministero dell'Interno convoca la commissione razziale e adotta delibere sull'appartenenza o meno alla razza ebraica, comunicando ad esempio al Prefetto di Ravenna che Ines Coen e Ada Bartolazzi «debbono essere considerate non ebre»¹⁷².

L'opera di cancellazione delle leggi razziali viene avviata solo all'indomani dell'8 settembre, peraltro in esecuzione di una clausola dell'armistizio con gli Alleati. Il primo provvedimento arriva quattro mesi dopo, il 20 gennaio del 1944, ancora una volta in colpevole ritardo. Si tratta del regio decreto-legge n. 25, intitolato *Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica*, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» in data 9 febbraio 1944, che abroga una prima serie di regi decreti-legge e di leggi che facevano espresso

riferimento al concetto di razza, e che, sulla base di questo, imponevano trattamenti e situazioni di discriminazione.

Solo a partire dall'estate del 1944, dopo la liberazione di Roma, viene avviata un'attività legislativa tesa alla restituzione agli ebrei dei diritti civili, politici e in campo economico.

Badoglio del resto – responsabile del ricorso ai gas tossici nella guerra d'Etiopia – ha qualche scheletro nell'armadio in materia di razzismo. Il 9 dicembre 1938, in occasione dell'uscita di un numero monografico della rivista «Etiopia» su *Razza e Impero*, ha inviato un messaggio al direttore in cui auspicava «l'integrale applicazione, in ogni settore, delle misure già decise», e quello stesso anno ha firmato un telegramma di plauso alla nascita della rivista «Il diritto razzista», da questa pubblicato con il rilievo dovuto al prestigio del mittente¹⁷³.

Badoglio, come tanti altri italiani, noti e meno noti, ha un passato da far dimenticare. Forse per questo nel verbale della riunione del Consiglio dei ministri dell'8 dicembre 1943, a proposito del decreto relativo «alla reintegrazione degli ebrei nei diritti civili, si legge che il capo del Governo è dell'avviso che non si debba parlare di “razza”, dato che nel nostro Paese nessuna discriminazione è mai esistita in tal senso ma soltanto la discriminazione di cittadini praticanti la religione ebraica»¹⁷⁴. Probabilmente questo documento costituisce il primo atto pubblico della gigantesca opera di rimozione delle responsabilità italiane nella storia della persecuzione, che porterà i persecutori, i complici e i profittatori a passare indenni le sentenze della storia, e gli spettatori più o meno attivi di tale dramma a sentirsi a posto con la propria coscienza. Del resto, la «rimozione» avrà una portata collettiva, perché troppi sono gli italiani che hanno qualcosa di cui vergognarsi. Si è visto che la stragrande maggioranza – dai burocrati, agli intellettuali, dai professionisti ai cittadini comuni – aderisce con esaltata partigianeria o con calcolata indifferenza allo spirito persecutorio delle leggi razziali. I casi di dissenso o solidarietà verso colleghi ebrei sono rarissimi, e cadono nel più raggelante silenzio. Non stupisce quindi che i vari «ordini» si siano autoassolti.

Per gli ebrei italiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca del centro-nord della penisola, inizierà una pagina ancora più buia: la feroce caccia all'uomo scatenata dai nazisti, in combutta con i fascisti della Rsi, finalizzata alla deportazione e allo sterminio. Molti italiani, civili e religiosi, si distingueranno per l'aiuto dato ai connazionali ebrei, nascondendoli nelle proprie case e assistendoli e adoperandosi in vari modi per salvarli. Ma è altrettanto vero che la maggior parte degli italiani non muoverà un dito e anzi diversi giornalisti, intellettuali, esponenti delle forze dell'ordine, persone comuni, contribuiranno ad

alimentare con zelo e convinzione la propaganda antiebraica e la macchina di morte della *shoah*: scrivendo articoli o saggi antisemiti; catturando gli ebrei casa per casa e consegnandoli ai nazisti; rivelando la loro presenza con *spiate* spesso anonime; estorcendo loro denaro e beni preziosi in cambio di aiuto, non sempre reale, per ottenere documenti falsi o espatriare in Svizzera.

Quella mutazione antropologica e l'accanimento morale prodotti da cinque anni di propaganda antisemita fascista sulla popolazione, avranno un ruolo fondamentale nel rendere così drammatico – oltre 7500 vittime – il bilancio della *shoah* italiana.

L'atteggiamento indifferente, connivente o favorevole di molti italiani tra il 1938 e il 1943, né è il triste antefatto.

ringraziamenti

L'idea di questo saggio ci è stata data da Michele Sarfatti, nel corso di una presentazione del nostro libro *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia*. A lui va un ringraziamento particolare, anche per gli illuminanti suggerimenti sulle fonti archivistiche e sulle vicende da noi illustrate e per la lettura critica del testo.

Le ricerche presso l'ACS si sono valse della preziosa collaborazione di Giulia D'Angelo e Alberto Vacca. Altre informazioni e documenti ci sono stati forniti da Giovanni Cecini, Franco De Benedetti Teglio, Grazia Di Veroli, Alessandro Matta, Marina Moncelsi, Barbara Raggi e Mario Rende.

Ha letto pazientemente il nostro lavoro e messo a disposizione materiali, consigli e approfondimenti bibliografici anche la collega Annalisa Capristo.

Un grazie a Silvia Bon, Tommaso Dell'Era, Eugenio Di Rienzo, Anna Maria Ori, Angelo Picariello e Anna Pizzuti, che ci hanno aiutato a verificare alcuni dati e alcune vicende. Siamo grati per la collaborazione anche a Stefania Bertelli, Michaela Colucci, Elena Cortesi, Davide Conti e Massimiliano Griner.

note

Introduzione

1. Per un quadro generale sulla persecuzione degli ebrei in Italia vedi in particolare: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988 (prima ed. 1961); M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007 (prima ed. 2000), E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2004; M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008; il nostro *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, Einaudi, Torino 2011, che analizza la persecuzione dal punto di vista delle vittime attraverso gli scritti coevi. Il dato sui provvedimenti emanati è nel rapporto della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato le attività di acquisizione dei beni ebraici da parte di organismi pubblici e privati, pubblicato nel 2001.
2. Sono di quell'anno, ad esempio, il numero speciale curato da Michele Sarfatti de «La rassegna mensile di Israel», 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, gennaio-agosto 1988, e il convegno *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, i cui atti sono stati pubblicati dalla Camera dei Deputati nel 1989.
3. Vedi al riguardo M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 156, e V. DI PORTO, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e in Germania*, Le Monnier, Firenze 1999.
4. La definizione è di Indro Montanelli in *Il buonuomo Mussolini*, Edizioni Riunite, Milano 1947, p. 105. Sul fenomeno della «defascistizzazione» del fascismo, E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. VIII, e Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008.
5. Per i dati sulla deportazione degli ebrei dall'Italia, L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano 2002 (prima ed. 1991).
6. A. FOA, *Quando i cittadini tornarono paria*, in M. BEER, A. FOA e I. IANNUZZI (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo. Storia, memoria, rimozione*, Viella, Roma 2010, p. 126. Sui Giusti: I. GUTMAN, L.

- PICCIOTTO, B. RIVLIN, *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006; U. e S. PACIFICI NOJA, *Il cacciatore di giusti: storie di non ebrei che salvarono i figli di Israele dalla Shoah*, Effatà, Cantalupa Torinese 2010; M. TENCONI, *Silenziosa guerra degli italiani per sottrarre gli ebrei ai nazi*, «Storia in network», n. 89, marzo 2004.
7. G. BENSOUSSAN, *L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2002, p. 23.
 8. D. BIDUSSA, *I caratteri «propri» dell'antisemitismo italiano*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascisti*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1999, p. 113.
 9. R.S.C. GORDON, *Scolpitelo nei cuori. L'olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 215.
 10. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 309-328. Nel 1981 De Felice tornerà sulla questione in *Mussolini il duce. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981, pp. 247-248 e p. 499, ribadendo che «la svolta antiebraica del 1938 [...] fu accolta dalla gran maggioranza degli italiani e dagli stessi fascisti con perplessità e molto spesso con ostilità» e che «i provvedimenti contro gli ebrei non incontrarono nella grande maggioranza degli italiani alcuna simpatia».
 11. L'espressione è di Saul Friedländer; *La Germania nazista e gli ebrei*, Garzanti, Milano 2004.
 12. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari 2009, pp. 247-248.
 13. A. VISANI, *Gli italiani e le leggi razziali del 1938 attraverso le informative riservate del Ministero della Cultura Popolare*, «le porte della memoria», Anrp, 2008, n. 1, p. 128.
 14. S. CASMIRRI, *Voci, opinioni e stati d'animo della città in guerra*, in *Roma in guerra, 1940-1943*, in L. PICCIONI (a cura di), «Roma moderna e contemporanea», anno XI (2003), n. 3, p. 543.
 15. S. CAVIGLIA, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno, in 1938. Le leggi contro gli ebrei*, «Rassegna mensile di Israel», n. 1-2, 1988; I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Le Monnier, Firenze 2004.
 16. M. FRANZINELLI, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 141; i due capitoli dedicati al tema sono a pp. 140-201.
 17. Pol. Pol., fasc. 1, *Milano, 7 gennaio 1939*.

18. I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 125-126.
19. In chiave comparativa è opportuno ricordare gli studi sul caso della Germania: D. BANKIER, *The Germans and the Final Solution. Public Opinion Under Nazism*, Oxford-Cambridge, Mass., Blackwell, 1992 e, a cura dello stesso autore, *Probing the Depths of German Antisemitism. German Society and the Persecution of the Jews, 1933-1941*, New York, Berghahn Books, 2000.
20. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani*, cit., p. 14.
21. Sull'identità dei fiduciari, laddove sia possibile rintracciarla, si rimanda a M. CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.
22. G. TURI, *L'Università di Firenze e la persecuzione razziale*, «Italia contemporanea», 219, giugno 2000, p. 239.
23. P. FRANDINI, *Ebreo, tu non esisti! Le vittime delle Leggi razziali scrivono a Mussolini*, Manni, San Cesario di Lecce 2007.
24. M. SARFATTI, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino 2005, p. 97.
25. A. ZARGANI, *Per violino solo*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 82.
26. A. CAVAGLION, *La cultura italiana del dopoguerra*, in R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, Marsilio, Venezia 2008, p. 132.
27. Pol. Pol., fasc. 2, Roma, 27 aprile 1939.
28. A. GALANTE GARRONE, *Ricordi e riflessioni di un magistrato*, in M. SARFATTI (a cura di), *1938. Le leggi contro gli ebrei*, cit., p. 34.
29. Pol. Pol., fasc. 1, Milano, 12 febbraio 1939.
30. E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 83-84.
31. S. SALUSTRI, *Maurizio Pincherle: una vicenda italiana*, prefazione di M.M. PINCHERLE, *Cronaca di un esilio. Un pediatra ebreo tra persecuzione e sofferto rientro (1938-1946)*, affinità elettive, Ancona 2011, p. 13.
32. ACS, *Casellario Politico Centrale*, b. 2891, fasc. Luzzatto Gino fu Giuseppe.
33. Lettera di Max Mayer all'amico antifascista Michele Cifarelli; in G. BOCCASILE-V.A. LEUZZI (a cura di), *Benvenuto Max. Ebrei e antifascisti in Puglia*, IPSAIC, Bari 2008, p. 31.
34. M. COLABELLA, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, in L. GUASTAFERRI (a cura di), *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, IRRE Molise, Campobasso 2004, p. 146.
35. N. BOBBIO, *Le colpe rimosse degli italiani*, «La Stampa», 6 dicembre 1988.
36. B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti e le leggi razziali del 1938*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2010, p. 45.
37. F. PELINI-I. PAVAN, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 239.

38. V. FOA, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p. 151.
39. Da alcuni anni circola su internet, compreso Wikipedia, un elenco di oltre trecento presunti aderenti al *Manifesto della razza* (da Giorgio Bocca a Pietro Badoglio, passando per padre Agostino Gemelli, Giorgio Almirante, Giovanni Guareschi, Ardengo Soffici, Mario Missiroli, Giovanni Papini, Gabriele De Rosa). L'elenco è stato ripreso anche da alcune pubblicazioni, ma in realtà il Manifesto ebbe solo 10 firmatari, che nemmeno sottoscrissero materialmente il documento, e i cui nomi furono indicati nel comunicato ufficiale del 25 luglio 1938, diramato dal segretario del Pnf Achille Starace. Non furono raccolte altre adesioni al testo, neppure successivamente. Il falso elenco, probabilmente, è stato compilato includendo coloro che, a cavallo di quegli anni, formularono pubblicamente affermazioni e tesi razziste o antiebraiche, ma è privo di fondamento parlare di aderenti o firmatari del Manifesto.
40. Vedi in particolare R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 395-421; G. TURI, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo*, «Passato e presente», n. 19, gennaio-aprile 1989, pp. 31-51; G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998; A. VENTURA, *Gli intellettuali dal fascismo alla Resistenza*, in *60° anniversario della Liberazione. I testi delle 12 conferenze*, Comitato Nazionale per le celebrazioni del 60° della Liberazione, Insmli, 2005 (in www.insmli.it); G. ROTA, *Intellettuali, dittatura e razzismo di Stato*, Franco Angeli, Milano 2008; R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, cit.; R. FINZI, *La cultura italiana e le leggi antiebraiche del 1938*, «Studi storici», 4, 2008, pp. 895-929; G. ISRAEL, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, il Mulino, Bologna 2010; E. DI RIENZO, *Intellettuali italiani e antisemitismo, 1938-1948*, «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2013.
41. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 389.
42. A. VENTURA, *Gli intellettuali dal fascismo alla Resistenza*, cit.
43. V. FOA, *Questo Novecento*, cit., p. 151.
44. Vedi M. SERRI, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Corbaccio, Milano 2005; B. RAGGI, *Baroni di razza. Come l'Università del dopoguerra ha riabilitato gli esecutori delle leggi razziali*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2012; e P. BATTISTA, *Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano 2007.
45. M. SARFATTI, *Quando gli italiani si scoprirono ariani*, «Corriere della Sera», 26 settembre 2008.
46. Le espressioni sono della Matard-Bonucci, in *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit., p. 268.
47. Vedi sull'argomento S. CAVIGLIA, *Un aspetto sconosciuto della*

persecuzione, cit.

48. D. ADORNI, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-43*, Zamorani, Torino 1994, pp. 102-103.
49. I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit.
50. Le leggi razziali furono abrogate soltanto sei mesi dopo, con il decreto-legge 20 gennaio 1944 n. 25 e con il decreto legislativo luogotenenziale del 5 ottobre 1944 n. 252.
51. Sull'argomento vedi in particolare: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 221-222.
52. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 402.
53. Sull'argomento: F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
54. G. SCHWARZ, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 130-131.
55. M. ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Mondadori, Milano 1946, p. 178.
56. Di schizofrenia parla M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista*, cit., che affronta il tema a pp. 343-350.
57. Sull'argomento vedi in particolare: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 402-416; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 221-226; L. POLIAKOV-J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1956; J. STEINBERG, *Tutto o niente. L'Asse e gli ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Mursia, Milano 1997; M. SHELAH, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1991; D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 439-484. Secondo Sarfatti, a partire dall'agosto 1942 Mussolini dette il proprio «nulla osta» alla consegna degli ebrei croati ai tedeschi ma nei mesi successivi i responsabili delle forze armate e della diplomazia posposero tale consegna a un lentissimo censimento delle «pertinenze nazionali» degli ebrei in questione; in Francia, invece, l'ordine di consegna ai tedeschi arrivò (per fortuna) troppo tardi: il 15 luglio 1943, dieci giorni prima della caduta del fascismo.
58. Vedi ad esempio le memorie di Giacomo Zanussi, sottocapo di stato maggiore della II Armata: G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Corso, Roma 1945, vol. I.
59. Sul filogiudaismo cattolico: V. DE CESARIS, *Pro Judaeis. Il filogiudaismo*

cattolico in Italia 1789-1938, Guerini, Milano 2006 e G. RIGANO, *La Chiesa cattolica e il popolo d'Israele*, in *Le chiese e gli altri. Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, a cura di Andrea Riccardi, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 57-95.

60. S. LOMBROSO, *Si può stampare. Pagine vissute, 1938-1945*, Dalmatia, Roma 1945, pp. 17-18.

1. La svolta antisemita del 1937-1938

1. D. LATTES, *Nell'ora della prova*, «Israel», anno XXIII, n. 46, Roma-Firenze, 8 settembre 1938.

2. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Verona 1950 (prima ed. 1932), p. 73.

3. La frase è contenuta nell'Informazione Diplomatica n. 18 del 5 agosto 1938.

4. Diario di Vittorio Pisa, Firenze 20 agosto 1938; in M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia*, cit., p. 22.

5. Sull'avvio *de facto* del processo di discriminazione nei confronti degli ebrei, a vari livelli, già nei primi anni Trenta, vedi: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 113-132, in particolare i rapporti del prefetto di Ferrara (luglio-novembre 1936) sull'«opera di sfaldamento, ininterrotta, ma sobria» condotta da tempo dalle autorità cittadine nei confronti degli ebrei; G. FABRE, *Il contratto. Mussolini editore di Hitler*, Dedalo, Bari 2004, pp. 93-132 (*Prime eliminazioni; Censimenti e altre «eliminazioni»; Neanche più un ebreo*). Dello stesso autore vedi anche: *Mussolini e gli ebrei alla salita al potere di Hitler*, in «Rassegna mensile di Israel» 69 (2003), n. 2, pp. 187-236; *L'«Informazione diplomatica» n. 14 del febbraio 1938*, in «Rassegna mensile di Israel» 73 (2007), n. 2, pp. 45-101. Per l'Accademia d'Italia (esclusione dalle nomine e dal premio Mussolini): Judith R. Goodstein, *The Rise and Fall of Vito Volterra's World*, in «Journal of the History of Ideas» 45 (1984), n. 4, pp. 607-617: 613-614; Annalisa Capristo, *L'esclusione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, in «Rassegna mensile di Israel», 67 (2001), n. 3, pp. 1-36 e Ead., *Tullio Levi-Civita e l'Accademia d'Italia*, in «Rassegna mensile di Israel» 69 (2003), n. 1, pp. 238-254; Giorgio Fabre, *I volenterosi collaboratori di Mussolini. Un caso di antisemitismo del 1931*, in «Quaderni di Storia» n. 68, luglio-dicembre 2008, pp. 89-122.

6. M. PANSINI, *Provvedimenti razziali e propaganda antisemita*, in V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, Progedit, Bari 2009, p. 17.

7. Pol. Pol., fasc. 1, Roma, 2 febbraio 1939.

8. P. ALLOTTI, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Firenze 2012, p. 94. In un articolo negli «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» del 2011 (*L'antisemitismo su alcuni grandi giornali italiani. Corrispondenze dai paesi dell'Europa orientale negli anni Venti e Trenta*, pp. 163-176), Annalisa Capristo cita anche articoli antisemiti di Monelli, Beonio Brocchieri e altri pubblicati prima del 1938.
9. Vedi D. FRANCESCHI, *La fine della breve stagione dei diritti. I provvedimenti antiebraici rumeni del 1938 attraverso gli articoli di Virgilio Lilli*, in www.storico.org, giugno 2011.
10. A. CAPRISTO, *L'antisemitismo su alcuni grandi giornali italiani*, cit., pp. 100-106.
11. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Grafica Editrice, Bologna 1989, pp. 89-92.
12. Sulla stampa cattolica vedi anche: V. MARCHI, «L'Italia» e la «questione ebraica» negli anni Trenta, «Studi Storici», n. 3, luglio-dicembre 1994, pp. 811-849; E. MAZZINI, *Ostilità convergenti*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013.
13. R. MORO, *La cultura cattolica e l'antisemitismo*, in R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, cit., p. 37.
14. Minculpop 1937, *Torino 31 luglio 1937*.
15. Minculpop 1938, *Verona, 1 giugno 1938*.
16. M. GENCO, *Repulisti ebraico. (Le leggi razziali in Sicilia: 1938-1943)*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2000, p. 41.
17. L'intervento di Mussolini è documentato in G. FABRE, *L'elenco*, cit., p. 93.
18. Minculpop 1937, *30 marzo 1937*.
19. Testo integrale in R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 276.
20. Minculpop 1938, *Roma, 17 febbraio 1938*.
21. Vedi I. PAVAN, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006.
22. M. AVAGLIANO, *Emilio Sacerdote, il servitore dello Stato che non piegò la schiena e scelse la lotta*, «Pagine ebraiche», n. 8, agosto 2001, p. 32.
23. ACS, *Ti racconto la storia: voci dalla Shoah, Le interviste italiane dello USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education*, Graziella Di Porto (Roma).
24. R. CASSERO, *Le veline del duce. Come il fascismo controllava la stampa*, Sperling & Kupfer, Milano 2004, p. 27.
25. G. FABRE, *L'elenco*, cit., p. 85.
26. Sulla genesi del Manifesto: T. DELL'ERA, *Scienza, politica e propaganda. Il Manifesto del razzismo italiano: storiografia e nuovi documenti*, www.sifp.it. Per il testo integrato delle bozze intermedia e finale del

- Manifesto: M. SARFATTI, *La preparazione delle leggi antiebraiche del 1938*, in I. PAVAN e G. SCHWARZ, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001, pp. 28-34. Sull'argomento anche M. TOSCANO, *Marcello Ricci: una testimonianza sulle origini del razzismo fascista*, in «Storia Contemporanea», anno XXVII, n. 5, ottobre 1996.
27. Gli altri firmatari, oltre a Landra, sono Lidio Cipriani (professore di Antropologia all'Università di Firenze), Lino Businco (assistente di Patologia generale all'Università di Roma), Leone Franzi (assistente alla clinica pediatrica dell'Università di Milano) e Marcello Ricci (assistente di Zoologia all'Università di Roma).
 28. B. RAGGI, *Baroni di razza*, cit., dedica un intero capitolo ai casi di Pende e Visco, alle pp. 61-135. Nel '44 Visco e Pende rinnegheranno il loro passato antisemita, ricordando il dissenso espresso nei confronti del *Manifesto* e alcuni interventi in favore di ebrei. Il processo di epurazione li sfiorerà soltanto e saranno prosciolti e reintegrati in servizio, al pari di altri firmatari del *Manifesto*.
 29. Il primo a elaborare la distinzione tra le diverse correnti del razzismo fascista è stato Mauro Raspanti; M. RASPANTI, *I razzismi del fascismo e Il razzismo esoterico-tradizionalista*, in *La menzogna della razza*, cit., pp. 73-89 e 249-263. Sull'argomento, anche G. ISRAEL-P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998.
 30. A. DI MEO, *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, Editori riuniti, Roma 1994, p. 43.
 31. *Il senatore professor Pende parla agli ufficiali dell'Ammiragliato sulla «Politica fascista della razza»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 aprile 1939.
 32. N. PENDE, *La politica fascista della razza*, «Annali di Medicina navale e coloniale», 1940, fasc. VII-VIII, pp. 3-8.
 33. Per la storia di questa rivista vedi F. CASSATA, «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.
 34. Il testo della circolare è riprodotto in M.G. BENCISTÀ, S. PRIORI, G. VERNI (a cura di), *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, Amministrazione Provinciale di Firenze e Anfim, Firenze 2004, p. 22.
 35. In altri numeri della rivista non mancano riferimenti in linea con le teorie antiebraiche del regime, come nel caso del numero di ottobre nel quale appare un editoriale di Giovanni Papini che denuncia l'esistenza di «forze occulte – occulte per gli struzzi e gli orbi – che spingevano alla guerra: ebraismo,

- comunismo e simili».
36. N. TRANFAGLIA, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p. 150.
 37. V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, cit., p. 41.
 38. ACS, Emilio De Bono (diari), q. 43, 13 settembre 1938.
 39. Razzismo 1939, fasc. Napoli, 26 agosto 1938.
 40. Minculpop 1938, *Promemoria*, 14 agosto 1938.
 41. *Ivi*, Roma, 16 agosto 1938.
 42. *Ivi*, Roma, 23 agosto 1938.
 43. Sul censimento universitario: A. VENTURA (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Cleup, Padova 1996.
 44. SPDCR, 169-R, b. 140, *Prefettura Torino*, 6 settembre 1938.
 45. L. VINCENTI, *Persecuzioni antisemite in Sicilia durante il fascismo. Oblio di un recente passato*, in N. BUCARIA, M. LUZZATI e A. TARANTINO (a cura di), *Ebrei e Sicilia*, Flaccovio Editore, Palermo 2002, p. 273.
 46. M. LONGO ADORNO, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze 2003, p. 72.
 47. S. BON, *Le comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro Fiume e Abbazia (1924-1945)*, Società di Studi Fiumani, Trieste 2004, pp. 90-91.
 48. M. TAGLIACOZZO, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, p. 16.
 49. *I giovani ricordano la Shoah*, ricerca a cura della III F della Scuola media L. Amat di Sinnai (Cagliari), anno scolastico 2007-2008.
 50. G. NIGRO, «*Fenzi non va confuso con Finzi: il sopra nominato non è di origine ebrea*», Anpi Saronno, Saronno 2008, p. 15.
 51. *I giovani ricordano la Shoah*, cit.
 52. E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943). Documenti*, vol. 2, Carocci, Firenze 1999, p. 40.
 53. C. COSTAMAGNA, *Professori ebrei e dottrina ebraica*, «Lo Stato», agosto-settembre 1938, p. 490. Il caso di Costamagna è citato in E. GARIN, *Fascismo, antisemitismo e cultura italiana*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Lincei, Roma 1990, pp. 23-24.
 54. G. FABRE, *L'elenco*, cit., p. 119.
 55. *Ivi*, pp. 120-122. L'attività di controllo e censura dell'editoria nel 1938 assume anche connotati razziali, ma è già in corso da tempo e vede Mussolini impegnato in prima persona (sul tema G. BONSAVER, *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Laterza, Roma-Bari 2013).

56. A. FERRI, *Dal regno al regime. Ebrei imolesi dall'unità d'Italia alle leggi razziali*, La Mandragora, Imola 1998, p. 71.
57. G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 119-120.
58. V.A. LEUZZI, *Bonifica del libro e vicende di Casa Laterza tra antisemitismo e repressione antifascista*, in V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, cit., pp. 74-75.
59. G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 163-169.
60. Razzismo 1939, fasc. Bari, *Bari*, 17 novembre 1938.
61. A. PEROSINO, *Gli ebrei di Alessandria una storia di 500 anni*, Isral - Le Mani, Recco-Genova 2002, p. 37.
62. G. DE ROSA, *Antisemitismo. Memorie di un cattolico pentito*, «Corriere della Sera», 13 novembre 2000, p. 21.
63. E. SANTARELLI, *Mezzogiorno 1943-1945. Uno «sbandato» nel Regno del Sud*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 26. Le lettere pubblicate nel *Questionario de «La Difesa della razza»* sono *Esterofilia* (sul n. 8 del 20 febbraio 1939) e *La donna borghese* (n. 12 del 20 aprile 1939); gli articoli sono *Purezza italiana della gente picena* (n. 21 del 5 settembre 1939) e *Dal nazionalismo al razzismo* (n. 5 del 5 gennaio 1941).
64. Sul caso Antonucci: S. LUZZATTO, «Partigia». *Una storia della resistenza*, Mondadori, Milano 2013, pp. 176-177. I due articoli di Antonucci del dopoguerra pubblicati su «La Nuova Stampa» furono *Il campo della morte* (14 ottobre 1945) e *Sala d'aspetto per forno crematorio* (18 ottobre 1945).
65. Sul caso Bendiscioli: M. RUZZENENTI, *Shoah. Le colpe degli italiani*, manifesto libri, Roma 2011, pp. 13-71.
66. Minculpop 1938, *Milano*, 16 agosto 1938.
67. *Ivi*, *Roma*, 16 agosto 1938.
68. *Ivi*, *Milano*, 20 agosto 1938.
69. *Ivi*, *Roma*, 16 agosto 1938.
70. *Ivi*, *Roma*, 23 agosto 1938.
71. L'annotazione risale al novembre del '38. B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti*, cit., p. 44.
72. Minculpop 1938, *Roma*, 11 agosto 1938.
73. *Ivi*, *Roma*, 25 agosto 1938.
74. *Ivi*, «Milano», 18 agosto 1938.
75. *Ivi*, *Genova*, 24 agosto 1938.
76. *Ivi*, *Genova*, 27 agosto 1938.
77. *Ivi*, *Promemoria*, 18 luglio 1938.
78. *Ivi*, *Trieste*, 18 agosto 1938.
79. Razzismo 1939, fasc. Trieste, *Prefettura di Trieste*, 2 agosto 1938.

80. SPDCR, 480/R, b. 141, lettera anonima da Trieste del 19 settembre 1938.
81. Minculpop 1938, *Venezia*, 29 luglio 1938.
82. *Ivi*, *Padova*, 7 agosto 1938.
83. *Gli ebrei a Ferrara dal fascismo alla Liberazione*, «Competizione democratica», aprile 1955.
84. A. FOLCHI, *La persecuzione degli ebrei ferraresi: il censimento nell'estate del '38*, «Quaderni dell'Archivio di Stato», Archivio di Stato di Ferrara, n. 2, 2007, pp. 21-22.
85. Minculpop 1938, *Promemoria*, 29 agosto 1938.
86. *Ivi*, *Roma*, 15 agosto 1938.
87. *Ivi*, *Venezia*, 10 agosto 1938.
88. *Ivi*, *Genova*, 25 agosto 1938.
89. *Ivi*, *Venezia*, 22 agosto 1938.
90. *Ivi*, *Commenti a Padova su situazione campagna di Razza*, *Milano*, 20 agosto 1938.
91. *Razzismo* 1941, fasc. *Padova*, *Padova*, 6 novembre 1938.
92. Minculpop 1938, *Milano*, 21 agosto 1938.
93. *Razzismo* 1939, fasc. *Bari*, *Puglia e Lucania sui problemi della razza*, *Bari*, 2 agosto 1938.
94. Minculpop 1938, *Roma*, 21 luglio 1938.
95. *Ivi*, *Paterno di Pelago*, 9 agosto 1938.
96. *Ivi*, *Roma*, 25 agosto 1938.
97. SPDCR, 169-R, b. 146.
98. *Ibidem*.
99. SPDCR, b. 141.
100. *Ibidem*.
101. *Ivi*, b. 142.
102. Minculpop 1938, *Padova*, 16 luglio 1938.
103. *Ivi*, *Roma*, 19 luglio 1938.
104. *Ivi*, *Genova*, 16 agosto 1938.
105. SPDCR, b. 142.
106. Minculpop 1938, *Venezia*, 15 agosto 1938.
107. *Ivi*, *Promemoria*, 30 agosto 1938.
108. *Ivi*, *Milano*, 22 agosto 1938.
109. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Milano*, 24 agosto 1938.
110. ASMO, Gabinetto Prefettura di Modena, *Difesa della Razza*, Serie 3, Cat. 1, f. 1, anno 1939, n. 540.
111. ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. C2F, b. 7, fasc. *Torino*.
112. Sull'avvio della campagna antiebraica e l'atteggiamento del Vaticano: G FABRE, *Un «accordo felicemente conchiuso»*, «Quaderni di Storia», n. 76, luglio-dicembre 2012, pp. 83-153; L. CECI, *L'interesse superiore*. *Il*

Vaticano e l'Italia di Mussolini, Laterza, Roma-Bari 2013.

113. Sull'argomento: V. DE CESARIS, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerini studio, Milano 2010, pp. 121-131. Giordani aveva scritto a più riprese sulla falsità del documento sulla rivista di cui era direttore, «Fides»: *I Protocolli dei saggi di Sion*, n. III, marzo 1938 e *Chiesa cattolica e israeliti*, n. IV, aprile 1938. I due articoli citati dell'«Osservatore romano» sono *Ebrei e cristiani*, 7 luglio 1938 e *Un'eresia d'attualità*, 24 luglio 1938.
114. Minculpop 1938, *Roma*, 16 agosto 1938.
115. *Ivi*, *Roma*, 15 agosto 1938.
116. *Ivi*, *Roma*, 13 agosto 1938.
117. I. PAVAN, *Il podestà ebreo*, cit., p. 134.
118. Razzismo 1939, fasc. Macerata, *Prefettura di Macerata*, 1° settembre 1938.
119. *Ivi*, fasc. Bari, *Puglia e Lucania sui problemi della razza*, Bari, 2 agosto 1938.
120. Il testo dell'articolo è in A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 254-257.
121. M. BARBERA, *La questione dei giudei in Ungheria*, «Civiltà Cattolica», 1938, pp. 146-153.
122. Brano tratto da M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione*, cit., p. 66.

2. Settembre 1938: nasce la scuola razzista

1. *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Camera dei Deputati, Roma 1998, p. 173.
2. G. PIPERNO BEER, *Le scuole per i giovani ebrei di Roma*, in S. HAIA ANTONUCCI, P. FERRARA, M. FOLIN e M.I. VENZO (a cura di), *Le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei a Roma 1938-1945*, Museo della Memoria Locale di Cerreto Guidi, Cerreto Guidi 2012, p. 50.
3. Sarfatti in *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 213-214, ha calcolato almeno 279 presidi e professori di scuola media, 96 professori universitari ordinari e straordinari, 133 aiuti e assistenti e numerose decine di incaricati e lettori universitari, oltre duecento libere docenze revocate e minimo 2500 studenti per le elementari, 4000 per le medie inferiori e superiori e 2000 per l'università.
4. Vedi M. SARFATTI, *Le parole della vergogna*, in «Pagine ebraiche», n. 10, ottobre 2013, pp. 6-7.
5. Lettera del Provveditore agli studi di Bologna, Carmelo Sgroi, del 14 novembre 1938, in risposta alla richiesta di ammissione di Grazia Fiorentino,

- della terza elementare della scuola Carducci di Imola; A. FERRI, *Dal regno al regime*, cit., p. 64.
6. Intervista ad Annamarcella Tedeschi Falco del 9 ottobre 2001; in L. MONETA, *Nascita, crescita e vicissitudini attuali della scuola ebraica di Milano*, tesi di laurea all'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2000-2001.
 7. *La menzogna della razza*, cit., p. 321.
 8. E. SILVESTRI, *Il commerciante di bottoni. Memoria e speranza. L'amicizia tra un sopravvissuto ad Auschwitz e una ragazza*, Fabbri, Milano 2007, p. 35.
 9. Sulla reazione dei bambini ebrei all'espulsione dalla scuola, alle leggi razziali e all'isolamento subito da parte dei loro compagni *ariani*, vedi B. MAIDA, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Einaudi, Torino 2013, pp. 34-89.
 10. Intervista ad Annamarcella Tedeschi Falco cit.
 11. M. PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009, p. 34.
 12. L. GANAPINI, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2012, p. 266.
 13. *Incontro con l'ingegner Gian Paolo Minerbi (5 febbraio 1999)*, in R. ANSANI, *I banchi vuoti*, Liceo classico Ariosto, Ferrara 2004, p. 51.
 14. Intervista a Jenny Bassani Liscia; A. MIRCHIONI, *La Chiesa, Firenze, gli ebrei*, in *Il Novecento, i giovani e la memoria* (a cura della classe VC del Liceo Scientifico SS. Annunziata di Firenze, a.s. 1998-1999), Firenze 1999, p. 72.
 15. N. FIANO, *A 5405. Il coraggio di vivere*, Monti, Saronno 2003, p. 41.
 16. L. GANAPINI, *Voci dalla guerra civile*, cit., pp. 265-266.
 17. M. IMPAGLIAZZO (a cura di), *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, Guerini e Associati, Milano 1997, p. 86.
 18. Intervista a Giacomina Limentani; G. VINGELLI, *Le leggi razziali del 1938: propaganda e pregiudizio*, tesi di laurea all'Università degli Studi della Calabria, Facoltà di Economia, Corso di Laurea in Scienze Economiche e Sociali, anno accademico 1994-95, p. 34.
 19. *Razzismo 1939*, fasc. Roma, 27 novembre 1938.
 20. R. BROGGINI, *La frontiera della speranza*, Mondadori, Milano 1998, p. 123.
 21. B. MAIDA (a cura di), *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999, p. 26.
 22. A. CHIAPPANO, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze 2010, p. 27.

23. G. GRIBAUDI, *Le leggi razziali a Napoli*, in G. LACERENZA e R. SPADACCINI (a cura di), *Atti delle giornate di studio per i settant'anni delle leggi razziali in Italia. Napoli, 17 e 25 novembre 2008*, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Napoli 2009, p. 165.
24. D. SCHIFFER, *Non c'è ritorno a casa... Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, 5 Continents Editions, Milano 2003, p. 60.
25. Relazione di Leone Ravenna al convegno di Ferrara del 20 novembre 1988, in *Le leggi razziali del 1938. Ricordare perché non accada mai più*, Spazio Libri, Ferrara 1988, p. 86.
26. Relazione di Paolo Ravenna al convegno di Ferrara del 20 novembre 1988, in *Le leggi razziali del 1938*, cit., pp. 38-39.
27. A. STILLE, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Mondadori, Milano 1991, p. 73.
28. A. PAVIA-A. TIBURZI, *Non perdonerò mai*, nuovadimensione, Portogruaro 2006, p. 23.
29. M. VITERBI BEN HORIN, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 10.
30. U. FOÀ, *La mia vita, la mia storia, le mie sofferenze di uomo «affetto d'ansia semitica» in un atto notorio*, in T. TOSTO, *1938. L'invenzione del nemico. Le leggi razziali del fascismo. Testimonianze e storie di perseguitati*, Edup, Roma 2008, pp. 122-123.
31. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 133-134.
32. F. TERZULLI, *L'impossibile emulsione. Una città al tempo delle leggi razziali*, Palomar, Bari 2009, p. 198.
33. L. VINCENTI, *Storia degli Ebrei a Palermo durante il Fascismo. Documenti e testimonianze*, Offset Studio, Palermo 1998, pp. 191-193.
34. Minculpop 1938, *Roma, 1° settembre 1938*.
35. Pol. Pol., fasc. 1, *Firenze, 12 luglio 1939*.
36. E. SALMON, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, Giuntina, Firenze 2002, p. 25.
37. R. NATTERMANN (a cura di), *I diari e le agende di Luca Pietromarchi (1938-1940). Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Roma 2009, p. 307.
38. A. STILLE, *Uno su mille*, cit., p. 73.
39. U. FOÀ, *La mia vita, la mia storia*, cit., pp. 122-123.
40. Intervista a Carla Nepi; F. FERRUZZI, *Gli ebrei nella Ferrara fascista (1938-1943)*, in *Il Novecento, i giovani e la memoria* (a cura della classe VC del Liceo Scientifico SS. Annunziata di Firenze, a.s. 1998-1999), Firenze

1999, p. 103.

41. ACS, *Ti racconto la storia: voci dalla Shoah*, cit., Cesare Finzi (Faenza).
42. N. PIROZZI, *Napoli Salonicco Auschwitz. Cronaca di un viaggio senza ritorno*, Edizioni Cento Autori, Villaricca (Napoli) 2008, pp. 45-46. Sulla classe speciale della scuola Vanvitelli, vedi anche G. GRIBAUDI (a cura di), *Dal cancello secondario. Storie di ebrei Napoletani*, Documentario-inchiesta realizzato in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio 2002.
43. Relazione di Paolo Ravenna cit., p. 39.
44. S. SODI (a cura di), *Mio padre ci disse che non saremmo più tornate al «Galilei». L'applicazione delle leggi razziali del 1938 al Regio Liceo «Galileo Galilei» di Pisa*, Assessorato alla Pubblica Istruzione della Provincia di Pisa, Quaderni del Centro per la didattica della Storia, n. 14, Pisa 2008, p. 34.
45. M. PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 30-31.
46. R. Odone CERAGIOLI, *Una voce isolata. Lino Jona tra sionismo e leggi razziali*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 77.
47. A. LUZZATI, *Testimonianze, in 1938: la legislazione antiebraica e razzista. Savona ricorda. Atti della conferenza del 28 novembre 1998 presso la Sala rossa del Comune di Savona* (a cura di Mario Lorenzo Paggi), Isrec, Savona 1999, pp. 33-34.
48. F. TERZULLI, *L'impossibile emulsione*, cit., pp. 261-263.
49. SPDCR, 169/R; in A. MINERBI (a cura di), *Lo «spirito pubblico» di fronte alla persecuzione*, in E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. 2, p. 153.
50. G. NOBERASCO, *Testimonianze, in 1938: la legislazione antiebraica e razzista. Savona ricorda*, cit., p. 46.
51. A. LUZZATI, *Testimonianze, in 1938: la legislazione antiebraica e razzista. Savona ricorda*, cit., pp. 39-40.
52. *Ivi*, p. 40.
53. N. MURA, *La mia esperienza nella Resistenza nel Partito liberale italiano e nella vita politica savonese*, «Quaderni Savonesi», Isrec, n. 12, maggio 2009, p. 41.
54. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e shoa. 1938-1945*, «Ricerche storiche», anno XXXV, n. 91-92, dicembre 2001, p. 33. La vicenda di Ferruccio Pardo è anche in A. FONTANESI, L. MUSSINI e A. PETRUCCI (a cura di), «Per le recenti disposizioni sulla razza». *Storia di Ferruccio Pardo e di altri reggiani ebrei*, Rs, Reggio Emilia 2009.
55. P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1994, pp. 41-64.
56. N. CARACCILOLO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci,

- Roma 1986, pp. 135-137.
57. E. TOAFF, *Lo studente Elio Toaff*, «Athenet on line», n. 18, 2006, pp. 12-13.
58. A. DI PORTO, *22 luglio 1939. Storia di una laurea*, «Il Giornale d'Italia», 21 dicembre 1985.
59. Razzismo 1941, fasc. Padova, *Questura di Padova, 17 gennaio 1939*.
60. *Ivi*, Padova, 24 novembre 1938.
61. U. OJETTI, *I taccuini, 1914-1943*, Sansoni, Firenze 1954, pp. 494-495.
62. G. PINI, *Difesa della razza*, in P. ORANO (a cura di), *Inchiesta sulla razza*, Pinciana, Roma 1938. Il libro raccoglie tre articoli scritti dallo stesso Pini su «Il Popolo d'Italia».
63. E. ROSSI, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Laterza, Bari 1968, p. 444.
64. R. FINZI, *Le leggi «razziali» e l'Università italiana*, in A. VENTURA (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, cit., p. 63.
65. Demorazza, b. 4.
66. G. TURI, *Ruolo e destino degli intellettuali*, cit., pp. 37, 43-44; A. VENTURA, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua Università*, in AA.VV., *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Trieste 1992, pp. 182-183.
67. S. BON, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Editrice Goriziana, Gorizia 2000, pp. 104-105.
68. Sulla figura di Maggiore: M. GENCO, *Repulisti Ebraico*, cit. Dopo la Liberazione Maggiore verrà temporaneamente sospeso dall'insegnamento ma il nuovo rettore, Giovanni Baviera, lo farà in breve tempo reintegrare nella cattedra. La facoltà di Giurisprudenza gli intollererà un'aula e la biblioteca.
69. R. Università degli Studi di Palermo, *Relazione letta dal Magnifico Rettore prof. Giuseppe Maggiore per l'inaugurazione dell'anno accademico 1938-39 il giorno 12 novembre 1938-XVII*, in *Annuario Accademico anno 1938-39-XVII*, Palermo 1939, pp. 11-21.
70. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 121-123.
71. Ghigi, come altri suoi colleghi, eviterà il processo di epurazione e verrà collocato a riposo nel 1950 per raggiunti limiti di età e col titolo di professore emerito (ancora oggi nell'ateneo bolognese è presente un'aula a lui dedicata); B. RAGGI, *Baroni di razza*, cit., pp. 192-194.
72. M. ISNENGI, *L'università di Padova: da Anti a Marchesi e Meneghetti*, in AA.VV., *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996, p. 221.
73. A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in A. VENTURA (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, cit., p. 147.

74. La storia di Enrica Calabresi è in P. CIAMPI, *Un nome*, Giuntina, Firenze 2006; l'episodio di Serpieri è a pp. 104-108.
75. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 134.
76. *Ivi*, pp. 134-135.
77. La vicenda di Musatti è ricostruita in A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, cit., pp. 183 e ss. Vedi anche G. PETTER, *Musatti e la politica*, in D. ROMANO e R. SIGURTÀ (a cura di), *Cesare Musatti e la psicologia italiana*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 34-35.
78. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 134 e 165.
79. R. FINZI, *Le leggi «razziali» e l'Università italiana*, cit., p. 77.
80. L. MARROCU, *Figure di intellettuali ebrei nel periodo delle Leggi Razziali*, in M. CONTU, N. MELIS, G. PINNA (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze 2003, pp. 180-181.
81. Sull'epurazione dei docenti ebrei dalla matematica: G. ISRAEL, *La matematica italiana, il fascismo e la politica razziale*, in M. EMMER (a cura di), *Matematica e cultura 2000*, Springer, Milano 2000, pp. 21-47 e A. GUERRAGGIO-P. NASTASI, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
82. «Bollettino dell'Umi», s. II, anno I, 1939, n. 1, pp. 89 ss.
83. Sull'antisemitismo di Francesco Severi vedi A. CAPRISTO, *Gli intellettuali italiani di fronte alla cacciata dei colleghi ebrei*, in R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 86-87.
84. A. GUERRAGGIO, M. MATTALIANO e P. NASTASI (a cura di), *Mauro Picone e i matematici polacchi, 1937-1961*, Accademia polacca delle scienze, Roma 2007, pp. 57-58.
85. SPDCR, 480-R, b. 146.
86. Demorazza, b. 3.
87. *Filosofi Università Regime. La Scuola di Filosofia di Roma negli anni Trenta*, a cura di Tullio Gregory, Marta Fattori, Nicola Siciliani de Cumis, Istituto di Filosofia della Sapienza - Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, Roma 1985, pp. 69-70.
88. G. PIETRA, *Prefazione*, in A. DE POLZER, *La ricchezza privata della provincia di Padova*, Padova 1938, p. XIX.
89. La vicenda del censimento è stata ricostruita da Annalisa Capristo in *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Silvio Zamorani, Torino 2002.
90. *Ivi*, pp. 38-40.
91. *Ivi*, p. 31.

92. *Ivi*, p. 24.
93. *Ivi*, p. 33.
94. Il rifiuto di Bontempelli è citato da molti autori; vedi ad es. R. FINZI, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 78; e B. RAGGI, *Baroni di razza*, cit., p. 86.
95. E. MOMIGLIANO, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, Milano 1946, p. 133.
96. G. FABRE, *L'elenco*, cit., p. 255.
97. R. GURRIERI, *Legislazione*, «L'Università italiana», n. IX, 1938; citato in N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 126-127.
98. Il suo biografo Marcello Barbanera ha però rintracciato di recente una lettera del 9 dicembre 1938 in cui si evince che Bianchi Bandinelli all'inizio aveva accettato l'incarico, purché gli fosse dato un anno di tempo per prepararsi e potesse conservare la cattedra di Firenze; M. BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Skira, Milano 2003.
99. N. CORDISCO, *The University of Siena and the Racial Laws. The Expulsion of Professor Guido Tedeschi*, «Israel Law Review», n. 35, 2001, p. 37.
100. P. MOMIGLIANO LEVI, *La quotidianità negata*, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta 2001, p. 19.
101. S. SALUSTRI, *Maurizio Pincherle: una vicenda italiana*, cit., p. 13; il testo della lettera è in M.M. PINCHERLE, *Cronaca di un esilio*, cit., p. 40. Sul voto contrario di Putti non c'è però alcuna evidenza documentaria.
102. A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, cit., p. 175.
103. *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, il Cardo, Venezia 1995, pp. 73-74.
104. N. CARACCILOLO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit., p. 156.
105. A.C. JEMOLO, *Marcello Falco nel XXV anniversario della scomparsa*, in «La Rassegna mensile di Israel», XXXIV (1968), 12, p. 667.
106. G. ISRAEL, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 315.
107. *Ibidem*.
108. Alcuni saggi hanno evidenziato le ambiguità nel comportamento di Gentile: fra gli altri vedi R. FARAONE, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003 e G. ROTA, *Intellettuali. Dittatura. Razzismo di Stato*, Franco Angeli, Milano 2008 (in particolare p. 49). Per un'interpretazione diversa, vedi P. SIMONCELLI, «Non credo neanche io alla razza». *Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013, al quale si rimanda per l'illustrazione dettagliata delle diverse prese di posizione pubbliche e private contro le leggi razziali da parte del filosofo fascista.

109. U. SERAFINI, *I libri e il prossimo. Un esercizio di memoria, un esame di coscienza*, Passigli, Firenze 1991, p. 88.
110. Annotazione a margine della lettera ricevuta da Girolamo Palazzina; ASUB, b. A, Girolamo Palazzina a Giovanni Gentile, Miazzina 11 settembre 1938.
111. Si possono citare tra gli altri Paul Oskar Kristeller, Karl Löwith, Nicolai Rubinstein, Rodolfo e Ugo Guido Mondolfo, Giorgio Levi Della Vida, Arnaldo Momigliano, Richard Walzer, Isacco Sciaky, Gino Arias, Alberto Pincherle, Giorgio Falco e Mario Fubini.
112. P. SIMONCELLI (a cura di), *Carteggio Gentile-Chiavacci, 1914-1944*, Firenze, Le Lettere 1996, p. 329.
113. G. GENTILE-G. CALOGERO, *Carteggio Gentile-Calogero*, Le Lettere, Firenze 1998, p. 108.
114. Vedi P. MELOGRANI, *Toscanini, la vita, le passioni, la musica*, Mondadori, Milano 2007; H. SACHS (a cura di), «*Nel mio cuore troppo d'assoluto*». *Le lettere di Arturo Toscanini*, Garzanti, Milano 2003; F. SUVICH, *Memorie* (a cura di Gianfranco Bianchi), Rizzoli, Milano 1984.
115. Pol. Pol., fasc. personali, 26 B; anche H. SACHS, *Musica e regime*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 299-300.
116. H. SACHS (a cura di), «*Nel mio cuore troppo d'assoluto*», cit., pp. 486-487.
117. Tel Aviv, 9 luglio 1939; E. FINZI e A. FOÀ, *Parole trasparenti. Diari e lettere 1939-1945*, (a cura di D. FINZI), il Mulino, Bologna 2013, p. 28.
118. Razzismo 1939, fasc. Bolzano, *Milano*, 29 luglio 1939.
119. Minculpop 1938, *Roma*, 1° settembre 1938.
120. *Piccola antologia giudaica*, «Calabria Fascista», 19 settembre 1938.
121. L. VINCENTI, *Il silenzio e le urla. Vittime siciliane del fascismo. Documenti e Testimonianze*, Offset Studio, Palermo 2007, p. 139.
122. G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Cressati, Bari 1939, p. 117.
123. SPDCR, 169-R, b. 141, lettera anonima del settembre 1938.
124. *Ivi*, b. 141, lettera anonima.
125. Razzismo 1939, fasc. Bologna, *Questura di Bologna*, 12 settembre 1938.
126. Minculpop 1938, *Firenze*, 4 settembre 1938.
127. *Ivi*, *Firenze*, 19 ottobre 1938.
128. M. VITERBI BEN HORIN, *Con gli occhi di allora*, cit., p. 15.
129. *Gli ebrei a Venezia*, cit., p. 53.
130. *Ivi*, p. 54.
131. SPDCO, b. 2815, Casale M., 10 settembre 1938.
132. *Ivi*, b. 2816, Taranto, 30 settembre 1938.
133. Razzismo 1939, fasc. Roma, *Pro-memoria*, 2 settembre 1938.
134. *Ivi*, fasc. Roma, *Ministero dell'Interno, Fonogramma in arrivo proveniente*

- dalla Questura di Roma, 1 settembre 1938.
135. M.I. VENZO e B. MIGLIAU (a cura di), *Le leggi razziali e la Comunità ebraica di Roma 1938-1945*, Viaggi della memoria, Archivio di Stato di Roma, Roma 2003, p. 18.
136. Minculpop 1938, *Milano, 3 settembre 1938*.
137. SPDCR, b. 146, modulo timbrato 0010742.
138. Razzismo 1939, fasc. Trieste, *Prefettura di Trieste, 11 ottobre 1938*.
139. N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit., p. 156.
140. *Ivi*, fasc. Modena, *Prefettura di Modena, 13 settembre 1938*.
141. SPDCR, 169-R, b.140, *Firenze, 6 settembre 1938*.
142. *Ivi, Milano, 2 settembre 1938*.
143. *Ibidem*.
144. Razzismo 1939, fasc. Venezia. La lettera reca in testa nome e indirizzo falsi: Serafino Mugliolo, Cannareggio 8490-B.
145. Lettera di Giovanni Agnelli, Torino 22 settembre 1938; SPDCR, b. 141.
146. A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 302-305.
147. Sull'argomento vedi M. SARFATTI, *Il razzismo in Italia. Prime reazioni del fuoriuscitismo italiano in Francia*, in «Qualestoria», v. XVI, n. 2 (ottobre 1988), pp. 5-9; e M. CHAMLA, *La persecuzione antiebraica vista da vicino. La stampa degli italiani liberi in Francia*, in M. SARFATTI (a cura di), 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, cit., p. 369-407. Quest'ultimo saggio propone anche un'antologia di articoli.
148. G. GADDI, *Il razzismo in Italia*, «Qualestoria», v. XVI, n. 2 (ottobre 1988), pp. 10-38; 1^a ed. 1939. Su Gaddi vedi: A. CASELLATO, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004.
149. A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 296-297.
150. F. VENTURI, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, Einaudi, Torino 1996, pp. 123-126.
151. E. LUSSU, *Sardegna, Ebrei e «razza italiana»*, «Giustizia e Libertà», n. 38, 30 settembre 1938, p. 3.
152. M. SALVADORI, *La campagna antisemita*, «Giustizia e Libertà», 16 settembre 1938; in M. CHAMLA, *La persecuzione antiebraica vista da vicino*, cit., p. 401.
153. G. SALVEMINI, *Notizie non adatte alla pubblicazione*, «Il Mondo», New York, 15 giugno 1941, p. 12; la traduzione in italiano è in A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce* cit., pp. 246-247.
154. G. SALVEMINI, *Mussolini filosemita*, «Il Mondo», New York, 15 ottobre 1939, p. 29; la traduzione in italiano è in A. CAVAGLION e G.P.

- ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, cit., p. 246.
155. G. SALVEMINI, *Notizie non adatte alla pubblicazione*, cit.
156. Pol. Pol., fasc. 1, *Genova*, 31 dicembre 1938.
157. B. CROCE, *Pagine sparse*, vol. III, Laterza, Bari 1960, p. 182.
158. A. CAPRISTO, «Oltre i limiti». *Benedetto Croce e un appello svedese in favore degli ebrei perseguitati*, «Quaderni di storia», Edizioni Dedalo, Numero 70, luglio/dicembre 2009.
159. B. CROCE, *Taccuini di lavoro. IV. 1937-1943*, Arte Tipografica, Napoli 1987, p. 119.
160. *Ivi*, pp. 127-128.
161. Su queste ultime azioni di Croce, A. CAPRISTO, *Gli intellettuali italiani di fronte alla cacciata dei colleghi ebrei*, cit., p. 94. Sul caso Laterza, vedi anche G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 286-287. Su Benedetto Croce vedi i contributi di Roberto Finzi: *Tre scritti postbellici sugli ebrei di Benedetto Croce*, Cesare Merzagora, Adolfo Omodeo, «Studi storici», 2006, n. 1, pp. 81-108 e *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso e Croce*, pref. di C. MAGRIS, Milano 2011, pp. 81-123.
162. Su questa vicenda vedi P. SIMONCELLI, «Non credo neanche io alla razza», cit.
163. B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti e le leggi razziali del 1938*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2010, p. 46.
164. *Ivi*, p. 44.
165. *Ivi*, p. 45.
166. *Ivi*, pp. 66-67.
167. *Ivi*, p. 67.
168. *Ivi*, pp. 124-141.
169. *Ivi*, pp. 142-151.
170. M. CIFARELLI, *Libertà vo' cercando. Diari 1934-1938*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 300-308.
171. V.A. LEUZZI, *Discriminazione razziale nella scuola e nell'Università. Ebrei stranieri e solidarietà antifascisti baresi*, in V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, Progedit, Bari 2009, pp. 118-122.
172. *Ivi*, pp. 118-122.
173. Vedi M. NOVELLI, *La guerra di Bruno*, «la Repubblica» (sez. Torino), 3 settembre 2008. L'articolo si basa su quanto documentato da R. GREMMO, *Una voce contro le leggi razziali*, «Tribuna novarese», anno XXVI, n. 8, 29 gennaio 2007, p. 17.
174. *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 310.

175. E. ROSSI, *Nove anni sono molti. Lettere 1930-43*, Bollati Boringhieri, Milano 2001, pp. 727-752.
176. E. TOAFF, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1987, p. 10.
177. M. MUSU, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997, p. 33.
178. Testimonianza di Rosario Bentivegna agli AA., Roma 21 settembre 2011; vedi anche R. BENTIVEGNA, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi, Torino 2011, pp. 46-48.
179. M.G. BENCISTÀ, S. PRIORI, G. VERNI (a cura di), *Ebrei a Firenze*, cit., p. 15.
180. La storia di Enrica Calabresi è in P. CIAMPI, *Un nome*, cit.
181. Intervista a Margherita Hack; D. GROSS, *Ho scelto la libertà nel nome di Enrica*, «Pagine Ebraiche», n. 8, agosto 2010, pp. 6-7.
182. A. LUZZATI, *Testimonianze, in 1938: la legislazione antiebraica e razzista. Savona ricorda*, cit., p. 38.
183. E. TOAFF, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, cit., p. 10.
184. E. TOAFF, *Lo studente Elio Toaff*, cit., p. 13.

3. Un autunno di complicità e indifferenza

1. N. TRANFAGLIA, *La stampa del regime*, cit., pp. 152-153.
2. Una prima pubblicazione integrale dei testi delle leggi risale al 1988: *Documenti della legislazione antiebraica. I testi delle leggi*, in M. SARFATTI (a cura di), *1938. Le leggi contro gli ebrei*, cit., pp. 49-167. Vedi anche M. SARFATTI, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002.
3. Sul discorso di Crispolti e sull'atteggiamento dei senatori sulle leggi razziali, vedi R. PERTICI, *È un errore parlare di silenzio dei liberali antifascisti sulle leggi razziali*, «l'Occidentale», 25 gennaio 2010.
4. Pol. Pol., fasc. 1, *Firenze, 16 gennaio 1939*.
5. L'orientamento politico dei senatori sotto il regime fascista è analizzato in E. GENTILE, *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta: inventari e documenti dell'Unione nazionale fascista del Senato e delle carte Suardo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
6. *Razzismo 1939*, fasc. Milano, *24 novembre 1938*.
7. G. SACERDOTI, *Ricordi di un ebreo bolognese: Illusioni e delusioni 1929-1945*, Bonacci, Roma 1983, p. 66.
8. I. PAVAN, *Il podestà ebreo*, cit., pp. 138-139 e p. 253.
9. Ne parla Bottai nel suo diario, in data 16 settembre 1938; G. BOTTAI, *Diario*

- 1935-1944 (a cura di G.B. GUERRI), Rizzoli, Milano 1982, p. 134. Già a inizio giugno Mussolini aveva invitato Farinacci a sbarazzarsi della segretaria (vedi G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Rizzoli, Milano 1980, p. 146).
10. M. BEMPORAD, *La Macine: storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carocci, Roma 1984, p. 52.
 11. L. PICCIOTTO, *Gli ebrei in Libia sotto la dominazione italiana*, in M. CONTU, N. MELIS, G. PINNA (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo*, cit., p. 90.
 12. A. FOLCHI, *La persecuzione degli ebrei ferraresi: il censimento nell'estate del '38*, «Quaderni dell'Archivio di Stato», Archivio di Stato di Ferrara, n. 2, 2007, pp. 23-26.
 13. L. LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 344-345.
 14. S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008, p. 332.
 15. Sull'argomento: G. ESPOSITO, *La propaganda razziale e «La Gazzetta del Mezzogiorno»*, in V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, cit., p. 137, e F. TERZULLI, *L'impossibile emulsione*, cit., pp. 166-176.
 16. G. VINGELLI, *Le leggi razziali del 1938*, cit., p. 143.
 17. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani*, cit., pp. 23-24.
 18. G. GRIBAUDI, *Le leggi razziali a Napoli*, cit., p. 165.
 19. Razzismo 1941, fasc. Padova, *Questura di Padova*, 17 gennaio 1939.
 20. Sull'argomento, vedi R. CAIROLI, *L'antisemitismo al femminile*, in R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, cit., pp. 61-69.
 21. G. GHERARDI, *La donna fascista nel III° anno dell'impero*, «Donne italiane», Firenze 1938, p. 79.
 22. *Notiziario. Conferenza Gorjux al «Lyceum Romano»*, «La donna italiana», febbraio 1939, p. 62.
 23. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e shoa*, cit., p. 22.
 24. *Il rapporto del Federale ai gerarchi provinciali*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 dicembre 1938.
 25. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma*, 28 dicembre 1938.
 26. Gli episodi emergono dai documenti conservati tra le carte della Segreteria particolare del duce; M. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista*, cit., p. 288.
 27. Sul rapporto fra ebrei e fascismo, fin dalle origini del movimento mussoliniano, vedi fra gli altri G.S. ROSSI, *La destra e gli ebrei: una storia*

- italiana, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2003.
28. Il caso di Duilio Sinigaglia è descritto in W. BELLISI, *Braccati. La persecuzione ebraica nel modenese e nell'Alta valle del Reno (Bologna)*, Il Fiorino, Modena 2008, pp. 31-32.
 29. Razzismo 1939, fasc. Ferrara, *Prefettura di Ferrara, 29 dicembre 1938*.
 30. A. MATTA, *Le Leggi Razziali del 1938 in Sardegna e la loro applicazione in ambito Amministrativo*, tesi di laurea all'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Giurisprudenza, anno accademico 2011-12, pp. 48-54.
 31. P. CIONI, F. MASOTTI e L. MATTEI, *1938-1944, documenti storie e memorie. Gli Ebrei senesi raccontano*, Nuova immagine, Siena 2010, p. 48.
 32. M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione*, cit., pp. 31-32.
 33. Intervista ad Anna Blayer; G. VINGELLI, *Le leggi razziali del 1938*, cit., p. 35.
 34. *Gli ebrei a Venezia*, cit., p. 71.
 35. A. FERRI, *Dal regno al regime*, cit., p. 65.
 36. *Per la difesa della razza*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1938.
 37. ACDEC, cat. 168; I.R. PELLEGRINI, *Storie di ebrei. Transiti, asilo e deportazioni nel Veneto Orientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro (Ve) 2001, p. 171.
 38. M. ANSALDO, *La vera storia dei Finzi Contini*, «la Repubblica», 13 giugno 2008.
 39. G. DI VEROLI, *La Shoah a Padova. Vita di una piccola comunità ebraica dal 1938 al 1945*, tesi di laurea alla Terza Università degli Studi di Roma, Master di Didattica della Shoah, anno accademico 2005-06, p. 22.
 40. Sulla vicenda di Emilio Foà: F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Silvio Zamorani Editore, Torino 1996.
 41. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna, 1938-1945: dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo, Ravenna 1991, p. 150.
 42. G. DI VEROLI, *Gli ebrei di Padova e le leggi razziali*, in O. LONGO e M. JONA, *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali. Atti del Convegno (Padova 23-24 ottobre 2008)*, Giuntina, Firenze 2009, p. 62.
 43. A. BUSSOLA, «*Parto domani, tornerò certamente*». *Verona dalle leggi razziali alla deportazione (1938-1945)*, Cierre edizioni e IVSREC, Sommacampagna (Vr) 2009, p. 68.
 44. Minculpop 1938, *Roma, 12 novembre 1938*.
 45. SPDCR, b. 141.
 46. S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia*, Tea, Milano 1995, p. 71.
 47. Razzismo 1939, fasc. Trieste, *Telegramma del prefetto di Trieste al*

- Ministero dell'Interno, 8 ottobre 1939.*
48. *Ivi*, fasc. Trieste, 25 novembre 1938.
 49. *Ivi*, fasc. Fiume, *Gli ebrei e loro combinazioni commerciali a causa delle leggi razziste*. Relazione senza data, di settembre 1938.
 50. *Ivi*, fasc. Milano, Roma, 29 settembre 1938.
 51. F. LEVI, *Il signor questore e gli ebrei: Torino 1938-1942*, in A. LOVATTO (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà. Atti della giornata di studio Torrazzo, 5 maggio 1989*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, Vercelli 1992, p. 48.
 52. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani*, cit., p. 36.
 53. Razzismo 1939, fasc. Venezia, 15 novembre 1938.
 54. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., pp. 426-427.
 55. Razzismo 1939, fasc. Venezia, 15 novembre 1938.
 56. *Ivi*, fasc. Ferrara, *Prefettura di Ferrara*, 29 dicembre 1938.
 57. P. CIONI, F. MASOTTI e L. MATTEI, 1938-1944, *documenti storie e memorie*, cit., p. 76.
 58. *Ivi*, fasc. Vercelli, *Prefettura di Vercelli*, 28 novembre 1938.
 59. *Ivi*, fasc. Roma, *Commissariato P.S. Porta Pia, Fonogramma urgente al Questore di Roma*, 10 settembre 1938.
 60. *Ivi*, fasc. Bologna, 23 novembre 1938.
 61. Pol. Pol. fasc. 1, Bologna, 31 dicembre 1938.
 62. Razzismo 1939, fasc. Milano, *Ministero dell'Interno, Roma*, 12 novembre 1938.
 63. L. ROCCHI, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto*, in E. COLLOTTI (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. 1, Carocci, Firenze 2007, pp. 256-257.
 64. Razzismo 1939, fasc. Cosenza, 13 dicembre 1938.
 65. V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, cit., p. 30.
 66. Razzismo 1939, fasc. Roma, 12 dicembre 1938.
 67. SPDCR, 480/R, b. 141. Lettera anonima e senza data.
 68. Demorazza, b. 8, lettera del 3 novembre 1938.
 69. G. DI VEROLI, *Sfogliando i giornali: Tutto quello che non è storia*, in L. DI RUSCIO, R. GRAVINA, E. MODIGLIANI, S. TERRACINA (a cura di), *1939-1943 dalla vita quotidiana alla storia*, Provincia di Roma, Roma 2010, pp. 107-110.
 70. P. NASTASI, *Leggi razziali e presenze ebraiche nella comunità scientifica italiana*, in A. DI MEO (a cura di), *Cultura ebraica e cultura scientifica in*

- Italia*, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 107-108.
71. ASUB, b. 5, Paolo Greco alla redazione de «Il Tevere», Torino 6 settembre 1938.
 72. M. GENCO, *Repulisti ebraico*, cit., p. 61.
 73. Razzismo 1939, fasc. Roma, 26 dicembre 1938.
 74. G. DI VEROLI, *Sfogliando i giornali*, cit., pp. 107-110.
 75. Dati tratti da I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 8-10.
 76. Razzismo 1939, fasc. Milano. Senza data.
 77. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 155.
 78. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani*, cit., p. 36.
 79. Pol. Pol., fasc. 1, Roma, 11 gennaio 1939.
 80. Razzismo 1939, fasc. Trieste, *Prefettura di Trieste*, 16 novembre 1938.
 81. Pol. Pol., fasc. 1, Napoli, 31 dicembre 1938.
 82. S. LOMBROSO, *Si può stampare. Pagine vissute 1938-1945*, Dalmatia, Roma 1945, p. 15.
 83. V. ROSSI COEN, *L'influenza delle leggi razziali sulle economie familiari: testimonianze*, in *Gli effetti delle leggi razziali sull'economia degli ebrei nella città di Roma*, (a cura dell'Ascer), Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, Roma 2004, pp. 136-137.
 84. N. PIROZZI, *Napoli Salonico Auschwitz*, cit., p. 42.
 85. A. PEROSINO, *Gli ebrei di Alessandria*, cit., p. 37.
 86. Razzismo 1939, fasc. Milano. Esposto senza data firmato Angelo Magli, ma dalle successive indagini l'autore non fu identificato.
 87. Lettera al Prefetto di Milano, 17 dicembre 1938; *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, CDEC, Skira, Milano 2004, p. 153.
 88. Pol. Pol., fasc. 1, Milano, 12 gennaio 1939.
 89. E. TOAFF, *Perfidi giudei*, cit., p. 14.
 90. Razzismo 1939, fasc. Milano, 24 dicembre 1938.
 91. ACS, PS 1939, B. 7 F, foglio apocrifo a firma «Anselmo Cav. Prati», trasmesso il 14 dicembre 1938 dalla segreteria particolare di Mussolini alla segreteria del Capo della Polizia.
 92. Razzismo 1939, fasc. Bolzano, *Prefettura di Bolzano*, 31 gennaio 1939.
 93. L'incartamento sulla vicenda è in Razzismo 1939, fasc. Trieste.
 94. Pol. Pol., fasc. 1, Padova, 10 maggio 1939.
 95. Razzismo 1939, fasc. Pisa, Pisa, 13 novembre 1938.
 96. *Ivi*, fasc. Roma, 3 dicembre 1938.
 97. Pol. Pol. fasc. 1, Napoli, 9 febbraio 1939.
 98. *Ivi*, fasc. 1, Milano, 9 gennaio 1939.
 99. ACS, MI, PS, A1, 1939, b. 72.
 100. Pol. Pol., fasc. 1, Padova, 13 gennaio 1939.
 101. *Ivi*, fasc. 1, Padova, 5 febbraio 1939.

102. M. GENCO, *Repulisti ebraico*, cit., p. 64.
103. A. PEROSINO, *Gli ebrei di Alessandria*, cit., p. 38.
104. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma*, 27 aprile 1939.
105. *Ivi*, fasc. 1, *Milano*, 23 giugno 1939.
106. I documenti sono tratti dall'Archivio storico del Comune dell'ex Pretura Mandamentale di Sinnai; in *I giovani ricordano la Shoah*, cit.
107. Archivio di Stato di Cagliari; *I giovani ricordano la Shoah*, cit.
108. F. STEINHAUS, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Giuntina, Firenze 1994, p. 63.
109. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani*, cit., p. 41.
110. *Ivi*, p. 23.
111. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., p. 182.
112. *Ivi*, p. 151.
113. *Ivi*, pp. 155-161.
114. *Ivi*, pp. 161-162.
115. Vedi al riguardo I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 75-83.
116. *Ivi*, pp. 82-83.
117. *Ivi*, pp. 84-85.
118. *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, III, p. 256. Su questo testo vedi: A. PEDIO, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di Politica del Pnf (1940)*, Unicopli, Milano 2000. Sull'antisemitismo di Cantimori vedi: E. DI RIENZO, *Delio Cantimori e il dopoguerra storiografico* in *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, a cura di E. Di Rienzo e F. Perfetti, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 79-133; P. SIMONCELLI, *Cantimori e il Libro mai edito. Il Movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1939*, Le Lettere, Firenze 2008; N. D'ELIA, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Viella, Roma 2007; G. SASSO, *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Edizioni della Normale, Pisa 2005.
119. R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., p. 408. La prolusione di Paribeni venne poi pubblicata: vedi A. CAPRISTO, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia. Note e documenti*, «Rassegna mensile di Israel», 1997, n. 1, pp. 89-106.
120. G. PIOVENE, *Contra Judaeos*, «Corriere della Sera», 1° novembre 1938.
121. G. PIOVENE, *La coda di paglia*, Baldini&Castoldi, Milano 2001 (prima edizione 1962), pp. 70-71. Su Piovene: S. GERBI, *Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colorni. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*, Hoepli, Milano 2012.
122. P. ALLOTTI, *Giornalisti di regime*, cit., p. 93.
123. N. QUILICI, *La difesa della razza*, «Nuova Antologia», anno 73, n. 1596, 16 settembre 1938, pp. 133-139.

124. I. PAVAN, *Il podestà ebreo*, cit., pp. 211-212.
125. Vedi ad esempio E. CECCHI, *Razzismo e utilitarismo agli Stati Uniti*, «Corriere della Sera», 28 luglio 1938.
126. P. ALLOTTI, *Giornalisti di regime*, cit., pp. 42-43.
127. Su Cecchi e De Donno vedi anche: G. RIGANO, *Alfredo De Donno. L'itinerario di un intellettuale repubblicano da antifascista a propagandista antisemita (e ritorno)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n. 19, 2004, pp. 75-135 e *Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*, «Storiografia», n. 12, 2008, pp. 215-267.
128. B. RAGGI, *Baroni di razza*, cit., pp. 137-152.
129. L. LIVI, *In tema di razzismo: risposta ai critici d'oltre oceano*, «Economia», 20 (4-5), 1938.
130. ACS, *Minculpop*, Gabinetto, b. 151, fasc. *Collaboratori*; B. RAGGI, *Baroni di razza*, cit., pp. 80-84.
131. Su Mazzetti: A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 171-174 e G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 96-97.
132. Riproduzione del documento è in B. VESPA e M. PEZZETTI (a cura di), *1938. Leggi razziali. Una tragedia italiana*, Gangemi editore, Roma 2008, p. 115.
133. R. MAZZETTI, *Orientamenti antiebraici della vita e della cultura italiana*, Società Tipografica Modenese, Modena 1939.
134. M. PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 29.
135. A. FOÀ, *Attore di razza, pompiere di scena, uomo libero*, in T. TOSTO, *1938. L'invenzione del nemico*, cit., p. 112.
136. *Ivi*, pp. 113-114.

4. I fragili percorsi della solidarietà e del dissenso

1. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Milano*, 26 gennaio 1939.
2. *Ivi*, fasc. 1, *Roma*, 16 gennaio 1939.
3. *Ivi*, fasc. 1, *Firenze*, 11 gennaio 1939.
4. *Razzismo 1939*, fasc. *Firenze*, *Firenze*, 23 dicembre 1938.
5. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Genova*, 31 dicembre 1938.
6. *Minculpop 1938*, *La difesa della razza nell'opinione pubblica milanese. Impressioni*, *Milano*, 9 dicembre 1938.
7. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Roma*, 5 gennaio 1939.
8. *Ivi*, *Torino*, 28 dicembre 1938.
9. *Ivi*, *Verona*, 1 maggio 1939.

10. *Ivi, Milano, 12 gennaio 1939.*
11. *Ivi, Roma, 24 gennaio 1939.*
12. *Ivi, Roma, 27 aprile 1939.*
13. *Ivi, Roma, 31 maggio 1939.*
14. *Ivi, Verona, 13 marzo 1939.*
15. *Ivi, Roma, 15 aprile 1939.*
16. *Ivi, Roma, 7 gennaio 1939.*
17. *Ivi, Milano, 7 gennaio 1939.*
18. *Ivi, Milano, 26 gennaio 1939.*
19. *Ivi, Roma, 31 maggio 1939.*
20. *Ivi, Bologna, 13 gennaio 1939.*
21. *Ivi, Genova, 31 dicembre 1938.*
22. *Ivi, Milano, 12 gennaio 1939.*
23. *Ivi, Roma, 24 gennaio 1939.*
24. *Ivi, Roma, 17 luglio 1939.*
25. *Ivi, Roma, 29 dicembre 1939.*
26. *Ivi, Verona, 13 marzo 1939.*
27. *Razzismo 1939, fasc. Roma, 24 dicembre 1938.*
28. *Ivi, fasc. Milano, Commenti a Milano sul decreto contro gli ebrei proprietari, 21 novembre 1938.*
29. *Ivi, fasc. Milano, 13 gennaio 1939.*
30. *Ivi, fasc. Roma, 18 novembre 1938.*
31. *Ivi, fasc. Napoli, 19 dicembre 1938.*
32. *Ivi, fasc. Milano, Roma, 28 marzo 1939.*
33. *Razzismo 1941, fasc. Padova, Padova, 24 novembre 1938.*
34. *Pol. Pol., fasc. 1, Milano, 12 gennaio 1939.*
35. *Ivi, Roma, 27 aprile 1939.*
36. *Ivi, Milano, 26 gennaio 1939.*
37. *Ivi, Roma, 12 febbraio 1939.*
38. *Ivi, Milano, 11 giugno 1939.*
39. *ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. C2F, 1938, b. 5A, fasc. Ancona.*
40. *Pol. Pol., fasc. 1, Copia di lettera alla Casa del fascio, Bologna 22 aprile 1939.*
41. *Sul caso di Umberto Saba: G. BARONI, A Umberto Saba il riconoscimento di benemerienze eccezionali per intervento del Duce, «Metodi e ricerche», luglio-dicembre 1989, pp. 100-110; F. BERNARDINI NAPOLETANO, Una «discordante amicizia». Lettere di Umberto Saba a Enrico Falqui, «Avanguardia», IV, 40 (2009), pp. 91-115; G. FABRE, L'elenco, cit., pp. 366-367 e 424-425.*

42. F. BERNARDINI NAPOLETANO, *Il caso Saba*, in S. GENTILI-S. FOÀ (a cura di), *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2010, p. 222.
43. Il testo integrale della lettera di Umberto Saba al duce è in M. BEER, *La memoria del danno. Le leggi del 1938 nella storia della letteratura italiana*, in M. BEER, A. FOA e I. IANNUZZI (a cura di), *Leggi del 1938*, cit., p. 151.
44. Sulla figura di Beneduce e sulla sua solidarietà a Mortara: M. FRANZINELLI-M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.
45. Lettera di Mortara a Beneduce del 10 ottobre 1938; ASBI, CB, 275, fasc. 2, sottofasc. 1, p. 84. Sul caso Mortara: G. MORTARA, *Ricordi della mia vita*, in *Omaggio a Giorgio Mortara 1885-1967. Vita e opere*, Roma, 1985; A. BAFFIGI-M. MAGNANI, Giorgio Mortara, in *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia. Atti del Convegno, Roma, 26-27 novembre 2008*, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta di XL, 2009, pp. 237-253.
46. G. SACERDOTI, *Ricordi di un ebreo bolognese. Illusioni e delusioni (1929-1945)*, Bonacci, Bologna 1983, p. 71.
47. P. SERENI, *Della comunità ebraica a Venezia durante il fascismo*, in G. PALADINI e M. REBERSCHAK, *La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, Venezia, s.d., p. 522.
48. Episodio riferito da Lilli Della Pergola; C. BRICARELLI (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze 1995.
49. Relazione di Roberto Finzi al convegno di Ferrara del 20 novembre 1988, in *Le leggi razziali del 1938. Ricordare perché non accada mai più*, Spazio Libri, Ferrara 1988, p. 21. La signora fa di nome Pagliani e forse è parente del noto chirurgo della Rsi Franz Pagliani, che farà anche parte del collegio giudicante del Tribunale speciale straordinario di fronte al quale compariranno i firmatari dell'ordine del giorno Grandi del 25 luglio 1943.
50. P. BAFFI, *Giorgio Mortara e la nostra Banca*, «Rivista del personale della Banca d'Italia», anno VII, 1967, n. 2, p. 8.
51. P. CIAMPI, *Un nome*, cit., p. 111.
52. *Pol. Pol.*, fasc. 1, Venezia, 20 marzo 1939.
53. *Ivi*, Firenze, 25 marzo 1939.
54. I due casi citati e la sentenza sono in I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 96-98.
55. *Razzismo 1939*, fasc. Bologna, Milano, maggio 1939.
56. *Ivi*, fasc. Fiume, *Gli ebrei e loro combinazioni commerciali a causa delle leggi razziste* (relazione senza data, del settembre 1938).
57. *Ivi*, fasc. Firenze, *Questura di Firenze, Azienda editoriale israelita*, 28

- gennaio 1939.*
58. I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 95.
 59. Razzismo 1939, fasc. Milano, *20 gennaio 1939*.
 60. Sull'epurazione nel settore delle banche e delle assicurazioni e sui casi qui di seguito citati, vedi I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 102-107.
 61. *Ivi*, p. 7.
 62. Razzismo 1939, fasc. Milano.
 63. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma, 27 dicembre 1938*.
 64. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 178.
 65. Demorazza, b. 12, *Relazione delle principali discussioni in corso nei quotidiani e nei periodici italiani*, Minculpop, settimana 3-9 dicembre 1940 e 21-27 maggio 1939.
 66. Così scriveva il «Tevere» il 28 aprile 1939, nell'articolo *I discriminati della prima ora*.
 67. IWM, fondo Moscati 39/38, PNF, Direttorio nazionale, circolare n. 9/22-9/26, riservata personale ai segretari delle federazioni dei fasci di combattimento, 14 novembre 1938.
 68. P. FRANDINI, *Ebreo tu non esisti!*, cit., pp. 17-18.
 69. SPDCR, 480/R, b. 141, lettera del 4 febbraio 1939.
 70. SPDCR, b. 141-145.
 71. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma, 8 gennaio 1939*.
 72. Pol. Pol., fasc. 1, *Milano, 2 gennaio 1939*.
 73. *Ivi*, *Roma, 8 gennaio 1939*.
 74. *Ivi*, fasc. 2, *Firenze, 4 febbraio 1940*.
 75. *Ivi*, *Padova, 7 luglio 1941*.
 76. *Ivi*, *Venezia, 24 agosto 1941*.
 77. *Ivi*, *Roma, 27 maggio 1942*.
 78. *Ivi*, fasc. 1, *Roma, 1 gennaio 1939*.
 79. *Ivi*, *Milano, 15 febbraio 1939*.
 80. Razzismo 1939, fasc. Milano, senza data.
 81. Pol. Pol., fasc. 2, *Milano, 13 febbraio 1940*.
 82. P. CALAMANDREI, *Diario (1939-1945)*, Vol. 1: 1939-1941, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 136-137.
 83. Pol. Pol., fasc. 2, *Milano, 23 giugno 1939*.
 84. *Ivi*, fasc. 1, *Roma, 23 febbraio 1939*.
 85. Archivio privato della famiglia, ultimo biglietto di Emilio Foà, Torino 4 maggio 1939, parz. cit. in F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Zamorani, Torino 1996.
 86. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 336. Formìggini scrisse una lettera dal contenuto analogo anche a Mussolini.
 87. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma, 27 dicembre 1938*.

88. *Ivi*, Roma, 31 dicembre 1938.
89. *Ivi*, fasc. 2, Roma, 30 giugno 1939. Su questo caso: A. CAPRISTO, «Fare fagotto». *L'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, in «Rassegna mensile di Israel», vol. 77, n. 3, settembre-dicembre 2010, pp. 177-200.
90. Pol. Pol., fasc. 1, Roma, 5 gennaio 1939.
91. *Ivi*, Roma, 9 febbraio 1939.
92. *Ivi*, Firenze, 13 gennaio 1939.
93. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e shoa*, cit., pp. 37-40.
94. Lettera del 5 settembre 1938; V. FOA, *Lettere dalla giovinezza*, Einaudi, Torino 1999, p. 476.
95. Dati in M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 194; E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 91; M. A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista*, cit., p. 306.
96. Razzismo 1939, fasc. Mantova, *Prefettura di Mantova a Ministero dell'Interno - Gabinetto*, 16 gennaio 1939.
97. Pol. Pol., fasc. 1, Torino, 15 gennaio 1939.
98. *Ivi*, Milano, 14 gennaio 1939.
99. Minculpop 1938, Milano, 20 agosto 1938.
100. Pol. Pol., fasc. 1, Milano, 22 gennaio 1939.
101. A. CAVAGLION, *Relazione*, in 1938: *la legislazione antiebraica e razzista. Savona ricorda*, cit., pp. 22-23.
102. Sulla polemica tra Marinetti e Interlandi: F. CASSATA, «La Difesa della razza», cit., pp. 275-292.
103. T. INTERLANDI, *Straniera bolscevizzante e giudaica*, «Il Tevere», XVI, 24-25 novembre 1938.
104. G. BRUNO GUERRI, *Filippo Tommaso Marinetti*, Mondadori, Milano 2010, p. 252.
105. *Ibidem*.
106. Sulle ambiguità di Marinetti rispetto alla politica razziale del fascismo e sull'errata interpretazione del suo dissenso verso l'antisemitismo, vedi G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 184-194. Di parere diverso G. BRUNO GUERRI, *Filippo Tommaso Marinetti*, cit.
107. C. CARRÀ, *Arte e razza*, «L'Ambrosiano», 8 dicembre 1938.
108. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 313.
109. G. BRUNO GUERRI, *Filippo Tommaso Marinetti*, cit., p. 253.
110. *Ivi*, p. 254.
111. *Saluto a Marinetti*, in «Mediterraneo Futurista. Motore dei Gruppi Futuristi Italiani», 14 agosto 1942, pp. 1-2.
112. B. ARCHERI, *Roma ha distrutto il Tempio di Sion. Chi lo riedificherà?*, in

- «Mediterraneo Futurista. Motore dei Gruppi Futuristi Italiani», 28 ottobre 1942, p. 2.
113. G. DE BEAUMONT, *Pecci Blunt Mimì (1885-1997)*, in www.150anni.it.
114. A. CAVAGLION, *Relazione*, cit., pp. 20-21.
115. T. TOSTO, 1938. *L'invenzione del nemico*, cit., p. 60.
116. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 314-315.
117. G.B. GUERRI, *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Leonardo, Milano 1991, pp. 188-195.
118. S. PANUNZIO, Teoria generale della dittatura, in «Gerarchia», n. XIV, 1935, pp. 303-316 e Teoria generale dello Stato fascista, Padova, Cedam, 1939, p. 32.
119. Vedi in particolare: E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 512 ss.
120. G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, Istituto per gli studi di politica internazionale, s.l. 1939, p. 139.
121. La lettera con cui Volpe risponde a Federzoni è citata in A. CAPRISTO, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia: note e documenti*, in «Rassegna Mensile di Israel», LXIII, 1997, 1, pp. 89-106.
122. Pol. Pol., b. 398, fasc.«De Filippo fratelli», Roma, 28 novembre 1938; vedi anche M. SERRI, *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1980)*, Longanesi, Milano 2012, pp. 124-125.
123. Per la ricostruzione della genesi della presa di posizione di Pio XI: V. DE CESARIS, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, cit., pp. 165-171 e G. FABRE, *Mussolini, Claretta e la questione della razza, 1937-38*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», 2009, pp. 353-373. Il testo dell'articolo di «Documentation Catholique» è riportato in A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 171-174 e G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 193-195.
124. Vedi G. SALE, *I primi provvedimenti antiebraici e la Dichiarazione del Gran Consiglio del Fascismo*, «Civiltà cattolica», quaderno n. 3798, 20 settembre 2008, pp. 461-474.
125. *Gli «Ariani» e il loro «inventore»*, «L'Osservatore romano della Domenica», 16 ottobre 1938. L'articolo su «Fides» era opera del direttore Iginio Giordani.
126. I. SCHUSTER, *Un'eresia antiromana*, «Rivista Diocesana Milanese», n. 12, dicembre 1938.
127. ACS, PNF, Situazione politica delle province, b. 6.
128. Pol Pol, b. 89/A, Milano, 18 novembre 1938.
129. Razzismo 1939, fasc. Milano, 21 novembre 1938.

130. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 183-184.
131. Sulle omelie del cardinale di Bologna e la polemica tra Nasalli Rocca e la Federazione del Pnf, vedi N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 179-183.
132. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e shoa*, cit., pp. 25-27.
133. ACS, PNF, Situazione politica delle provincie (1923-43), Torino, notizia del 21 dicembre 1938.
134. *Ivi*, Trieste, appunto del 20 novembre 1938.
135. Vedi S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit. p. 165.
136. Gli articoli citati sono *Alla scuola dell'odio* e *Il genere umano è solo una grande famiglia*, «Primavera Siciliana», 17 luglio e 31 luglio 1938; in L. VINCENTI, *Il silenzio e le urla*, cit., Palermo 2007, pp. 139-140.
137. G. RICCIOTTI, *La questione giudaica nel sesto decennio del Cristianesimo*, «Primavera Siciliana», 27 novembre 1938.
138. Pol. Pol., fasc. 1, *Genova*, 31 dicembre 1938.
139. *Ivi*, Milano, 26 gennaio 1939.
140. *Ivi*, Roma, 5 gennaio 1939.
141. Razzismo 1939, fasc. Bologna, *Questura di Bologna*, 12 settembre 1938.
142. *Ivi*, 30 settembre 1938.
143. F. LEVI, *Il signor questore e gli ebrei: Torino 1938-1942*, in A. LOVATTO (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà. Atti della giornata di studio Torrazzo, 5 maggio 1989*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, Vercelli 1992, p. 47.
144. V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, cit., p. 30.
145. SPDCO, b. 2816.
146. A. DE GASPERI, *La quindicina internazionale, 16 agosto 1938*, «L'Illustrazione Vaticana», anno 9 (1938), n. 16.
147. Su De Gasperi e gli ebrei vedi i saggi di G. FORMIGONI e M. GUIOTTO nel volume *Alcide De Gasperi. Un percorso europeo*, a cura di Eckart Conze, Gustavo Corni, Paolo Pombeni, Il Mulino, Bologna 2005 e il dibattito che ne è seguito sul «Corriere della Sera» e «Liberò» nell'aprile-maggio 2005, con un intervento anche della figlia di De Gasperi, Paola.
148. Sulla figura di padre Nicoletti e il suo scontro con il fascismo cosentino, vedi G. VINGELLI, *Le leggi razziali del 1938*, cit., pp. 142-168.
149. *Ivi*, p. 168.

5. 1939, l'antisemitismo diventa di massa

1. UCEI, parz. cit. in B. VESPA e M. PEZZETTI (a cura di), 1938. *Leggi razziali*, cit., pp. 146-147.
2. Pol. Pol., fasc. 1, Milano, 26 gennaio 1939.
3. Ivi, Milano, 12 febbraio 1939.
4. Ivi, Torino, 13 febbraio 1939.
5. Ivi, fasc. 1, Roma, 6 aprile 1939.
6. Razzismo 1939, fasc. Mantova, Prefettura di Mantova a Ministero dell'Interno-Gabinetto, 16 gennaio 1939.
7. Ivi, fasc. Trieste, Prefettura di Trieste, 8 settembre 1939.
8. Razzismo 1941, fasc. Padova, Questura di Padova, 17 gennaio 1939.
9. ACS, *Ti racconto la storia: voci dalla Shoah*, cit., Alberto Anticoli (Roma).
10. Ivi, Rosetta Sermoneta in Ajo (Roma).
11. B. TREVES (a cura di), *Tre vite dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom*, Israel, Firenze 1954, p. 64.
12. I tre episodi sono citati in M. PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 28-30.
13. Razzismo 1939, fasc. Roma, Questura di Roma, 1° giugno 1939.
14. S. SPIZZICHINO-I. DI NEPI OLPER, *Gli anni rubati: le memorie di Settimia Spizzichino, reduce dai Lager di Auschwitz-Birkenau e Bergen-Belsen*, Comune di Cava de' Tirreni, Stampa Grafica Metelliana, Cava dei Tirreni 1996, p. 22.
15. Demorazza, b. 8. Lettera anonima.
16. Razzismo 1939, fasc. Belluno, Prefettura di Belluno, 27 gennaio 1939.
17. P. CIAMPI, *Un nome*, cit., p. 111.
18. R. ROPA, *La Comunità ebraica, le leggi razziali e la deportazione (1938-1945)*, in B. DALLA CASA (a cura di), *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Aspasia, Bologna 2005, pp. 14-25.
19. M. IMPAGLIAZZO (a cura di), *La resistenza silenziosa*, cit., p. 63.
20. F. FORTINI, *I cani del Sinai*, Quodlibet 2002, pp. 48-49.
21. Pol. Pol., fasc. 1, Roma, 3 maggio 1939.
22. Ivi, Roma, 14 luglio 1939.
23. Razzismo 1939, fasc. Ancona, 25 febbraio 1939 (giorno e mese sono cancellati con un tratto di matita).
24. Vedi l'antologia V. PISANTY, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2007.
25. M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione*, cit., pp. 51-52.
26. R. RICCARDI, *Sono stato un numero. Alberto Sed racconta*, Giuntina,

- Firenze 2009, pp. 16-17.
27. N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit., p. 644.
 28. G. GRIBAUDI, *Le leggi razziali a Napoli*, cit., pp. 164-165.
 29. A. BUSSOLA, «*Parto domani, tornerò certamente*», cit., p. 63.
 30. I.R. PELLEGRINI, *Storie di ebrei*, cit., pp. 148-151.
 31. G. ARIAN LEVI-M. MONTAGNANA, *Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Giuntina, Firenze 2000, p. 88.
 32. I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 12.
 33. Pol. Pol., fasc. 1, *Torino*, 2 maggio 1939.
 34. *Ivi*, fasc. 1, *Livorno*, 5 maggio 1939.
 35. R. RICCARDI, *Sono stato un numero*, cit., p. 20.
 36. M.G. BENCISTÀ, S. PRIORI, G. VERNI (a cura di), *Ebrei a Firenze*, cit., p. 46.
 37. Intervista degli AA. a Bruno De Lellis, Catanzaro 22 giugno 2012.
 38. M. MUSU, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997, p. 33.
 39. I casi di Totaro e di Rienzi sono citati in V. VERRASTRO, *Le leggi razziali del 1938 e la Basilicata*, Basilicata Regione Notizie, n. 105, anno 2003, pp. 110-111.
 40. A. GIORDANO, *Anche noi facemmo la guerra*, Sigma, Palermo 1999, p. 29.
 41. La storia di Renato Cingoli è stata raccontata da Franco Debenedetti Teglio in una mostra di immagini e di documenti originali dell'epoca: *Le leggi razziali italiane: un'arma tagliente suddivisa in articoli*.
 42. L. VINCENTI, *Le donne ebreiche in Sicilia al tempo della Shoah*, Marlin, Cava de' Tirreni 2013, p. 42.
 43. F. STEINHAUS, *Ebrei/Juden*, cit., p. 65.
 44. Pol. Pol., fasc. 2, *Roma*, 25 marzo 1940.
 45. *Ivi*, fasc. 2, *Trieste*, 7 aprile 1940.
 46. *Ivi*, fasc. 1, *Appunto per l'On. DAGR*, Roma 19 aprile 1939.
 47. Segnalazione fiduciaria del 12 marzo 1941, citata in M. FRANZINELLI, *Delatori*, cit., p. 144.
 48. Pol. Pol., fasc. 1, *Milano*, 9 marzo 1939.
 49. *Ivi*, fasc. 2, *Roma*, 22 aprile 1940.
 50. M.L. CROSINA, *Le storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento 1938-1945*, Museo Storico in Trento, Trento 1995, pp. 95-99.
 51. Razzismo 1939, fasc. Savona, *Questura di Savona*, 3 agosto 1939.
 52. I. DALLA COSTA, *Ebrei trevigiani e stranieri in provincia di Treviso 1941-1945*, Istituto di storia della Resistenza, Treviso 1994, pp.8-9.
 53. Razzismo 1939, fasc. Torino, *Prefettura di Torino*, 18 novembre 1938 (il biglietto con la segnalazione è allegato).

54. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma, 19 gennaio 1939.*
55. Razzismo 1939, fasc. Roma, biglietto anonimo senza data, dell'inizio del 1939.
56. I.R. PELLEGRINI, *Storie di ebrei*, cit., pp. 178-186.
57. Minculpop 1938, *Roma, 12 settembre 1938.*
58. Il carteggio sulla vicenda, che risale al novembre del '38, è in Razzismo 1939, fasc. Roma.
59. Razzismo 1939, fasc. Napoli, *26 agosto 1938.*
60. *Ivi, Prefettura di Napoli, 9 gennaio 1939.*
61. Lettera al Prefetto di Ferrara, 24 agosto 1940, in M. FRANZINELLI, *Delatori*, cit., p. 155.
62. Razzismo 1939, fasc. Trieste, biglietto anonimo della fine del 1938.
63. Pol. Pol., fasc. 2, Nota riservatissima della Divisione Polizia Politica al Questore di Ancona, 4 dicembre 1941.
64. Razzismo 1939, fasc. Firenze, *Devastazione della tipografia "Israele", Firenze, 22 novembre 1938.* Nello stesso fascicolo ci sono anche le relazioni ufficiali.
65. Sull'episodio: M. SARFATTI, *L'antisemitismo fascista e l'interruzione della stampa ebraica italiana nel 1938. Con un'appendice su una rivista*, in «Bailamme. Rivista di spiritualità e politica», n. 11-12, (gennaio-dicembre 1992, pp. 165-213).
66. Pol. Pol., fasc. 1, *Roma, 24 gennaio 1939.*
67. Citato in B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti*, cit., p. 63.
68. B. ZACCAGNINI, *Problemi razziali: il meticciato*, «Santa Milizia», 11 febbraio 1939.
69. P. FORTUNATI, *Demografia e razza*, estratto da «Bollettino Mensile Banco di Sicilia», marzo 1939.
70. F. BIONDOLILLO, *Giudaismo letterario*, «L'Unione Sarda», 14 aprile 1939.
71. R. BOSSAGLIA, *Parlando con Argan*, Ilisso, Nuoro 1998, p. 108.
72. G. FABRE, *L'elenco*, cit., pp. 229-230.
73. Vedi M. MONCELSI, *La stirpe eletta*, in A. CANNAS, T. COSSU, M. GIUMAN (a cura di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*, Liguori, Napoli 2012, p. 162.
74. Sul razzismo dei giornali umoristici e delle riviste a fumetti: C. CARABBA, *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1973, pp. 134-139, *La menzogna della razza*, cit., pp. 147-176.; P. SIDONI, *Fumetti con il fez*, Storia in rete, n. 65, giugno 2008, pp. 60-65.
75. L. VINCENTI, *Storia degli Ebrei a Palermo durante il Fascismo*, cit., pp. 36-37.
76. Vedi in particolare: G. FUBINI, «La legislazione razziale nell'Italia fascista:

- normativa e giurisprudenza», in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, cit.; A. CANARUTTO, *Le leggi contro gli ebrei e l'operato della magistratura*, in M. SARFATTI (a cura di), 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, cit., pp 219-232; G. ACERBI, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Giuffrè, Milano 2011; S. FALCONIERI, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, Il Mulino, Bologna 2012; G. SPECIALE, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappichelli 2007; O. DE NAPOLI, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze, Le Monnier 2009.
77. F. DEGNI, *Le persone fisiche e i diritti della personalità*, in *Trattato di diritto civile italiano*, diretto da F. Vassalli, vol. II, tomo I, Torino 1939, p. 44 e ss.
78. F. MAROI, *Commento all'art. 1, 2° comma del Codice Civile*, in *Codice civile. Libro primo (persone fisiche e famiglia), Commentario*, Firenze 1940, p. 88.
79. Pretura di Trieste, 21 marzo 1939, «Rivista penale», 1939, pp. 1413 ss.
80. S. BORGHESE, *Razzismo e diritto civile*, «Monitore dei Tribunali», n. 1939, p. 353.
81. *La politica fascista della razza. Le lezioni all'Istituto di cultura fascista*, «Voce del Popolo», 11 febbraio 1939.
82. A. ALBERTINI, *Per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, 30 ottobre XVIII*, Roma 1939, p. 8.
83. G. CLEMENTE, *Il Matrimonio e la Razza. La nuova procedura matrimoniale alla luce del Rdl 17.11.1938-XVII-n. 1728*, Unione Biellese, Biella 1939, pp. 33-34.
84. Azzariti sarà anche guardasigilli del primo governo Badoglio. Le carte del Tribunale della razza e le pratiche di arianizzazione spariranno in circostanze non chiarite dopo la caduta del fascismo. Per il solo Manca verrà intentato un procedimento di epurazione da parte dell'Alto commissariato per le sanzioni al fascismo, ma sarà prosciolto anche grazie alla testimonianza di Azzariti. L'unico a pagare sarà il prefetto Antonio Le Pera, arrestato il 27 luglio 1943; B. RAGGI, *Baroni di razza*, cit., pp. 47-56.
85. Vedi: E. DE CRISTOFARO, *Il diritto razzista. Una rivista dell'Italia fascista*, «Rechtsgeschichte», 5 (2004), pp. 288-290; I. PAVAN, *Prime note su diritto e razzismo. L'esperienza della rivista "Il diritto razzista" (1939-1943)*, in D. MENOZZI, R. PERTICI, M. MORETTI, (a cura di), *Culture e libertà. Studi in onore di Roberto Vivarelli*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 371-418.
86. R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., p. 408.

87. *Ivi*, p. 408-409.
88. A. CASALINUOVO, *La tutela penale della razza italiana*, «Rivista penale», 1939, pp. 1171 ss.
89. A. GALANTE GARRONE, *Questioni sull'appartenenza alla razza ebraica – Competenza dell'autorità giudiziaria e amministrativa - I nati da matrimonio misto - I catecumeni*, «Rivista del diritto matrimoniale italiano», VI (1939), pp. 409-418.
90. Galante Garrone nel dopoguerra spiegherà come, lungi dall'essere «un memorabile saggio di sapienza giuridica», quell'articolo, adattato alle forme di «una innocente nota a sentenza», si proponeva piuttosto come una guida e un punto di riferimento per avvocati e giudici, affinché trovassero argomentazioni giuridiche fondate in grado di «arginare, nei limiti del possibile, un'infinitesima parte di quell'infamia»; A. GALANTE GARRONE, *Ricordi e riflessioni di un magistrato*, cit., pp. 19-35.
91. A. GALANTE GARRONE, *Nota alla sentenza della Corte d'Appello di Torino, 5 maggio 1939, Rosso/Artom*, in «Il diritto razzista», 2-3-4 (1940), p. 145. La pubblicazione dell'articolo di Galante Garrone sulla rivista di Cutelli ingenererà nel tardo dopoguerra e anche in tempi più recenti qualche polemica politica e di stampa sulla reale posizione dell'allora giovane magistrato, che si concluderà con la ritrattazione delle ingiuste accuse.
92. S. CUTELLI, *Nota del direttore*, in «Il diritto razzista», 2-3-4 (1940), p. 154.
93. A. CICU, recensione a A. GALANTE GARRONE, *Questioni sulla appartenenza alla razza ebraica ecc.*, «Rivista di diritto civile», XXXII (1940), p. 169.
94. S. FALCONIERI, *Intellettuali e fascismo: i giuristi e la legislazione antiebraica*, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Giurisprudenza e Goethe Universität di Frankfurt am main, anno accademico 2007-2008, p. 134.
95. Vedi al riguardo U. SANTARELLI, «Un illustre e appartato foglio giuridico». *La rivista di diritto privato*, in P. GROSSI (a cura di), *Riviste giuridiche italiane (1865-1945)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 16 (1987), pp. 665-715.
96. *Nota alle sentenze della Corte d'appello di Torino, 5 maggio 1939, Rosso/Artom e del Tribunale di Roma, 19 giugno 1939, Pantani/Comunità israelitica di Roma*, «Rivista di diritto privato», pp. 29-30.
97. M. OLSCHKI, *Terza liceo 1939*, Sellerio, Palermo 2003, p. 93.
98. G. CECINI, *I soldati ebrei di Mussolini. I militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano 2008, pp. 114-115 e sempre dello stesso autore, *I congedi razziali dei militari ebrei italiani nel 1938-1939*, «DEP », n. 5-6, 2006, pp. 217-230. Vedi anche A. ROVIGHI, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello stato italiano*, USSME, Roma 1999.
99. Pol. Pol., fasc. 1, Roma, 14 gennaio 1939.
100. La definizione è di Giovanni Cecini in *I soldati ebrei di Mussolini*, cit., p.

- 117.
101. Testimonianza di Alberto Treves, in A. LOVATTO (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà. Atti della giornata di studio Torrazzo, 5 maggio 1989*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, Vercelli 1992, p. 103.
102. SPDCR, b. 146. Vedi anche G. CECINI, *I soldati ebrei di Mussolini*, cit., p. 116.
103. SPDCO, b. 683.
104. AUSSME, H9, b. 10.
105. Sul caso di Bruno Jesi vedi G. CECINI, *I soldati ebrei di Mussolini*, cit., pp. 148-155.
106. ACS, MIN. MAR. GAB., 1940, b. 163.
107. La storia di Bruno De Benedetti è stata raccontata da Franco Debenedetti Teglio nella mostra di immagini e di documenti originali dell'epoca: *Le leggi razziali italiane: un'arma tagliente suddivisa in articoli*.
108. G. CECINI, *I soldati ebrei di Mussolini*, cit., p. 107.
109. G.S. ROSSI, *La destra e gli ebrei*, cit., p. 51.
110. *I giudei preferiscono fare i contrabbandieri!*, «Il Finanziere», 6 febbraio 1939, n. 6, p. 4.
111. M.L. CROSINA, *Le storie ritrovate*, cit., pp. 60-66.
112. SPDCR, b. 144.
113. ACS, MIN. MAR. GAB., 1940, b. 163.
114. G. CECINI, *I soldati ebrei di Mussolini*, cit., pp. 144-146.
115. Pol. Pol., fasc. 1, *Firenze, 17 marzo 1939*.
116. *Ivi*, *Milano, 7 gennaio 1939*.
117. *Ivi*, fasc. 2, *Roma, 13 dicembre 1939*.
118. *Ivi*, *Milano, 7 febbraio 1939*.
119. A. CAPRISTO, *La Scala, gli ebrei ed Erich Kleiber. Una vicenda antisemita del dicembre 1938*, «Quaderni Storici», n. 67, gennaio-giugno 2008, pp. 177-194. Vedi anche S. FIORI, *Fuori gli ebrei dalla Scala*, «la Repubblica», 10 gennaio 2008.
120. A. MATTA, *Le Leggi Razziali del 1938 in Sardegna e la loro applicazione in ambito amministrativo*, tesi di laurea all'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Giurisprudenza, anno accademico 2011-12, p. 50
121. Vedi: M. SARFATTI, *La scuola, gli ebrei e l'arianizzazione attuata da Giuseppe Bottai*, in *I licei G. Berchet e G. Carducci durante il fascismo e la resistenza*, Liceo classico statale Carducci, Milano 1996, pp. 37-66; Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 211-16; G. FABRE, *L'elenco*, cit.
122. V. MANFREDI, *Nuovissimo dizionario tascabile della lingua italiana*,

- Bietti, Milano 1900 (prima edizione).
123. Vedi M. MARANI, *Dallo scudetto ad Auschwitz. Vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo*, Aliberti Editore, Reggio Emilia 2007.
 124. Per la storia di Erbstein: L. SETTIMELLI, *L'allenatore errante. Storia dell'uomo che fece vincere cinque scudetti al Grande Torino*, Zona, Torino 2006.
 125. B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti*, cit., p. 60.
 126. M. IMPAGLIAZZO (a cura di), *La resistenza silenziosa*, cit., p. 63.
 127. *Razzismo 1939*, fasc. Torino. Senza data.
 128. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 192.
 129. *Pol. Pol.*, fasc. 2, *Roma*, 29 dicembre 1939.
 130. *Ivi*, fasc. 1, *Roma*, 20 aprile 1939.
 131. *Ivi*, fasc. 2, *Chiusa Pesia (Cuneo)*, 19 marzo 1939.
 132. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Trento*, 3 gennaio 1938 [in realtà 1939].
 133. *Razzismo 1939*, fasc. Milano. Senza data.
 134. G.P. ROMAGNANI, «*Il veleno di una fede feroce*». *L'Italia di fronte alle leggi razziali del 1938*, in A. LOVATTO (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà. Atti della giornata di studio Torrazzo, 5 maggio 1989*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, Vercelli 1992, p. 27.
 135. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Milano*, 12 gennaio 1939.
 136. *Ivi*, *Torino*, 18 febbraio 1939.
 137. *Razzismo 1939*, fasc. Venezia, 15 novembre 1938.
 138. Una segnalazione in questo senso è contenuta ad esempio in un rapporto fiduciario da Milano: *Razzismo 1939*, fasc. Milano, 19 dicembre 1938.
 139. *Pol. Pol.*, fasc. 1, *Firenze*, 24 gennaio 1939 e 9 marzo 1939.
 140. M.G. BENCISTÀ, S. PRIORI, G. VERNI (a cura di), *Ebrei a Firenze*, cit., pp. 55-57.
 141. *Giù la maschera!*, «*Il Bargello*», 4 gennaio 1942.
 142. L. VINCENTI, *Il silenzio e le urla*, cit., pp. 140-141.
 143. R. NICODEMO e R. SPADACCINI, «*...francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*, in G. LACERENZA e R. SPADACCINI (a cura di), *Atti delle giornate di studio*, cit., p. 230.
 144. G. DE' ROSSI DELL'ARNO, *Cattolici e razzismo*, «*Italia e Fede*», Roma, 4 dicembre 1938.
 145. Id., *Cattolici e razzismo*, «*Rassegna nazionale*», XVII, 1939, pp. 18-20.
 146. C. CECHELLI, *La questione ebraica e il sionismo*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma 1939, pp. 51-52.
 147. G. CAZZANI, *Unità cristiana e giudaismo*, Cremona, 1939. L'intervento di monsignor

- Cazzani fu riportato oltre che da «Il regime fascista» del 7 gennaio 1939, anche da vari giornali cattolici locali, come «La Voce cattolica» di Brescia, n. 3, 21 gennaio 1939, pp. 3-4.
148. S. ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 62.
 149. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e shoa*, cit., p. 25.
 150. R. LOY, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997, p. 54.
 151. Il testo integrale della lettera è in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo Vescovo 1917-1959*, Mondadori, Milano 1974, pp. 127-128.
 152. G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 123.
 153. Olivelli è medaglia d'oro della Resistenza. Per lui è in corso il processo di beatificazione.
 154. T. OLIVELLI, *Dottrina del fascismo - Testo finale dei Littoriali*, Trieste 1° Aprile 1939; Fondo Olivelli, Istoreco Pavia.
 155. T. OLIVELLI, *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*, «Libro e Moschetto», 27 gennaio 1940.
 156. I.R. PELLEGRINI, *Storie di ebrei*, cit., pp. 162-167.
 157. Direttive e norme di attualità, «Bollettino Ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza», luglio 1939, pp. 244-246.
 158. M. TAGLIACOZZO, *Metà della vita*, cit., p. 18.
 159. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 334.
 160. *I catecumeni*, «Vent'anni», 30 agosto 1941 (ritaglio in Demorazza, b. 13).
 161. Pol. Pol., fasc. 2, *Chiusa Pesia (Cuneo)*, 19 marzo 1939.
 162. *L'Autorità della Chiesa e i problemi del momento presente. Lettera Pastorale dell'Episcopato Sardo per la S. Quaresima dell'anno 1939*, Tipografia Ortobene, Nuoro 1939, p. 11; citata in M. CONTU, *Don Francesco Putzu e le «confessioni» in tram contro il regime e contro la guerra*, «Ammentu», n. 1, gennaio-dicembre 2011, p. 142.

6. La guerra e la nuova campagna razzista

1. Pol. Pol., fasc. 2, *Roma*, 18 maggio 1939.
2. *Ivi*, *Vicenza*, 5 agosto 1939.
3. *Ivi*, *Firenze*, 16 novembre 1939.
4. *Ivi*, *Milano*, 7 febbraio 1940.
5. Razzismo 1941, fasc. Padova. La data del timbro postale è 7 febbraio 1940.
6. Razzismo 1940, fasc. Milano.
7. Pol. Pol., fasc. 2, *Milano*, 6 febbraio 1940.
8. *Ivi*, *Roma*, 27 aprile 1939.

9. *Ivi*, s.i.l., 10 febbraio 1940.
10. *Ivi*, Roma, 12 marzo 1940.
11. *Ivi*, Milano, 18 febbraio 1940.
12. *Ivi*, Milano, 6 marzo 1940.
13. *Ivi*, Roma, 6 marzo 1940.
14. *Ivi*, Roma, 29 febbraio 1940.
15. *Ivi*, Firenze, 5 marzo 1940.
16. B. FOÀ CHIAROMONTE, «*Mai più, per nessuno*», in G. LACERENZA e R. SPADACCINI (a cura di), *Atti delle giornate di studio*, cit., p. 198.
17. Testimonianza di Vittorio Levi (Napoli-Venezia) agli Autori, 20 dicembre 2012.
18. P. DE BENEDETTI, *Avvocati ebrei a Torino tra il 1938 e il 1941*, «Ha Keillah», n. 5, dicembre 2008, p. 20.
19. Pol. Pol., fasc. 2, Roma, 22 aprile 1940.
20. *Ibidem*.
21. *Ivi*, Roma, 27 maggio 1940.
22. ASR, Prefettura, gabinetto, b. 1515, lettera del 21 maggio 1940; citata in A. OSTI GUERRAZZI, *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Cooper, Roma 2005, p. 56.
23. L. GARBINI, *Ancona 1938-1940: note e percorsi di ricerca sull'antisemitismo delle istituzioni*, «Storia e Problemi Contemporanei», n. 7 (1994), pp. 46-47.
24. A. ANDRI, *Scuola, guerra e fascismo a Trieste (1935-1943)*, in A. VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1992, p.66.
25. P.L. ORSI, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alla persecuzione*, in M. LUZZATI (a cura di), *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938) memoria familiare e identità*, Comune di Livorno-Belforte Editore Libraio, Livorno 1990, p. 207.
26. P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 137.
27. *Filosofi Università Regime*, cit., p. 222.
28. Vedi G. FABRE, *L'elenco*, cit.
29. D. SCHIFFER, *Non c'è ritorno a casa. Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, 5 Continents, Milano 2003, pp. 61-62.
30. Pol. Pol., fasc. 2, Roma, 15 giugno 1940.
31. *Ivi*, fasc. 1, Firenze, 20 settembre 1940.
32. Razzismo 1940, fasc. Torino.

33. ACS, MI, A5G, b. 115.
34. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 400-401. Le indagini della polizia portano all'arresto di uno dei diffusori, un impiegato presso il Patronato dell'Assistenza sociale, e stabiliscono che l'iniziativa è partita dagli studenti universitari iscritti al Guf di Bologna, ma non individua i responsabili.
35. Pol. Pol., fasc. 2, *Padova*, 7 dicembre 1940.
36. *Ivi*, 14 ottobre 1940.
37. Razzismo 1940, fasc. Roma, *Questura di Roma*, 5 giugno 1940.
38. Pol. Pol., fasc. 2, *Roma*, 9 giugno 1940.
39. Demorazza, b. 8, fasc. 32, Firenze, 30 giugno 1940.
40. Razzismo 1940, fasc. Roma, lettera anonima datata Brescia 28 agosto 1940.
41. *Ivi*, *Prefettura di Brescia*, 22 settembre 1940.
42. *Ivi*, lettera anonima.
43. *Ivi*, 24 luglio 1940.
44. ACS, MI, Pol. Pol., b. 230; anche in A. MINERBI (a cura di), *Lo "spirito pubblico" di fronte alla persecuzione*, cit., pp. 164-169.
45. Razzismo 1940, fasc. Fiume, *Prefettura del Carnaro*, 16 ottobre 1940.
46. P. CIONI, F. MASOTTI e L. MATTEI, *1938-1944, documenti storie e memorie*, cit., p. 45.
47. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., pp. 181-182.
48. P. NICOLOSI, *Gli ebrei a Catania*, Tringale, Catania 1988, p. 119.
49. Lettera al prefetto di Ferrara del 16 giugno 1940; M. FRANZINELLI, *Delatori*, cit., pp. 356-357.
50. ACS, MI, DGPS, GI, b. 80, fasc. 394, *Firenze*, 29 novembre 1940.
51. Razzismo 1940, fasc. Roma, *Questura di Roma*, 7 dicembre 1940.
52. *Ivi*, 16 ottobre 1940.
53. Sul tema: C. S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; C. DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Franco Angeli, Milano 2001; F. GALLUCCIO, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Nonluoghi Libere Edizioni, Roma 2002; A. PIZZUTI, *Vite di carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo*, Donzelli, Roma 2010.
54. Razzismo 1940, fasc. Roma, *Prefettura di Ancona*, 12 novembre 1940.
55. S. BON, *Le comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro*, cit., p. 100.
56. M. TOSCANO, *L'internamento degli ebrei italiani 1940-1943: tra contingenze belliche e politica razziale*, in C. DI SANTE (a cura di), *I campi*

- di concentramento in Italia*, cit., p. 110.
57. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., p. 190.
58. La vicenda di Piattelli è in M.L. CROSINA, *Le storie ritrovate*, cit., pp. 38-55.
59. L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Con foglio di via. Storie di internamento in Alta Valmarecchia 1940-1944*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2009, pp. 234-235.
60. Esempi di questa casistica degli internamenti sono in S. CAROLINI, *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Anppia, Roma 1987.
61. Pol. Pol., fasc. 2, Roma, 5 marzo 1941.
62. ACS, II GM, Ebrei internati, b. 5, *Informativa anonima su Benedetto C.*
63. Diario di Eugenio Lipschitz, Campagna 28 luglio 1940; E. LIPSCHITZ, *Una storia Ebraica*, ed. fuori commercio, Giuntina, Firenze 2001, p. 115.
64. Lettera di Lelio Vittorio Valobra al presidente dell'UCII Dante Almansi, Genova 3 luglio 1940; UCEI, b. 45B, fasc. 3, *DELASEM 1940*.
65. M. COLABELLA, *I campi di concentramento nel Molise*, cit., p. 145.
66. *Ivi*, p. 146.
67. R. NICODEMO e R. SPADACCINI, «...francamente razzisti». *Le leggi razziali a Napoli*, cit., p. 239.
68. Lettera tradotta dalla Questura di Campobasso, Sepino, 7 agosto 1941; in M. COLABELLA, *I campi di concentramento nel Molise*, cit., p. 170.
69. Vedi A. OSTI GUERRAZZI, *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, Cooper, Roma 2004.
70. Lettera di Herbert Landau al Comandante della stazione di P.S. maresciallo Gaetano Marrari, Ferramonti 15 settembre 1943; ACDEC, Fondo Israel Kalk.
71. Diario di Eugenio Lipschitz, senza data; E. LIPSCHITZ, *Una storia Ebraica*, cit., p. 115.
72. R. CRUCIANI (a cura di), “*E vennero...50 anni di libertà*”, cit., p. 34.
73. Per le testimonianze di internati ebrei su Salvatore e la ricostruzione del suo operato: M. RENDE, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento fascista 1940-1945*, Mursia, Milano 2009, pp. 25 e ss. La biografia di Salvatore e uno stralcio del rapporto dell'ispettore del 19 dicembre 1942 sono in A. OSTI GUERRAZZI, *Poliziotti*, cit., pp. 64-70 e p. 69.
74. Vedi G. PETRONI, *Gli Ebrei a Campagna durante il secondo conflitto mondiale*, Comitato Giovanni Palatucci, Campagna 2001. Dopo la guerra, alla città è stata conferita la medaglia d'oro al merito civile perché la popolazione «sfidando i divieti e le minacce di punizioni e rappresaglie e dando testimonianza di elevati sentimenti di solidarietà e di

- fratellanza umana, si adoperò per alleviare le sofferenze, dare ospitalità e, talvolta, favorire la fuga degli ebrei internati nei campi di concentramento ubicati in quel comune».
75. Lettera di Richard Stern al Comitato per gli Emigranti Ebrei a Genova, Campagna 16 luglio 1940; UCEI, b. 45B, fasc. 3, *DELASEM 1940*.
 76. Testimonianza di Horst Wolff; G. PETRONI, *Gli Ebrei a Campagna*, cit., p. 118.
 77. Sull'attività di monsignor Palatucci, al quale nel 2007 è stata assegnata la medaglia d'oro al merito civile, vedi A. PICARIELLO, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo. La vita di Giovanni Palatucci*, San Paolo edizioni, Cinisello Balsamo 2007, pp. 62-88.
 78. G. PETRONI, *Gli Ebrei a Campagna*, cit., p. 32.
 79. La biografia di De Paoli e il rapporto del Prefetto di Salerno sono in A. OSTI GUERRAZZI, *Poliziotti*, cit., pp. 142-148 e pp. 146-147.
 80. ASP, Pratiche relative ai cittadini di origine ebraica, b. 1, fasc. Ball Moisé Arturo; vedi L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Con foglio di via*, cit., pp. 142-146.
 81. Nell'aprile 1944, Giovanni Palatucci sarà nominato questore reggente, l'ultimo di Fiume italiana. Arrestato il 13 settembre 1944 dai tedeschi con l'accusa di «intelligenza con il nemico», a seguito del ritrovamento nel suo ufficio di un memoriale in inglese sull'autonomia di Fiume, destinato agli Alleati, verrà deportato nel lager di Dachau dove morirà il 10 febbraio 1945. Sulla sua figura, i collegamenti con lo zio e il suo operato in favore degli ebrei, che nel dopoguerra gli varrà il riconoscimento di Giusto fra le Nazioni e l'avvio del processo di beatificazione, vedi: G. RAIMO, *A Dachau per amore: Giovanni Palatucci*, Dragonetti, Avellino 1992; A. PICARIELLO, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, cit.; P. VANZAN-M. SCATENA, *Giovanni Palatucci il Questore "giusto"*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma 2007. Alcuni studiosi, tra cui Amleto Ballarini, Silva Bon, Marco Coslovich, Anna Pizzuti e Michele Sarfatti, ritengono che l'attività di Palatucci sia stata sovradimensionata e giudicano inverosimili le cifre di ebrei salvati indicate da alcuni biografi (5-7mila unità); A. BALLARINI, *Giovanni Palatucci: favole e storia*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», XXIII, n. 7, gennaio-giugno 2003, pp. 48-77; S. BON, *Le comunità ebraiche dell'ex provincia del Carnaro 1938-1945, dai documenti dell'Archivio di Stato di Fiume*, «La Rassegna Mensile di Israel», n. 3 settembre-dicembre 2001, p. 38; M. COSLOVICH, *Note sulla figura e l'opera di Giovanni Palatucci*, «La rassegna mensile di Israel», gennaio-aprile 1995, pp. 90-103, e dello stesso autore il più recente *Giovanni Palatucci. Una giusta memoria*, Mephite, Atripalda 2008, con introduzione di Carlo Spartaco Capogreco. Per fare luce sulle vicende dei due Palatucci (zio e nipote), è in corso una ricerca di un gruppo interdisciplinare di studiosi statunitensi e italiani, coordinata dal Centro Primo Levi di New York, presso numerosi archivi di vari Paesi, molti dei quali poco o mai esplorati, come ad esempio lo stesso Archivio di Stato di Fiume. Le prime conclusioni di questo gruppo di ricerca sono che la documentazione rinvenuta (circa 6 mila documenti) «approfondisce il divario già significativo tra le tesi dell'agiografia ufficiale e la storia delle persecuzioni a Fiume e nel Carnaro». In particolare non sarebbero provate né da documenti né da testimonianze le «attività di Palatucci riguardanti i trasferimenti a Campagna, le concessioni di documenti falsi e la distruzione di fascicoli», mentre nella vicenda dei rifugiati ebrei imbarcati sul battello Agia Zoni Palatuzzi egli avrebbe avuto «il ruolo marginale di esecutore» degli ordini del prefetto Testa; Comunicato del Centro Primo Levi di New York del 5 giugno 2013.

82. L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Con foglio di via*, cit., pp. 92-93.
83. M. COLABELLA, *I campi di concentramento nel Molise*, cit., p. 112.
84. M.L. TOZZI, *L'apertura dell'Archivio periferico di Casacalenda*, in L. GUASTAFERRI (a cura di), *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise* cit., p. 432.
85. *Ivi*, p. 113.
86. *Ibidem*.
87. L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Con foglio di via*, cit., pp. 153-156.
88. *Ivi*, pp. 183-187.
89. *Ivi*, pp. 110-114.
90. D. CEDRONE (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato 1940-1944. Accoglienza e solidarietà*, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Cassino 2010, pp. 58-67.
91. M.L. TOZZI, *L'apertura dell'Archivio periferico di Casacalenda*, cit., p. 431.
92. W. BELLISI, *Braccati. La persecuzione ebraica nel modenese e nell'Alta valle del Reno (Bologna)*, Il Fiorino, Modena 2008, p. 41.
93. A. BUSSOLA, «*Parto domani, tornerò certamente*», cit., pp. 94-95.
94. L. BOSCHERINI, *Ebrei a Castiglion Fiorentino guerra internamenti deportazioni (1940-1944)*, Le Balze, Montepulciano (Si) 2006, pp. 63-65.
95. M. COLABELLA, *I campi di concentramento nel Molise*, cit., p. 140.
96. *Ivi*, p. 141.
97. L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Con foglio di via*, cit., pp. 259-269.
98. A. LABANCA, *Vite spezzate*, cit., p. 64.
99. M.L. CROSINA, *Le storie ritrovate*, cit., pp. 3-11.
100. La vicenda di Parrini è stata ricostruita da Mario Rende in *Il costruttore faccendiere*, «Il Quotidiano», 24 gennaio 2010.
101. M. EISENSTEIN, *L'internata n. 6. Donne fra i reticolati del campo di concentramento*, Tranchida Editori, Milano 1994, p. 96.
102. M.L. TOZZI, *L'apertura dell'Archivio periferico di Casacalenda*, cit., p. 417-418.
103. La lettera è pubblicata in G.O. VIOZZI, *Cenni storici su Servigliano*, Tipografia la Rapida, Fermo 1968, p. 91.
104. M. COLABELLA, *I campi di concentramento nel Molise*, cit., p. 147-148.
105. D. CEDRONE (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato 1940-1944*, cit., pp. 70-73.
106. Vedi D. CEDRONE (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato 1940-1944*, cit.
107. R. CRUCIANI (a cura di), «*E vennero... 50 anni di libertà*» 1943-1993.

- L'internamento nelle Marche*, Coop. Artivisive, Macerata 1993, p. 26.
108. M.L. CROSINA, *Le storie ritrovate*, cit., pp. 137-147.
109. J. INDIG ITHAI, *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*, (a cura di Klaus Voigt), Giunti, Firenze-Milano 2004.
110. Per le vicende di Villa Emma si vedano G. PEDERIALI, *I ragazzi di Villa Emma*, «Historia», febbraio 1993 pp. 100-107; M.L. MARESCALCHI e A.M. ORI (a cura di), *I ragazzi di Villa Emma. Giovani ebrei in fuga. Strumenti per l'approfondimento*, Fondazione Villa Emma, Modena 2009; K. VOIGT, *Villa Emma, ragazzi ebrei in fuga. 1940-1945*, La Nuova Italia, Scandicci 2002. Nel 1964 don Beccari e Moreali saranno insigniti del titolo di Giusti fra le Nazioni.
111. C. BENCINI (a cura di), *La campagna di stampa*, in E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. 2, pp. 12-14.
112. La cronaca della conferenza è in «Problema ebraico», anno I, n. 8, novembre 1942.
113. C. BENCINI (a cura di), *La campagna di stampa*, cit., pp. 14-17.
114. R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., p. 415-416.
115. *Ivi*, p. 416-417. Su Malaparte: M. SERRA, *Malaparte. Vie et légendes*, Grasset, Paris 2011; E.R. LAFORGIA, *Malaparte scrittore di guerra*, Vallecchi, Firenze 2011; F. FATTORE, *Curzio Malaparte, corrispondente di guerra*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 14, 2010, n. 3, pp. 93-108.
116. A. RUSSO, *Generalisti, ebrei e prelati ortodossi hanno portato la Jugoslavia alla disfatta*, «La Stampa» 6 maggio 1941.
117. C. PETTINATO, *Ebrei elettivi*, «La Stampa» 12 giugno 1941.
118. W. RUFFILLI, *Gli scarafaggi e L'ultimo spino*, «L'Assalto», n. 51, 28 ottobre 1941 e n. 2, 8 novembre 1941.
119. G. BOCCA, «Documenti» dell'odio giudaico. I «Protocolli» dei Savi anziani di Sion, «La Provincia Grande-Sentinella d'Italia», 14 agosto 1942.
120. M. LONGO ADORNO, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze 2003, p. 92.
121. *Mario Appellius parla alle Camicie Nere e al popolo di Bari*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 dicembre 1941.
122. A. FANFANI, Il significato del corporativismo, testo di economia e di diritto per i licei classici e scientifici e per gli istituti magistrali, E. Cavalleri, Como 1941.
123. Vedi V. PINTO, *La terra ritrovata. Ebreo e nazione nel romanzo italiano del Novecento*, Giuntina, Firenze 2012, pp. 71-75; i due gialli di Natoli vennero pubblicati dalla casa editrice Nardini di Firenze.
124. Il libro di Capasso è stato ristampato nel 2010 dalla casa editrice Effepi, col medesimo titolo.
125. «Italia e Civiltà», Firenze, 15 gennaio 1944.
126. P. F., *Come ci ricorderemo degli ebrei nel...2000!* «Libro e Moschetto», Milano, 14 settembre 1940.
127. P. VARVARO, *L'ideologia della razza nel fascismo*, in G. LACERENZA e R. SPADACCINI (a cura di), *Atti delle giornate di studio*, cit., pp. 90-91.

128. A. GHIRELLI, *Foschia*, «IX maggio», n. 20, 31 agosto 1941.
129. A. BORDIGA, *Politica razziale*, «IX maggio», n. 23, 15 ottobre 1941.
130. PLUVIUS, *Mimetismo di Israele*, «IX maggio», n. 19, 15 agosto 1941;
Nostro antisemitismo, «IX maggio», n. 3, 15 dicembre 1941.
131. GIORDA, *Profilassi antiggiudaica e antiborghese*, «Lambello», n. 15-16,
10-25 giugno 1941.
132. *Karakiri*, «Il Rostro», anno I, n. 3, Taranto, 15 dicembre 1941.
133. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 388.
134. P.L. ORSI, *La comunità ebraica di Livorno*, cit., p. 207.
135. La testimonianza di Chajm Pajes è in N. CARACCIOLO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit., pp. 175-181.
136. U. FORTI, *Questioni pregiudiziali di stato nei giudizi amministrativi*, «Il Foro Italiano», LXVII (1942), pp. 185-198.
137. ACS, MINCULPOP, Gabinetto, b. 142, fasc. 151, *Il Foro italiano*.
Ottolenghi Carlo.
138. A. BENINI, *Il contributo italiano alla storia del razzismo*, «Il Paradosso»,
Anno V, n. 21, Gennaio-Marzo 1960, p. 53.

7. Verso la Shoah: dalla violenza antiebraica al crollo del fascismo

1. Lettera del presidente della comunità israelitica di Roma Aldo Ascoli al presidente dell'UCII Dante Almansi, Roma 26 agosto 1940; UCEI, b. 85D, fasc. 6 *Comunità*.
2. Pol. Pol., fasc. 1, *Firenze*, 4 luglio 1941.
3. Razzismo 1941, fasc. Venezia, *Ministero dell'Interno*, Roma, 2 agosto 1941.
4. M. BEMPORAD, *La Macine: storia di una famiglia israelita*, cit., pp. 54-55.
5. M. IMPAGLIAZZO (a cura di), *La resistenza silenziosa*, cit., p. 24.
6. S.V. DI PALMA, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Edizioni Unicopli, Milano 2004, pp. 64-65.
7. Pol. Pol., fasc. 2, *Città del Vaticano*, 25 febbraio 1941.
8. *Ivi*, *Milano*, 2 marzo 1941.
9. *Ivi*, *Roma*, 24 febbraio 1941.
10. *Ivi*, *Torino*, 25 febbraio 1941.
11. E. ROCCA, *Diario degli anni bui*, Gaspari, Udine 2005, p. 181.
12. Razzismo 1941, fasc. Venezia.
13. F. TERZULLI, *L'impossibile emulsione*, cit., pp. 252-259.
14. M.G. BENCISTÀ, S. PRIORI, G. VERNI (a cura di), *Ebrei a Firenze*, cit., pp. 92-93.
15. E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. 2, p. 40.

16. Pol. Pol., fasc. 2, Firenze, 16 ottobre e 8 dicembre 1941.
17. L. ROCCHI, *Ebrei nella Toscana meridionale*, cit., p. 257.
18. ASNA, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 14.
19. M. DORIGATTI, *Le vite di Renzo Bonfiglioli*, «Ferrara», n. 31, dicembre 2009.
20. N. CARACCILOLO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit., pp. 200-201.
21. G. ACERBI, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane*, cit., p. 125.
22. A. LEPRE, *L'occhio del duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Mondadori, Milano 1992, pp. 127-129.
23. Stralci di lettere dagli Usa citati nella Relazione quindicinale della Commissione Provinciale di Censura Postale di Lucca 1-15 aprile 1941, in G. PARDINI, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*, Mir edizioni, Montespertoli 2001, p. 44.
24. Il testo integrale della petizione è in S. CAVIGLIA, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione*, cit., p. 248.
25. ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 1515, *Verbale di interrogatorio di Carmelo Nencioni*, 15 luglio 1941.
26. Razzismo 1941, fasc. Roma, Fonogramma della questura di Roma alla Direzione generale P.S., 15 luglio 1941.
27. *Ivi*, *Promemoria, Roma, 5 agosto 1941*. L'episodio è riferito al 3 agosto.
28. *Ivi*, lettera anonima.
29. *Ivi*, lettera anonima.
30. R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 271-273.
31. Razzismo 1940, fasc. Venezia, *Prefettura di Venezia, 27 marzo 1940*.
32. *Gli ebrei a Venezia*, cit., p. 88.
33. Razzismo 1941, fasc. Verona, *Telegramma dei carabinieri di Verona, 8 agosto 1941*.
34. *Ivi*, *Prefettura di Verona, 7 agosto 1941*. L'episodio è riferito alla notte tra il 3 e il 4 agosto.
35. N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Moderna, Bologna 1972, p. 159. Biagi entrerà poi nella Resistenza, nelle brigate di Giustizia e Libertà, e nel dopoguerra si schiererà con nettezza contro l'antisemitismo.
36. Razzismo 1941, fasc. Trieste, *Prefettura di Trieste, 9 ottobre 1941*. I volantini dattiloscritti sono allegati.
37. *Ivi*, *Ministero dell'Interno, Telegramma del 10 ottobre 1941*.
38. *Ivi*, *Prefettura di Trieste, 11 ottobre 1941*.

39. Ivi, *Ministero dell'Interno, Telegramma del 15 ottobre 1941.*
40. Ivi, *Ministero dell'Interno, Telegramma del 17 ottobre 1941.*
41. Ivi, *Ministero dell'Interno, Telegramma del 18 ottobre 1941.*
42. Ivi, *Legione territoriale Carabinieri Reali di Trieste, Telegramma del 19 ottobre 1941.*
43. ACS, MI, DGPS, G1, b. 14, fasc. Comunità israelitica - Affari Generali, *Pro-Memoria, Roma, 6 novembre 1941* (sul documento compare il timbro del capo della polizia e il *Visto dal Duce*).
44. Razzismo 1941, fasc. Padova, *Divisione Polizia Politica, Appunto per la DAGR, Roma 26 ottobre 1941.*
45. Ivi, *Prefettura di Padova, 21 ottobre 1941.*
46. Ivi, *Prefettura di Padova, 25 ottobre 1941.*
47. Ivi, *Divisione polizia politica, Appunto per la DAGR, Roma 5 novembre 1941.*
48. A. SEGRE, *Memorie di vita ebraica. Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960*, Bonacci, Roma 1979, pp. 268-69.
49. Razzismo 1941, fasc. Torino, *Telegramma del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 14 ottobre 1941.*
50. Ivi, *Telegramma del prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 15 ottobre 1941.*
51. E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, cit., pp. 16-18.
52. Razzismo 1941, fasc. Torino, *Divisione Polizia Politica, Appunto per la DAGR, Roma 25 ottobre 1941.*
53. E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, cit., p. 16.
54. Razzismo 1941, *Telegramma del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 16 ottobre 1941.*
55. E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, cit., p. 18. Vedi anche Razzismo 1941, fasc. Torino, *Telegramma del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 17 ottobre 1941.*
56. Razzismo 1941, fasc. Torino, *Telegramma del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 20 ottobre 1941.*
57. Ivi, *Telegramma del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 2 novembre 1941.*
58. Ivi, *Telegramma del Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno, 24 novembre 1941.*
59. Razzismo 1941, fasc. Torino, *Prefettura di Torino, Biglietto urgente di servizio, 17 novembre 1941.*
60. Ivi, fasc. Asti, *Prefettura di Asti, 20 ottobre 1941.*
61. ACS, MI, DGPS, G1, b. 14, fasc. Comunità israelitica - Affari Generali, *Pro-*

- Memoria, Roma, 6 novembre 1941 cit.*
62. Razzismo 1941, fasc. Ferrara, *UCII, Roma, 24 settembre 1941.*
 63. M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione*, cit., pp. 80-81.
 64. Razzismo 1941, fasc. Ferrara, *Telegramma del Questore di Ferrara al Ministero dell'Interno, 22 settembre 1941.*
 65. F. FERRUZZI, *Gli ebrei nella Ferrara fascista (1938-1943)*, in *Il Novecento, i giovani e la memoria* (a cura della classe V C del Liceo Scientifico SS. Annunziata di Firenze, a.s. 1998-1999), Firenze 1999, p. 96.
 66. V. LUPO BERGHINI, *A quarant'anni dalla legislazione razziale. Persecuzioni a Pisa*, Pacini, Pisa 1987, pp. 28-29.
 67. Razzismo 1941, fasc. Roma, *Promemoria, 5 dicembre 1941.*
 68. *Ivi*, fasc. Ancona, *Prefettura di Ancona, 14 luglio 1941.*
 69. R. CANOSA, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano 2006, p. 270.
 70. V.A. LEUZZI, M. PANSINI e G. ESPOSITO (a cura di), *Leggi razziali in Puglia*, Progedit, Bari 2009, p. 62.
 71. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 381.
 72. L. BOSCHERINI, *Ebrei a Castglion Fiorentino*, cit., p. 54.
 73. B. SPAMPANATO, *Perché questa guerra*, Politica nuova, Roma 1942, p. 174.
 74. *Gli ebrei a Venezia*, cit., p. 95-96.
 75. Parte delle notizie sull'atteggiamento dei triestini nei confronti degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, oltre che dalla ricerca di Silvia Bon già citata, sono tratte da *La città fascista: 1918-1943*, testo a cura di Fabio Francescato e Bruno Pizzamei, pubblicato sul sito www.atrieste.eu.
 76. Vedi la denuncia al Procuratore del Re di Trieste del presidente della comunità ebraica Enrico Horitzsky-Orsini, in L. MORPURGO, *Caccia all'uomo*, Dalmatia, Roma 1946, pp. 333-334.
 77. *Ivi*, pp. 76-78.
 78. *Ivi*, pp. 78-79.
 79. E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, cit., p. 34.
 80. Pol. Pol., fasc. 2, Roma, 23 giugno 1942.
 81. SPDCO, b. 2824, Roma, 11 giugno 1941.
 82. M. FRANZINELLI, *Delatori*, cit., p. 366.
 83. A. LEPRE, *L'occhio del duce*, cit., pp. 131-132.
 84. Pol. Pol., fasc. 2, Firenze, 13 giugno 1942.
 85. Brano di diario del torinese Scipione Poggetto, in M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione*, cit., p. 82.

86. L. VINCENTI, *Persecuzioni antisemite in Sicilia durante il fascismo*, cit., p. 276.
87. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., p. 192.
88. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 200-201.
89. L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Con foglio di via*, cit., pp. 79-81.
90. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., p. 194.
91. Pol. Pol., fasc. 2, *Roma*, 29 maggio 1942.
92. *Ivi*, *Roma*, 6 giugno 1942.
93. *Ivi*, *Roma*, 14 giugno 1942.
94. *Ivi*, *Roma*, 27 maggio 1942.
95. ACS, MI, Pol. Pol., b. 231, *Firenze*, 9 maggio 1942 e Pol. Pol., fasc. 2, *Firenze*, 10 e 11 maggio 1942.
96. A. PEROSINO, *Gli ebrei di Alessandria*, cit., p. 73.
97. Pol. Pol., fasc. 2, *Rapporto del n. 776*, *Venezia* 6 giugno 1942.
98. M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione*, cit., p. XLIII.
99. G. GRIBAUDI, *Le leggi razziali a Napoli*, cit., pp. 166-171; vedi anche P.A. TOMA, *Il silenzio dei Giusti: Napoli 1943. Il ritorno degli Ebrei*, Grimaldi, Napoli 2004.
100. N.S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 199.
101. ACS, MI, Pol. Pol., b. 215, fasc. *Corpo di spedizione militare italiano in Russia*, *Roma* 15 novembre 1941.
102. *Ivi*, *Verona* 28 giugno 1942.
103. AUSSME, Carteggio del Capo del Governo, registro H9, raccoglitore 11.
104. AUSSME, fondo M3, busta 69, fascicolo Internamento ebrei Slovenia-Dalmazia.
105. ASMAE, fondo GABAP, b. 42.
106. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 458.
107. ASMAE, fondo GABAP, b. 42.
108. Su questo argomento vedi in particolare D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 439-484 e M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 221-226. Renzo De Felice, invece, sostiene che in tutti i territori occupati le autorità italiane, appoggiate dal ministero degli Esteri e dallo stesso Mussolini, «furono larghe di aiuti e di protezione agli ebrei» sia italiani che stranieri; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 404.
109. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 466 e p. 454.
110. Il documento è stato ritrovato da M. SARFATTI, *Consegnate gli ebrei*, «L'Unità», 27 aprile 1996.
111. M.L. NAPOLITANO, *L'antisemitismo fascista: aspetti politici internazionali*, cit., pp. 96-97.

112. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 461.
113. *Ivi*, p. 478.
114. R. NATTERMANN (a cura di), *I diari e le agende di Luca Pietromarchi*, cit., p. 146 e p. 183. Le annotazioni sono del 14 luglio e del 3 settembre 1938. Pietromarchi era sposato con un'ebrea, Emma Zuccari. Nel 1982 sarà dichiarato Giusto fra le Nazioni per aver agevolato, quale capo del Gabinetto Armistizio e Pace, il salvataggio degli ebrei nelle zone di occupazione italiana in Grecia e Jugoslavia.
115. Le citazioni di Pietromarchi e Pièche sono in D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 478-481.
116. AUSSME, fondo M3, busta 69, fascicolo Internamento ebrei Slovenia-Dalmazia.
117. Vedi a tale proposito le testimonianze di ebrei stranieri rifugiatisi nelle zone di occupazione e salvati dagli italiani, raccolte da N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit.
118. Vedi M. SHELAH, *Un debito di gratitudine*, cit.; A.L. JAMINI, *Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazifascista*, «Il movimento di liberazione in Italia», luglio 1955, n. 37, pp. 44-47; S. GALIMBERTI, *La Chiesa, Santin e gli ebrei a Trieste*, Mgs Press, Trieste 2001; E. AGA ROSSI e M. T. GIUSTI, *Una guerra a parte*, cit., p. 39.
119. N. REVELLI, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Panfilo Editore, Cuneo 1946, pp. 12-13
120. R. DE FELICE, *Prefazione*, in N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia*, cit., p. 11.
121. I. GUTMAN, L. PICCIOTTO, B. RIVLIN, *I Giusti d'Italia*, cit., pp. 114-115.
122. *Ivi*, pp. 20-21.
123. *Ivi*, pp. 137-138.
124. La vicenda Zamboni è stata ricostruita da M. SARFATTI, L'evacuazione nel 1943 da Salonicco degli ultimi ebrei italiani «provvisori»: contesto, questioni e numeri, in P.C. IOLY ZORATTINI, M. LUZZATI, M. SARFATTI (a cura di), *Studi sul mondo sefardita in memoria di Aron Leoni, Olschki*, Firenze 2012, pp. 251-276. Vedi anche D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 462-467. Nel '92 Zamboni sarà riconosciuto come Giusto delle nazioni dallo Yad Vashem.
125. Razzismo 1941, fasc. Trieste, *Comando Supremo SIM, Centro C.S. Trieste, Situazione ebraica in Trieste, 29 settembre 1941*.
126. ACS, T 821, bob. 497.
127. AUSSME, fondo I-II, Diari Storici, b. 660.
128. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 482.

129. *Ibidem*.
130. T. SCHLEMMER, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 78.
131. Il testo completo del proclama è in V. MANTIA, *Diario di guerra. Con gli alpini in Montenegro 1941-1943*, Mursia, Milano 2010, pp. 66-66.
132. A. OSTI GUERRAZZI, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Utet, Torino 2010, pp. 103-104.
133. Pol. Pol., b. 230; anche in A. MINERBI (a cura di), *Lo «spirito pubblico» di fronte alla persecuzione*, cit., pp. 168-169.
134. MST, Fondo Ufficio Censura postale di guerra di Mantova, busta 2, fasc. 3, Stralci di corrispondenze provenienti dal Csir del 18 aprile 1942, p. 15.
135. Stralcio di lettera citato nella Relazione settimanale della Commissione Provinciale di Censura Postale di Lucca del 16 maggio 1942, in G. PARDINI, *Sotto l'inchiostro nero*, cit., p. 118.
136. Stralcio di lettera citato nella Relazione settimanale della Commissione Provinciale di Censura Postale di Lucca del 27 settembre 1941, *ivi*, p. 63.
137. Stralcio di lettera citato nella Relazione settimanale della Commissione Provinciale di Censura Postale di Lucca del 10 gennaio 1942, *ivi*, p. 96.
138. A. LEPRE, *L'occhio del duce*, cit., p. 128.
139. Sulle responsabilità italiane nella persecuzione degli ebrei in Russia, vedi T. SCHLEMMER, *Invasori, non vittime*, cit., pp. 41-80.
140. *Ivi*, p. 50.
141. *Ivi*, p. 79.
142. G. TOLLOY, *Con l'armata italiana in Russia*, De Silva, Torino 1947, p. 133.
143. T. SCHLEMMER, *Invasori, non vittime*, cit., pp. 284-285 (nota 187).
144. *Ivi*, p. 79.
145. ACS, MI, Pol. Pol., b. 215, fasc. *Corpo di spedizione militare italiano in Russia*, Verona 28 giugno 1942.
146. T. SCHLEMMER, *Invasori, non vittime*, cit., p. 57.
147. La vicenda del comportamento del comando militare italiano in Albania è stata ricostruita da Michele Sarfatti in *Tra uccisione e protezione. I rifugiati ebrei in Kosovo nel marzo 1942 e le autorità tedesche, italiane e albanesi*, «La Rassegna mensile di Israel», vol LXXVII, n. 3 (settembre-dicembre 2010), pp. 223-242.
148. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 440-441.
149. *Ivi*, pp. 444-446.
150. Z. LEVENTHAL, *Dei crimini degli occupanti fascisti e dei loro collaboratori contro gli ebrei in Jugoslavia*, a cura dell'Unione delle

- Comunità Ebraiche della Repubblica Popolare Jugoslava, vol. I, Belgrado 1952, p. 117.
151. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 448.
152. AUSSME, fondo M3, b. 67 e fondo N I-II, Diari Storici, b. 1426, 24 luglio 1942.
153. AUSSME, fondo M3, b. 71.
154. B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti*, cit., p. 158.
155. A. SEGRE, *Memorie di vita ebraica: Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1969*, Bonacci, Roma 1979, p. 258.
156. C. MODIGLIANI, *Una croce e una stella: dal mio diario*, Gastaldi, Milano 1959, p. 64.
157. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., pp. 474-475.
158. P.L. ORSI, *La comunità ebraica di Livorno*, cit., p. 210.
159. M.M. PINCHERLE, *Cronaca di un esilio*, cit., p. 68.
160. G. MASTROIANNI, *Marte e Israele, perché si combatte*, Cappelli, Bologna 1943, pp. 317-322.
161. C. VIVANTI, *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*, «Bollettino storico mantovano», n. I (2002), p. 22.
162. G. DI VEROLI, *Gli ebrei di Padova e le leggi razziali*, cit., p. 67.
163. S. BON, *Le leggi razziali: peculiarità dell'applicazione e resistenza ebraica nel caso Trieste*, in O. LONGO e M. JONA, *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali*. Atti del Convegno (Padova 23-24 ottobre 2008), Giuntina, Firenze 2009, p. 72.
164. A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e shoa*, cit., p. 81.
165. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., p. 165.
166. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 221.
167. S. BAHBOUT, *alef/tav*, «l'Unione informa», 26 aprile 2012.
168. C. CHEVALLARD, *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Città di Torino - Archivio storico, Torino 1995, p. 76.
169. Citato in R. NICODEMO e R. SPADACCINI, «...francamente razzisti». *Le leggi razziali a Napoli*, cit., p. 241.
170. P. CALAMANDREI, *Diario (1939-1945)*, Vol. 2: 1942-1945, cit., p. 161.
171. Su questa circostanza vedi S. SORANI, *L'Assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Carocci, Roma 1983 pp. 111-112, e M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carocci, Roma 1983, pp. 226-229.
172. G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., p. 160-166.
173. Il primo messaggio è in «Etiopia», II, nn. 11-12, novembre-dicembre 1938, p. 4. Il telegramma è in «Il diritto razzista», nn. 1-2, maggio-giugno 1939, p. 5.
174. M. TOSCANO, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, Senato della Repubblica, Roma 1988, p. 40.

Abbreviazioni e sigle

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Note

